

I

Il crollo dell'impero

La bonifica, diversi decenni addietro, aveva fatto il suo corso. Sterminate distese di palazzi si stagliavano dove un tempo a farla da padrone era un pantano irrorato dalle numerose gore che pretendevano d'essere affluenti dell'Arno, mentre in realtà non erano che mefitici rigagnoli. La periferia nordoccidentale di Firenze, quella che in molti definivano con un frettoloso afflato onnicomprensivo "zona aeroporto". All'imbocco della A11, la "Firenze-Mare", un salasso ambulante più che un'autostrada, sorgeva infatti il piccolo scalo di Peretola, intitolato ad Amerigo Vespucci, probabilmente per le precarie condizioni in cui venivano effettuate le operazioni di decollo ed atterraggio, paragonabili alle difficoltà incontrate dal celebre navigatore. Bastava davvero un nonnulla per complicare ogni cosa, com'era accaduto quella volta che un aereo era finito col muso sulla A11 in direzione Pisa, senza per fortuna provocare altro che un grosso spavento.

Quella fetta di città, confinante coi comuni di Sesto Fiorentino e San Donnino, così distante dal cuore storico ed artistico di Firenze, non si limitava a fungere da snodo del traffico, anche perché le arterie stradali erano costantemente intasate.

Peretola era un quartiere storico di Firenze, al pari delle aree limitrofe, Quaracchi e Brozzi. Tutte zone la cui origine era documentata da diversi secoli. "Brozzi, Peretola e Campi è la peggior genia che Cristo stampi", recitava un vecchio adagio, a dar credito alla loro pessima nomea (nel detto era accorpato pure il vicino comune di Campi Bisenzio).

Attorno a questi quartieri ne erano sorti di nuovi, finendo per ridurre all'osso le campagne circostanti, tramutandole negli ammassi di cemento che erano divenute agli albori del terzo millennio.

Da una parte, la zona industriale dell'Osmannoro, una lugubre ed ininterrotta distesa di capannoni, mentre poco oltre erano sorte le Piagge. Le Piagge erano una lunga striscia di palazzi, che iniziava all'altezza della stazione ferroviaria delle Cascine e terminava in prossimità dell'incrocio che delimitava i confini occidentali di Firenze. Erano trascorsi circa vent'anni dacché si era cominciato a costruire, tanto che adesso si poteva parlare di Piagge uno, Piagge due e Piagge tre, benché le demarcazioni fossero tutt'altro che ben definite. Ciò che si poteva affermare senza tema di smentita era la circoscrizione delle Piagge uno alla zona attigua al Parco delle Cascine, polmone verde della città, per un totale di una dozzina di palazzi. Le altre due entità si potevano altresì confondere fra loro, e la caratteristica che le accomunava nell'immaginario colletti-

vo era l'idea di zone malfamate e abbandonate al degrado. Opinione che spesso e volentieri era estesa anche alle Piagge uno, che al contrario, pur non essendo la terra promessa, godevano quantomeno di una vivibilità superiore.

Anthony Cubizzari risiedeva alle Piagge. Piagge uno, come teneva sempre a puntualizzare, per prendere le distanze dallo squallore che si respirava con l'aria e si mandava giù col caffè e i biscotti la mattina, soltanto pochi chilometri più in là. Squallore che, come per osmosi, si trasmetteva dai paesaggi agli individui che li popolavano, e viceversa.

Aveva ventitré anni, venti dei quali trascorsi alle Piagge. Era il minore di tre figli in una famiglia in cui, molto presto, ognuno aveva preso la propria strada ed i contatti si erano fatti sempre più rari. Tutti i membri della famiglia Cubizzari avevano impresso una direzione ben precisa alla loro vita. I due fratelli di Anthony si erano ottimamente inseriti nella società. Lucia, la maggiore, viveva con un uomo più vecchio di lei, titolare di una gioielleria nei pressi del Ponte Vecchio. Era stato lui, ai tempi delle riprese del film "Hannibal", girate per buona parte in quella zona della città, uno dei paladini della presunta fiorentinità da salvaguardare ad ogni costo agli occhi del mondo.

I bottegai del centro storico non avevano infatti gradito di vedere associate a Firenze, ed ai loro esercizi, le postazioni dei venditori ambulanti di colore che presidiavano il Ponte Vecchio, e sarebbero pertanto apparse a pieno titolo nella pellicola. Erano perciò scesi sul piede di guerra, pretendendo la rimozione degli ambulanti e la loro sostituzione con fantomatici barrocci folcloristici che odoravano ancora di naftalina, facendo allibire la troupe diretta da Ridley Scott e provocando l'imbarazzo della produzione. Nonché il risentimento di quei fiorentini che non si riconoscevano nell'arrogante corporazione dei commercianti, vessilli di un provincialismo da guelfi e ghibellini che nuoceva alla città in misura assai maggiore rispetto ai tappetini ed alle bancarelle degli africani. La crociata dei negozianti aveva tenuto in scacco il set per diversi giorni.

Samuele Cubizzari, di due anni minore di Lucia e di cinque maggiore di Anthony, operava con successo nel ramo assicurativo, tanto da potersi permettere un bell'appartamento in una zona residenziale di Firenze. L'unico ad essere rimasto al palo era proprio Anthony. Conclusi gli studi superiori, aveva provato a proseguire con l'università, salvo poi abbandonarla prima della fine dell'anno accademico. Molte cose non andavano là dentro, altre non andavano in lui, cosicché negli anni successivi aveva tirato avanti con una sfilza di lavori saltuari a tempo più che determinato. Anzi, spesso era lui a determinare l'estinzione del contratto, licenziandosi da un impiego che aveva appena ottenuto.

Buona parte delle sue entrate proveniva dunque da tutt'altra parte che dai lavori che svolgeva. Le sue scarse provvigioni economiche erano sostanzial-

mente basate sul binomio tra i residui della pensione della madre e gli alimenti passati dal padre.

Franca e Augusto Cubizzari avevano divorziato quando Anthony andava ancora alle elementari. L'uomo si era accasato dopo poco con la figlia di un pezzo grosso del PSI, il quale, pur avendo abbandonato la politica attiva, non faceva mistero delle sue simpatie berlusconiane, ed aveva dato il proprio appoggio al partito di Forza Italia, che da qualche anno tentava infruttuosamente la scalata alle poltrone comunali di Palazzo Vecchio, occupate dal centrosinistra sin dall'inizio della cosiddetta Seconda Repubblica. La nuova famiglia di Augusto Cubizzari era un coacervo di arrampicatori nella migliore tradizione della borghesia fiorentina, e tutti, chi più chi meno, ricoprivano incarichi di rilievo in svariate istituzioni pubbliche o private.

La madre di Anthony, viceversa, aveva smesso di lavorare da molti anni, approfittando degli scivoli concessi dal governo di allora, convinta che lo stipendio del marito, proprietario di una concessionaria di automobili usate, fosse più che sufficiente, e la sua pensione minima costituisse addirittura un sovrappiù. In effetti, fin quando erano vissuti sotto lo stesso tetto era stato così. La separazione aveva però fatto precipitare le cose e, se il signor Cubizzari non aveva mai fatto mancare alcunché ai figli, la donna si trovava in palesi ristrettezze, non aiutate dalla scarsa propensione del figlio minore, col quale divideva il piccolo appartamento alle Piagge uno, a portare acqua al loro mulino.

La vita di Anthony procedeva come un'altalena male oliata, con un andamento discontinuo. Da qualche settimana si era licenziato dal posto che occupava tra gli scaffali del più grande supermercato del circondario, situato a Novoli. Nato come quartiere dormitorio, Novoli negli ultimi decenni aveva subito brusche trasformazioni, riempiendosi a poco a poco di esercizi commerciali, fino a divenire una zona quasi rispettabile. Il "quasi" era rappresentato dall'invasione della malavita esteuropèa e nordafricana, i cui intralazzi riempivano con preoccupante regolarità le cronache locali dei quotidiani. Ad ogni modo, fino al calar del sole Novoli offriva una discreta gamma d'opportunità ai propri abitanti. I quali però, sorpresi fuori casa nelle ore notturne, avrebbero fatto meglio a raccomandare l'anima a chi di dovere.

Il salto di qualità di Novoli non era stata una motivazione sufficiente a far conservare ad Anthony il ruolo di addetto alle vendite. Era durato una ventina di giorni prima di gettare la spugna.

Anthony si svegliò a metà mattinata. Se lo imponeva sempre, nei periodi d'inattività. Non aveva alcuna voglia d'alzarsi presto per poi *non* andare a lavorare.

La madre non era in casa. Fatto insolito, poiché l'ex signora Cubizzari raramente usciva di casa a quell'ora se non vi era una ragione più che valida. Di

solito, Anthony la trovava indaffarata in qualche trascurabile operazione domestica, magari con un sottofondo di televisione spazzatura, che la mattina si ergeva su vertici sublimi. Contenitori pieni di nulla tenevano banco fino all'ora di pranzo, quando toccava ai telegiornali galoppare a briglia sciolta in un ippodromo gremito di banalità ben assortite, utili, oltre che a tramortire un utente già agonizzante, a sviare un'opinione pubblica sbadata e menefreghista per definizione dalle sempre più indifendibili iniziative dell'esecutivo berlusconiano.

Erano trascorsi meno di diciotto mesi dalla seconda affermazione elettorale del tycoon brianzolo, ma la schiacciante supremazia mediatica di Silvio Berlusconi aveva già provveduto a narcotizzare l'opposizione politica e sociale, prendendola per sfinimento. In tal modo, era stato raggiunto un rigetto che aveva ridotto alla prostrazione la stragrande maggioranza dei cittadini che pure non dividevano la politica della sedicente "casa delle libertà". Scontento e rabbia erano così stati rimpiazzati dalla rassegnazione a qualsiasi riforma del governo Berlusconi, si trattasse dell'introduzione dei crocifissi in tutte le aule scolastiche o di decisioni assai più gravi, come quelle prese in merito a privatizzazioni, mondo del lavoro e diritti dei singoli cittadini.

Preso atto d'essere solo in casa, fece ciò che faceva sempre. Effettuò una rapida perlustrazione dell'appartamento, quindi tornò in camera.

Se c'era un vantaggio nell'aver i genitori divorziati, era il maggior spazio vitale di Anthony all'interno dell'abitazione. Non che occupasse una sfarzosa dependance annessa alla dimora presidenziale di Arcore, ma ciò di cui disponeva gli bastava. Anthony era sempre rimasto lì, a differenza dei fratelli più grandi, che già prima di raggiungere la maggiore età gravitavano stabilmente nell'orbita del padre, assicurandosi così comodità che assieme alla madre non avrebbero potuto ottenere.

Anthony comunque non s'era mai pentito delle proprie scelte. Sebbene non provasse un particolare risentimento nei confronti di persone (il padre ed i fratelli) che sentiva tanto lontane, non gli dispiaceva che si fossero distaccati e si facessero sentire di rado. Lui, peraltro, contraccambiava appieno.

Si mise a sedere sul letto, guardando in direzione della finestra. Sporgendosi un po', cosa che in quel momento non aveva alcuna voglia di fare, avrebbe visto il solito panorama. Un prato incolto, il cimitero, un cantiere che da tre anni aveva trasformato lo spiazzo antistante in uno scenario postatomico e, in lontananza, l'avveniristica struttura del Ponte all'Indiano, un obbrobrio architettonico che sovrastava l'omonimo viadotto. Questo indiano era un principe diciottenne, figlio di un maharajah del primo Ottocento, mandato a studiare a Londra e lì raggiunto dalla notizia della morte del padre. Trovatosi a dover rimpatriare per succedere al genitore, fece tappa a Firenze, ove cadde vittima di una malattia che lo condusse in brevissimo tempo alla morte. Le tradizioni religiose

imponavano al suo seguito di bruciare la salma e disperderne le ceneri alla confluenza di due fiumi, e questo rituale colpì a tal punto i fiorentini, che vollero dedicare un monumento allo sfortunato principe, laddove Arno e Mugnone s'incontravano. All'estremità occidentale del Parco delle Cascine troneggiava quindi il monumento eretto in memoria dell'Indiano, e più di un secolo dopo gli erano stati intitolati pure il ben più deplorabile ponte ed il relativo viadotto. Entrambi esprimevano alla perfezione il cattivo gusto di chi aveva progettato opere che, come se non bastasse, agevolavano ben poco la vita agli automobilisti, essendo delle statiche cinghie di raccordo che non portavano altro che in un costante imbottigliamento.

Accese lo stereo e inserì un compact disc nel lettore. La camera di Anthony si animò di chitarre elettriche, terapia ideale per iniziare al meglio la giornata. Un disco degli Hüsker Dü prese forma, incurante dell'appiattimento sonoro cui era stato costretto nel passaggio da vinile a cd, da analogico a digitale. Le distorsioni e la melodia, le voci che s'intrecciavano, raccontando storie d'amore, rabbia, speranza, frustrazione, relazioni personali, tormenti interiori. Quante emozioni in quei suoni.

Il vecchio e caro rock indipendente americano degli anni Ottanta. Se gli Stati Uniti, pensava Anthony, potevano essere associati a qualcosa di positivo, in prima linea c'erano senza dubbio gli esponenti di una cultura di rottura rispetto alle tronfie icone a stelle e strisce che sbarcavano nel vecchio continente sottoforma di prodotti di consumo, fossero capi d'abbigliamento, cibo, opere d'ingegno o comunque rappresentazioni di uno stile di vita che, anziché essere respinto con raziocinio e una punta d'orgoglioso disprezzo, faceva proseliti (o meglio, mieteva vittime) anche in Europa.

Come dimenticare la pervicacia con cui l'America del mediocre attore Ronald Reagan, riciclatosi nel ruolo di inquilino della Casa Bianca, lanciava le proprie avanguardie all'assalto del mondo. Rambo, Rocky, gli yuppie, i fast food e centinaia di altri marchi registrati dell'ideologia *USA* e getta spianavano il terreno ad un D-day che non avrebbe lasciato scampo al nemico.

Poco interessato, in quel momento, ad incaponirsi in un processo sommario al mondo yankee, Anthony si limitò a godersi quella parte d'America che, sotto forma di musica rock, aveva accompagnato e reso meno grigie le sue giornate sin dall'adolescenza. Sempre che, con un nome come il suo, potesse mai avere il diritto di contestare la civiltà anglosassone.

Aprì la finestra. I primi freddi autunnali erano pronti a manifestarsi; aereare camera sua avrebbe significato trasformarla in una ghiacciaia. I ricordi del gelido inverno 2001 portavano a paventare qualcosa di simile anche quell'anno. Abbassò il volume dello stereo mentre Grant Hart, batterista e seconda voce del trio di Minneapolis, si esibiva in una delle sue classiche rullate in stile mitra-

giatrica. Andarsene a giro con la testa fra le nuvole non ha alcun senso, stava cantando il chitarrista Bob Mould.

La madre di Anthony era rientrata, e la strategia da adottare in una simile situazione consisteva in un'accoglienza che stroncasse qualsiasi rimostranza iniziale della donna (e sì che ne avrebbe avuto ben donde, specie in quei giorni), prima che s'immergesse nelle sue quisquiglie quotidiane, permettendo al figlio di tornare a fare ciò che voleva, certo di non essere disturbato né d'esser lui stesso cagione di fastidio. Smorzare il muro del suono era dunque il miglior viatico.

Anthony sapeva per esperienza come tarare il livello del volume per renderlo un mero fruscio al di là della porta chiusa. Senza più curarsi dei movimenti che sentiva provenire dal resto della casa, inserì un nuovo cd nel lettore. Scelta obbligata, gli sarebbe venuto da dire. Il più grande amore musicale di Anthony Cubizzari, un'unione siglata nel 1992 e che mai aveva avuto cedimenti. Pur sostenute da un volume quasi in sordina, le note dei Ritmo Tribale avvolsero la stanza.

I suoni più levigati dell'ultimo (in ogni senso) disco del gruppo avevano l'effetto di creare una sorta di sbarramento rispetto a quanto la moderna società plastificata aveva da offrire. Un luogo della mente chiamato "Bahamas" in cui ritrovare se stessi dopo un periodo di smarrimento. Messo a confronto coi precedenti lavori, "Bahamas", in apparenza, non possedeva la rabbia post punk di "Bocca chiusa", l'irruenza hardcore di "Kriminale", le intuizioni crossover di "Tutti vs. tutti", le chitarre quasi metal di "Mantra" o i violenti cambi d'umore di "Pscorsonica". Ciononostante riusciva a sublimare il tutto ed a farsi apprezzare, seppure dopo diversi, attenti ascolti. I fan più intransigenti del gruppo lamentavano la mancanza dell'inconfondibile voce di Edda, cantante e presenza carismatica, sparito nel nulla per intraprendere strade lontane dalla musica. Anthony era invece sceso ben presto dal carro degli scettici, lasciandosi conquistare dalla nuova identità del gruppo, in cui il chitarrista Scaglia era assunto a cantante ed autore di testi dal sapore visionario.

Un buon riscontro di critica non era purtroppo stato sufficiente a rilanciare i Ritmo. Gli anni passavano, i gusti del pubblico cambiavano, l'epoca d'oro del rock alternativo italiano si era conclusa e, con essa, anche l'esperienza del gruppo milanese.

Era il 26 maggio di un 2000 caldissimo, un anticipo d'estate di cui Anthony non sentiva per niente il bisogno. La terrificante calura era anzi accentuata dai disservizi elargiti a piene mani dalle Ferrovie dello Stato, dato che nella seconda classe del treno Eurostar sul quale viaggiava non funzionava l'aria condizionata. In verità, in prossimità della stazione di Milano, i controllori giravano per le carrozze, invitando i passeggeri a servirsi della prima classe, nella quale era tutto a posto, ma Anthony aveva preferito restarsene dov'era.

“Milano Suona” era il nome della manifestazione all’interno della quale i Ritmo Tribale avrebbero terminato una carriera che li aveva visti protagonisti sui palchi di tutto il mondo per diciassette anni. Quella sera quindi, al Palaconcerti Aquatica, uno squallido tendone ricavato in una vasta area che comprendeva campeggi, piscine, discoteche e quant’altro, era prevista l’esibizione di cinque gruppi, coi Ritmo alle prese col loro “Bye bye show”.

Anthony non si recava a Milano da diverso tempo. Depennata l’idea di una trasferta automobilistica aveva optato, con esiti tragicomici, per il trasporto su rotaia. Il suo vestiario e l’aspetto fisico non erano granché mutati nei quasi due anni e mezzo successivi a quel giorno. Alto oltre un metro e ottanta, di corporatura robusta, capelli scuri, lunghi e legati a mo’ di coda, il volto rasato tranne che sul mento, dove aveva lasciato crescere una folta barba (soltanto quest’ultimo dettaglio estetico sarebbe mutato col passare del tempo, tant’è che adesso la barba si era espansa fino a ricoprire un’area più vasta attorno alla bocca, baffi compresi), l’abbigliamento più comodo che conosceva, ovverosia scarpe da ginnastica, jeans e maglietta a maniche corte, con una camicia legata alla vita per quando l’afa avrebbe concesso qualche ora di tregua e sarebbe stato indicato coprirsi. Indossava anche un cappellino con visiera, visto che lo infastidiva il frequente svolazzare sulla fronte dei capelli che sfuggivano all’elastico che li teneva insieme.

Anthony era già abbarbicato alla transenna, di fronte al palco, ma una strana sensazione si stava impadronendo di lui. Aveva iniziato a percepirla dalla mattina, e adesso, benché non riuscisse a definirla, intuiva che poteva essere qualcosa di simile ad un’alienazione dal consesso in cui si trovava.

Erano quasi le ventitré e trenta ed Anthony stava lentamente tornando in sé, mentre il suo gruppo preferito saliva sul palco e scriveva le ultime, memorabili pagine della propria storia.

“In teoria, il copione vorrebbe che io dicessi qualcosa; il problema però è che io non so cosa dire”, aveva ammesso Scaglia nelle battute iniziali del concerto, ma era la musica a parlare per lui.

La grinta del bassista Briegel e del chitarrista Rioda che, quantunque appesantito e lontano dalla forma dei giorni migliori, pareva almeno per una sera aver ritrovato l’entusiasmo di un tempo, la potenza del batterista fiorentino Alex, il contributo del tastierista Talia e la presenza incisiva di Scaglia avevano coinvolto da subito il pubblico, non allentando la tensione per circa due ore e mezzo.

Anthony ricordava a memoria la scaletta dell’intero concerto, ma già il giorno dopo non gli restavano che poche istantanee fissate nella mente. Le emozioni che si susseguivano senza soluzione di continuità, le prime file che davano vita al pogo durante i pezzi più tirati e si univano ai cori nei brani lenti, amici e ospiti vari che andavano e venivano dal palco, i Ritmo che, nella seconda

ora di concerto, salutavano e abbandonavano il proscenio quasi dopo ogni canzone, salvo poi ripresentarsi e riprendere a suonare.

“Ma forse tu, un altro che non ce la fa più”, recitava il testo di “Uomini”, la loro composizione più bella, che Scaglia volle dedicare a Edda, il cui percorso esistenziale non pareva troppo dissimile dalle parole che lui stesso aveva scritto per quella canzone.

“Tribali per sempre”, recitava uno striscione innalzato sul palco e sorretto dagli amici del gruppo. Era davvero la fine. Anthony si scollò quasi meccanicamente dalla transenna. Non erano ancora le due. Il resto della notte lo passò nei pressi della stazione centrale. Il treno sarebbe partito alle cinque e trenta, ma non era il più annoso dei suoi problemi. Sotto il tendone di Aquatica sentiva d’aver perso qualcosa, un pezzo di sé. Qualcosa che aveva poche speranze di riavere indietro. Circa due anni più tardi avrebbe ottenuto una piccola compensazione, ma allora sentiva soltanto un vuoto incolmabile dentro. Che poi quel giorno non fosse coinciso con alcun cambiamento significativo nella sua vita era un dato di fatto altrettanto lampante. Ma erano ragionamenti che avrebbe potuto rimandare, svolgerli a mente fredda, nella solitudine della sua stanza, a Firenze.

“Avrai quello che meriti, e non sarà quello che speri”, prometteva Scaglia in “Iniettami”, quando la madre di Anthony entrò in camera sua.

“Non ti sei ancora alzato?”, gli domandò, ma senza usare un tono inquisitorio o polemico. Era una frase come tante altre, utile per non doversi rimproverare un eccessivo mutismo nei rapporti col figlio.

“No.”

“Come mai?”

“Come mai cosa?”, replicò Anthony.

“Come mai non ti sei ancora alzato.”

“Veramente”, obiettò Anthony, che era capacissimo di creare dal nulla una puntigliosa disquisizione sintattica, “m’hai chiesto se non m’ero ancora alzato, e io t’ho risposto no: cioè no, non è vero che non mi sono ancora alzato. Se non mi fossi ancora alzato, t’avrei risposto di sì.”

“Va bene, però piantala di mettere i puntini sulle i. Questi giochi potevi farli quando andavi a scuola. Adesso, invece, alzati e aiutami ad apparecchiare.”

Col passare degli anni, l’ex signora Cubizzari andava spostando sempre più all’indietro le lancette del proprio orologio biologico. Questo si ripercuoteva in particolar modo sugli orari dei pasti, che presto sarebbero divenuti intercambiabili, nel senso che il pranzo avrebbe preso il posto della colazione e la cena quello del pranzo. Anthony seguì la madre in cucina e mise svogliatamente sul tavolo piatti e posate.

“A proposito”, le disse ad un tratto, “hai mai pensato, mamma, a come il crollo dell’impero in un certo modo abbia condizionato tutti noi?”

“Come dici?”, fece la madre, sorpresa da quella strana domanda.

“Quando un qualsiasi impero va in malora, avvengono dei cambiamenti epocali”, proseguì Anthony. “I monumenti si sbriciolano, le teste rotolano per terra, chi comandava fa finta d’essere capitato lì per caso e chi era sottomesso gonfia il petto e se la tira come se avesse vinto la coppa del mondo. Le carte si mischiano, i ruoli si capovolgono, e tutti hanno l’impressione che nulla potrà essere più come prima. Spesso, per inciso, non è così, comunque.”

“Mah, non c’avevo mai pensato, però non ho capito cosa c’entra con noi.”

“Credo che il crollo dell’impero sia il nostro spartiacque. Quello che eravamo, le cose che facevamo, la famiglia, tutto il resto. E a un certo punto, *sbadabam!* Intorno a noi macerie, terra bruciata, chi c’è riuscito se l’è data a gambe, beati loro, pane e volpe colazione pranzo e cena, eh? E poi, il ritorno alla normalità dopo il crollo dell’impero è una faccenda lunga, mica basta disinfestare gli ambienti, restaurare i palazzi e dare l’intonaco sulle pareti. Non sembra anche a te che bivacchiamo da troppo tempo in mezzo alle rovine senza deciderci a ricostruire qualcosa?”

“Non lo so proprio, Anthony. Riempi la brocca dell’acqua, per piacere.”

Compagni di riporto

Si prospettava il secondo inverno consecutivo di gelata totale. Il detto popolare “Non esistono più le mezze stagioni” era di stretta attualità. Firenze si era appena lasciata alle spalle cinque giorni di Social Forum, durante i quali centinaia di migliaia di individui provenienti da tutto il mondo si erano dati appuntamento per discutere, proporre, criticare e manifestare.

I soliti, pretestuosi allarmismi del governo Berlusconi si erano fortunatamente rivelati infondati. Nulla di grave era accaduto, neppure nell'imponente corteo, circa un milione di partecipanti, contro la seconda, imminente tempesta nel deserto, che avrebbe presto mobilitato i soldati dell'intera alleanza atlantica, Italia compresa.

“Bisognerebbe che il Social Forum ci fosse tutti i giorni”, aveva detto ad Anthony un amico. “Guarda qui, son rimasti tutti chiusi in casa per paura del Social Forum, non c'è un'anima a giro. Quant'è che in Via Baracca non si scorreva così bene?”

Aveva ragione. Il traffico in Via Baracca, una delle tre principali arterie stradali, parallele, che collegavano la periferia nordoccidentale al centro, era divenuto caotico da quando si erano resi necessari (così affermava la giunta) massicci lavori di ristrutturazione della rete fognaria. Via Baracca veniva chiusa per lunghi tratti e tutto ciò sarebbe durato, nella più rosea delle ipotesi, ancora un anno. In quei giorni, invece, gli ingorghi come per magia erano scomparsi.

Peccato però che, solo pochi mesi addietro, quella stessa persona esprimeva in merito ben altre convinzioni. Anthony glielo fece notare.

“Quest'estate m'avevi detto che i noglobal potevano avere tutte le ragioni del mondo, bastava non venissero a Firenze a rompere i coglioni. Spacchino pure le vetrine a Genova, o dove cazzo gli pare, però se s'azzardano a venire qua bisogna spararli co' carrarmati.”

“Infatti. Ben vengano, se servono a migliorare il traffico. E ti dirò di più. Se ieri sera, anziché andare tutta la notte al Campo di Marte a sfondarsi di canne fossero rimasti alla Fortezza e avessero raso al suolo l'ovonda, sarebbe stato ancora meglio. Ma ormai i black bloc son passati di moda, vanno forte i pacifisti purtroppo e, ora che sono sortiti, noi ci si ritrova l'ovonda ancora al suo posto. Tanto a loro che gliene frega? I genitori gli danno i soldi per girare il mondo, vengono qua a fare i giobba della situazione e quando si sono rotti, via, da un'altra parte a far casino. Dov'è che lo fanno il prossimo G8?”

L'amico di Anthony aveva citato la vera piaga di Firenze. La famigerata ovonda, sorta alla fine dell'estate per mandare definitivamente in cancrena il traffico intorno ai viali di circonvallazione della città.

I magniloquenti lavori di riqualificazione non si fermavano mai. Firenze era invasa dai cantieri. Strade bloccate, deviazioni, inversioni dei sensi di mar-

cia, non c'era zona esente dall'impeto della giunta guidata dal sindaco Domenico. L'ovonda, in particolare, era il fiore all'occhiello del delirio produttivo degli uomini di Palazzo Vecchio. Si trattava di una mostruosa e gigantesca rotatoria spartitraffico, verso la quale convergevano da ogni direzione automobili e ciclomotori, creando intasamenti che non avevano dell'umano. Intanto, il sindaco e gli assessori, tra i quali spiccava l'immarcescibile Graziano Cioni, uomo forte della Quercia, soprannominato "lo Sceriffo" per i modi spicci coi quali svolgeva le sue mansioni, invitavano i fiorentini a lasciare l'automobile a casa. Un consiglio quanto mai saggio, se solo costoro si fossero adoperati per agevolare l'esistenza di chi si serviva di mezzi alternativi. Viceversa, la penuria di piste ciclabili, i rincari dei biglietti dell'autobus, la "tolleranza zero" nei confronti dei motorini e la "cura del ferro" somministrata alle biciclette parcheggiate sui marciapiedi nella zona di Oltrarno, rimosse dai vigili a colpi di cesoie e portate al deposito municipale, gridavano ancora vendetta.

Così, mentre la vorace ovonda inghiottiva gli automobilisti, trattenendoli a mattinate e pomeriggi interi, ed i cantieri apprestavano al collasso il resto della città, la vita in periferia procedeva come al solito.

I no global avevano tolto le tende il giorno innanzi. Firenze era tornata a concentrarsi sugli argomenti di sempre. Il traffico, le grandi opere, i problemi dei quartieri, il costo della vita e così via. Anthony Cubizzari, quel lunedì pomeriggio, era andato a far visita ad un suo amico. Risalendo verso nord lungo Via Pistoiese, oltrepassate le Piagge due e tre e quindi i confini della città si giungeva a San Piero a Ponti, una piccola frazione di origine contadina con cui Anthony aveva imparato a familiarizzare, per via appunto della presenza in loco del suo più caro amico, i cui connotati erano riassumibili con tre emme.

Michele Milanetto, che Anthony chiamava il Maestro, era di almeno una ventina d'anni più vecchio di lui. Così parlava l'anagrafe, ma volendo essere realisti l'età dimostrata dal Maestro era di gran lunga maggiore.

Superava abbondantemente il quintale, la pancia spropositata lo precedeva ovunque andasse, una spelacchiata zazzera nera gli copriva la testa, gli occhi stretti, quasi soffocati dal gonfiore paonazzo del volto, restavano aperti a fatica, le braccia e le gambe corte lo rendevano ancora più impedito nei movimenti. Aveva un aspetto trasandato, portava a lungo gli stessi vestiti e si faceva la barba due o tre volte al mese. Percepiva una pensione d'invalidità e viveva in un bilocale acquistato dopo la morte dei genitori, coi quali abitava un podere non lontano dalla sua dimora attuale. Nel circondario aveva fama di non avere la testa del tutto a posto, e nelle occhiate che gli lanciava la gente si poteva leggere un misto di commiserazione e sospetto. Lui stesso amava scherzarci su.

"Pensa che delusione", aveva detto una volta, "se decidessi d'ammazzare uno dopo l'altro i miei vicini. Verrebbero qua gli inviati di tutti quei rotocalchi

tv di sciacalli a fare interviste a destra e a manca, e nessuno potrebbe dire, ma come, chi l'avrebbe mai detto, una personcina così a modo, gentilissimo con tutti, com'è possibile, e cazzate del genere. Li vedresti col petto in fuori, in posa di fronte a casa mia, e sì, quello psicopatico, io l'ho sempre saputo che era un criminale, non m'è mai garbato, lo sapevano tutti che era pericoloso. Peccato non potergli dare queste soddisfazioni.”

Nonostante le maldicenze degli abitanti del posto, Anthony gli era legatissimo. Non solo: era convinto che si trattasse di dicerie alimentate dai classici pregiudizi. Certo, il Maestro aveva le sue stranezze, era ombroso e reticente ad affrontare determinati argomenti, soffriva di violenti sbalzi d'umore, passava in un secondo dal mutismo alla logorrea, alle volte era intrattabile, però la profondità e la lucidità dei suoi ragionamenti avevano sempre affascinato Anthony, che amava trascorrere assieme a lui interi pomeriggi e serate.

Si erano conosciuti sul finire del 1995. Cubizzari aveva da poco iniziato a strimpellare la chitarra e cercava qualcuno che gli desse una mano. L'idea di seguire le orme autodidatte di Jimi Hendrix non gli appariva praticabile. Non pareva essere stato toccato da una grazia soprannaturale com'era accaduto al chitarrista di Seattle, e per giunta non era neppure mancino.

Scartò le scuole di musica perché troppo costose, ma lo erano anche gli insegnanti privati e per qualche mese girò a vuoto. Sul punto d'invertire le corde della chitarra e mettersi a dare plettrate con la mano sinistra, pedalando sul wah-wah come Pantani nei tapponi alpini di Giro e Tour prima che lo squalificassero per doping, un pomeriggio, passando davanti ad un negozio di dischi non lontano da casa sua, aveva notato, appeso al cancelletto d'ingresso, ancora chiuso, un appunto scritto a penna. Incuriosito, si era avvicinato per leggerlo, credendo fosse un messaggio lasciato dai proprietari per comunicare qualcosa alla spettabile clientela, come si usava dire in quelle situazioni. Niente di tutto ciò. Si trattava di un bigliettino che, con una grafia piuttosto traballante, offriva lezioni di chitarra, esprimendosi con un frasario alquanto stravagante. Non sembrandogli corretto strapparlo e portarselo via, Anthony decise di tornare a casa a prendere carta e penna per trascrivere il tutto.

Fu nuovamente sul posto in una ventina di minuti. La strada da fare a piedi non era molta, ma il negozio nel frattempo aveva aperto ed il foglietto non c'era più. Ripassò di lì nei giorni seguenti, ed ogni volta che si trovava nei paraggi dava una sbirciata all'ingresso del negozio nella speranza di scorgerlo di nuovo.

In verità, conoscendo il luogo, Anthony avrebbe fatto meglio a lasciar perdere. Si trattava infatti di un pessimo negozietto i cui gestori, tragicamente incompetenti, si vantavano di avere “solo roba commerciale” e, qualora non disponessero di determinati dischi, era perché questi erano “d'importazione”. Per

prendersi gioco degli inetti bottegai, Anthony ed alcuni suoi amici, più volte, erano entrati nel negozio, uno dopo l'altro in rapida sequenza, domandando di dischi con nomi assurdi, ricevendo l'irremovibile risposta che si trattava di roba d'importazione, mentre loro trattavano solo il genere commerciale. Il qual genere commerciale era assai variegato, giacché andava dai "big" di Sanremo a certi gruppi heavy metal. Insomma, tutto ciò che si trovava sui loro scaffali era commerciale, il resto era d'importazione.

Fu in una sera di novembre, mentre, con l'adrenalina ancora in corpo, s'incamminava verso casa dopo aver assistito alla data fiorentina dello "Pscorsonica Tour" dei Ritmo Tribale che, pur nella scarsa illuminazione della zona circostante, Anthony notò un foglietto attaccato al cancello d'ingresso del solito, sordido negozio di dischi votato alla musica commerciale. Non ci pensò su due volte e lo prese con sé. All'inchostro rosso, tra una sbavatura e l'altra, non era semplice attribuire un significato preciso. Anthony s'impegnò al suo meglio in quell'operazione rovinadiottrie.

"Prestazioni chitarristiche di tutti i generi, anche i più perversi", garantiva l'annuncio, "offronsi per il prezzo del disturbo, variabile a mia discrezione. Non effettuo prestazioni a domicilio, nemmeno dietro minacce fisiche. Pregasi ponderare ogni minimo dettaglio, ivi compresa l'ubicazione prosaicamente suburbana e gli orari poco accomodanti, prima di contattare..." Seguiva il recapito telefonico di un certo Michele Milanetto, che il servizio 1412 dell'allora neonata Telecom Italia segnalava residente in località San Piero a Ponti.

Chiamò la sera seguente. Dopo il quarto squillo, era partita la segreteria telefonica.

"Libero arbitrio", esordiva una voce acuta e nasale, "un privilegio fondamentale al giorno d'oggi. Tenetelo ben presente, pur senza abusarne, anche e soprattutto dopo il segnale."

Anthony, disorientato, aveva riappeso. Riprovò il giorno dopo, all'ora di pranzo. Stavolta al quarto squillo non era seguito il messaggio sul libero arbitrio, bensì il quinto squillo, poi il sesto e così via. Rimanendo caparbiamente in linea, il ragazzo ottenne, dopo una considerevole attesa, qualche segno di vita dall'altra parte. Un pigro miagolio lo invitò ad annunciarsi.

"Salve, telefono per l'annuncio."

"Che annuncio?", ribatté in tono infastidito il suo interlocutore.

"Sì, le lezioni di chitarra", farfugliò Anthony, colto alla sprovvista dalla reazione stranita del tizio.

"Io non do lezioni di chitarra a nessuno! Cos'è questo scherzo del cazzo?", s'inalberò quello che doveva essere Michele Milanetto.

Anthony gli raccontò del primo biglietto e poi del secondo. L'altro stette ad ascoltarlo in silenzio, quindi Cubizzari udì qualcosa di simile ad un fruscio, come la puntina di un giradischi appena posatasi sul primo solco di un vinile.

“E che ci facevi a notte fonda davanti a quel sarcofago discografico?”, domandò infine, quindi suggerì lui stesso alcune risposte. “Ti acculturavi sulle nuove tecniche di prostituzione dell’arte, mediante le quali si pone l’arte stessa al livello di una batteria di pentole o di un aspirapolvere? Oppure volevi solo fare un favore all’umanità e ripulirgli il negozio? Magari, dopo avergli fregato tutti i dischi di merda che hanno, avresti anche fatto un bel falò sul bancone delle ultime novità, eh? Vedo che cominciamo ad andare d’accordo.”

Alla fine, pur senza che Milanetto avesse fornito alcuna delucidazione sui biglietti da lui scritti, l’uomo acconsentì ad impartire ad Anthony le lezioni che richiedeva. Gli spiegò come arrivare a casa sua e gli dette appuntamento per il successivo mercoledì, alle cinque del pomeriggio.

Per Anthony, non ancora diciassettenne, San Piero a Ponti era poco più di una macchiolina indistinta nella sua mente. C’era stato una volta, alle medie, in occasione del compleanno di una compagna di classe, circa quattro anni prima, dunque. Ricordava d’aver preso l’autobus e, appena sceso, essere entrato in una contrada sulla sinistra della Via Pistoiese. L’abitazione del suo nuovo istruttore di chitarra non doveva trovarsi troppo lontano. Un piccolo complesso residenziale sorto tra le sterpaglie di una campagna ancora presente alla periferia di Firenze. Anthony non aveva un senso dell’orientamento granché sviluppato e non avrebbe saputo affermare con esattezza d’essere nella stessa zona, ma d’altronde San Piero a Ponti era minuscola e pertanto il posto doveva essere quello. Lo fosse oppure no, ciò di cui non aveva dubbi era d’aver trovato la sua meta. La targhetta recitava *M.M. Milanetto*. Ad Anthony il significato della terza emme rimase sempre oscuro, cosicché ne creò uno lui stesso, prendendo dopo qualche mese a rivolgerglisi con l’appellativo di Maestro.

Il Maestro era molto diverso da come se l’era immaginato. In realtà non se l’era proprio immaginato, tranne forse che lo credeva più giovane, quindi qualsiasi fossero state le sue fattezze lo avrebbero probabilmente sorpreso. L’appartamento, invece, era in perfetta sintonia col suo proprietario. Un salotto in cui erano accatastati alla rinfusa dischi, riviste, libri, videocassette, soprammobili di poco valore, ed una camera che faceva sembrare ordinata l’altra stanza, tanto era stipata, per lo più di strumentazioni musicali e suoi annessi e connessi. Il cucinotto ed il bagno erano insignificanti, se raffrontati all’esplosivo caos degli altri ambienti. Un posacenere colmo faceva bella mostra di sé in ogni stanza, e l’aria stagnante non traeva certo vantaggio dalle sigarette fumate a ripetizione dal Maestro. Detto ciò, l’impatto iniziale avrebbe potuto non essere dei migliori, ma Anthony rimase colpito soprattutto dalla vastissima collezione di dischi del Maestro, relegando in secondo e terzo piano sporcizia e disordine.

In sette anni il Maestro era ingrassato ulteriormente ed aveva perso un po’ di capelli. La cosa più preoccupante era che nemmeno il suo vestiario era muta-

to. Le stesse camicie con fantasie floreali, gli stessi cappellini verdastrì da pescatore, gli stessi pantaloni stinti, gli stessi mocassini consumati.

Per circa undici mesi, ogni mercoledì pomeriggio Anthony si recò, col motorino dopo aver preso confidenza con la zona, a casa del Maestro, e lì rimaneva per un tempo che variava da un minimo di un'ora ad un massimo di tre. Il Maestro non poneva limiti, era il ragazzo a decidere quando fosse il caso di sgomberare e quanto ritenesse di dover spendere, tradendo così la discrezionalità dell'annuncio.

Dal mese di ottobre 1996 i loro contatti divennero più episodici. Anthony continuò ad andare a lezione, al ritmo di una al mese, fino al gennaio 1997. Da allora, non si fece più vedere né sentire per oltre un anno. Allo stesso modo, neppure il Maestro dette notizie di sé. In concomitanza col suo diciannovesimo compleanno, ai primi di febbraio 1998, Anthony decise di richiamare il Maestro. Trovò ad accoglierlo, dopo i quattro squilli d'ordinanza, un nuovo messaggio.

“La società odierna richiede prestazioni sempre più all'avanguardia”, diceva la segreteria telefonica, “voi non siate troppo esigenti col sottoscritto, e accontentatevi di questo modesto surrogato vocale al quale riferire le vostre considerazioni. Grazie.”

“Sono Anthony Cubizzari, Maestro, se non hai nulla in contrario verrei mercoledì prossimo, alla solita ora. Ciao.”

Così fece. Il Maestro lo accolse come se si fossero visti il giorno avanti; non chiese spiegazioni circa il suo comportamento, limitandosi a domandare dove fossero rimasti, forse con lo stesso tono canzonatorio utilizzato nella loro prima conversazione telefonica.

Anthony, dentro di sé, avrebbe desiderato aprirsi a qualcuno, poter finalmente raccontare quello che aveva passato durante tutto il 1997, però l'apatica indifferenza del Maestro lo convinse a desistere.

Almeno per quella volta. Infatti, come per un tacito accordo, la ripresa delle lezioni coincise con un netto mutamento nel loro rapporto. Anthony continuava a seguire settimanalmente gli insegnamenti del Maestro, con le stesse modalità di tempo e pagamento, però ai pomeriggi di tirocinio se ne aggiunsero presto molti altri, che i due trascorrevano parlando, ascoltando e suonando musica e, in casi eccezionali, facendo brevi passeggiate nei dintorni. La precaria mobilità del Maestro lo costringeva a ridurre le sue escursioni allo stretto necessario. Ciononostante, anche quest'attività divenne presto familiare ad entrambi, seppure non oltrepassasse mai una ricognizione degli stretti marciapiedi posti ai lati di Via Pistoiese, un'occhiata alle vetrine dei negozi circostanti e poco altro.

Il Maestro Michele Milanetto ed Anthony Cubizzari ebbero così modo di conoscersi più a fondo ed instaurare un rapporto di profonda amicizia, benché poi, ogni mercoledì pomeriggio tornassero ad essere insegnante ed allievo, col

primo che teneva la sua lezione ed il secondo che cercava di migliorare la propria dimestichezza con la chitarra.

Il Maestro era un chitarrista davvero formidabile. Sapeva svuotare con facilità su ogni terreno musicale, leggeva lo spartito con la stessa abilità con cui suonava un motivo dopo averlo ascoltato una sola volta e si destreggiava bene anche con i vari effetti da applicare alla chitarra elettrica. Queste sue doti passarono però in secondo piano quando Anthony iniziò ad apprezzarne le qualità umane. Le lezioni di chitarra erano quasi divenute un pretesto per proseguire la loro amicizia. Anzi, per quanto questa fosse salda, Anthony era convinto che, perdendo l'appiglio che li aveva uniti in origine, anche il resto sarebbe venuto meno. Certo, il loro legame era più forte rispetto a prima che Anthony in pratica si dissolvesse da un giorno all'altro, per ricomparire dopo oltre un anno, senza che il Maestro si preoccupasse minimamente di avere sue notizie. Tuttavia, al ragazzo rimaneva l'impressione che il solo collante efficace fosse mantenere quello spazio un po' formale nel quale ancora conservavano le rispettive distanze.

“Ci stiamo infilando in un *cul-de-sac*”, rifletté Anthony con un curioso utilizzo del plurale majestatis. “C'ho pensato parecchio, soprattutto in questo periodo che me ne sto a casa a non fare un cazzo nulla dalla mattina alla sera.”

“Pessima idea”, lo catechizzò il Maestro, che non di rado cercava di stroncare sul nascere le elucubrazioni esistenziali dell'amico, “pensare può creare danni irreparabili in determinati soggetti, non dar retta a quel cruccio di Brecht. Agisci, se puoi. Se no continua ad andare avanti a seghe.”

“Sempre e comunque”, assicurò Anthony, muovendo inequivocabilmente in su e giù il braccio destro, “però non è questo il problema.”

“Perché, c'è un problema?”

“E che cazzo, Maestro, ti metti a fare come mia madre, che casca dalle nuvole ogni volta che cerco di fare un discorso? L'altro giorno le parlavo della nostra storia, della nostra vita, delle nostre difficoltà, di quel coglione di mio padre...”

“Non è una bella cosa parlar male degli assenti, caro Cubizzari, te lo ripeto sempre, queste sparate al massimo potresti andarle a fare in faccia al diretto interessato.”

“Hai ragione. Non si dovrebbe parlar male degli assenti. Il problema è che, nello specifico, non se ne può nemmeno parlar bene, quindi. A parte questo, lo sapevo benissimo che mia madre non mi stava a sentire, come fai te spesso volte tra parentesi. Però c'ho provato lo stesso. Ho cercato di spiegarle dove secondo me iniziavano i casini, cioè subito dopo il divorzio dei miei, come le cose fossero degenerare e cosa potessimo o potremmo ancora fare per aggiustare la vita di merda che facciamo tutt'e due. Mah, forse non sarò stato

abbastanza esplicito, però l'unica risoluzione che per lei valeva la pena adottare era aiutarla ad apparecchiare la tavola per il pranzo e riempire la brocca dell'acqua."

"Il fatto è che tua madre è vecchia. E sono vecchio anch'io. Più di te, almeno. Guarda qua", disse il Maestro, togliendosi il cappello e scuotendo leggermente la testa, "la calvizie avanza. Di questo passo mi toccherà presto farmi il riporto."

"Tranquillo, Maestro, siamo sulla stessa barca. Mio padre è fratello di latte del tenente Kojak, quindi tra un po' diventeremo compagni di riporto. Se poi continuo a violentarmi i capelli a questo modo, l'alopecia non me la leva nessuno. Ma voglio godermeli ancora qualche anno, i capelli lunghi. Anche solo per rimpiangere d'averli avuti."

"Giustissimo", approvò il Maestro, "e non dimenticare che quando le rockstar si tagliano i capelli i giornali non parlano d'altro per un mese. Se diventi famoso che hai già i capelli corti, di cosa li fai parlare i giornali?"

"Beh, certi giornalisti musicali è meglio che parlino ora o tacciono per sempre. Sentito nulla?"

"Silenzio d'oltretomba."

"Meno male. Allora questi rincoglioni non li voglio più sentir blaterare di ritornelli ariosi e di dischi che suonano come se il gruppo A facesse una cover del gruppo B con la voce del cantante C e l'aggiunta di un retrogusto elettronico di chiara derivazione krautrock, che non guasta mai. Avete studiato la materia, bravi, vi vedo preparati, però è bello, questo cazzo di disco, oppure no? Solo questo vorrei sapere, e voi invece insistete con le vostre seghe mentali da primi della classe."

Il Maestro schiacciò nel posacenere l'ennesima sigaretta. Anthony, concluso lo sfogo contro quei flagelli che erano i giornalisti musicali, anzi i giornalisti in genere, prese la giacca e se ne andò. Scesa l'unica rampa di scale che lo separava dal pianterreno, incassò le occhiate poco amichevoli di un vicino, che se già mal sopportava il Maestro era ancor più insofferente nei confronti dei suoi visitatori, in presenza dei quali magari intensificava l'uso della chitarra elettrica ed il conseguente rumore che si diffondeva verso i piani superiori. Fuori era buio. Nel pomeriggio aveva piovuto molto, ma non abbastanza da fargli rimandare la visita. Adesso, poco prima delle sette, il cielo era meno ingombro di nuvoloni grigi. La temperatura era in aumento, e l'anticipo d'inverno avuto in ottobre pareva destinato a subire una frenata. Non c'erano dubbi, però, che presto si sarebbero ripetuti i picchi di gelo dell'anno precedente. E avrebbero avuto un bel da dire, quelli di Palazzo Vecchio, circa un uso più modico degli impianti di riscaldamento. I termosifoni di Firenze avrebbero dovuto fare gli straordinari per assicurare un po' di benessere ai cittadini semiibernati nelle loro case. Una delle rare famiglie a seguire le direttive della giunta Domenici pareva

essere quella di Anthony. Lui e sua madre, naturalmente, perché il padre ed i fratelli, nella loro agiatezza forzaitaliota, rappresentavano un'opposizione assai compatta al freddoloso ecologismo ulivista. Risparmiare sul riscaldamento era uno dei tanti modi per non aggravare i magri bilanci familiari, che l'assegno del signor Cubizzari non contribuiva a sanare, così come le cessioni di Batigol, Rui Costa e Toldo non erano servite a coprire la voragine finanziaria del gruppo Cecchi Gori, che aveva inghiottito l'Associazione Calcio Fiorentina, trascinandola nel baratro del fallimento e costringendola a ripartire dal campionato di serie C-2 col nome di Florentia Viola.

Anthony si era allontanato di diversi passi dallo stabile in cui viveva il Maestro. Si trovava nello spiazzo antistante il condominio, che fungeva da parcheggio. Alla sua destra, il palazzo vero e proprio, una costruzione non bellissima ma di uno splendore inarrivabile in confronto, ad esempio, ai transatlantici delle Piagge tre. Di fronte a lui e a sinistra, tutt'intorno in pratica, quella che avrebbe potuto essere una radura. Nessun albero, solo erba alta ed incolta. Per la prima volta, da quando veniva laggiù, fu preda di una sensazione non spiacevole. In precedenza, quella frazione gli metteva una certa tristezza. Vedeva San Piero a Ponti ed i paesini di quel genere come prigionieri dalle quali l'evasione *deve* essere il pensiero dominante, tutto il giorno, tutti i giorni. Stavolta invece, contemplando la penombra, fu assalito da un senso di tenerezza. Dopotutto, Firenze era lì, a due passi. Ripensò alla sua vita alle Piagge uno, quindi a quella dell'amico, ponderò, soppesò. Respirò profondamente, si carezzò la barba, infine gettò un'ultima occhiata alla finestra della camera del Maestro. La luce era accesa. L'avvolgibile tirato su. Chissà se e quanto erano diverse, le loro solitudini. Rimessosi alla guida della sua scalcinata ma sempre affidabile Fiat Panda se ne tornò verso casa.

Lettera per lettera

Anthony Cubizzari.

A – N – T – H – O – N – Y. C – U – B – I – Z – Z – A – R – I. Chiaro e conciso. Lettera per lettera. Giusto per evitare spiacevoli qui pro quo, in futuro. Ce ne sono stati così tanti in passato che sinceramente mi sono rotto di perdere tempo a farmi l'albero genealogico, anagrafico, idroelettrico e quant'altro.

Ma c'è gente a cui è andata peggio, non dovrei lamentarmi. C'è *sempre* gente a cui è andata peggio, cazzo, con questa scusa bisogna tirare a dritto senza fiatare, anzi, sprizzare gioia da tutti i pori. Mi rompo un braccio in un incidente, avrò il diritto d'incazzarmi? E invece no, perché c'è gente a cui è andata peggio, e gl'è hanno amputato il braccio, oppure ci sono rimasti direttamente. E saranno pure cazzi loro, o no? Com'è che per colpa di questi stronzi che muoiono di fame nel Terzo Mondo, o sono malati terminali nel Secondo Mondo, o non hanno una casa nel Primo Mondo, io devo stare muto e ringraziare di non essere nelle loro condizioni?

Non se ne parla nemmeno. È giunta l'ora di smetterla con questo buonismo da avanspettacolo. Quanta merda c'hanno fatto, ci fanno e ci faranno ingoiare con la scusa di dare un contributo a questo baraccone di banalità a buon mercato? Adesso però devo piantarla anch'io, pontificare a suon di discorsi qualunquisti non è mai stata la mia massima aspirazione. Com'è che stavo facendo lo spelling del mio nome?

Vecchia storia. Ognuno ha i genitori che si merita, l'ho sempre pensato. I miei, al terzo tentativo, avevano la possibilità di ricevere la bambolina in omaggio, come quando al tiro a bersaglio del luna park fai tre centri consecutivi. Così, dopo aver sfornato due brillanti eredi della famiglia Cubizzari, hanno provato a fare filotto, tanto per proseguire con queste orride metafore. Purtroppo devono aver intuito che gli aveva detto male e, dopo averci rimuginato qualche anno, presi dallo sconforto d'aver fatto cilecca si sono salutati da buoni amici, hanno fatto a pari o dispari per decidere chi avrebbe dovuto sopportarmi e hanno divorziato. Un sostanzioso incentivo dev'essere stata la scoperta della relazione extraconiugale di mio padre con la figlia di Livorani, quell'odioso parruccone ex craxiano di Forza Italia. È gente che ti porta sulla cattiva strada. I miei connazionali ne sanno qualcosa, dato che a forza di mangiare pane e volpe tutti i giorni si son fatti intortare alla stragrande, e ho paura che il governo Berlusconi ce lo sorbiremo finché campa.

Mi viene quasi da ridere. Sono riuscito a svicolare in modo mirabile dal problema centrale, che sono io e non il Presidente del Consiglio dei Ministri. D'altronde, ho imparato la lezione dai mezzi di comunicazione di massa da lui controllati, che pompano all'attenzione generale le più misere cazzate per distrarci da quello che combina il Kaiser di Arcore.

Sorvolando sulle mie scarse simpatie per la corte dei miracoli facente capo all'autore di quel capolavoro architettonico che è Milano due, adesso sono io il bersaglio delle mie recriminazioni. Una prova di masochismo non indifferente. Avrei a disposizione migliaia di obiettivi da puntare e disintegrare, più di quelli che ha sull'agenda il tiranno d'oltreoceano George Bush Secondo per incrementare le entrate delle lobby che lo sostengono. Miriadi di cose e persone con cui prendermela. E non è detto che non lo faccia, prima o poi. Ma non adesso. Sono io il mio bersaglio, e non voglio sbagliare il colpo come capitato molte altre volte.

Bene, partiamo dall'inizio. Ricordo l'incipit del "Giovane Holden", in cui il protagonista dichiarava di non voler scrivere la propria autobiografia. Lo stesso valga per il sottoscritto. Sono partito con lo spelling del mio nome e divagare potrebbe fornire ai soliti noti le classiche chiavi di lettura da sega mentale andante che si tirano fuori in queste circostanze e che andrebbero estirpate dallo scibile umano con la stessa prontezza di cui le dittature si servono per annichilire gli oppositori e soffocare nel sangue ogni tentativo d'insurrezione. Sangue fresco e giovane, che nemmeno al centro trasfusioni dell'ospedale di Careggi, che spero esista, con tutti i soldi che hanno speso per restaurarlo. Dov'ero rimasto, di grazia?

Sono nato a Firenze. Mio padre s'è dato piuttosto da fare, e nel giro di sette anni ha generato la sacra triade che avrà il compito di sbranarsi alla sua morte per accaparrarsi tutto quello che lui nel frattempo avrà messo in cascina. Oltre a litigare tra noi, ci toccherà forse fare una sinergia, come direbbe Berlusconi, per fronteggiare le pretese di quei segalitici che affollano la nuova famiglia del babbo. Quei destroni tutti ripicchettati, che se li incontro per strada fanno finta di non riconoscermi. Non che questo mi provochi grandi sofferenze, per carità, ma l'idea di doverli affrontare in tribunale, pronti a raggranellare il più possibile a danno degli eredi legittimi, mi fa quasi solidarizzare coi miei fratelli, che altrimenti si meriterebbero di finire sotto quell'apparecchio singolare che nella colonia penale di Kafka puniva i colpevoli e li sfigurava disegnandogli addosso il loro reato.

Ma che fantasie macabre! La morte di mio padre, l'eredità, i rapporti coi miei parenti acquisiti, la colonia penale. Per un verso sembra di stare in un racconto di Guy de Maupassant, pieno di borghesi avidi e meschini che speculano persino sui cadaveri, mentre il resto è degno d'una sceneggiata napoletana strappalacrime interpretata da Mario Merola.

E poi, in fin dei conti, chi se ne frega? Se mio padre non mi disereda, il che non è impossibile peraltro, avrò la mia fetta di torta e me la mangerò senza fare storie. I miei parenti rampanti, naturali o acquisiti, il grande Franz Kafka, l'altrettanto insigne Maupassant, Merolone e compagnia si accomoderanno da

un'altra parte coi loro cestini pranzo e mi lasceranno consumare il mio in santa pace.

Una tegola dietro l'altra. Tutte sulla mia testa. Altro che spada di Damocle, qui mi sono arrivate delle autentiche randellate in rapidissima successione. E quando dico rapidissima successione mi riferisco ad un periodo anche piuttosto lungo, visto che sono partito proprio dal principio. Tegole piovutemi addosso con cadenza implacabile, da quando mia madre ha dato lo spintone decisivo e m'ha gettato nella mischia.

All'anagrafe e al battesimo, tanto per cominciare bene, dopo due figli sui quali non s'era abbattuta la mannaia dell'eclettismo, i miei genitori hanno pensato bene di dar fondo alla loro creatività, appioppandomi questo nome da zio d'America tornato morto di fame al paesino d'origine, con la sola consolazione di non essere più lo squattrinato Antonio, Toni, Tonino, Antonino, Nino, bensì lo squattrinato Anthony. Come gli sia venuto in mente, non ho mai osato chiederglielo, a nessuno dei due. Non che ci sia niente di grave nel chiamarsi Anthony, ci mancherebbe altro, però i genitori dovrebbero pensarci un paio di volte prima di soddisfare il proprio estro a spese altrui.

Volendo essere ancor più spietati, se il mio nome non mi ha aperto molte strade, il cognome me ne ha chiuse altre. Anthony Cubizzari, nome da inglese privo di fantasia e cognome da impiegato del catasto a La Valletta. In cassa integrazione, per di più. Un quadro formidabile. Un profugo maltese, o peggio, tanto si finisce sempre per fare di tutta l'erba un fascio, un albanese sbarcato in gommone al largo delle draghe delle Piagge.

E siamo solo ai preliminari. In altri campi della vita, si utilizza un termine inglese (e ti pareva): petting, una pratica sessuale assai più piacevole di quella alla quale mi sto sottoponendo io adesso. Volendo fare un raffronto, mentre la coppia di turno è intenta a spogliarsi, per andare ad esplorare le reciproche zone erogene e scoprire nuove forme di piacere, io, da solo, sono ben lungi finanche dal prendermi in mano l'uccello. Diciamo che ho l'eccitante prospettiva di mangiucchiarmi le unghie o di scaccolarmi fino alla consunzione delle narici.

Ecco, se ho un difetto (in realtà ne ho moltissimi) è quello di prendere ogni cosa troppo alla lettera. Mi è stato chiesto di fare lo spelling del mio nome e io mi sono incaponito in questa disamina che non mi porterà lontano, lo so, sarebbe preferibile un po' di sano petting con qualche ragazza del vicinato, oppure fare di necessità virtù e spararsi l'ennesima sega, ma ormai mi sono spinto troppo in là e non riesco più a fermarmi. Successe così anche quando decisi di farmi crescere i capelli. Sì, perché io in realtà *non* ho mai deciso di farmi crescere i capelli. Li ho tagliati un pomeriggio, il primo giorno di liceo, quindi è passato un mese senza che li tagliassi, quindi due, tre, un anno ed il risultato è che la mia chioma attuale è il frutto di un'astinenza decennale dai saloni dei

barbieri. Si arruffano che è un piacere, se non li spazzolo tre o quattro volte al giorno.

Allo stesso modo adesso. Mi sarebbe bastato scandire bene tutte le lettere che compongono il mio nome e passare al prossimo giro. E invece no, al signorino garba complicarsi la vita! Me lo diceva sempre l'insegnante di matematica delle medie. Secondo lei passavo da Parigi per arrivare a Roma partendo da Firenze, o qualcosa di simile. E non andava bene, ovviamente. La matematica è una scienza esatta, non ci si possono mica prendere delle libertà. O seguivo il percorso predefinito o l'esercizio non meritava la sufficienza. "Cubizzari, vedrai che al liceo ti fanno un posteriore così", gufava ogni volta che facevo qualcosa che non le andava bene. Col senno di poi, non aveva tutti i torti. Ma questa è un'altra storia. O forse no, è la stessa, però mancano alcuni elementi di ricordo senza i quali non posso saltare di palo in frasca come il più conclamato dei dislessici.

Dei tempi dell'asilo ricordo poco o niente. Col passaggio alle elementari, tutto si fa più nitido. La scuola distava pochi passi da casa nostra, anche se ciò non significava che fosse un percorso divertente da fare. Attraversare Via Pistoiese senza l'ausilio di un semaforo poteva rivelarsi, agli occhi di un bambino, un'esperienza inquietante. Le automobili, non tanto la mattina quanto all'uscita, procedevano a tutta randa in entrambe le direzioni di marcia (come direbbero gli annunciatori dell'Onda Verde), e in me rimase sempre vivida un'immagine, che peraltro non avevo visto ma solo vissuto attraverso il racconto di altri, di una bambina, una certa Silvia, che credo di non aver mai conosciuto, investita da una macchina mentre usciva da scuola. Non s'era fatta molto male, questo credo di ricordarlo. Alcuni ragazzi che conoscevo sono morti in incidenti stradali, e la cronaca non ha mai mancato di fornire i tristi resoconti. Questa Silvia, invece, dev'essersela cavata con qualche ammaccatura e poco altro.

Di allora mi restano singoli episodi più che una coscienza di fondo di ciò che ero e cosa provavo. Episodi anche divertenti. I miei compagni erano ben diversi dai figli di troia che ho incontrato in seguito. Io ero timido, insicuro, fragile, lo sono ancora, ma in quell'ambiente protettivo, quasi asettico, nessuno mi creò grossi problemi e neanche io ne creai a me stesso. Per fortuna, il fatto che mia madre non lavorasse m'aveva consentito di evitare il tempo pieno. Di certo, in una situazione del genere qualche difficoltà in più non avrebbe tardato a presentarsi. Invece, tutto sommato mi sono trovato bene, e forse è stato proprio quest'eccesso di confidenza a fregarmi.

Ho subito un impatto con la scuola media più mortifero di quello che può sorprendere un ascoltatore incauto che s'imbatte nella doppia cassa di Dave Lombardo, quando il batterista degli Slayer decide di pestare giù duro, e non c'è tempo di rifiutare mentre furoreggiano le chitarre ululanti di Kerry King e Jeff Hanneman. Ma delle mie passioni musicali dovrei per il momento tacere.

Ai tempi delle medie avevo ben altre priorità. Barcamenarmi nell'ambiente scolastico e sfinirmi di seghe erano i soli comandamenti davvero imprescindibili.

Il primo, in particolare. La scuola era ubicata in una contrada di Via Pistoiese. Ahimè, la Via Pistoiese è molto lunga, e in un paio di chilometri mi ritrovavo in pieno feudo Piagge tre. Tutti i peggiori individui che costellavano la merda della galassia parevano essersi radunati nei caseggiati popolari, quegli orrendi transatlantici che rappresentano l'iconografia perfetta del luogo.

Con le giovani leve che presto avrebbero rimpolpato il "Gruppo Piagge", l'unico ideale da prendere in considerazione era sopravvivere. Non fu un'impresa da poco, ripensandoci a una decina d'anni di distanza. Col mio carattere non facevo che stimolare quegli avanzi di riformatorio, che mi avevano adottato quale bersaglio della loro esuberanza (per essere eufemistici).

Certo, non tutti erano dei futuri adepti del "Gruppo Piagge", ero in buoni rapporti con diversi ragazzi, però in ogni classe c'erano almeno tre o quattro di queste emerite teste di cazzo, che ovviamente si conoscevano tra loro e si coalizzavano senza badare troppo alla sezione d'appartenenza.

Come non bastasse, pure i professori ci mettevano del loro per farmi sentire la scuola come un tormento quotidiano. Ho già parlato di quella stronza che pretendeva d'insegnare matematica e, anziché esortare la classe a impegnarsi, tartassava i pochi che mostravano, non dico interesse, ma almeno una certa propensione alla materia, bersagliandoli con le peggiori nefandezze qualora non dimostrassero collaborazione. Parlo al plurale, ma credo si capisca a chi mi sto riferendo.

Fu molto divertente, si fa per dire, quando, durante una sua lezione, infastidito a più riprese da uno dei soggetti di cui sopra, ebbi un accenno di reazione e fui sbattuto fuori a male parole. Passato qualche minuto in corridoio, seduto come un imbecille davanti alla mia classe, vidi uscire il mio buon compagno di banco, che con tanta bontà aveva contribuito a farmi cacciare dall'aula. Costui, di ritorno dal bagno, mi assicurò che la professoressa gli aveva detto di dirmi che potevo rientrare.

"Chi t'ha detto di rientrare!", starnazzò lei, vedendomi fare capolino dalla porta, che m'avrebbe senza dubbio spiacciato sul viso se non mi fossi spostato in tempo utile.

"Devi davvero averla fatta arrabbiare parecchio", commentò una custode, richiamata dal frastuono.

"Si figuri che oggi era di buonumore", avrei potuto rispondere oggi. Allora, invece, tacqui con aria spaesata e forse, per chi mi vedeva, consapevole della mia colpa.

Il mio ruolo consisteva nel subire gli attacchi congiunti di professori e compagni. All'inizio della terza non ne potei più ed accettai un duello da cavalleria rusticana contro un giobba ultraripetente che avevo in classe fin dalla pri-

ma (roba da chiodi, l'avevano segato due volte di fila e, da quando ero arrivato io, era sempre stato promosso!).

Fu davvero esaltante. Per chi vi assisté, intendo, perché per me fu l'ennesima croce da lasciarmi alle spalle il prima possibile. Devo però ammettere che poche volte, dopo quella mattina, mi sono sentito tanto al centro dell'attenzione. Si può dire che ci fosse davvero il pubblico delle grandi occasioni, centinaia di ragazzi venuti a vedermi massacrato dal bullo di turno. La campanella sarebbe suonata alle otto e trenta e, se non ricordo male, l'inizio delle ostilità era fissato intorno alle otto.

Adesso non vorrei dare un'impronta epica allo squallido siparietto rissaio-
lo cui presi parte: non ci fu nessun mezzogiorno di fuoco né alcuna sfida all'O.K. Corral, difatti le buscai senza ritegno per buona parte della scazzottata; tuttavia la mia condotta caparbia (rimasi sempre in piedi e rifiutai gli ultimatum che l'ominide m'intimava affinché mi arrendessi) dovette colpire le testoline del vivaio primavera del "Gruppo Piagge", tant'è che per il resto dell'anno smisero di tormentarmi. Avevo dimostrato di saper reagire e perciò mi ero in qualche modo guadagnato il loro rispetto. Le mazzate rimediate quella mattina furono il mio parafulmine fino all'esame.

Giusto il tempo di rifiutare, un paio di mesi di vacanza ed ero pronto ad essere sballottato in un nuovo mondo.

Se per le elementari mi era stato sufficiente attraversare la strada, per le medie bastavano tre fermate d'autobus, con l'iscrizione alle superiori la distanza aumentava. In tutti i sensi.

I miei trascorsi liceali si possono suddividere in tre fasi, proprio come le Piagge. La prima l'ho in pratica spesa per acclimatarmi nell'ennesimo ambiente ignoto. Le paure e le incertezze iniziali, i primi voti negativi, i rapporti non facili con compagni ed insegnanti e via tribolando. Insomma, andava tutto di merda.

A scuola andavo male e malvolentieri, a casa non c'era nulla che mi fosse di conforto, con mia madre il dialogo era sottozero, d'altronde io non parlavo e lei non faceva nessuno sforzo per capire le mie difficoltà, ma poi cosa posso pretendere da lei, povera donna, con la vita che ha avuto è già tanto vederla alzarsi da letto tutte le mattine.

Questa fase ha avuto a sua volta degli stadi intermedi, la situazione si è fatta progressivamente meno critica e, a metà della seconda, avvenne quella che non esito a definire una rinascita. Già in prima, nel secondo quadrimestre, sentivo che qualcosa si stava sbloccando. Il mio migliore rendimento andava di pari passo con una serenità che mi aiutava a sopportare, e talvolta anche a superare gli attriti col mondo esterno.

In seconda fui promosso a settembre. M'avevano dato due materie, matematica con quattro (il posteriore me l'avevano fatto davvero!) e scienze con cin-

que. Gli esami di riparazione furono relativamente tranquilli, cosicché l'anno seguente mi presentai rinfrancato ai nastri di partenza.

Di questa seconda fase della mia carriera liceale, oltre ai dettagli di determinate situazioni, mi sono rimaste tutte le impressioni provate allora. Le angosce e le delusioni stavolta erano in minoranza. Piccole e grandi soddisfazioni personali mi consentirono di raggiungere la quinta senza grossi problemi, migliorando anzi di anno in anno.

Ciò non significa che mi fossi pacificato con me stesso e con gli altri. Attorno a me, sebbene fossi in buoni rapporti con quasi tutti, continuavo ad avvertire un senso di vuoto, come se i miei compagni vivessero in un'altra dimensione, un piano con valori e ideali opposti ai miei.

La caccia al diploma era svolta secondo rituali che avrebbero fatto impallidire persino i tradizionalisti lord inglesi che, vestiti come dei perfetti idioti, da secoli girano per i boschi imbastendo grottesche cacce alle volpi, capitanati dal principe Carlo e dall'inseparabile cagnaccio che nel suo cuore ha rimpiazzato la povera Lady Diana. Il vecchione s'è fatto proprio una bella amante. Stendendo un velo pietoso sui gusti del principe di Galles, i miei compagni non si distaccavano granché dal pensiero comune. Il diploma andava preso, a tutti i costi, e nulla al mondo li avrebbe fatti desistere. Bocciati un anno? Pace, l'importante era arrivare al diploma e dimenticare il resto.

Forse sto banalizzando, me ne rendo conto, ma l'atteggiamento generale era proprio questo. Per il resto, le cose che mi dividevano dai miei compagni non erano molte di più rispetto a quelle che mi univano.

La risalita della Fiorentina dopo la clamorosa retrocessione in Serie B nel campionato 1992/93 era assai più importante, ad esempio, del passaggio alla Seconda Repubblica e della discesa in campo del presidente operaio miliardario e dei suoi scherani. Anche per me. Non a caso, infatti, gli sporadici scioperi e le immancabili occupazioni nascevano più dalla voglia di farsi qualche giorno di vacanza che dall'effettiva convinzione di cambiare qualcosa.

Parallelamente al mio percorso scolastico, nasceva quella passione per la musica che continua ad accompagnare le mie giornate, siano esse all'insegna del grigiore di questi tempi o rappresentino una gradita eccezione alla regola. In quel periodo ho imbracciato una chitarra, l'ho attaccata all'amplificatore, e di ciò che ne è venuto fuori ho fatto una delle mie ragioni di vita. Ad oggi non ho mai affrontato la prova del contatto col pubblico, e credo che non lo farò mai. Non m'interessa più di tanto, preferisco suonare per conto mio. È talmente bello assistere ad un concerto, perché dovrei attraversare la barricata? Inoltre, il Maestro, che mi dà lezioni di chitarra da sette anni, dice che ho talento ma che tecnicamente faccio proprio cagare.

“Anche Kurt Cobain non era un mostro di bravura”, ho provato a dirgli, “ma ciò non toglie che abbia scritto il suo nome e quello dei Nirvana nella storia del rock.”

“È vero”, m’ha risposto lui, “però Cobain non è mai andato a lezione di chitarra in vita sua. Quindi se vuoi diventare come lui, levati subito dai coglioni e vai a suonare a casa tua. Poi, se non ti viene fuori nulla di buono, prova con un bel quartino d’eroina in vena e alza la distorsione dell’amplificatore. Se ancora non hai ottenuto nulla, datti un altro schizzo di roba e infilati un bel fucile in bocca e, mentre pigi il grilletto, incrocia le dita e spera d’entrare nella leggenda come il più illustre sconosciuto suicidatosi per una giusta causa.”

È fatto così, il Maestro. Dice tutte queste cose con la massima serietà, come se fosse pronto a rinnegarmi, anzi, come se non aspettasse altro che una buona scusa per liberarsi di me. Temo di non dargli grosse soddisfazioni, come apprendista chitarrista.

Quella che definivo la seconda fase della mia vita liceale ha avuto come colonna sonora la musica dei Ritmo Tribale. Non è facile spiegare le sensazioni e gli stati d’animo che trovo riflessi nei loro testi e nelle loro musiche, quindi non ci proverò nemmeno, evitando così di smarrirmi nelle brume di una retorica che va evitata a tutti i costi per rendere giustizia ai Ritmo.

A proposito, come mai sono finito sui Ritmo Tribale, mentre ero partito col proposito di parlare di me? Forse per il rapporto simbiotico che mi lega a loro, forse perché sono una parte così importante della mia vita che parlando di me non posso non evocarli di continuo, o forse perché erano entrati in punta di piedi nella conversazione. Eravamo alla Stazione Leopolda. Io e Fido. Fido è uno dei pochi amici che mi segue nelle mie scorribande notturne con una certa costanza, anche nei giorni infrasettimanali. Quando si dimentica di farsi la barba per qualche giorno sembra quasi mio fratello. La differenza più rilevante è che lui porta gli occhiali. E si veste con un po’ più di cura del sottoscritto.

La Stazione Leopolda è stata riconvertita da scalo ferroviario in ambiente adibito ad ospitare spettacoli di vario genere, e ogni tanto organizzano qualcosa di decente anche per coloro ai quali installazioni artistiche d’avanguardia, pièce teatrali sperimentali e musica elettronica fanno venire il latte ai coglioni.

Nello specifico, quella sera suonavano alcuni gruppi rock di base, che c’eravamo sciroppati ripetendoci che l’ingresso gratuito comportava i suoi pro e i suoi contro, quindi sarebbe toccato a Giorgio Canali, ex chitarrista del Consorzio Suonatori Indipendenti, in versione solista, ed infine uno dei nomi di punta della scena italiana. Un gruppo talmente famoso che non merita nemmeno d’essere citato, non tanto per lo spessore artistico che è innegabile, quanto piuttosto per il suo leader, il quale ispira sentimenti affini a quelli che si possono provare tornando alla macchina e trovandola bloccata da una ganascia gentilmente elargita dallo Sceriffo.

“Speriamo bene”, dissi a Fido appena finito il concerto di Giorgio Canali, che con la sua chitarra ultradistorta aveva spaccato, pur confinato sul palcoscena su cui s’erano esibiti i gruppetti dell’asfittica scena rock fiorentina. “Mi sa che ci faremo due palle così. Le ultime volte che li ho visti erano loffi, sfavati...”

“Macché. Magari erano delle serate no, quelle, stasera invece l’atmosfera è buona, è pieno di gente, suoneranno bene.”

“Dici?”

“Sì, sì, fidati”, mi rispose lui. Per questo motivo lo chiamavo Fido. Ogniqualvolta sentiva dello scetticismo attorno a sé, Fido troncava le rimostranze sul nascere con un perentorio e disarmante “Fidati”, e io rinunciavo a controbattere.

Ad ogni modo Fido aveva avuto ragione. Il deus ex machina del rock italiano e i suoi sottoposti erano in ottima forma. Il capobanda addirittura scherzava col pubblico, scendendo per un istante dal piedistallo sul quale si era issato col generoso contributo di pubblico e critica. La scaletta era ricca di belle canzoni pescate da tutto il loro repertorio. Sui vecchi cavalli di battaglia cercavo di dimenticarmi l’acrimonia che nutrivo verso di lui e mi buttavo nel pogo, ricongiungendomi a Fido quando i ritmi rallentavano.

“In effetti poteva andare anche peggio”, sentenziai quando le luci in sala si riaccessero. In realtà m’ero divertito, ma rendere l’onore delle armi a quello lì al centro del palco mi seccava parecchio. Sapevo inoltre che l’adorazione per certi soggetti spesso travalicava l’obiettività e la lucidità, dunque dileggiare i suddetti idoli poteva provocare astiosi risentimenti e reazioni stizzite dei loro fan. Ma era più forte di me. E poi in un certo senso non avevo cominciato io.

“Andavi da qualche parte?”, domandai alla tipa che avevo praticamente placcato. Stava parlando con un’amica e non s’era accorta dell’ostacolo che le si parava di fronte. La conversazione ebbe inizio così.

“A casa, direi.”

“Ma come, proprio ora che il testimonial della prosopopea fatta musica è ripartito verso la prossima tappa del suo tour nelle principali agenzie di riscossione tributi di tutta Italia? Sta raggranellando un capitale non indifferente, il nostro vate, che poi reinvestirà fino all’ultimo centesimo per risollevarlo il suo conto in banca. Meglio del Viagra...”

Fido mi guardava e non batteva ciglio. C’era abituato, a vedermi partire in quarta con quel genere di sparate. Anzi, a volte si faceva contagiare dal morbo e toccava a me starlo a sentir elargire perle di saggezza a destra e a manca.

“Vedo che sei un esperto in materia”, mi disse lei, ridacchiando insieme all’amica. Colpito alle parti basse senza via di scampo. Il piano d’emergenza in quelle situazioni, dando per scontato di non voler incassare supinamente ed ordinare la ritirata, mi suggeriva di sparare una qualsiasi cazzata, purché mi riu-

scisse di tirarla fuori con prontezza e non sembrasse soltanto una ripicca alle sue parole.

“Che ci vuoi fare, ognuno ha le sue croci. E poi la mia è una palestra di vita, per quando avrò anch’io lo status di rockstar. Pensi che quella gente là sul palco riesca a tener botta senza aggrapparsi a qualche santa pillola colorata?”

Salvo in corner, quantunque con un certo affanno. Certo a dover sempre rincorrere dopo aver combinato dei casini a inizio gara c’era da spomparsi quasi subito. Proprio vero che mi garbava complicarmi la vita. Scambiammo alcuni pareri più seri sulla serata. Il suo proposito d’andarsene dritta a casa era un titolo azionario in caduta libera. Per merito mio, o forse per colpa mia. La serata poteva andare anche peggio, vero, bravo Fido, avevi ragione.

Mentre la ascoltavo parlare, e dentro di me mi ripetevo che la serata non era stata malaccio, intravidi una tristemente nota congrega di relitti da mattatoio venire verso di noi. Li conoscevo di vista, e con un’occhiata infastidita segnalai la loro presenza a Fido, che ammazzava il tempo chiacchierando con l’altra ragazza.

La fisionomia insolente di Ciarramitaro spiccava nel magma sociale di quel gruppetto di esseri inutili. Erano anni che lo incontravo nei vari locali che frequentavo nei fine settimana. Ciarramitaro era il classico finto alternativo pratese pieno di soldi, e pur con tutte le sue pose da zecca da centro sociale avrei messo la mano sul fuoco che era un destrone incallito, magari figlio di qualche ex craxiano di Forza Italia della nuova borghesia dei contadini arricchiti dell’area metropolitana fiorentina. Era uno di quei tipi che si sentono in dovere di mostrarsi sguaiatamente allegri in ogni circostanza. E più non si accorgono d’essere stucchevoli, più insistono a fare il giobba della situazione. In parecchie occasioni aveva attaccato discorso pure con me, urlandomi qualche cazzata all’orecchio mentre in pista la musica non era abbastanza alta da coprire la sua voce, e visto che non mi piace giudicare le persone dopo un contatto fugace, avendoci avuto a che fare ripetutamente potevo affermare senza tema di smentita che mi rimaneva di molto sui coglioni.

Ciarramitaro guidava la sua legione di abbaini da villetta a schiera abusiva verso l’uscita. Il problema era che noi quattro c’eravamo frapposti al loro itinerario ed ero certo che non saremmo riusciti a spostarci a tempo per risparmiarci qualche sua provocazione. Quella specie di sardina piena di piercing avanzava con aria elettrizzata, coi capelli scompigliati strategicamente e la barbetta sfatta ad arte, sovrastata dal naso a uncino e da un paio di occhietti di una malignità ripugnante. In più indossava un maglione a rombi rosa che aveva del raccapricciante, al pari degli aborti mancati che gli andavano appresso.

Il suo braccio destro era Bollesan, un rozzo lombard trapiantato a Firenze, la cui esistenza gettava nuove luci sulle teorie darwiniste circa l’evoluzione della specie umana. Energumeno palestrato come se ne vedevano tanti, i capelli

platinati, il mascellone squadrato e lo sguardo bovino, portava pure lui un maglione, però senza maniche, pur di sfoggiare uno stuolo di tatuaggi da far invidia a un ornitorinco della Tasmania. Proprio un incontro di due perfetti idioti, quello tra Ciarramitaro e Bollesan. A differenza del suo nume tutelare, tuttavia, il biondo polentone non aveva alcuna voglia di rendersi simpatico al prossimo. Verso di me, in particolare, covava un profondo rancore, e ogni volta che ci s'incontrava mi guardava in cagnesco, che peraltro era la sua espressione-tipo, monodimensionale come i più inespressivi attori americani di film d'azione, e m'immaginavo che dentro di sé sperasse che io gli dessi corda, cosicché potesse avere la scusa per appiccicarmi al muro. La sua ragazza, infatti, stava alle Piagge uno, eravamo compagni di classe alle elementari e alle medie, e per un breve periodo eravamo pure stati insieme, comunque bazzicando gli stessi posti continuavamo a vederci e a fare due chiacchiere, perlomeno finché lei per qualche misteriosa deviazione mentale non s'era messa con Bollesan. Quest'evento funesto (per lei) le aveva precluso qualsiasi forma di relazione con esseri di sesso maschile, e suppongo che il primordiale intelletto di Bollesan mi considerasse un pericoloso rivale per via di qualche bacio che c'eravamo scambiati in età adolescenziale.

Gli altri membri del conclave non erano da meno in quanto a demenza acuta. C'era l'Uomo di Merda, uno sgorbio con uno smodato culto della personalità, che lo faceva apparire ancor più ridicolo di quanto già non fosse. Inutile aggiungere che pure lui era un destrone di prima categoria. L'Essere non Essere, invece, era un vegetale male in arnese, spezzato dalle droghe e con un faccione ebete simile a quello di Bollesan. Il veterano della compagnia era lo Psycho Killer, altro soggetto completamente fulminato, un pennellone vicino alla quarantina coi capelli brizzolati, due fondi di bottiglia al posto degli occhiali e l'aria di chi pretende di saperla lunga e non s'accorge di reggere l'anima coi denti. Coi giacconi assurdi con cui andava a giro, poi, larghi da far paura, e le camicie ricamate con fantasie da denuncia penale, certo non si poteva negare che fosse coreografico, soprattutto quando ballava e urlava le canzoni, specie quella dei Talking Heads che gli aveva fatto meritare il soprannome che portava. *Dulcis in fundo*, a completare la compagnia, oltre alla ragazza di Bollesan, cui il bestione faceva quasi da scudo, c'era una buzziconna transgenica che interpretava con rara ineleganza il ruolo di damigella di corte, accompagnandosi con delle moine d'incommensurabile volgarità a tutti i maschi della cricca.

Ciarramitaro puntò con decisione verso di noi, assalendo alle spalle le due ragazze e attaccando il suo proverbiale sermone fatto di risate grossolane, discorsi sopra le righe ed amenità assortite. Quelle evidentemente lo conoscevano e ne furono monopolizzate. Fido e io ce ne andammo, senza nemmeno salutare le due amiche di Ciarramitaro con le quali stavamo parlando fino a un secondo prima. Avevo appena fatto in tempo a dirle come mi chiamavo, che era stata se-

questrata da quel fenomeno da baraccone. Almeno non erano state le mie generalità a metterla in fuga. In ogni caso, mentre tornavamo alla macchina, cercai di fissarmi nella mente la sua immagine, la fisionomia, e al contempo ripudiare il pensiero che avesse anche un minimo di confidenza con Ciarramitaro.

Molto alta, quasi quanto me, i capelli lunghi, tendenti al rossiccio, il corpo sembrava promettere bene, anche se il maglione che indossava non scioglieva ogni riserva. Non ero riuscito a distinguere il colore degli occhi, forse perché avevo sollevato di rado lo sguardo per sostenere il suo. Il viso forse era leggermente spigoloso, come la voce, del resto. Quando sorrideva, però, le linee si addolcivano, e speravo che quel dettaglio prendesse il sopravvento sull'idea che conoscesse quel destrone pratese.

Quest'incontro mi ha indotto a ripercorrere parte della mia storia, partendo dal nome che porto. Mi sono fermato al passaggio tra la seconda e la terza fase della mia esperienza al liceo. Ero appena stato promosso in quinta, erano anni che non stavo tanto bene, anzi, forse non ero mai stato così, mi sentivo realizzato e appagato, tutto insomma andava a gonfie vele. L'ultimo tratto di strada fu però inaspettatamente impegnativo. Eravamo verso la fine del 1996.

Note didascaliche estrapolate da un ventinove

Roba da chiodi, davvero. Ovunque mi rigiri sono costretto a pescare a piene mani dall'immaginario a stelle e strisce. È più forte di me. A parte tutto, eravamo verso la fine del 1996. Nella patria dello zio Sam, il 1929 è una data tristemente nota, il giovedì nero di Wall Street e tutto ciò che ne seguì. Erano gli sgoccioli di ottobre, lo stesso periodo nel quale iniziò la terza ed ultima fase della mia permanenza al liceo. In prima avevo sofferto molto, per poi riprendere quota e formarmi un'identità che mi rendeva tranquillo e sicuro di me. Chi l'avrebbe mai immaginato, solo pochi anni prima, quando subivo ogni sorta di sopruso dai ramapitechi di Neandertal delle Piagge tre? Io no di certo, e difatti fui il primo a rimanere sorpreso di quanto fossi cambiato, in meglio, in così breve tempo.

Ad ogni modo mi occorrerà notevole sangue freddo per recuperare anche delle mere note didascaliche estrapolate da un ventinove. Dovessi spingermi oltre, ripercorrendo magari con ampia profusione di dettagli il mio stato d'animo di allora, collaserei senza scampo. Le vicissitudini delle medie sembrerebbero spassosi siparietti cabarettistici, in confronto. Potrei ridere per ore, rammentando tutte le bastardate che m'hanno fatto in quei tre anni, l'importante è non andare a importunare i fantasmi del mio ventinove. Li citerò solo di sfuggita, se possibile, così, anziché una cover di una canzone famosa, farò una sorta di medley, passando in rassegna un repertorio più vasto senza soffermarmi su nulla in particolare.

Il 1996 era trascorso tra alti e bassi. Certo, Edda aveva mollato i Ritmo Tribale, ma c'erano stati anche momenti buoni. L'Ulivo guidato da Romano Prodi aveva vinto le elezioni politiche del 21 aprile. Prodi aveva demolito Berlusconi nei confronti televisivi su Rai e Mediaset. La Fiorentina aveva coronato un'ottima stagione con la conquista della Coppa Italia. Questo solo per accennare a situazioni in cui il mio coinvolgimento emotivo era solo in parte diretto.

Ma tutti questi eventi risalivano a prima dell'estate. Dopo, ebbi ancora modo di proseguire nella rassicurante continuità della mia seconda fase. O, perlomeno, così credevo. Era una cosa inedita per me, quella che stava sopraggiungendo, sicché non mi era possibile individuarne con esattezza i sintomi, però mi pareva di riuscire a comprenderne le cause, che ripartivo tra la cattiveria di certa gente ed il mio carattere non facile. Ricordo a tal proposito un episodio della mia infanzia, scena madre di una faida che si trascinò per mesi con un altro bambino del circondario, una discreta peste. Non rammento neanche perché ci odiassimo tanto. Fatto sta che tra noi c'erano scontri quotidiani, sia quand'eravamo a giocare nei pressi di casa, sia nel cortile della scuola elementare. La stoccata vincente me la inflisse lui, un pomeriggio, nel giardino condominiale dove vivevo. Espugnato il campo di casa, che umiliazione. Non feci in tempo a

voltargli un attimo le spalle, errore mortale ne prendo atto, che quello pensò bene di centrarmi in testa con una sassata da vero cecchino. Nuca aperta in due, sangue dovunque, scene d'isteria collettiva e via dicendo. Altro che traumi infantili, quello fu un trauma cranico infantile! Certo, in quella lotta senza quartiere avevo avuto la peggio, e per sopravvivere alla stronzaggine di certi soggetti sarebbe stato necessario contrarre una sindrome da immunodeficienza altrui, nel senso che forse era preferibile evitare d'abbassarsi a quel livello. Tuttavia, le nostre zuffe erano alla fin fine riconducibili ad un piano razionale, per quanto infantile.

Stavolta, invece, ero del tutto impreparato a quanto mi sarebbe accaduto. Non conoscevo precedenti su cui basarmi, né avvertivo pienamente la gravità della situazione. La quale si faceva sempre più drammatica senza che io, almeno nei primi lunghi mesi di quel ventinove, riuscissi a capacitarmene. Non avrei preteso di dare un nome a quello che provavo, però l'incertezza in cui versavo mi minava giorno dopo giorno. Quasi non mi accorgevo del male che, pian piano, mi avvolgeva da capo a piedi.

Le prime settimane di scuola, diciamo fino alla metà di novembre, furono sopportabili. Dopo, qualcosa cominciò ad incrinarsi. Adesso, a mente fredda e col senno di poi, riesco a comprendere e definire come prime avvisaglie quelli che allora apparivano malesseri poco preoccupanti. Sei anni fa, invece, non potevo che cullarmi in una spaurita incoscienza. Almeno in principio. Da questo punto di vista sono stato agevolato. Il palesarsi del male mi avrebbe tolto dall'incertezza, anzi l'avrebbe proprio spazzata via. Per gettarmi nel terrore.

Il periodo che posso definire di incoscienza, che farei durare fino a tutto gennaio 1997, si sarebbe rivelato un efficace allenamento alle sofferenze patite fino a fine anno. Solo che, notoriamente, allenarmi non m'è mai piaciuto e perciò mi sono presentato al cospetto del mio avversario, o del mio nemico per meglio dire, in uno stato di forma approssimativo e con una preparazione strategica pari a zero. Mi pare scontato sottolineare come sia stato annientato.

In quei giorni di maldestro apprendistato mi aggiravo senza requie per le stanze in cui mi trovavo, sentivo una grossa agitazione montarmi addosso, quasi volesse circondarmi per poi soffocarmi a tradimento. È questa la sensazione che più m'è rimasta. Fossi nello scompartimento di un treno, in un negozio di dischi, in classe, oppure "al sicuro", a casa mia, questa malefica oppressione si presentava senza preavviso e s'impadroniva totalmente di me e non mi abbandonava prima d'avermi debilitato per diverse ore. Ho citato tutti questi ambienti per dimostrare, almeno a me stesso, come non esistesse una causa scatenante che mi costringesse tanto a lungo in tale stato di prostrazione.

Nei primi mesi del 1997 ero ormai ridotto ad una larva. Il mio pasto-tipo, col quale tiravo avanti per tutto il giorno, era mezzo piatto di pasta, perché di più non riuscivo a mangiare, e di nascosto buttavo via il resto per non far preoc-

cupare la mamma. La mattina mi trascinavo come un morto vivente fino alla fermata dell'autobus, salivo e con la stessa reattività scendevo in prossimità del liceo. La mia partecipazione in classe era prettamente contemplativa, per non dire vegetativa. Biassicavo un saluto ai miei compagni e facevo il conto alla rovescia fino alla quinta ora, quando ripetevo il tragitto inverso con la vitalità di un ectoplasma. Il mio tempo libero dalla scuola lo spendevo standomene sdraiato a letto con gli occhi sbarrati e puntati sul soffitto.

E mi sono limitato a descrivere sommariamente le giornate nelle quali *non* stavo male. In principio con cadenza quindicinale, poi con intervalli sempre più ristretti, fino ad arrivare ad un giorno su cinque circa, ovunque mi trovassi, qualunque fosse la mia occupazione, cominciavo con l'avvertire un peso al petto, un forte tremore interno che si ripercuoteva in particolare sulle mani e sulle labbra, un terrore generalizzato mi si stampava sulla faccia, la parlantina si faceva confusa, l'incapacità di restare fermo e concentrato e la conseguente urgenza di muovermi senza motivo, mangiarmi le unghie, strapparmi i capelli diventavano le mie priorità. Il decorso era drammaticamente lento, e non c'era nulla che potessi fare per agevolare la fine dei miei tormenti. Tutto questo per un tempo che, in media, superava le dieci ore. La stragrande maggioranza delle volte l'oppressione arrivava con l'inizio della sera, talvolta anche dopo le dieci, e lì erano cazzi amari, come dicono i più eruditi. Per tutta la notte mi muovevo, al buio, da camera mia al salotto, alla cucina. Se infatti provavo a sdraiarmi sul letto, dopo essermi contorto e divincolato per qualche minuto ero costretto ad alzarmi e riprendere il mio peregrinare. Solitamente, una certa forma di benessere, o più che altro un tale sfinimento dopo una marcia quasi ininterrotta di una decina d'ore, arrivava tra le sei e le nove di mattina. In diverse occasioni mi sono arreso a questa pacificazione interiore, barricandomi in camera fino a metà pomeriggio, però il più delle volte mi rassegnavo e andavo comunque a scuola. Tanto, mi dicevo, nessuno noterà la differenza con gli altri giorni.

C'è da domandarsi come sia riuscito, in simili condizioni, a raggiungere l'esame di maturità e superarlo. Beh, una cosa della quale devo darmi atto con orgoglio è la mia abilità dissimulatrice. Nemmeno Emilio Fede ai tempi della tempesta nel deserto, con Silvia Kramar in collegamento dal Kuwait che per prima annunciava ai telespettatori di "Studio aperto" l'inizio delle ostilità nel Golfo, era capace di mascherare il proprio stato d'animo con la mia stessa maestria. Infatti si vedeva benissimo che godeva come un porcospino, aveva pure un filo di bava che gli colava dalla bocca. In breve gli scud, il generale Schwartzkopf, Cocciolone e compagnia belligerante, tutti genuflessi al cospetto del tiranno d'oltreoceano George Bush Primo, avrebbero rimpiazzato le altre portate del menù mediatico a nostra disposizione. Tutti alimentati a pane e petrolio. Che grossomodo è quello che ti danno da mangiare da McDonald's. Con sopra il ketchup, però.

M'ero dunque abbastanza impraticato nel mascherare di fronte agli altri le mie sofferenze. Ciò non significava che dessi l'impressione di scoppiare di salute, anzi, però ero riuscito a spacciarmi per un ragazzo divenuto improvvisamente cagionevole, e le molte assenze che collezionavo confermavano questi pareri. In più, il mio rendimento a scuola era rimasto pressoché inalterato, e la sorte, su quel fronte, mi fu amica, avendo dovuto sostenere una sola interrogazione con l'oppressione addosso. I compiti in classe, invece, coincisero più di una volta coi momenti di crisi, ma la faccenda era più semplice, perché ad essere minato era il mio stato emotivo e non l'attività cerebrale, che rispondeva al meglio, o quasi.

Nemmeno a casa, con mia madre, i rapporti mutarono di molto. Non mi andava di confessarmi con nessuno, e lei non moriva dalla voglia di condividere la mia disperazione, già era costretta a portarsene dietro un bel carico per i fatti suoi. Chissà, forse avrebbe fatto bene a entrambi, e pure lei avrebbe avuto qualcosa da raccontarmi; ma alla fine dei conti le nostre posizioni sono rimaste distanti. Allora, forse, lei sarebbe stata legittimata a sospettare che mi facessi, vendomi caracollare da una stanza all'altra in stato quasi comatoso. Ipotesi che però sarebbe decaduta facilmente, conoscendo la scarsezza delle nostre entrate ed inventariando la casa, dalla quale non mancava alcun oggetto di valore, vendibile al fine di pagare le dosi. Anche perché oggetti di valore non ne abbiamo mai avuti. Il videoregistratore col fermo immagine ballerino, gli orecchini da bigiotteria, il Mivar quattordici pollici con l'antenna scassata o la Panda bocciata alla revisione, il peggior ricettatore me li avrebbe tirati dietro ridendomi in faccia!

Con l'arrivo della primavera, le cose parvero mettersi un po' meglio. Solo dal punto di vista dell'umore generale però. Ero pur sempre smunto, apatico e frequente bersaglio del male. Verso giugno cominciai a stare meglio. Mangiavo con più appetito, stavo meno tempo a letto, e l'esame beneficiò di questa leggera ripresa, cosicché superai tutte le prove senza grosse difficoltà, ad eccezione del primo colloquio orale, quando fui sorpreso da uno smarrimento passeggero, un po' com'era accaduto le primissime volte, e farfugliai più del lecito.

Ad ogni modo, a settembre speravo d'essermi lasciato alle spalle quel periodo agghiacciante. Dopo, con l'iscrizione all'università, il ciclo sembrò riprendere donde s'era interrotto. Periodiche incursioni dentro di me, che mi lasciavano ogni volta annichilito e sempre meno fiducioso sulla loro scomparsa. Le ultime tracce di quel ventinove posso incasellarle all'inizio di dicembre.

A marzo lasciai l'università, ma non la frequentavo già da oltre un mese. Non so se sia stata una decisione strettamente collegata al ventinove, che stavolta pareva davvero superato, ma di certo ha avuto il suo peso.

Il 1998, al pari degli anni successivi, mi ha visto immune dagli strascichi del ventinove. Così com'era arrivato, in punta di piedi, arrogandosi poi sempre

più spazio nelle mie giornate, alla fine ha fatto come il Baglioni, che piglia e si leva dai coglioni.

Ecco, ho appena detto che se n'è andato, seppur servendomi di un pomposo francesismo, però forse non è del tutto vero. Nel mio immaginario, infatti, il concetto stesso di ventinove è rimasto legato alla difficoltà di portare avanti un qualsiasi discorso con continuità. S'è presentato l'anno dell'esame di maturità, ha fatto la sua ricomparsa all'università, tentando in tutti i modi di scoraggiarmi la prima volta e piegandomi comodamente alla resa la seconda. In seguito ho fatto diversi lavori, senza che nulla m'inducesse a paventare un ripetersi dei tormenti di allora, ma non sono mai durato a lungo, preferendo licenziarmi anziché fomentare il ritorno di fiamma dei miei fantasmi. Certo, può darsi che questa sia una mia fissazione, ma chi mi assicura che, una volta intrapresa un'attività più impegnativa, alla mia Wall Street non si verifichi un altro, interminabile giovedì nero?

Il ventinove me l'ero lasciato alle spalle. Erano passati cinque anni, ormai. Nel frattempo avevo preso la patente, fatto una miriade di lavoretti del cazzo, avuto una relazione sentimentale di una certa importanza e in più, in ordine sparso, Berlusconi era tornato al governo, la Fiorentina aveva espugnato Wembley, messo in ginocchio il Manchester United ed era stata recentemente bastonata dal Montevarchi, il nostro Sceriffo Graziano Cioni aveva ricoperto una marea di ruoli direttivi nella giunta Domenici, uscendo in pratica da una dozzina di porte e rientrando da altrettante finestre, invero con un po' di difficoltà vista la mole da lottatore di sumo, poi era stata cassata la bistecca con l'osso, le lire erano andate in pensione, lo scorso aprile Layne Staley degli Alice In Chains s'era fatto una volta di troppo e se n'era tornato giù in quel buco fangoso dove nemmeno il poster in camera mia potrebbe resistere a lungo senza putrefarsi, un anno prima era partito anche Joey Ramone, che col linfoma che lo stava sventrando cantava "What a wonderful world".

Che mondo meraviglioso. Che mondo di merda, altro che! Sarà stato che l'incazzatura lievitava a dismisura dopo essere stato al Palasport al concerto dei Cranberries. Ne avevo visti, di gruppi sopravvalutati, ma loro si piazzavano senza dubbio nelle altissime vette della classifica. Gli ineffabili Cranberries, volando sulla scia di un paio di singoli, riempivano i palazzetti propinando scarti provenienti dalla pregiata cucina degli Smiths. Una bella raccolta differenziata, il pubblico non s'accorge di nulla, canta, salta e sventola gli accendini durante le ballate. L'inconsistenza del gruppo va di pari passo col suo pubblico. O viceversa, questo era da appurare meglio.

Stavo pensando a tutto questo, oltre che alle madonne da indirizzare agli organizzatori, che m'avevano applicato i diritti di prevendita, la bellezza di tre euro e novanta centesimi, su un biglietto acquistato quarantacinque minuti pri-

ma dell'inizio dello spettacolo. Le luci s'erano riaccese, per fortuna. Il concerto dei Cranberries s'era rivelato una perdita di tempo e denaro, ma d'altra parte la musica era una delle mie poche passioni e dovevo tenere di conto anche qualche pacco. La gente sfollava in direzione delle uscite, mentre io, come mia consuetudine, mi aggiravo in mezzo alla platea. Ero da solo, non essendo riuscito a convincere niuno dei miei amici a scucire i trenta euro del biglietto, e come dargli torto, e cercavo di procrastinare il più possibile il ritorno a casa. Primo, perché nonostante la praticità della Panda mi sarei imbottigliato, tanto nelle zone adiacenti al Palasport quanto, soprattutto, all'ovonda, dove mi sarebbe stato inflitto il colpo di grazia. Secondo, perché passare dall'atmosfera colorata del concerto alla notte piovosa di Firenze, che nei paraggi di casa sarebbe divenuta una nebbia spettrale, mi poneva in uno stato d'animo malinconico, simile all'ubriaco che s'intristisce allo svanire dell'effetto dell'alcol ingollato. Questo mi accadeva anche quando assistevo a spettacoli memorabili, figuriamoci come potessi sentirmi dopo essermi fatto due palle così a vedere i Cranberries e la loro brutta copia, accademica e senza mordente, del pop inglese anni Ottanta. Dirò di più: mi sarei volentieri tagliato le vene, ma si dà il caso che sia enormemente impressionabile alla vista del sangue e dunque m'era toccato desistere. Bisognava proprio che mi trovassi un lavoro prima della fine dell'anno, così da aver la scusa di dovermi alzare presto e non uscire più le sere infrasettimanali.

Prima che conoscessi il Maestro, sette anni fa, avevo da poco iniziato a fumare, per la disperazione di mia madre, che nel mio nuovo vizio intravedeva altre uscite esiziali dalle nostre casse. Da quando avevo visto a cosa può portare l'assuefazione alla nicotina, che nel suo caso era patologica, fumavo con molto meno piacere. Un pacchetto, attualmente, poteva durarmi anche un paio di settimane. In determinate occasioni, però, mi capitava di tornare ai miei esordi di fumatore sedicenne, quando mezzo pacchetto era prassi quotidiana.

I concerti nei grandi spazi, se c'andavo da solo, potevano indurmi a mettere da parte il mio autocontrollo, che molti fumatori credo m'invidino, e concedermi una serata di libertà. A memoria, avevo fumato tre sigarette appena giunto al Palasport e altrettante durante il cambio di palco seguito all'esibizione del gruppo di supporto. M'ero acceso la seconda dacché il concerto era terminato e, sentendomi in bocca quell'amarognolo che mi segnalava che stavo oltrepassando il limite, mi stavo forzando ad accodarmi al flusso di persone che lasciavano il Palasport.

Come facevo sempre per dilazionare la partenza, avevo intrapreso una lunga circumnavigazione dell'arena. Ero passato sotto la sopraelevata, quindi avevo costeggiato il bar ed ero rientrato in platea, lambendo tutte le tribune, contraddistinte dai seggiolini verdi, che più in alto divenivano bianchi e arancioni. Vedendo che ancora i buzzurri della sicurezza non avevano iniziato a sollecitare la gente a sgomberare, m'ero seduto su una delle poltroncine in prima

fila, quasi all'altezza dello stand dov'erano in vendita, a prezzi da usura, magliette, cappellini ed altri memorabilia dei Cranberries. Avrei potuto sedermici anche durante il concerto, giacché le avrei sicuramente trovate libere. Con la gente davanti, in piedi, da lì non si vede una mazza. Se non fossi vergognosamente testardo, ogni tanto avrei anche potuto infrangere la mia deontologia concertistica e subire i gruppi mediocri dal bar, oppure andarmene a censire quanta gente avesse vomitato l'anima nei cessi, o provarci con qualche ragazza più annoiata di me, quando mai, a regola si divertono tutte. Invece resistevo stoicamente anche alla peggiore esibizione dal vivo e non abbandonavo mai il mio posto.

Stavo finendo la sigaretta della staffa e osservavo lo sciame umano, spettatori che se ne andavano, poliziotti, addetti alla sicurezza, i volontari delle varie associazioni sanitarie impacchettati nelle loro tute fluorescenti, assistevo a malincuore alla vestizione di tante ragazze che preferivo nella più essenziale tenuta da concerto. Ero girato in direzione del palco e mi stavo anch'io per rivestire. Basta cazzeggiare, mi dissi, e m'infilai la felpa. M'ero già calato in testa il cappuccio, in attesa di darmi lo scossone decisivo per alzarmi e prendere la via di casa. Sennonché dovetti accondiscendere alla richiesta di una sigaretta.

“Un piccolo aiuto per finire il pacchetto è quello che mi ci voleva”, borbottai, quindi, allungata la sigaretta, rivolsi la solita domanda di circostanza, “ce l'hai da accendere?”

“No, grazie, non fumo”, mi rispose.

Ebbi un tempo di reazione abbastanza lungo al suo rifiuto. Pensai che l'avesse scroccata per un suo amico, il suo ragazzo magari, che si vergognava di fare il barbone. Ce n'erano, di soggetti a questa maniera. Gente che, magari, impediva alla propria compagna di pagare per entrambi al ristorante e poi si faceva dare di nascosto i soldi per far credere che avesse offerto lui. Quindi non ci prestanti grande attenzione. Fu quando decisi di alzarmi, e me la trovai ancora davanti, che intuii vagamente che non era impazzita né aveva un fidanzato scroccone. Le mie pessime doti di fisionomista, al solito, non m'erano state di grosso aiuto, al pari del rincoglimento che mi assaliva dopo un pessimo concerto.

“Neanch'io, se per questo. Però l'insipienza musicale stronca i più entusiastici voli pindarici e ci trascina dove magari non vorremmo andare”, le dissi allegramente con una delle mie tipiche uscite del cazzo, per pentirmi delle quali non avevo mai abbastanza tempo a disposizione. In effetti, ero un fumatore ben poco ortodosso, anzi ero un pessimo esempio per la categoria, e per non gettarle addosso ulteriore infamia avrei dovuto dichiararmi non fumatore.

Incredibile dictu, contraccambiò il mio sorriso! Non che fosse per forza un buon segno, però, avrebbe anche potuto essere suonata come le campane, se la divertivano stronzate di questo tipo. Sotto l'illuminazione a giorno del Pala-sport, che polverizzava i riflettori titubanti della Leopolda come faceva il Brasi-

le del cinquantotto con le nazionali rivali, ipotizzai che doveva avere qualche anno più di me. Io li portavo male, certo, i miei quasi ventiquattro anni, ma ero convinto che tagliandomi la barba avrei provocato uno svecchiamento eccessivo e dunque il mio motto era “meglio trentenne che sedicenne”. Doveva essere più vicina ai trenta che ai venti. Le mancava quella freschezza sensuale di molte ventenni, e anche sedicenni purtroppo (dico purtroppo perché quando avevo sedici anni, benché non fosse un secolo fa, le mie coetanee non somigliavano neppure alla lontana a quelle piccole ed eccitanti donne che vedevo adesso), quel complesso di elementi che in una società dominata dagli istinti provocherebbe in ogni dove riti orgiastici e che invece è doveroso sia represso, almeno finché una di loro non decida di abbassarsi al tuo livello e magari ancora più giù, sotto l’ombelico, e dia un senso al suo visino così dolcemente crudele.

Di contro, fisicamente non le mancava nulla. Anche stavolta aveva un maglione, però tenendolo legato dietro le spalle avevo potuto confermare le buone impressioni captate alla Leopolda. Fatta molto bene, qualche riserva sul viso, a tratti irregolare. Ma erano le stesse considerazioni cui ero addivenuto la prima sera. Sarà vero che solo gli imbecilli non cambiano idea. Dovendo colmare le lacune della volta scorsa, mi soffermai sui suoi occhi. Credo d’essere del tutto privo di spirito d’osservazione. Mi sembrava fossero verdi, ma non c’avrei giurato.

Tra parentesi, non riesco a capire quelli che parlavano di colpo di fulmine, al primo incontro o addirittura dopo una semplice occhiata. Io avevo sempre dubitato che ci si potesse innamorare di uno sguardo. Almeno a me non era capitato. Di aver voglia di scopare una ragazza dopo averla vista, quello sì, un sacco di volte. Ma cosa c’entravano i colpi di fulmine?

Disorientato da quei pensieri contraddittori che mi balzellavano nel cervello, decisi di restare me stesso e non essere troppo accondiscendente. Dopo tutto era un sistema efficace per capire se c’era una strisciolina di terreno fertile oppure no. Inoltre permaneva il punto dolente di com’era avvenuto il nostro congedo la prima sera. La presenza della stessa amica con cui era la sera precedente me lo rammentava in continuazione.

“Penso che il concerto dei Cranberries, e la loro stessa esistenza, si commentino benissimo col titolo di un loro pezzo, non credi anche tu?”, iniziai a dire, conscio d’essermi addentrato in un terreno sdruciolevole. Non riuscii a trattenermi, però, e sapevo che mi stavo prendendo dei rischi. Magari dopo che le avessi distrutto il suo gruppo preferito non m’avrebbe più rivolto la parola.

““Stars’?”, mi domandò.

““Zombie””, risposi io spietatamente. “Come i film di Romero. Qui la protagonista era un po’ più carina, per il resto il livello è quello. I film sui morti viventi almeno avevano un loro messaggio preciso. Questi invece sono il

nulla.” Stavo già andando di fuori, come spesso mi accadeva, e presentivo che presto sarei stato castigato.

“Non sono granché diversi da come sono su disco”, mi fece notare.

“Appunto. Dev’essere questo il nocciolo del problema. Sono ugualmente scandalosi sia in studio sia dal vivo.”

“Allora che sei venuto a fare, se sapevi già che non ti sarebbero piaciuti?”

“Me lo sto domandando anch’io. Hai una risposta da suggerirmi?” M’ero scavato una fossa degna del becchino più solerte, ma sembrava che lei volesse a ogni costo darmi un appiglio per uscirne vivo. Il fatto era che una simile buona disposizione nei miei confronti la guardavo sempre con sospetto. Non avevo idea di cosa fosse a farmi agire in questo modo, perché non avevo mai preso grosse inculcate dalla gente, forse era un riflesso dell’insicurezza che mi portavo appresso, o forse uno strascico del ventinove che mi faceva respingere le mani protese che allora avrei voluto stringere, mentre m’ero ritrovato a combattere da solo, seppure per mia volontà.

“Potrebbe essere perché ti piace andare a fondo in ogni cosa, come l’altra sera, quando mi hai fatto lo spelling del tuo nome lettera per lettera, come se fosse il più strano del mondo.” Cambiava discorso. Bisognava darle una medaglia al valore. Io, invece, continuai a infierire. Su un diverso fronte, però.

“Se lo dici te, che conosci uno che si chiama Ciarramitaro...”

“Io? Non mi risulta. Chi sarebbe questo Ciarramitaro?”

“Ciarramitaro”, ripetei io, “quel tuo amico che c’era l’altra sera alla Leopolda.”

“Ma chi dici, il mio ex? Guarda che non si chiama Ciarramitaro...”

Non potendo vedermi allo specchio in quel momento non sapevo di che colore fosse la mia faccia, e che espressione avesse assunto. Stavo discutendo per la seconda volta in pochi giorni con una ex di Ciarramitaro! Quel pratese così coglione da mettergli la faccia al luna park al posto del punch-ball. La sua e quelle dei destroni ex craxiani di Forza Italia che intasavano i programmi televisivi, avrei pagato per poterli gonfiare di botte la domenica pomeriggio!

“Lo so, era così per dire”, glissai. E che cazzo, solo io dovevo avere un nome e cognome da riderci dietro? Cara la mia ex di Ciarramitaro, non riuscirai mai a privarmi della soddisfazione d’inventare dei soprannomi assurdi per la gente. “I nomi contano il giusto, alla fin fine, no? E te come ti chiami?”

“Laura”, rispose lei, colmando la lacuna sorta alla Leopolda causa proditoria irruzione del suo ex. Non sapevo spiegarmi perché, ma non mi riusciva di essere meno acido. Dovevo per forza trovare un capro espiatorio a quella situazione. Berlusconi per una volta non c’entrava. L’ovonda, i cantieri, il traffico di Firenze e il Graziano nemmeno. I Cranberries? Oppure Ciarramitaro? Ero ancora sottochoc dopo aver appreso con chi avevo a che fare? Però mi rifiutavo di mollare la presa. L’attrazione surclassava gli innumerevoli fattori che creavano

attrito. Localizzato il problema, lo dovevo prendere di petto, incanalando tutte le mie energie allo scopo di debellarlo, il che avrebbe comportato un grosso sollievo, che avrei però pagato a caro prezzo.

“Benissimo, Laura”, iniziai a dirle, cercando di sfoggiare il peggio della mia cattiveria gratuita. Forse stavo perpetrando un’inconscia vendetta trasversale ai danni del suo ex. “L’esistenza umana è caratterizzata dall’impulso di porsi domande per le quali, il più delle volte, non si riescono a trovare risposte adeguate. Stasera ho avuto la fortuna d’incontrare un’eccezione alla regola, che non ha la minima incertezza su nulla, e non mi lascerò sfuggire l’occasione.” Non fece mostra di allibire al cospetto del mio vaniloquio. Allora cambiai strategia. Adottai il piano di riserva, non meno da kamikaze in verità.

“La questione in sostanza è la seguente. Che senso ha che un individuo arranchi intorno alla sua ex facendole le feste, quando invece il suddetto dovrebbe più che altro nascondersi agli occhi del mondo e vergognarsi di esistere?” A mio parere la sparizione degli ex al termine di una relazione doveva essere automatica, che senso aveva aggrapparsi al passato? Se poi c’era di mezzo Ciarramitaro non valeva nemmeno la pena discuterne.

“Ci sono persone che restano in buoni rapporti anche dopo che finisce una storia, credo. Ti riferivi a qualcuno in particolare?”

Il mio ennesimo contrattacco venne fortunatamente arginato dalla comparsa degli addetti alla sicurezza, che invitavano la gente rimasta ad andarsene. Percorremmo insieme il corridoio del Palasport fino all’uscita più lontana, per evitare di venire troppo presto a contatto col freddo che avremmo trovato fuori. Nel frattempo Laura s’era messa a chiacchierare con l’amica, che a dirla tutta mi sembrava un po’ rintronata. All’esterno il clima era più umano di quanto temessi. Non pioveva quasi più e non tirava vento.

“Siete in macchina?”, le domandai.

Accennò alle vetture accatastate una accanto all’altra vicino all’ingresso adiacente al palazzetto.

“Quando siete arrivate per trovare posto lì? A me è toccato mettere l’auto a Monculi sopra Empoli.”

“È la punizione che ti meriti per essere venuto a un concerto di cui non ti fregava nulla. Ci vediamo.”

Se ne andarono in direzione opposta alla mia. Lo spiazzo antistante al Palasport era ancora gremito. Mentre m’incamminavo feci a tempo ad esternare le madonne d’ordinanza a causa della pioggia che andava intensificandosi. La strada verso casa era ancora lunga. Non ai livelli tragici dell’uscita dallo stadio dopo le partite della Fiorentina, ma poco ci mancava. I tergi cristalli che sguazzavano sul parabrezza erano la mia unica colonna sonora. Per quella sera ne avevo avuto abbastanza e non accesi l’autoradio.

Il traffico mi concesse una breve tregua appena fuori dal Campo di Marte, salvo poi tornare ad essere angosciante all'altezza dei viali. Avrei potuto provare a svicolare attraverso itinerari alternativi, ma a quell'ora avevo bisogno di percorsi rassicuranti e familiari, benché irrimediabilmente intasati, ed infilarmi nell'ovonda rientrava senz'altro in questo quadro.

In fondo al Viale Milton, dove un tempo c'era un bel complesso di semafori a regolare il traffico, già intravedevo stagliarsi la mostruosa creatura. Divenuto preda di un'immotivata baldanza, accelerai di brutto. Scansai a buco un gabbione che sfrecciava in direzione di Via dello Statuto, armato di clacson e precedenza, e mi fiondai sul Viale Strozzi. Anche il resto del tragitto era discretamente trafficato, ma ero soddisfatto di come lo stavo affrontando, tanto da farmi passare di mente la pessima figura che dovevo aver fatto con quella ragazza. La sigaretta, ripensandoci, se l'era pure tenuta. Magari, oltre a tutte le cazzate che aveva dovuto subire le avevo pure attaccato il vizio del fumo. Cazzi suoi, comunque, perché dubitavo che avrebbe avuto ancora voglia di rivolgermi la parola, se e quando ci fossimo incontrati. Avevo molte più possibilità d'imbattermi in Ciarramitaro, ahimè.

Giunto dalle parti di Novoli, cominciavo a sentirmi davvero nella *mia* periferia. Effettuate alcune deviazioni per evitare cantieri stradali e corsie preferenziali, *voilà*, ero in Via Pistoiese. Arrivai a casa che non erano ancora le undici e mezzo. Non osai accendere la tv. "Porta a porta" e le battute finali del "Processo di Biscardi" erano sempre in agguato, meglio starne alla larga.

Mia madre era già a letto, sentivo il brusio della televisione provenire dalla sua camera, di solito s'addormentava prima di spegnerla, ma anche fosse stata sveglia dubito si sarebbe alzata per accogliere il ritorno del figliol prodigo.

Mi buttai sul letto, ancora mezzo vestito, senza accendere le luci. Di dormire non se ne parlava nemmeno. M'ero alzato dopo le dieci, prima dell'una non sarei certo riuscito a prender sonno, e poi sapevo che mettendomi a letto col preciso intento di dormire mi sarebbe venuto il palletico e rischiavo di non chiudere occhio fino all'alba.

Faceva freschino in casa, così com'ero vestito, in maglietta, pantaloni slacciati e scalzo, però rimasi sopra le coperte. Ripensai alla giornata appena trascorsa. Quel che restava della mattinata al cazzeggio, poi, dopo pranzo, avevo strimpellato una quarantina di minuti prima di prepararmi alla bella serata che avevo passato. Beh, pace, tanto c'è qualcuno che sta peggio di me. E ridagli. Chi è che sta peggio di uno che tratta con sufficienza una bella ragazza che gli rivolge la parola? Sì, anche se è la ex di un coglione di prima categoria. Pratese per giunta.

D'altro canto le mie relazioni col sesso femminile erano sempre state contraddistinte da una certa sudditanza nei confronti di chi nemmeno mi cagava, o viceversa da un atteggiamento canzonatorio verso chi mi dimostrava simpatia,

quasi intendessi smascherare un presunto piano messo a punto per ferirmi o peggio ridicolizzarmi. Ciò non m'impediva d'innamorarmi due o tre volte al mese, con la costanza e l'intensità di cui ero capace, che assai di rado raggiungeva culmini di elevato spessore.

Meglio pensare ad altro. Le azioni della mia vita sessuale, negli ultimi tempi, erano penosamente al ribasso. Avrei cercato di rialzarle per conto mio.

Il silenzio in casa era totale, non avvertivo altro che il mio stesso respiro. Avevo trovato una velocità da crociera, e una rapida sequenza d'immagini, come in un videoclip patinato, mi scorreva davanti agli occhi. Stavo perdendo la concezione del tempo, da quanti minuti stavo andando su e giù, però sentivo che non avrei resistito ancora a lungo. L'ultima istantanea era per *lei*. Non avevo un grande spirito d'osservazione, e non avrei giurato di ricordarmi il colore dei suoi occhi, però avevo ben presente tutto il resto. Solo, al buio, non mi restava che accelerare i ritmi per lo sforzo finale e prepararmi all'esondazione.

Come una mansarda andata a male

Anthony Cubizzari uscì nelle prime ore del pomeriggio. Aveva deciso di recarsi all'agenzia di lavoro temporaneo più vicina a casa sua. Le casse familiari e la sua coscienza reclamavano un impiego.

Al momento di salire in macchina, però, gli stava passando la voglia. Raccontare qualche stupidaggine agli addetti, non perdere la pazienza di fronte alla loro eccessiva pazienza, inventarsi su due piedi un ramo professionale nel quale gli sarebbe piaciuto inserirsi, giusto per non concedere ai mediatori la libertà di procurargli il solito lavoro che avrebbe lasciato in capo a poche settimane, tutte procedure che lo angosciavano solo a pensarci.

Rimise perciò in tasca le chiavi della Panda e si avviò a piedi. Sì, ma dove? Cercò di risolvere nel minor tempo possibile il dilemma, prima che una nuova ondata di sconforto lo travolgesse, inducendolo alla ritirata.

Aveva appena fatto capolino in Via Pistoiese che cambiò nuovamente idea. Vide un autobus sferragliare all'altezza della fermata, che era proprio lì accanto. Da qualche tempo i mezzi pubblici erano controllati da due diverse società: ad ATAF, marchio storico del cattivo funzionamento dei trasporti fiorentini, s'era infatti aggiunta LI-NEA, outsider della mobilità all'altezza della situazione quanto a disservizi assortiti.

Il serpentone aveva già in funzione la freccia lampeggiante sinistra, pronto a ripartire con la pachidermica andatura che in una ventina di minuti, Via Baracca permettendo, gli avrebbe consentito di raggiungere il capolinea di Piazza Stazione, nel centro della città. Anthony fu però lesto a raggiungere l'uscita più vicina al conducente e convincerlo a riaprirlo in suo onore.

Si ritrovò a bordo, senza che neppure sapesse spiegarsi il perché. Tanto meno avrebbe saputo spiegarlo al controllore che gli avesse chiesto di esibire il biglietto che non aveva, ma la sorte e la pigrizia dei funzionari ATAF gli vennero in soccorso. Divise il tragitto con gli aficionados della situazione: cinesi, albanesi, nordafricani, i soliti vecchietti e pochi altri esemplari umani. Ciò non gli impedì tuttavia di restarsene in piedi causa occupazione di tutti i seggiolini.

Scese al capolinea. Il centro di Firenze non si svuotava mai. Le orde barbarico-turistiche non accennavano a scemare in alcun periodo dell'anno, fatta parziale eccezione per la settimana di ferragosto, quando i fiorentini rimasti in città potevano godersela, liberi dagli insediamenti delle truppe NATO in borghese e degli alleati dell'estremo oriente. Adesso, in quell'ultimo scampolo d'autunno, la speranza di un minore afflusso di questi tarli che minavano Firenze, trasformandola in qualcosa che non era né doveva diventare, era destinata ad infrangersi addosso alla fiumana di stranieri che asserragliava le strade.

Anthony entrò nel nuovo tratto del sottopassaggio della stazione, pomposamente ribattezzato Centro Commerciale Santa Maria Novella. Lo percorse

con passo spedito, evitando di soffermarsi davanti alle vetrine. Gli sguardi più insistiti erano destinati alle figure femminili che gli venivano incontro, e in generale all'umanità in mezzo alla quale era costretto a slalomeggiare.

Mentre abbandonava il sottopassaggio, rimase un attimo immobile, appoggiato alla balaustra. Si trovava nel centro di Firenze, frotte di giapponesi che più che esseri umani erano protesi delle macchine fotografiche gli sfilavano accanto, dietro al capo branco armato di bandierina come il primo uomo sulla Luna, insomma in quel bailamme lo stavano assalendo questioni più profonde.

Dare un senso alla sua vita, provarle una scossa elettrica che lo ridestasse dal torpore in cui navigava a vista, ecco il pensiero dominante. Gli capitava spesso di pensarci. Mentre suonava la chitarra, sotto la doccia, o ancora durante il suo turno di lavoro, quando ce l'aveva un lavoro, naturalmente.

Fermarsi di scatto e interrogarsi sui propri mali, le difficoltà, il futuro. Diverse canzoni affrontavano quegli argomenti, da molteplici angolazioni, in alcune ritrovava brandelli della propria esperienza, ma la sua strada non era così ben illuminata da poterla percorrere senza inciampi. D'altronde, alle Piagge, uno due o tre che fossero, che illuminazione sperava di trovare? La periferia fiorentina non aveva bisogno di luci della ribalta. Per i turisti, Firenze finiva nei confini del centro storico ed il resto si poteva trascurare. Ogni sera, alle undici e quindici, un lampione su tre si spegneva. I semafori erano stati ovunque rimpiazzati dalle rotatorie. Ovunque in periferia, s'intende. Terra di nessuno, terra di frontiera, terra di conquista per la malavita, terra bruciata per gli indigeni.

Adesso, però, era in centro, con le luci che fra breve si sarebbero accese alla stregua di stelle polari per i turisti. Anche Anthony ne avrebbe tratto beneficio, quantunque avesse la mente occupata da altri pensieri. I turisti gli erano indifferenti, così come gli uomini di Palazzo Vecchio e i fiorentini tutti. Era lui il centro del suo universo, lui e nessun altro.

Di lì a poco Anthony poté assaporare il gusto caratteristico del mercato di San Lorenzo. Le bancarelle piene d'ogni cosa, spesso paccottiglia, lo scortarono per un buon tratto di strada. Pochi passi e si sarebbe immesso in Via Cavour, che ospitava le sedi di Provincia, Regione, Prefettura, auto blu, uomini in divisa, agenzie di lavoro interinale... Preferì la strada parallela. Ma se nella prima si piangeva, nella seconda non si rideva di certo. Un agglomerato di strutture universitarie, mensa compresa, e in più l'Ospedale militare.

Da quelle parti c'era pure una libreria gestita dall'azienda di famiglia del Presidente del Consiglio, tant'è che il logo "Mondadori" era ben visibile sulle vetrine. Anthony vi capitava di rado, non solo per le pregiudiziali ideologiche ma anche a causa della poca simpatia che nutriva verso i luoghi circostanti. L'esperienza universitaria era relativamente lontana nel tempo, e provava sempre un certo disagio nel tornarvi a contatto.

Chissà se anche i commessi li reclutano negli ambienti forzaitalioti, e per lavorare è obbligatorio tesserarsi ai club berlusconiani, pensò Anthony mentre le porte scorrevoli si aprivano allo schioccare delle sue dita, come un moderno Mosè dinanzi ad un Mar Rosso in salsa tecnologica.

Salutò sfrontatamente la cassiera mostrandole il pugno chiuso. In genere non amava esibirsi in simili smargiassate, ma il clima insincero che si respirava laggiù lo urtava e, avendo comunque deciso di bersi l'amaro calice, tanto valeva gigioneggiare un po' più del lecito.

Si guardò intorno. Le ultime novità della casa madre monopolizzavano il comparto centrale, proprio di fronte all'ingresso. I soliti legal thriller dozzinali, i soliti pastoni triti e ritriti degli autori più inflazionati, i soliti presunti casi letterari che, svanito il momentaneo interesse, lasciavano il posto al bidone della stagione successiva. Tra gli scaffali dedicati ai testi scientifici, tuttavia, Anthony credette d'aver trovato una valida ragione per essere entrato nella libreria e, ancor prima, per aver preso l'autobus. Stava forse per trovare delle risposte anche ai suoi interrogativi esistenziali?

“Si vocifera che il mondo dei libri necessiti d'una bella spolverata, per eliminare il vecchiume che satura il mercato”, esordì Anthony, ancor prima di una qualsiasi forma di convenevole. “Come mai allora non ti vedo indaffarata con gli attrezzi del mestiere, stracci, liquidi antipolvere eccetera? Andare a certi concerti e frequentare certe persone induce al cazzeggio ad oltranza, eh?”

“Boh, sarà così. Intanto mi par di capire che c'è anche qualcun altro che va a certi concerti e conosce certe persone.”

“Infatti. Ho imparato la lezione e ho rimesso in discussione i miei preconcetti, capendo quanto fossero stupidi e deleteri. Questo però non significa che abbia rivalutato Cranberries e Ciarramitaro. Piuttosto preferirei passare un weekend di passione con Aldo Busoni. Ce l'avrete qualche suo libro, no?”

“Cercavi qualcosa in particolare?”, gli domandò Laura, con indosso la divisa d'ordinanza da addetta alle vendite della libreria, gilet nero col logo stilizzato della casa editrice stampato in rosso sulla schiena.

“Come no. Risposte. Tante. Troppe. Probabilmente stamattina ho fatto indigestione di pane e volpe, per ridurmi a cercarle qua. Ognuno ha i suoi tempi, sai, io ho cominciato a cercare armato di lanterno meglio che al TG2 Diogene, te lo ricordi, ecco, il periodo era più o meno quello, quando la lottizzazione alla Rai girava intorno al pentapartito, non come adesso che comanda il tuo capo e decide tutto lui. Eh sì, sono cambiati i governi, c'è stata Tangentopoli, la Seconda Repubblica, l'Ulivo, poi la Casa della Libertà c'ha liberato dai comunisti, e il mio tempo per cercare le risposte va inesorabilmente avanti senza che le abbia trovate.” Già a metà del suo strampalato ragionamento, Anthony aveva smarrito il bandolo della matassa e non aveva la benché minima idea di cosa stesse dicendo. Inerpicarsi in simili elucubrazioni era il modo peggiore d'iniziare una

conversazione, se ne rendeva conto, poteva limitarsi a domandare come andava o meravigliarsi di trovarla là, o qualche altra piccolezza. Ma aveva anche lui idee ben precise riguardo alla lottizzazione, del suo tempo nello specifico. Quanto più ne spendeva alle prese col nulla delle sue giornate, alla rincorsa di aleatori propositi futuri, tanta più energia doveva riversare nelle poche occasioni in cui si presentavano motivi d'interesse. Fino a correre il rischio di debordare, come gli stava accadendo.

“Il mio tempo invece scade alla chiusura della libreria. Faccio la sera, questa settimana. M'è toccato volare, lunedì, per vedere i Cranberries. Cercavi qualcosa?”, gli ripeté.

“Un buon motivo per piangermi addosso e non sentirmi colpevole”, disse Anthony soprappensiero, quasi in un lapsus freudiano, visto che avrebbe voluto rispondere ben altro.

“Io non te lo darò, stai tranquillo. E poi, perché vorresti sentirti colpevole?”, gli domandò, pur senza mostrare segnali di perplessità di fronte al comportamento poco razionale del ragazzo.

“Beh, qualcuno che paghi per tutti ci dovrà essere, se no come fanno i Previti della situazione a girare a piede libero, anzi con la scorta armata?”

“Hanno condannato or ora Andreotti per l'omicidio Pecorelli”, osservò lei divertita.

“Io e lo zio Giulio. Tutti gli altri a spasso, brandendo la legge Cirami come una mazza chiodata sulle teste di noi comuni mortali.”

“Perché, ti sembra d'esser tanto comune, a te?”

Anthony alzò gli occhi dal manuale di fisioterapia che fingeva di consultare con enorme interesse. Richiuso il volume, rifletté sulla domanda che gli era stata posta. Ebbe il tempo di passare in rassegna buona parte della sua esistenza con l'approssimazione tipica dei programmi televisivi generalisti, trarre un sunto affermativo alla domanda ed emettere un sospiro, prima che Laura riprendesse a parlare.

“È proprio questo il punto. Puoi raccontare tutto quello che vuoi, a te stesso e anche a molta altra gente. Ti ascolteranno sgranando gli occhi, guardantoti male, si faranno due risate in tua presenza, duecento alle tue spalle e torneranno alle cose di sempre. Hai detto bene, ognuno ha i suoi tempi, e i tuoi non combaciano con quelli del resto dell'umanità, a quanto pare. Né al concerto dei Cranberries, né in questa libreria. È difficile non essere comuni mortali, non ti danno tempo per non esserlo, vero?”

Adesso era Anthony ad essere confuso. L'interpretazione più attendibile che dette alle parole di Laura fu un delicato e cortese invito a lasciarla in pace, magari condito da un certo rimpianto per aver degnato della sua attenzione un simile soggetto. Questo era quanto realisticamente poteva aspettarsi dopo essersi dimostrato tanto inconcludente e verboso.

“Vero”, disse quindi, rimettendo il manuale di fisioterapia al suo posto.

“Ma è vero anche che non tutti devono per forza fuggire. Io, per esempio, non sono scappata tutte le volte che hai attaccato a dire cose senza senso a raffica, oggi come le scorse sere, e adesso che ho fatto il vaccino credo che riuscirò a sopportarti senza grossi traumi.”

“Detto da te è quasi commovente. Però...”

“Però?”

“Nulla... Perché non ci vediamo, uno di questi giorni?” Il primo passettino in avanti dopo una lunga andatura stile gambero sembrava essere stato compiuto. Si scambiarono i numeri di telefono ed Anthony uscì dalla libreria.

Girellò per le strade adiacenti ancora frastornato, senza la consapevolezza di dove stesse andando. Inoltre, quel tramestio interiore lo aveva portato a dimenticare la lezione di chitarra! Non aveva alcuna possibilità di arrivare a tempo. Era buio, una giornata uggiosa, e la pioggia aveva sorpreso Anthony non appena s’era ritrovato all’aperto. Si fermò sotto la tettoia di una pensilina dell’autobus. Da lì chiamò il Maestro.

Superò indenne il quarto squillo, segno che il suo amico era in casa. Perse poi il conto, ma intorno al nono o al decimo il Maestro rispose.

“Ma com’è che ci metti sempre così tanto a rispondere, Maestro? Per la legge dei grandi numeri è impossibile che ogni volta che ti chiamo tu sia preso da un miliardo di faccende che ti vietano di venire al telefono.”

“Alè. Hai finito adesso? Dimmelo eh, perché se hai finito posso rimettere l’orecchio sulla cornetta. Eccolo, uno dei motivi per cui me la prendo comoda. Non vorrei che sembrasse che do troppa considerazione a quelli che mi telefonano, e in effetti è così, visto che avrei proseguito la mia vita anche senza esser costretto a sbobinarmi la tua telefonata isterica. Le persone normali riattaccano se non risponde nessuno, non rimangono incollate al telefono come dei baccalà. Che vuoi?”

I modi bruschi del Maestro non turbarono granché Anthony. Conosceva bene il carattere lunatico dell’amico ed era rassegnato alle sue reazioni scomposte, che poi svanivano in quattro e quattr’otto, come non si fosse mai alterato e non ne avesse alcuna ragione. L’unica cosa che gli dette da pensare fu quel riferimento al comportamento delle persone *normali*, analogamente alla discussione di poco prima con Laura.

“Sono bloccato in centro, e mi sa che non ce la fo a venire a lezione. Ho calcolato male i tempi e sono troppo lontano dal capolinea dell’autobus. Mi sto davvero rincoglionendo.”

“Pane e volpe, eh, caro il mio Cubizzari?”, lo canzonò il Maestro col suo timbro stridulo, mutuando quell’espressione di cui Anthony abusava.

“Vuoi che venga lo stesso, magari un po’ più tardi? Se evito di passare da casa a prendere la chitarra e usiamo le tue, forse non tutto è perduto.”

“Per carità, meglio non mischiare sacro e profano. San Piero e il centro non si possono ingurgitare tutte d’un fiato. Fai un salto alle Piagge a purificarti e poi, se hai voglia, risali la Pistoiese e presentati alla chiamata alle armi.”

“Io non ci capisco un cazzo, Maestro”, diceva Anthony due sere più tardi. Era uscito dopocena e la visita all’amico era una tappa intermedia del suo percorso. Verso le dieci e mezzo, infatti, aveva appuntamento con Laura. Erano circa le nove e mezzo ed era appena arrivato a San Piero a Ponti.

Era reduce da alcune giornate piuttosto intense e segnate da una costante escalation, per i suoi standard recenti. La prima, pur trattandosi del battesimo del fuoco, rientrava nei crismi dell’ordinaria amministrazione. Concluso il turno di Laura in libreria, erano rimasti in centro, mangiando prima qualcosa e rinchiodandosi poi in un’orribile pseudodiscoteca, frequentata principalmente da stranieri, che vi si scatenavano al ritmo della più bieca dance music.

L’accesa riluttanza di Anthony a varcare le soglie di quel locale era stata messa a tacere dalla ragazza, che l’aveva accusato di nutrire pregiudizi immotivati su determinate cose e persone, e che in fondo non andavano laggiù o altrove per uniformarsi al resto della gente, e che dunque un posto valeva l’altro. Col senno di poi, la serata in quel postaccio alla moda si sarebbe rivelata anni luce più piacevole rispetto a ciò a cui sarebbe andato incontro in seguito.

Costretti come delle moderne cenerentole ad andarsene entro la mezzanotte, visto che la strada dove Anthony aveva lasciato l’auto era soggetta quella sera alla pulizia (in caso contrario sarebbe stata un’impresa riuscire a parcheggiare in zona), avevano infine intrapreso il viaggio di ritorno.

Laura era di Prato. Purtroppo, rimarcava Anthony, che pur deridendo il campanilismo ed il provincialismo dei suoi concittadini non poteva esimersi dal seguire la linea di pensiero comune, secondo cui l’area metropolitana fiorentina si estendeva pure sulle province di Prato e Pistoia, e gli abitanti di queste zone erano “contadinacci” e “sudditi” del capoluogo.

L’indomani aveva rischiato di assurgere a psicodramma con connotati di farsa. All’uscita dalla libreria erano stati infatti intercettati dal plotone circense capitanato da Ciarramitaro, che con tutti i posti esistenti sulla faccia della terra aveva pensato bene di far convogliare i suoi adepti sulla strada di Anthony. Bollesan con la ex di Cubizzari, l’Uomo di Merda, l’Essere non Essere, lo Psycho Killer, la buzziconna transgenica più un altro paio di soggetti della stessa risma si aggiravano per il centro come se non aspettassero che delle vittime sacrificali da immolare sul loro altare.

Aggregati coercitivamente al resto della compagnia (almeno per quanto riguardava Anthony; Laura pareva non avere nulla in contrario), avevano subito per ore l’insulso cabaret di Ciarramitaro, il quale non provava alcun disagio nel trovarsi sempre al centro dell’attenzione, né aveva una parvenza di ritegno

quand'anche lo sfiorasse il pensiero d'essere insopportabile. Sia che camminassero per le strade, sia che sostassero in qualche locale a bere qualcosa, non c'era verso di tentare d'imbastire un ragionamento serio su un qualsivoglia argomento. Tutto era subordinato alle amenità proferite senza tregua da Ciarramitaro. Riciclata la scusa della pulizia delle strade, Anthony era ingloriosamente fuggito poco dopo le undici, lasciando Laura in compagnia del suo ex, che già che c'era l'avrebbe pure riaccompagnata a casa.

“Roba da chiodi”, si sfogava Anthony con l'amico, “m'è toccato battere in ritirata come Galliani a Marsiglia, quando il Milan perdeva e lui trovò la scusa che non funzionavano i riflettori, te lo ricordi?”

“Via, via, via, via, via!”, ringhiò il Maestro, imitando alla perfezione, anche con l'ausilio della mimica, il dirigente milanista durante la memorabile eliminazione dei rossoneri dai quarti di finale di una vecchia edizione della Coppa dei Campioni.

“Preciso. Il fatto è che non capisco perché quel coglione del suo ex debba continuare a mettersi di mezzo. Sai che ti dico, Maestro, sto iniziando a pensare che gli ex siano molto più pericolosi dei fidanzati ufficiali. Chiaro, se una è già impegnata non le vai a rompere le scatole. Se al contrario non ci sono altri uomini a fare la fila col numerino in mano ti puoi giocare le tue carte con più tranquillità. E qui casca l'asino. Gli ex, in quanto tali, dovrebbero essere tagliati fuori. Questo destrone pratese invece insiste a giocare su un tavolo che non gli appartiene, arrogandosi diritti che non dovrebbe più avere pur di tornare in auge, e quel che peggio lei gli dà corda anziché mandarlo affanculo come meriterebbe.”

“Tutto molto giusto e sensato, caro Cubizzari. Anzi, non si direbbe nemmeno che sia te a fare questi discorsi. Però mi sfugge il motivo per cui sei già pronto a ripartire lancia in resta, perché se non ho capito male stasera va in scena una nuova puntata della telenovela...”

“Infatti. Oh, io ero già pronto a recitare il de profundis e scordarmi di lei. Però m'ha chiamato lei stamani, s'è scusata se il suo ex m'ha rovinato la serata, oh, ha pure continuato a giustificarlo, comunque. Va anche detto che ero di buonumore; infatti avevo appena saputo che il 5 dicembre prossimo sarò a Milano a vedere i Ritmo Tribale...”

“Ah! Questa mi giunge nuova.”

“Ecco. Lo vedi a che punto è già arrivata la situazione? Persino le notizie più importanti passano in secondo piano. Eppure non ci sto davvero capendo un accidente. Io non ho fatto nulla per arrivare a questo, anzi mi sono impegnato a demolire i suoi buoni propositi iniziali, e dal momento che è apparso Ciarramitaro tutto si sta ulteriormente complicando.”

“Forse avevi paura d'essere preso per il culo.”

“Ce l’ho ancora, questa paura. E al pensiero della cassa di risonanza che avrebbe questa presa per il culo, cortesia dei simpatici amici che si ritrova, preferirei l’anonimato del purgatorio della masturbazione vita natural durante piuttosto che ambire a combinarci qualcosa. È tutto il giorno che mi ripeto che è meglio lasciar perdere, non farsi coinvolgere, non ne vale la pena. Alla fine ce ne saranno così tanti che se la vorranno scopare.”

“Perché, te non vorresti?”

“E questo che c’entra? Certo che sì, non ho mica mangiato pane e volpe fino a questo punto. Non è questo, che discorsi...”

“Pane e volpe, pane e volpe”, cantilenò il Maestro, “invece d’essere contento che una ha deciso di dartela senza troppe condizioni, stai lì a farti mille segherie mentali. L’ex, l’ex dell’ex, l’ex dell’ex di Segovia... Sappi che la vita, caro il mio Cubizzari, certe volte è come una mansarda andata a male. Ci stai scomodo, rincalcato, c’è un puzzo di merda che nemmeno nella sede di Forza Italia, ti girano i coglioni perché vorresti qualcosa di meglio, però può sempre capitare che ti rigiri dal verso giusto e assapori qualche istante di godimento, anche in quella topaia radioattiva. Adesso hai trovato la posizione più comoda, perché vuoi rovinartela?”

“Perché forse sono un coglione. Certo, è presto per tirare le somme, il campionato è lungo, la palla è rotonda, però i ragazzi non devono montarsi la testa, se voi giornalisti gli fate perdere il contatto con la dura realtà del campo allora le motivazioni vengono meno, dico bene?”

Il Maestro si accese l’ennesima sigaretta. Anthony approfittò del momentaneo silenzio dell’amico per andarsene.

“Vai a vivere, allora?”

“La speranza più che altro è di non andare a morire.”

Mentre convergeva verso il centro di Prato, nelle vicinanze del Duomo, dove viveva Laura, cercò di ripercorrere con la mente le poche, significative tappe che lo avevano condotto alla frenesia degli ultimi giorni, dacché si erano conosciuti.

Il fugace scambio di battute alla Leopolda, le sgangherate considerazioni di lui al Palasport ed alla libreria, l’apertura di lei, gli ultimi due giorni passati assieme, la presenza del guastatore Ciarramitaro che incombeva su di loro.

Irritato dal mesto finale di serata e rassegnato a lasciarsi alle spalle l’ennesima esperienza inconcludente, Anthony s’era dovuto ricredere il mattino seguente, quando il suo cellulare era suonato poco prima delle nove, quando per lui il risveglio assurgeva allo status di leggenda metropolitana.

Il centro di Prato non era proprio il massimo della vita. Laura lo attendeva già sottocasa, quasi fosse in imperdonabile ritardo. Ma non ebbe nulla da obiettare una volta salita in macchina. Il programma prevedeva una poco romantica

sortita in un centro sociale dell'hinterland pratese, occupato appena da poche settimane, sebbene già si ventilasse il rischio di un imminente sgombero da parte delle forze dell'ordine. Sempre meglio che rintanarsi nell'ennesimo locale pottino a centellinare una birra media da quattro euro in attesa che fosse abbastanza tardi per levare le tende, si era detto Anthony quella mattina, mentre lei gli proponeva il piano per la serata. Inoltre, se era stata lei a rifarsi viva, c'era da sperare che avesse il buonsenso di non portarlo in un posto dove avrebbe rischiato di ritrovarsi tra i piedi quei soggetti che detestava, Ciarramitaro in primis.

La periferia di Prato, volendo considerare Prato la periferia della periferia di Firenze, era la periferia della periferia della periferia di Firenze. La ricca cittadina toscana, meta sempre più frequente delle migrazioni di fiorentini vessati dal costo insostenibile della vita nel capoluogo, possedeva un fortissimo retroterra industriale, tessile innanzi tutto, ma negli ultimi anni altri settori erano in espansione, grazie anche agli innesti della manodopera straniera. La comunità cinese, in particolare, imperversava in lungo e in largo, e se non era divenuta l'ago della bilancia dell'economia pratese, poco ci mancava.

Anthony, per qualche istante, si estraniò da quanto stava vivendo in quel momento, da Laura che gli stava dicendo qualcosa a proposito degli organizzatori del centro sociale, che conosceva di vista, dallo squallore delle strade che stavano battendo e dalle poche auto che incrociavano. Col 5 dicembre in arrivo, tornò indietro di qualche mese. Era il 9 maggio, a due anni di distanza dal "Bye bye show" i Ritmo avevano deciso di ripresentarsi su un palco, quello del Rolling Stone di Milano, e concedere ai loro sostenitori qualche brivido di gioia.

Il viaggio, l'arrivo al locale, l'attesa che cresceva minuto dopo minuto, infine l'entusiasmo irrefrenabile.

"Per una sera, Ritmo Tribale", aveva promesso Scaglia il quale, imbracciata la chitarra, s'era piazzato al centro del palco, attorniato dagli altri quattro, e per meno di mezz'ora il sogno era ridiventato realtà. I Ritmo Tribale erano lì, sul palco, e tanto bastava. Sette canzoni in scaletta ed era già ora di tornare alla routine di ogni giorno. La stessa routine che lo aveva accompagnato nei mesi a venire, fino a quell'ultimo scorcio di novembre in cui qualcosa sembrava davvero poter smuovere Anthony dall'orrore della quotidianità. Il ritorno dei Ritmo Tribale avrebbe potuto essere la classica ciliegina sulla torta. Ma era ancora presto per festeggiare, tanto più considerando l'atavico catastrofismo di Anthony Cubizzari.

"Siamo arrivati?", domandò retoricamente Anthony, mentre parcheggiava la Panda in una strada le cui maggiori fonti d'illuminazione provenivano dalle insegne al neon delle fabbriche che avevano sede laggiù. Onore al merito di chi aveva deciso di creare degli spazi in quella terra di nessuno.

“Non ti vedo entusiasta”, osservò Laura.

“Non è questo. È che ho l'impressione d'esserci già stato da queste parti. Forse in una vita precedente, quand'ero la marmitta di un tir che faceva le consegne a giro per l'Italia. Il problema è che io alla reincarnazione non c'ho mai creduto. Allora una notte devo aver sognato che mi aggiravo in un quartiere tipo questo, con un sacco d'attrattive e di cose da fare. Però ora che ci penso gli unici sogni che mi ricordo sono quelli dove mi cadono i denti, o i capelli, o tutt'e due. Freud dice che se uno sogna che gli cadono i denti è una metafora dell'onanismo. Ma mi sa che nemmeno lui c'è mai stato, a fare un po' di sano onanismo in qualche vicolo qua intorno. No, aspetta, ci sono! Come ho fatto a non pensarci prima? Qui vicino ci abita mia zia, la sorella della mamma. Ecco dove avevo visto questi scenari così caratteristici! Peccato che io mia zia non sia mai andato a trovarla...”

Era il momento giusto per la pausa-sigaretta. Quando attaccava a parlare, Anthony Cubizzari spesso e volentieri deragliava e non riusciva più a fermarsi né a contenersi. E dire che era soprattutto un modo per scaricare il nervosismo, per vincere l'insicurezza, per nascondere la timidezza. Tante volte, in passato, aveva avuto paura dei propri silenzi, dell'impossibilità di farsi ascoltare dagli altri, benché nella penombra dell'anonimato si sentisse più a suo agio. Però quando la voglia di gridare prevaleva sul suo autocontrollo, Anthony si sentiva sollevato e non si curava granché di chi lo stava ad ascoltare.

“Che mi dicevi, l'altro giorno? Che il mio ex parla troppo?”

“Mi pare di sì”, confermò Anthony, senza scomporsi dinanzi alla legittima critica che gli era stata appena rivolta. “In effetti, in mezzo alle tante cazzate che dico, ogni tanto affiora pure qualche sacrosanta verità. E mi fa piacere che tu sia d'accordo con me sull'argomento in questione. Il buon vecchio Ciarramitaro potrebbe parlare a vanvera per due o tre anni di fila senza doversi mai fermare ai box. Se stasera avremo la disgrazia di ribeccarlo pure qui, sono sicuro ce ne darà ulteriore prova.”

“Sei vagamente geloso o mi sbaglio?”

“Ti sbagli”, tagliò corto Anthony con la massima prontezza di cui fu capace. Punto nel vivo, accelerò il passo. Da un capannone sul lato opposto della strada si infrasentivano dei suoni che, pur ovattati, denunciavano la presenza del centro sociale cui erano diretti.

“Ingresso a sottoscrizione libera”, mugugnò Anthony, scaraventando sul tavolino all'ingresso qualche spicciolo cavato a malincuore dal portamonete. L'ambiente, tanto per il luogo quanto per chi lo riempiva, non si discostava granché dal centro sociale tipo. Ve n'erano stati parecchi, anche piuttosto importanti, a Firenze negli anni passati. Esperienze durature come quella del CPA Firenze Sud, sgomberato di recente, che tuttavia alle soglie del nuovo millennio parevano irripetibili. Ciononostante, lo spazio occupato nei recessi della perife-

ria pratese contava una buona schiera di frequentatori. Quasi tutti molto giovani, attratti dalle mode cosiddette “alternative” nella stessa misura in cui i tanto bistrattati discotecari, pottini ed affini inseguivano le proprie. Non c’era quindi sostanziale differenza, sempre di mode si trattava, visioni settoriali della musica (e della vita) che non facevano altro che del male, conducendo ad un’inevitabile mercificazione, cui gli stessi artisti, quelli indegni di tale nome perlomeno, erano costretti a piegarsi per non restare fuori dal giro che contava.

I ragazzini che sciamavano per le varie stanze in cui era suddiviso il centro sociale parevano infischiarne di tali problematiche, che invece Anthony Cubizzari, che pure aveva non molti anni più di loro, percepiva appieno. Agli adolescenti sommersi in felpe e pantaloni XXL, tipici della nuova ondata rock americana, non serviva altro che una valvola di sfogo dai loro disagi esistenziali, poter veicolare insomma le proprie frustrazioni nell’ascolto della rabbia e della disperazione, spesso preconfezionate, dai ricchi ragazzi bianchi della costa occidentale degli Stati Uniti. Merito, si fa per dire, di abili imprenditori, che avevano intuito che una nuova generazione di arrabbiati per copione poteva fruttare diversi milioni di dollari, mirando alla complessata e istupidita gioventù yankee, complessata spesso dalle stesse icone che contribuivano a istupidirla.

Ad ogni modo, Anthony era stato a sua volta adolescente ed aveva avuto bisogno dei propri punti di riferimento, così com’era avvenuto per le generazioni precedenti, le tante “generazioni x” succedutesi nella seconda metà del ventesimo secolo. Diverse espressioni di uno stesso, impellente impulso di reazione all’omologazione del sistema.

Anthony e Laura presero da bere al bar, situato nella sala più grande, che ospitava anche tavolini, sedie, divani, una mirrorball ammaccata che doveva aver fatto bella mostra di sé in qualche discoteca, una consolle con tanto di mixer preso ai saldi di fine stagione e, di fronte ad essa, un piccolo palco. In quel momento stava iniziando a suonare un gruppo. Il cantante e il bassista sfoggiavano capigliature rasta fresche di parrucchiere, gli altri avevano una più ordinaria chioma corta. Tutti erano vestiti con abiti da mercatino multietnico, divise che stridevano con le radici borghesi che quei ragazzi avrebbero con credibilità potuto rivendicare.

La batteria dettava i tempi in levare, la chitarra salmodiava un ritmo monocorde, la voce cercava di arrampicarsi su tonalità affini a quelle degli interpreti di colore. Anthony non aveva mai potuto soffrire il reggae. Sul palco venivano sciorinati i tipici cliché della cultura musicale giamaicana: amore, rispetto, pace, fratellanza, coscienza, abuso di droghe, omofobia, violenza sulle donne, guerriglia urbana e quant’altro. In giro, invece, frotte di ragazzi andavano e venivano, raggruppati in piccole comitive, creando una cappa di fumo che faticava a disperdersi nonostante la sala fosse molto alta ed ampia, persino il palco era in parte oscurato. Purtroppo il suono non risentiva di quella fumosa eclissi. Ogni

tanto Anthony additava qualche soggetto particolarmente pittoresco a Laura e la visione strappava ad entrambi un sorriso.

“Che bello”, si compiaceva Anthony, “siamo al cospetto della più fulgida gioventù del paese. Il nostro futuro sarà nelle mani di queste nuove leve, che nel giro di dieci anni o giù di lì torneranno a inquadrarsi nella classe sociale che gli compete, erediteranno il potere dai genitori e non si schiederanno più dalle poltrone. Questi presunti alternativi ce li ritroveremo ai posti di comando, nel lavoro, nell’amministrazione, nella politica...”

“Ma che ne sai, di cosa saranno e cosa faranno questi qua tra dieci anni? Dieci anni fa lo sapevi, cosa saresti diventato e cosa avresti fatto adesso?”

“Se per questo non lo so ancora, cosa sono e cosa sto facendo adesso. Nessuno è ancora riuscito a spiegarmelo. A proposito di spiegazioni, cosa ci facciamo noi due a far finta d’ascoltare cinque scoppiati che con la scusa di suonare reggae mostrano al mondo quanto bisogno ci sarebbe di loro nel settore agricolo?”

“Preferisci andare a fare un giro? Così magari incontri un altro po’ di gente su cui avere da ridire.”

“Appunto. Proprio qui volevo arrivare. Straparlo di stronzate, mi lego al dito i trenta centesimi che ho rivogato ai tuoi amici del centro sociale e poi spendo trenta euro per vedere i Cranberries, ho un cognome da scafista di Durazzo, insomma perché una come te deve perdere tempo ad ascoltarmi?”

“Chi sarebbe una come me, per curiosità?”

Anthony si fermò. Avrebbe potuto controbattere, come il più borioso procuratore della Repubblica, che le domande le faceva lui, oppure limitarsi alla fredda cronaca e descrivere semplicemente una come lei. Una ragazza bella, giovane, indipendente, allegra, senza pensieri. Tutte qualità che lui non vedeva rispecchiate in sé. A nemmeno ventiquattro anni, Anthony Cubizzari era stanco, insicuro, disilluso, poco socievole, diffidente, caustico verso tutto e tutti, economicamente imballato. In particolare, in quei primi giorni insicurezza e diffidenza erano cresciute di pari passo col calore e l’aspettativa venutisi ben presto a creare nel suo cuore. Non era abituato a fare progetti a lunga scadenza. Qui e ora erano due coordinate essenziali, pertanto nei loro pochi incontri mille fantasticherie avevano iniziato ad affollargli la mente, seppure i dubbi continuassero a puntellargli il cervello e non ne volessero sapere d’abbandonarlo.

Fu felice che Laura lasciasse cadere la questione. L’eccessiva tendenza di certe persone ad approfondire determinati argomenti, che magari era stato lo stesso Anthony a evocare, lo metteva in ambascie, facendolo porre sulla difensiva e rendendolo scontroso. Lei, invece, pareva sapere tutto questo e non diceva mai una parola di troppo.

Sul palco salì poi un nuovo gruppo. Quattro nerd, con tanto di occhiali e vestiario dimesso da studentelli sfigati. Camicie insignificanti e pantaloni appe-

na usciti da una lavanderia a gettoni, gli sguardi che vagavano spersi in ogni direzione, almeno quelli del chitarrista al centro del palco, dato che bassista e secondo chitarrista erano ostinatamente rivolti in direzione della batteria.

I suoni che fuoriuscivano dalle casse si sposavano a meraviglia col look dei musicisti. Trame sonore rarefatte, dilatate, ripetitive, linee vocali appena accennate su un tappeto per lo più strumentale, tale inno alla noia era conosciuto col nome di post rock.

“C’ha detto alla grande, stasera”, esclamò Anthony, cercando di sovrastare il malinconico ed angoscioso muro sonoro imbastito dai ragazzi sul palco. “I cottoni del reggae, gli aspiranti suicidi del post rock, che se mettessero in pratica la loro aspirazione renderebbero un grosso servizio all’umanità tutta... Io mi domando, cosa può passare per la mente di un individuo che, un bel giorno, decide di mettersi a suonare post rock? Capisco tutto, mi sta bene chi fa pop spazzatura, il miraggio del successo e dei soldi facili e via dicendo, jazz e musica classica non parliamone nemmeno, a me non piacciono ma massimo rispetto, è gente che ha studiato anni... Ma il post rock?! Con quell’aria da vittime di un complotto antiberlusconiano perpetrato dai comunisti, per il solo gusto di farsi elogiare dagli addetti ai lavori arteriosclerotici e da quei quattro gatti fieri di guidare l’avanguardia dei morti di sonno! Allegrìa ragazzi, un po’ di vita, il rock’n’roll è questo, presto o tardi tutti inizieranno a ridervi dietro, e poi in faccia, e faranno di molto bene. Guarda il chitarrista lì nel mezzo, sprigiona una carica da rigor mortis, dopo il concerto anziché dargli da bere gli faranno l’autopsia! E non mi dire che ti garba ’sta roba.”

Laura, come già altre volte nel corso della serata, era intenta a leggere un messaggio arrivatole sul cellulare ed a rispondervi. Anthony tenne per sé la curiosità su quel fitto scambio di corrispondenze, anche se sospettava che, una volta tanto che Ciarramitaro non s’era fatto vivo, neppure in quell’occasione avesse voluto esimersi dal comunicare con la sua ex. Se i dubbi che aveva su se stesso lo tenevano in scacco, veder aleggiare in continuazione la sagoma di Ciarramitaro contribuiva a minare le certezze di Anthony. Doveva spicciarsi a concludere, per bruciare sul tempo eventuali ritorni di fiamma, oppure era meglio studiare la situazione, al fine di comprendere qual era in effetti il rapporto che ancora legava Laura a Ciarramitaro?

Non parlarono molto, né nella restante ora in cui rimasero nel centro sociale, né sulla via del ritorno. Ad Anthony fischiavano le orecchie, il che aveva innescato una reazione a catena cui, nell’ordine, sarebbero seguiti mal di testa, difficoltà a addormentarsi, un sonno breve e poco ristoratore, quindi, la mattina, ancora mal di testa e malessere diffuso fin verso l’ora di pranzo.

Si lasciarono sottocasa di Laura. Il congedo fu privo di fronzoli. Si salutarono, quindi lei scese dalla macchina, che aggirò ed entrò in casa senza più voltarsi. Non avevano stabilito nulla per i giorni seguenti.

In pochi minuti Anthony fu a casa. Andò in cucina. In quelle circostanze, non poteva fare a meno di ricordare il ventinove, quando si agitava in giro per la casa, al buio e cercando di non fare rumore, in preda all'inspiegabile angoscia che lo soggiogava. Non riusciva a dormire, a star fermo né a mangiare. Altri tempi, si disse con un sospiro di sollievo.

Prese dalla credenza il filone di pane vecchio di tre giorni, tagliò due fette e si fece un panino. Lo riscaldò persino qualche minuto in forno, quindi si sedette sul divano di sala, accese la televisione ad un volume bassissimo, tanto per avere un po' di compagnia, e concluse in pochi morsi il panino.

Rimase per un po' a guardare lo schermo quasi muto, col vassoio ancora sulle gambe. Cercò di pianificare l'indomani. Qualcosa, però, gl'impediva di mettere a fuoco i suoi propositi. Davanti a sé vedeva soltanto qualcosa di simile all'ovonda. Nelle ore di punta per di più, brulicante di macchine e sempre sul punto d'esplosione e farle schizzare a chilometri di distanza (che peraltro sarebbe stato un sistema efficace per eludere gli ingorghi). La stanchezza lo stava finalmente prendendo. Magari, mettendosi subito a letto, si sarebbe addormentato senza grosse difficoltà. Spense tutto e si rannicchiò sotto le coperte. Ancora non era arrivato il freddo dell'anno prima, anzi, si segnalava l'avvento di un forte scirocco che avrebbe contribuito a mantenere alte le temperature. Fosse stato così fino ai primi di dicembre, le ore da passare in stazione in attesa del treno delle cinque e trenta antimeridiane sarebbero state più sopportabili. Alle porte, però, c'era un fine settimana, quindi un'altra settimana intera ed a metà della successiva sarebbe partito. Ma, per l'appunto, il qui e l'ora gli dicevano di concentrarsi sul fine settimana.

Corso di masturbazione per alienati

Era tutto silenzio. Le quattro passate da un pezzo, notte tra sabato e domenica, ero a letto ed eccezion fatta per il ronzio di una zanzara, tutto taceva. Avrei dovuto trovarmi un lavoro, anche solo per ricominciare ad avere orari regolari. Mi stavo rompendo i coglioni, senza fare un cazzo dalla mattina alla sera, certo un altro posto tipo l'ultimo non l'avrei retto, di fare il commesso alla Mondadori nemmeno a parlarne. Già, Laura diceva che un suo collega s'era licenziato e cercavano personale. Non sarebbe stato male, essere stipendiato dal Berlusca in persona. Una caduta di stile rovinosa, quello sì, però almeno mi sarei ricongiunto idealmente a mio padre.

Da bambino, dovevo confessarlo, mi sarebbe piaciuto fare un giorno quello che faceva il babbo. Stare tutto il giorno negli uffici della concessionaria, parlare coi clienti, raccontargli un sacco di balle sui catorci che gli rifilava, firmare documenti e incassare assegni. Sì, avrei proprio voluto ripercorrere le orme paterne. Il problema è che lui aveva pensato bene di cancellarle con cura, e adesso me lo ritrovavo diventato di Forza Italia e intento a portare acqua al mulino della sua nuova famiglia.

Quanta gente inutile. Martellarmi gli zebedei stava diventando una mia specialità, però era giusto ogni tanto far mente locale su chi mi circondava. Bella famiglia, sì. Il curriculum vitae di Livorani si commentava da solo. Il classico destrone ex craxiano di Forza Italia, l'avrei visto benissimo a smerciare bustarelle nella Milano da bere degli anni Ottanta, sempre che non c'avesse fatto una capatina, questo non lo so. Adesso i suoi intrallazzi li faceva da dietro le quinte. Un suocero a quella maniera, meno male che i miei nonni erano tutti morti, non avrebbero retto a un'onta simile.

Va detto anche che tale padre, tale figlia. Una buzziconna più che degna del genitore. Il cesto di capelli color paglia, che sembrava pure fatto dello stesso materiale, la faccia inespressiva quando non inebetita, sfatta, volgare. Sembrava uno di quei matrimoni combinati dalle rispettive famiglie, dove non importano le affinità di coppia ma solo i tornaconti economici. Eppure, andava dato atto a mio padre d'aver bruciato questo genere di concorrenza, che c'era eccome, lo sapevo per certo. Lui era stato più lesto, aveva colto l'occasione ed uccellato anche rivali molto temibili. A differenza dei matrimoni d'interesse, infatti, era stato unicamente il babbo a guadagnarci, assicurandosi un'ottima copertura finanziaria, che con l'attuale crisi del settore automobilistico era tutt'altro che da buttar via, e non compromettendo nulla al di fuori della sua dignità. E vissero tutti felici e contenti, si dice in questi casi.

Il resto del parentado non era da meno. Il nucleo base della famiglia era completato dalla moglie e dall'altra figlia di Livorani, tutt'e due in piena sintonia fisica e intellettuale coi loro congiunti. La cognata di mio padre era sposata

a sua volta con un pesce piccolo del partito, che evidentemente sperava con la parentela acquisita di salire nella gerarchia del partito–azienda più ridicolo d’Europa. Va beh, prima di ricominciare a far la parte dell’adolescente frustrato, invidioso e incazzato col mondo intero che non mi apparteneva, o perlomeno non mi apparteneva più, meglio soprassedere.

Strano a dirsi, in mattinata m’ero prodotto nel più classico dei cazzeggi. Mia madre stirava in salotto col sottofondo della nota fiction giudiziaria “Forum”. Ormai non c’era neanche più una parvenza d’attendibilità. Il giudice lo faceva un’avvocatessa. Anche gli attori erano peggiorati di brutto, sarebbero stati rifiutati persino in un casting dei fratelli Vanzina. Ogni volta che passavo di fronte al televisore dovevo poi in qualche modo esorcizzare tutte le energie negative accumulate nei pochi secondi in cui mi sfioravano le vociaccio gallinaccio delle parti in causa, del finto poliziotto e soprattutto del pubblico, che credo fosse selezionato accuratamente affinché non denotasse alcun barlume d’intelligenza. Una cagnara di fastidiosi individui che sbraitavano in romanesco, dimenticandosi a casa i congiuntivi e impegnandosi al massimo per risultare odiosi a chi era costretto a starli a sentire. Non che dai romani ci si potesse aspettare di meglio, la loro inferiorità è conclamata, e quelli che infestavano le platee televisive rimpinguavano la feccia di un popolo già di per sé drammaticamente poco civilizzato.

“Ancora a guardare queste cazzate?”, avevo detto a mia madre mentre andavo in cucina, con l’intonazione di un padre moralista che cerca di schiodare la figlia adolescente dal passatempo–perditempo della situazione, “ma non lo vedi che sono tutti d’accordo? È roba da tarati mentali.”

“Le cause sono fasulle, ma si basano su leggi vere”, mi rispondeva sempre, senza cercare di ribattere alle mie rimostranze, ma al contempo non arretrando d’una virgola dalla sua posizione.

“Allora guarda Perry Mason, almeno gli attori non sono doppiati da dei burini di Centocelle come codesti grezzi di ‘Forum’!”

Avevo cercato di sollecitare la mamma a preparare il pranzo, così magari si distraeva e io potevo ammutolire i litiganti del teatrino di Rete 4. Ma il barba-trucco poteva funzionare per qualche minuto, magari in concomitanza con la pubblicità, però prima o poi mia madre sarebbe ridiscesa donde si trovava la sua mente e m’avrebbe pregato di rimettere il programma che stava seguendo con tanto interesse.

Il più crudele dei figli avrebbe tranquillamente potuto prendere di petto la situazione, imporsi ed intimare che no, non si può permettere alla propria madre di abbrutirsi in quel modo, e per il suo bene bisogna cambiare canale. Ma erano bastardate fini a se stesse che davvero non avrei avuto motivo di compiere. I punti in comune che mi legavano alla mamma credo fossero circoscrivibili alla convivenza domestica e alla dipendenza economica. Due fattori non da poco.

Per tutte le altre piccolezze, eravamo distanti eoni. Lei era svanita, dispersiva, infelice, si rabbuiava per un nonnulla, non provava piacere in nessuna attività. Beh, a conti fatti non eravamo poi così diversi. Eppure non riuscivamo a comunicare. Saranno stati i suoi capelli grigio chiaro ed i miei castani, lo scarto generazionale, i pochi interessi in comune, le diverse esperienze che c'avevano segnati, ciascuno nel proprio intimo, però, senza che potessimo condividere l'uno le sofferenze dell'altra, e viceversa. Non parlo dei momenti lieti perché ce n'erano stati così pochi, ma neppure in quelli eravamo stati uniti. Chi era che sbagliava? Tutti e due, forse? Certo, io non avevo mai fatto molto per lasciarla entrare nel mio mondo e ancora meno m'ero interessato al suo, e lei uguale. Ci mostravamo entrambi impermeabili, forse per orgoglio, chissà, non ci andava di buttar fuori i nostri sentimenti.

“Quanto manca alla fine?”, avevo domandato, pur sapendo meglio di lei a che punto fosse il programma.

“È l'ultima causa”, mi rispondeva sempre. A sentire lei, era *sempre* l'ultima causa. “Appena finisce mi metto a preparare da mangiare. Tu intanto va' in camera tua a sentire un po' la tua musica.”

Avevo eseguito l'ordine. Ero un bimbo ubbidiente, dopotutto. Andai ad ascoltare la *mia* musica, come la chiamava lei, quasi si trattasse di un'ignota consorteria cui solo pochi eletti possono accedere. Certe volte pensavo che non avesse tutti i torti, la mamma. Una sorta d'ingenua saggezza non l'aveva mai abbandonata, e quando la vedevo affaccendarsi nei lavori di casa mi assaliva quasi un rimorso, come fossi io la causa delle sue sciagure. Avrei voluto anche dirglielo, spiegarle i rimpianti che provavo nei suoi confronti, ma dubito ci sarei riuscito. Di sicuro mi sarei messo ad arrampicarmi sulle parole, e lei m'avrebbe pregato di smetterla coi miei giochi dialettici.

Intanto, mentre aspettavo la fine di “Forum”, avevo acceso lo stereo. Prima di stendermi sul letto avevo messo su un disco degli Urban Dance Squad, un gruppo rock olandese di grande talento. Peccato non avessero raccolto quanto meritavano. Ma questa era una costante nella mia vita. Schierarmi sempre al fianco degli outsider. Gli Urban Dance Squad, i Ritmo, e poi, cambiando prospettiva, i Troiani, i Cartaginesi, la Fiorentina, mia madre. Quando perdevano, perdevo anch'io con loro. E poi, che gusto c'è a vincere sempre? Non si hanno più sogni, aspettative, problemi. Non aveva senso parteggiare per Eros Ramazzotti, i Cranberries, i greci, i romani (quelli poi!), la Juventus, mio padre, i miei fratelli e le loro famiglie. Dove sarei finito senza i miei desideri di rivalsa, che poi non s'erano mai avverati? La risposta era ovvia, sarei stato incravattato e gellato, coi cd di quel gobbaccio romano di Ramazzotti e dei Cranberries nello stereo della macchina, l'abbonamento allo stadio Delle Alpi per vedere le partite della Juve ed avrei avuto un lavoro ben pagato e ottenuto grazie ai buoni uffici della famiglia di mio padre.

Il mio cellulare non era squillato tutta la mattina. Paventavo che al sabato quelli della Mondadori coartassero i loro sottoposti all'orario continuato, o magari pretendessero gli straordinari a causa del buco venutosi a creare dopo la defezione di un addetto alle vendite. Avevo provato a chiamarla io. Il suo cellulare era acceso, temevo che avesse dei tempi di reazione alla chiamata simili a quelli del Maestro, invece non aveva proprio risposto. Le donne. Mia madre, in confronto, aveva una personalità lineare. Sapevo ormai da diverso tempo che da lei avrei potuto aspettarmi certe cose, mentre altre me le sarei dovute scordare, ed agivo di conseguenza. Non avrei dovuto pregarla troppo di darmi qualche euro, così come i miei periodi d'astinenza dal lavoro non mi sarebbero stati fatti pesare più di tanto, e non sarei stato catechizzato per la vita sregolata e senza prospettive che portavo avanti da anni. Viceversa, avevo la certezza pressoché matematica che non avrei potuto contare sulla mamma qualora avessi avuto bisogno d'un sostegno che non fosse quello economico, né potevo pretendere che mi seguisse o addirittura mi consigliasse in qualche decisione importante, così come avrei dovuto rassegnarmi agli insipidi cappelletti in brodo che si ostinava a cucinare una o più volte la settimana, seppure la supplicassi di non farli più perché iniziavano a darmi il voltastomaco.

Laura, invece, per quanto non la conoscessi che da pochissimi giorni, era di gran lunga più contorta. Mettendo da parte il confronto con mia madre che sa di edipico e mi porterebbe ad almanaccare su territori degni di un corso di masturbazione per alienati, non c'era paragone neppure con le altre ragazze che avevo conosciuto nel corso degli anni.

Certo, erano quasi tutte ragazze della mia età, e vedendo oggi molte quindicenni, sedicenni e via dicendo, potevo persino ritenermi fortunato ad averne frequentate alcune non troppo stupide. O forse ero anch'io più immaturo e le vedevo con occhi diversi.

Laura aveva questa mia stessa propensione a rendersi sfuggente e camaleontica. C'avevo riflettuto diverse volte, per quanto mi riguardava. Quale fosse l'impressione che davo di me all'esterno, intendo. Com'ero dentro, purtroppo, lo sapevo bene. La capacità d'indossare con disinvoltura una maschera m'aveva permesso, ad esempio, di concludere il liceo, per quanto assediato dalle forze oscure che m'avevano proiettato nel ventinove.

La cosa che continuava a tormentarmi era non riuscire a vedere cosa ci fosse dietro il suo atteggiamento. La sua immagine, invece, cominciava a divenirmi più familiare. Purtroppo, la chiarezza dei particolari estetici non andava in parallelo con la trasparenza dei suoi sentimenti. Come dicevo al Maestro, non ci stavo capendo un cazzo. Eravamo usciti tre sere di fila, eppure avevo forte dentro di me l'impressione che ogni volta dovessimo ricominciare da zero, come se fosse sempre la prima.

Mancava una dozzina di giorni al concerto dei Ritmo Tribale, cazzo, non potevo mica arrivarci col fiatone della relazione in cui mi ritrovavo invischiato e che sembrava non volersi smuovere da un'amicizia passeggera e distratta. E poi c'era la figura del terzo incomodo, che da un momento all'altro poteva cessar d'essere Ciarramitaro, il quale più che volentieri m'avrebbe ceduto l'ingrata qualifica.

Rassegnatomi a non avere sue notizie, avevo passato le prime ore del pomeriggio, subito dopo pranzo, steso a letto. Ancora. Non avevo voglia d'uscire, quindi inserii un cd abbastanza lungo, quello che un tempo sarebbe stato un doppio vinile. "London calling" dei Clash, un disco che non a caso aveva la mia età. Non a caso perché lo adoravo. Il patto d'acciaio tra integrità artistica, politica e morale e qualità musicale che trasudava dalle canzoni dei Clash era una delle cose migliori capitate nel rock dalla sua nascita. Mi alzai dal letto sulle note di "I'm not down". Molto profetico.

C'era ancora un po' di luce, fuori, erano circa le quattro e mezzo, ed in pochi minuti ero pronto per uscire. In salotto, mia madre stava spruzzando i vetri con l'apposito prodotto, operazione che svolgeva di norma una volta al giorno, tanto per tenersi occupata una mezz'oretta.

"Esco", le avevo annunciato mentre aprivo la porta di casa.

"Non prendere freddo", m'aveva detto di rimando, forse era la prima cosa che le era venuta in mente, un monito che non passava mai di moda, soprattutto a fine novembre, anche se lo scirocco stava portando più che altro umidità e maltempo, non certo il freddo pungente dell'anno scorso. Ma le ero sempre grato quando dimostrava un qualche interesse verso di me, ancorché distratto, puerile ed insensato.

Steso in silenzio sotto le coperte, con la campana della chiesa di Peretola che presto avrebbe scoccato i cinque rintocchi, ripensavo a quanto m'era accaduto durante la giornata, ma anche nei giorni addietro, e pure a ciò che sarebbe potuto capitarmi in futuro. Non essendo munito della sfera di cristallo, mi muovevo a tentoni. Le cinque.

Il metodo Bernabai

Finito d'ascoltare "London calling", Anthony Cubizzari s'era deciso ad uscire. Il pomeriggio era cupo, come lo erano stati i precedenti, però non pioveva. Il cortile condominiale era deserto. Tutt'altra atmosfera in Via Pistoiese, pervasa dal solito traffico. Anthony raggiunse San Piero a Ponti in preda ad una notevole irritazione.

"Sempre a farti un casino di seghe mentali, eh? Ieri sera mi sa che sei rimasto al palo, altrimenti saresti qui con un sorriso berlusconiano a centoventotto denti e mi parleresti di sinergie aziendali, dico bene?"

"Dici benissimo, Maestro, il giramento di coglioni è una costante di questi tempi."

"Insomma, niente di fatto neanche ieri sera", ripartì a bomba il Maestro.

"Macché. Certo, io faccio sempre ogni cosa con la necessaria calma, pure troppo, quindi non dovrei pretendere granché dopo un par d'incontri. Però continuo ad avere la non troppo vaga sensazione che qualcosa stia sfuggendo alla mia perspicacia. In pratica, non ci sto capendo un cazzo. Ma questo forse te l'ho già detto."

"Una quarantina di volte, negli ultimi due giorni."

"Vedi? Non mi si può certo accusare d'essere volubile come una banderuola al vento, o come un membro di Lotta Continua che diventa senza colpo ferire un viscido destrone berlusconiano in doppiopetto. Se ieri avessi avuto la certezza scientifica d'essere ad un punto di svolta, un miglioramento oppure una catastrofe, non fa differenza, e oggi fossi qui a piagnucolare e a lamentarmi della mia stronzagine, potresti prendermi per il culo fino alla fine del terzo millennio, e ne avresti ben donde."

"Invece non posso farlo, perché vieni qua a lamentarti e quindi credi d'avere una sorta d'immunità. E che ce l'abbia pure io, per dover sopportare ogni volta le solite storie che fai diventare questioni di portata mondiale. Almeno mi sarei risparmiato le tue menate per una sera, se fossi venuto a vantarti d'aver imbrogliato, d'avere la scopata in rampa di lancio, d'aver rinunciato ad andare a Milano per concentrarti sulla tipa, cose del genere. Io non sono più giovane, caro Cubizzari, mi stanco facilmente di queste cose, avrei bisogno di una variazione sul tema, ogni tanto. A questa maniera sembri il regista occulto degli AC/DC, che fanno lo stesso disco da trent'anni cambiando i titoli e le copertine, così nessuno se ne accorge e continuano a venderne quintali di copie. Sei davvero un degenerato, Cubizzari mio. Sei in astinenza da troppo tempo, e l'astinenza, oltre che far dolere i coglioni, fa male pure al cervello. Secondo me è tutta colpa della prima tipa che t'ha fatto rimbalzare. Bastava che fosse meno stronza e anch'io avrei vissuto più serenamente. Che cazzo le sarà costato darti un quarto d'ora di sfogo, secondo Andy Warhol ne hanno diritto tutti, beh, non

diceva proprio così, ma è lo stesso. Sai dove possiamo stanarla, quella troia infame? Mio padre teneva sempre con sé un bel fucile a pallettoni per difendersi dai ladri, ed è una delle poche cose che non ho venduto in blocco in offerta speciale col podere là dietro. La rintracciamo e le facciamo la festa. Prima di sbuzzarla, però, bisogna che ti renda indietro tutti gli anni che ti ha fottuto non facendosi fottere da te. Mi vesto e siamo pronti per la nostra missione.”

Anthony osservava abbastanza sbigottito l’esplosione verbale del Maestro, che stava davvero iniziando a vestirsi ed era più che intenzionato a servirsi del fucile a pallettoni che aveva fatto apparire dal nulla e lo impugnava, seppur con una certa goffaggine, tamburellandosi il petto con la canna.

“Allora? Si va oppure no?”

“Fumiamoci un’altra sigaretta, Maestro, poi magari se ne riparla. Siediti, dai.”

Il Maestro parve deluso dalla reazione dell’amico alla sua iniziativa. Posò con noncuranza il fucile in un angolo della camera, si tolse la giacca e si rimise seduto sul letto.

“Beh?”, sbottò il Maestro, “poco fa mi hai detto che dovrei apprezzare la tua coerenza, il fatto che non cambi idea, che ti lamenti a prescindere, va bene, dico io, complimenti, ti proporrò per una promozione, che ti devo dire, però il piagnisteo fine a se stesso deve terminare. Ammazza una che ti ha rovinato la vita forse è un po’ troppo, lo ammetto, qualcosa però devi fare. Io non mi sono mai permesso di dirti nulla, d’altronde non sono mica tuo padre, per fortuna, e non è colpa mia se tuo padre fa il caporale dell’esercito berlusconiano anziché curarsi della sua famiglia. Svegliati, Anthony, una volta tanto sembra t’abbia detto bene, non ti tirare indietro. Fidati se te lo dico io, mi sono imparato a memoria gli orari di tutti i treni che ho perso meglio d’un controllore delle ferrovie, adesso so perfettamente dove sarei potuto salire e dove invece ho fatto bene a restarmene in stazione. Salta su, Anthony, che è la volta buona.”

“Ma la volta buona per cosa?”, protestò il ragazzo, colpito, oltre che dalla foga dell’amico, dal fatto che l’avesse chiamato ben due volte di fila per nome, cosa che nelle conversazioni disimpegnate che tenevano sovente non accadeva mai, “dove vuoi che vada? Per la maggior parte del tempo non faccio tendenzialmente un cazzo nulla, cosa posso dare al mondo? E a lei, poi? E lei, cos’ha tanto da interessarsi alla mia vita?”

“Se il problema, mi par di capire, sta tutto qua, la soluzione è elementare. Devi utilizzare il metodo Bernabai!”

“Cosa?”

“Il metodo Bernabai. Il metodo Bernabai non tradisce mai”, ripeté il Maestro, acuendo la voce per renderla appropriata alla pubblicità di una qualche radio di quartiere. Anthony sorrise, restando in attesa di delucidazioni.

“È una procedura che prende il nome dal suo inventore, il serafico giornalista sportivo Roberto Bernabai, per l'appunto. Non lo conosci? Strano. È davvero un personaggio. Alto, secco, coi baffi e un riporto che con gli anni si è assottigliato, sempre elegantissimo e signorile, proprio un bel tipo. A parte questo, fino a poco tempo fa su TMC venivano trasmesse le partite del campionato di calcio spagnolo. Le guardavi mai?”

“Onestamente no.”

“Male. Segui il campionato italiano che è un aborto e ti perdi le vere partite di calcio?”

“Non ti sapevo appassionato di calcio fino a questo punto. Credevo te ne fregasse il giusto.”

“Del calcio italiano e di tutta la merda che lo sommerge. Però ho sempre avuto una venerazione per il grande Real Madrid. Al di là di questo, il metodo Bernabai. La sua principale peculiarità, oltre alla squisita simpatia e all'imperurbabilità delle sue telecronache, che avrebbero reso narcolettica anche Italia-Germania 4-3 di Messico 70, era la pressoché assoluta incapacità di distinguere i giocatori, se non dopo tre o quattro tentativi a vuoto. E per porre rimedio alle sue deficienze, entrava in gioco il suo infallibile metodo.”

“Tirava a casaccio?”

“Eh no, altrimenti che metodo sarebbe, avrebbe potuto suggerire agli spettatori di TMC la legge del Menga e festa finita, no? Chi l'ha in culo se lo tenga, se il mio commento non vi garba cazzi vostri. Lui invece si serviva del metodo Bernabai. Putacaso che durante l'intervallo, gli allenatori operassero dei cambi non evidenziati dalla grafica. Bernabai, per scoprire l'identità del giocatore sostituito, *non* diceva dei nomi a caso, ma si muoveva con criterio. Era entrato un centrocampista di fascia sinistra? Lui annunciava subito l'uscita dell'omologo, che però era ancora in campo, giacché lo inquadravano un secondo più tardi. Benissimo, allora il mister avrà arretrato il centrocampista di sinistra sulla linea dei difensori, levando il terzino. Giammai, quest'ultimo era regolarmente presente sul terreno. Così, senza farsi prendere dal panico o dall'avvilimento, Bernabai alla fine risolveva il rebus, proclamando che il nuovo entrato aveva rimpiazzato il terzino destro, al posto del quale era andato il terzino sinistro, a sua volta sostituito nelle sue mansioni dal calciatore che aveva giocato il primo tempo davanti a lui, sulla stessa fascia, e che adesso aveva lasciato la fase offensiva all'uomo venuto dalla panchina. Quindi chiedeva conforto a Castagner o a Picchio De Sisti, che a turno lo affiancavano nel commento e immancabilmente elogiavano la sua sagacia tattica, e con la massima serietà lo candidavano ad un importante incarico come allenatore di un grande club europeo. Le prime volte avevo la tua stessa reazione, che mi guardi con la solita diffidenza. Poi ho finalmente visto la luce, comprendendo che il metodo Bernabai è applicabile ad

innumerevoli circostanze della vita quotidiana. Vuoi un esempio? Fai conto che non ti parta più la macchina.”

“Mi tocco i coglioni, ti offendi?”

“Per nulla. Dicevo, la Panda non parte e non hai soldi per farla riparare.”

“Seconda tastata di rito.”

“Insomma, devi farla ripartire a tutti i costi, perché devi andare a prendere la tua amica sotto casa sua e arrivarci in bicicletta come un albanese non è proprio la cosa migliore per dare sfoggio del tuo fascino. Devi avere sangue freddo, e cominciare a scartare tutto quello che sei sicuro non abbia causato il guasto. È difficile che un centrocampista di sinistra, con doti di fluidificante e tornante, sia subentrato al portiere, al centravanti o ad uno dei difensori centrali. Hai già scartato quattro ruoli, depenna pure dalla lista le ruote, il cambio, le luci di posizione, lo sterzo. Puoi cominciare a vedere se per caso non sei rimasto a secco, magari era partita la lancetta del carburante, oppure la batteria, o le candele. Ispeziona con calma ogni cosa e se non riesci a risolvere il problema prima di sera telefona al Graziano e fatti mandare un carro attrezzi sottocasa, e con quello e la Panda agganciata andate all'appuntamento, ricordando di avvisare la tipa che ingaggi un'amica che tenga compagnia all'autista. E così hai salvato la serata!”

“Proprio una splendida consolazione.”

“Mi fa piacere che apprezzi. Il metodo Bernabai è una versione evoluta dei libretti d'istruzioni degli oggetti ad alta fedeltà. Il lettore cd non espelle i cd? Controllate che nella vostra casa l'impianto elettrico sia in funzione, che la spina della 220 sia inserita, assicuratevi d'aver premuto il tasto d'espulsione, altrimenti rivolgetevi a uno specialista per la cura delle malattie elettroniche. Il telecomando non comanda un bel nulla? Controllate d'aver inserito le pile come Cristo comanda, impediti e teste di cazzo che non siete altro, agitate prima dell'uso e dopo l'uso datevi fuoco. Tanto il metodo Bernabai non tradisce mai!”

“Ho capito. E come dovrei applicarlo al mio caso, se è lecito?”

“Niente di più semplice, caro Cubizzari. Per cominciare posso darti una mano io. Sei pronto?”

“Mah, proviamo”, sospirò Anthony, per nulla convinto delle teorie del Maestro.

“Ottimo. Allora, iniziamo scartando le ipotesi più grossolane. È pazza?”

“Boh, non direi.”

“Fa uso di alcol e droghe?”

“Non si direbbe.”

“È miope?”

“Non mi pare abbia problemi di vista.”

“Quando c'è il concerto dei Ritmo Tribale?”

“E questo che c'entra?”

“Nulla. Volevo vedere se mi stavi ascoltando o pensavi ad altro. Continuiamo. Credi sia stato il tuo aspetto fisico a colpirla?”

“Mah...”

“Ad incuriosirla?”

“Questo potrebbe darsi.”

“Oppure si era fatta solo la prima sera e poi è andata avanti perché non ha il coraggio di dirti che ha preso un abbaglio e non ne vuole sapere di te?”

“Questo direi di no. Maestro, ma che cazzo di domande mi stai facendo? Così non ci smuoviamo d’un millimetro. Prenditi un’altra sigaretta.”

“Non adesso”, rispose recisamente il Maestro. Era davvero un fatto eccezionale che rifiutasse una sigaretta. “Non m’interrompere con le tue solite cazzate, sii serio almeno una decina di minuti. Dimmi, pensi che se avesse solo voglia di scopare andrebbe a cercarsi qualcun altro?”

“Immagino di sì.”

“Questo significa che tu non ti ritieni in grado di soddisfarla sessualmente.”

“Non ho detto questo.”

“Però l’hai pensato.”

“Io non ho pensato nulla.”

“Meglio. Non pensare, caro Cubizzari. Ascoltami. Potrebbe essere lesbica ed aver deciso di trovare una compagnia maschile che non la impegni, ruolo che tu stai dimostrando di saper interpretare in modo invidiabile. Non so quanti non le sarebbero saltati addosso in mezzo ai capannoni, l’altra notte.”

“Dev’essere per questo che oggi non s’è fatta sentire. Ha paura che non le capiterà un’altra botta di culo simile.”

“Bene. Abbiamo sondato svariate motivazioni per le quali, a tuo giudizio, lei avrebbe potuto interessarsi a te, viste dalla tua prospettiva.”

“Ma se hai fatto tutto te!”

“Neanche per sbaglio! Io mi sono limitato a interpretare le tue ansie. Te mi hai detto che non ci capisci un cazzo e io cerco d’aiutarti a capire. Questo era il preambolo scaturito dalle tue paranoie. Il portiere, il centravanti e i due centrali non aveva senso che fossero sostituiti dal centrocampista di fascia sinistra. Ora parliamo di cose più serie. Vedi come si fa presto?”

“Sarà...”

“Infatti. Appurato che non ha nessun’idea strana in testa a tuo riguardo, come ti spieghi che non t’abbia mandato a fare in culo dopo che in sua presenza ti sei comportato come un demente?”

“Non me lo spiego. Ma vedo che ci sei te a spiegarmi ogni cosa.”

“Con l’aiuto determinante del metodo Bernabai”, precisò il Maestro. “Vediamo un po’, le affinità elettive potrebbero contare qualcosa?”

“In questa società temo di no.”

“Eccoci. La cosa più plausibile è che sia tu l’unico a sminuirti, e chi ti vede non è della tua stessa opinione. A prescindere da chi abbia ragione, potrebbe essere questa la più semplice delle risposte. Lei ha visto con la massima convinzione e lucidità quello che tu ti rifiuti di accordarti, cioè una decenza esteriore ed interiore che non può che averla profondamente colpita.”

“Tutte autosuggerzioni da santoni ciarlatani, Maestro, avanti il prossimo, prego. È difficile far credere agli altri ciò di cui non si è convinti per primi. Cerchiamo di non parlare a vanvera come stiamo facendo.”

“Su questo punto avrei qualche riserva, ma ci ritorneremo più tardi, se sarà il caso.”

“Sicuro. Altro giro, altra corsa”, mormorò stancamente Anthony.

Il Maestro guardò pensosamente l’amico.

“Forse dobbiamo muoverci su un altro fronte ancora, caro il mio Cubizzari. Il fronte del secondo fine.”

“Questa poi. Chi è che può ricavare qualcosa dal mio sfruttamento intensivo? La coltivazione delle alghe marine in serra sarebbe più proficua. Non ho una lira, gli euro non li ho neanche mai intravisti, altra roba da farmi prendere non credo d’averla. Se poi volesse ottenere qualcosa dalla mia famiglia, dalla famiglia di mio padre intendo, farebbe prima ad andare da mio fratello, da mia sorella o dal suo uomo, perché no? O da mio padre stesso, o dal vecchio trombone ex craxiano di Forza Italia suo suocero.”

“Niente, eh?”, sospirò il Maestro. “Meglio riallacciarsi ai discorsi iniziali... Ecco, forse ci siamo. È una studentessa di psicologia, o qualcosa del genere, e sta preparando un importante esame sulle deviazioni della mente umana. Si trova casualmente ad aver a che fare con te, capisce che le sarai molto utile, ti avvicina, incassa i tuoi discorsi allucinanti, anzi se li gode perché ha capito d’aver trovato la persona giusta e, pur cercando quanto possibile di mantenere le distanze, è costretta a vederti di continuo perché l’esame è imminente. Ma non è finita qui, infatti, come spesso accade, il cosiddetto transfert ci mette lo zampino, e s’innamora pure lei. Alla fine verrà bocciata ma vivrete tutti felici e contenti, perché questo vuole il copione. Bello, eh, finalmente, grazie al metodo Bernabai, abbiamo trovato la chiave!”

“La fantascienza rosa ancora mi mancava”, esclamò Anthony. Non capiva se il Maestro cercasse d’aiutarlo o viceversa si divertisse a prenderlo in giro, giocando con tutti quei paradossi senza senso e facendo una sorta di bambinesco girotondo attorno alle sue sofferenze. Nel primo caso, gli stava rendendo un pessimo servizio, giacché lo affliggeva ancora di più. Il secondo non sarebbe stato neppure da prendere in considerazione, però l’ultimo discorso del Maestro faceva pendere l’ago della bilancia in tale direzione. Ogni cosa pareva combaciare, eppure nella sua testa c’era più confusione che mai. Se Laura avesse perso la testa, per lui o anche in assoluto, o covasse un fantomatico tornaconto,

sperava di scoprirlo quanto prima. Sempre che il cellulare di lei non suonasse all'infinito senza che qualcuno rispondesse.

“E poi”, aggiunse il Maestro, “abbiamo fatto tutti questi ragionamenti, ma io sinceramente non vedo perché ti debba agitare così. Ti bastano poche giornate poco o nulla impegnative per andare in tilt? Non riesco a seguirti in questi tuoi terrori. Dov'è che stanno davvero i problemi?”

“Ancora non ci arrivi?”

“Sei innamorato, grazie, fin qui ci arrivo, non sono così rimbecillito come sembra. Ma non vuol dire nulla, che ti sia innamorato, che voglia scopartela o che ci ragioni magnificamente di demografia storica. Non ha senso fasciarsi la testa prima di rompersela, aspetta almeno d'averne rimbalzato, dico bene? Cerca di capire il motivo per il quale la storia andrà male, e perché poi dovrebbe andare male, mah. E soprattutto non è una buona ragione per rompere i coglioni a me. È tardi, Anthony, fai giusto a tempo a passare da casa, mangiare un boccone e prepararti per fare serata. È sabato, non c'è nulla d'interessante a giro?”

“Io non voglio più soffrire, Maestro, è questo il punto. Non voglio essere costretto a fasciarmi la testa perché non voglio più rompermela. Non reggo le lezioni all'università, i turni di lavoro, come pensi che possa reggere un rapporto incasinato come rischia di diventare questo?”

“Riecco il furbacchione che mette le mani avanti un chilometro prima che gli arrivi la randellata. Per te c'è bisogno d'una bella campana di vetro che ti protegga dalla perfidia del mondo. A suo tempo mi ci rintanavo spesso, era un rifugio sicuro nel quale mi sentivo me stesso, un me stesso vuoto e privo d'entusiasmo, ma pur sempre un me stesso. Adesso la uso di meno, sono diventati di moda altri gadget, maschere e filtri tascabili che s'infilano prima d'uscire di casa e durano lo spazio della vita sociale. Ma hanno i loro effetti collaterali, cosicché né io né te possiamo servircene. Mi arrendo, Anthony, che altro dovrei dirti che non sai già da solo? Una cosa è dire ed una è fare. Spesso è difficile persino la prima, figurati l'altra.”

“Lascia stare. Certe volte penso piuttosto che avrei bisogno d'un trattamento che mi provochi una reazione della stessa violenza di quella che m'ha ridotto così, che chiaramente produca l'effetto inverso. Una seconda, micidiale fiocina in mezzo agli occhi che mi faccia passare il rintronamento della prima e mi rimetta in carreggiata. Però ho sempre paura di sottopormi a una terapia del genere. Te ci hai mai provato?”, domandò istintivamente, pentendosene non appena percepì il fastidio del Maestro. Sapeva bene che l'amico non amava dilungarsi sulle sue faccende private, ed in un certo senso aveva già lui stesso superato il limite, accennando alle proprie difficoltà passate e presenti. Si morse le labbra ed accettò il suo silenzio.

Il volto gonfio del Maestro era una maschera impenetrabile. Non tradiva mai i propri sentimenti, allo stesso modo in cui la voce nasale e cantilenante po-

teva infiammarsi o essere più sommessamente indipendentemente dall'argomento affrontato. Sia che stesse a lungo senza dir nulla, occupato con una sigaretta o assorto nei propri pensieri, sia che parlasse a raffica, rilassato o nervoso, niente si sarebbe potuto dedurre dai lineamenti somatici, fissi nel loro spessore quasi parossistico, né tanto meno dal tono con cui parlava. Rideva con la medesima espressione di quando si alterava e non era possibile riferirsi a lui mediante terminologie quali "occhi sgranati", "volto contratto", "sopracciglia aggrottate" o "sguardo penetrante".

Anthony era tuttavia consapevole che quella scorza impermeabile aveva ragion d'essere per proteggere dalle amarezze che la vita era sempre pronta a dispensare. Lo sapeva perché, alla sua maniera, la utilizzava pure lui. Era vero. Per entrambi, maschere e filtri presentavano parecchie controindicazioni. Erano destinati a nascondersi, non dietro le maschere ma addirittura dietro vere e proprie barricate, robuste abbastanza da non lasciar trasparire nulla all'esterno. Fortificazioni che potevano divenire pericolose tagliole, o peggio, prigioni di massima sicurezza.

"E in tutto questo casino", concluse Anthony mentre indossava la giacca e si accingeva ad andarsene, "c'è di mezzo pure il suo ex, che non si capisce da che parte stia, se non tra le palle del sottoscritto. Se il rapporto tra lei e me è poco chiaro, con quel pratese da potatura integrale si rasenta l'eclissi solare. Io proprio non ci capisco un cazzo."

"Figurati io. I rapporti a tre mi son sempre parsi roba da borghesi frustrati e annoiati, con un sacco di tempo da perdere e la testa piena di sensi di colpa da veri destrimani repressi."

"Se poi uno dei tre è un'emerita testa di cazzo, basterebbe eliminarlo e la situazione diventerebbe un pochino più semplice."

"Devo prestarti il fucile?"

Si salutarono ed il ragazzo raggiunse la macchina. L'umidità aveva appannato i vetri della Panda. Azionò tergicristalli e sbrinatori e mise in moto. Si era trattenuto a lungo dal Maestro, come gli accadeva di frequente. Erano le otto passate, a casa avrebbe fatto un piccolo spuntino, perché c'era da scommettere che l'ex signora Cubizzari non avesse infranto la consuetudine di non cucinare la sera, quindi avrebbe iniziato a programmare la serata.

Sempre a letto, più sveglia che mai. I cinque rintocchi non avevano contribuito a rischiarare il buio e, soprattutto, la nebbia bassissima. Quand'ero tornato a casa, dopo essere stato dal Maestro, la situazione era già questa. Era un paesaggio molto suggestivo, quello delle Piagge uno. Svoltati da Via Pistoiese, dove i lampioni e le luci delle macchine davano una sensazione di normalità, si piombava in un'atmosfera mistica. Il circondario aveva un aspetto sinistro: i terreni abbandonati a se stessi, le zone recintate dove si svolgevano lavori da più

di tre anni, i palazzi, tutto era avvolto nella nebbia. Poche finestre illuminate, anche perché su gran parte erano stati tirati giù gli avvolgibili, le auto passavano col contagocce, non si vedeva a venti metri di distanza, c'era davvero la tentazione di fermarsi ad ammirare il panorama con un groppo alla gola.

Non avevo avuto modo di mettere in pratica questa mia aspirazione contemplativa, essendo stato raggiunto, non appena entrato in casa, da una curiosa ambasciata di mia madre, di cui avevo intercettato alcune parole mentre andavo in camera a cambiarmi.

“Come dicevi?”, le avevo domandato tornando in salotto.

“Ha chiamato il babbo, mezzora fa. Voleva parlare con te.”

“Ah!”, avevo esclamato alquanto sorpreso, “ma gli costava troppo chiamarmi al cellulare?”

“Non lo so, Anthony”, m'aveva risposto seriamente lei, “non ho ben chiare le differenze del costo delle chiamate ai vari telefoni.”

“Beata te. Fosse solo quello, che a me non è chiaro, sarei a cavallo.”

“Come, scusa?”

“Cosa voleva?”

“Ha detto che domani fanno un pranzo tutti insieme, ci sono anche Lucia e Samuele. Però è meglio che ci parli te, così te lo spiega meglio. A me l'ha detto di furia. Ha detto che lo puoi trovare al cellulare.”

Giusto! Il suo ex marito, nonché mio padre, s'era preso la briga di chiamare per parlare con me. Da buon venditore d'auto usate, era troppo attaccato al soldo per chiamarmi al cellulare, però aveva lasciato detto che potevo trovarlo io al telefonino. Che soggetto! Mi spiaceva non essere stato in casa, avrei risparmiato alla mamma una conversazione penosa per quanto breve. Pareva esserci un pranzo, l'indomani, “tutti insieme”, diceva la mamma. “Tutti insieme” voleva dire la famiglia Cubizzari, lei esclusa, e in più quei destroni amici e parenti dei miei familiari. Cazzo, non sarebbero mancati neppure il gioielliere bietolone con cui stava mia sorella e quella stronzetta rifatta, rifatta benino eh, fidanzata con Samuele. Meditavo già, non senza riprovazione per me stesso, di accettare l'invito. Telefonata filiale.

“Anthony?”, aveva detto lui, vedendo comparire sul display il nostro numero, e dando per acquisito che la mamma non l'avrebbe chiamato per alcuna ragione al mondo.

“Sono io”, avevo risposto, cominciando già a sentirmi in imbarazzo. Che gli dovevo dire? Come va, come non va, tutto bene lì da te, ma che cazzo vuoi che me ne freggi? Meglio lasciar parlare lui, che era a suo agio in qualsiasi situazione.

“Domani diamo un pranzo, da noi. Ci saranno tutti, Samuele, Lucia, tutti. Aspettiamo anche te.” C'era una cosa che proprio non capivo. Perché continuava ad invitarmi? Amore paterno? Sadismo? Oppure gli sembrava una cosa tal-

mente naturale, visto che gli altri suoi figli venivano senza problemi, che anch'io dovessi fare i salti di gioia all'idea di partecipare al banchetto?

“Spero di farcela a venire. Domattina c'è la cresima della sorella d'un mio amico, se si va per le lunghe sarà un problema, cercherò di liberarmi appena possibile”, avevo buttato lì, tanto per dimostrargli il mio attaccamento al suo pranzo. Già che non mi riusciva di fargli capire che non ci tenevo a sorbirmi le loro baracconate, avrei provato con la tattica opposta, così magari per dispetto non m'avrebbe chiamato più.

“Mi raccomando”, aveva concluso. Basciando un saluto avevo chiuso la comunicazione.

“Hai preparato qualcosa, per cena?”, era invece lo spessore del dialogo che avevo con la mamma.

“C'è rimasta un po' di carne di oggi”, m'aveva risposto lei. Detto fatto, m'ero buttato sull'ala di pollo arrosto sopravvissuta al nostro pranzo.

A letto, cercavo di liberarmi dei pensieri fastidiosi. Bene, cominciavo a focalizzarmi su cose più piacevoli, forse ci se la faceva a distendere i nervi e dormire. Ma ci volevano i preliminari anche per dormire. Cercavo di creare un'atmosfera ideale. Cacciando via le immagini più brutte e partendo al contrattacco, divertendoci però. Come poteva stravincere sempre, il Brasile del cinquantotto, se i giocatori non si divertivano? Didì, Vavà, Pelè, là davanti davano spettacolo perché godevano a giocare, lasciavano da parte le difficoltà e la miseria di quando non erano famosi e rendevano il calcio lo spettacolo che oggi non è più, strozzato dai tatticismi e dalle filastrocche sugli equilibri in campo. Bando ai tatticismi, mi dissi, volevo godere anch'io, così poi avrei potuto dormire qualche ora. Mi presi in mano l'uccello e cominciai a far correre la fantasia, come il Brasile del cinquantotto. Presto mi sarei presentato dinanzi al portiere e l'avrei trafitto con una staffilata da Pallone d'oro. Rivedevo alla moviola le azioni più belle, mi stavo infervorando, ma allo stesso tempo tranquillizzando. Ancora una volta, le ultime immagini erano quelle di lei. Avevo trascorso un giorno senza vederla ma la distinguevo ancora bene, nella semioscurità. Ero stanco. Finalmente.

“Ma chi cazzo è a quest'ora, porca mattina?”, mugolò Anthony Cubizzari, con la voce arrochita e impastata dal sonno. S'era addormentato dopo le sei, confidando di raggiungere le undici e mezzo, ora in cui la sveglia si sarebbe attivata, costringendolo a decidere se fosse il caso di presentarsi al pranzo organizzato dal padre. Il sabato notte era stato alquanto movimentato. Sapeva comunque di poter contare sulla clemenza della madre, che la domenica mattina non s'azzardava a entrare in camera sua prima d'averlo visto cosciente e in posizione verticale. La prima cosa che aveva fatto, udendo il suono, era stata appunto calare uno scapaccione sulla sveglia per zittirla e continuare a dormire. Si

era appena rigirato, con la percezione non del tutto lucida che non sarebbe stato in piedi prima di metà pomeriggio, quando udì nuovamente il suono. Mollò allora un'ulteriore randellata sul piccolo orologio con suoneria incorporata, ma il trillo continuava a propagarglisi nel cervello, che pareva voler esplodere. Alla fine, pur nell'annebbiamento dei sensi, comprese che a suonare era il telefonino e compì un ultimo sforzo per sollevarsi sui gomiti, alzarsi goffamente e raggiungere il cellulare, rimasto acceso sulla scrivania. Mentre rotolava di nuovo verso il letto, accasciandovisi sopra, fece anche in tempo a lanciare uno sguardo alla sveglia che aveva ingiustamente percosso, rilevando con sgomento che non erano ancora le nove. Due ore e mezzo di sonno, o poco più. Le orecchie gli fischiarono e gli dolevano le tempie. Premette a stento il pulsante di risposta.

“Spero proprio di non averti svegliato.”

Tentò di rispondere, o per lo meno credette di stare articolando una frase, ma non ci riuscì. Dovette perciò attendere di recuperare delle sembianze vocali quasi umane, ma non ne fu immediatamente in grado.

“Ci sei?”

Riuscì a gracchiare le prime parole di senso compiuto dacché aveva aperto la comunicazione telefonica, sbottando contro quella chiamata per lui antelucana. “È l'alba di un nuovo giorno, Laura, e io dubito che arriverò al tramonto se subisco traumi di questo tipo.”

“Secondo me, tu hai un'idea troppo stereotipata dello stile di vita alternativo. Quelli che vanno a letto la mattina presto, si svegliano col mal di testa e poi vanno a battere cassa dai genitori ricchi. I discotecari, in questo, sono più coerenti. Infatti la domenica mattina dimenticano i cartoni del sabato e s'alzano presto per andare a messa.”

“Non parleresti così, se ti raccontassi orgogliosamente dove vado oggi”, protestò Anthony, riprendendo un certo contegno vocale.

“E dove? A messa coi discotecari?”

“Adesso non ci allarghiamo. Però in un certo senso ti ci sei avvicinata, perché si tratta comunque di qualcosa di rituale.”

Ormai sveglio, Anthony le descrisse ciò a cui sarebbe andato incontro quel giorno.

“Però, nonostante tutto, alla fine riesco anche a divertirmi”, concluse Anthony, “basta prendere quella legione di non pensanti per il verso giusto, ignorare la loro ignoranza, bearsi nella superiorità intellettuale, non che ci voglia molto con quelli. Sono situazioni che vanno vissute almeno una volta nella vita, altrimenti non ci si può vantare di conoscere il mondo. A proposito, credi di poterti vantare di conoscere il mondo, te? Nel caso ti fossero rimasti dei dubbi, non c'è niente di meglio che venire con me ed assicurarsi l'illuminazione divina. Oppure uno choc anafilattico. C'è di positivo che si mangia bene, perché ordinano tutto al ristorante e impediscono a quella lasagna scaduta della moglie di

mio padre di provocare un domino d'intossicazioni alimentari coi suoi sopraffini manicaretti da lavanda gastrica galoppante. Che te ne pare? Io ho rinunciato alla trasferta della Fiorentina contro il Brescello sul neutro di Reggio Emilia, pur d'essere presente.”

“Veramente ti chiamavo proprio per sentire se volevi andare a vedere la squadra di Peppone e Don Camillo, perché due miei amici fiorentini delusi dalla Florentia volevano rifilarmi i loro biglietti, ma credo che a un invito del genere non si possa rinunciare. Sempre che tu non voglia andare alla partita.”

“Passo. Ci toccherà sentirla per radio. Sono da te tra mezzogiorno e mezzogiorno e un quarto. Questa piccola forchetta concedimela, come agli exit poll dopo le elezioni, con Emilio Fede che appiccica le bandierine blu sulle regioni conquistate dal Silvio. Stamattina mi sento quasi nello stesso stato di rincoglimento di Fede reduce da una quintupla seduta al solarium. Potrei anche riaddormentarmi appena finiamo di parlare.”

Invece, conclusa la telefonata, Anthony, seppur ancora intontito, si alzò. Cercò una parvenza di risveglio nel lavabo del bagno, schizzandosi la faccia con un po' d'acqua. Effettuò barcollando la classica ricognizione per la casa, salutò la madre, occupata nelle pulizie domenicali, che per lei erano in realtà quotidiane e avevano il compito di tenerla occupata da preoccupazioni ed ansie.

Rientrato in camera, Anthony tornò a stendersi sul letto, avendo però la consapevolezza di non rischiare più di riaddormentarsi. Passò il tempo che lo separava dal pranzo nella contemplazione di nuovi progetti. Ve n'erano alcuni discretamente importanti, come l'acquisto dei biglietti per il viaggio in treno Firenze–Milano e ritorno, giacché non amava percorrere lunghi tragitti in macchina, col rischio di cadere vittima di colpi di sonno, specie al ritorno, quando sarebbe dovuto ridiscendere verso casa con la sola forza della sua abilità al volante. E non era certo potesse bastare a farlo tornare sano e salvo, tenuto anche conto delle pessime condizioni meteorologiche che affliggevano l'Italia settentrionale. Dopo, avrebbe avuto talmente tante cose da fare che non poteva permettersi di perder tempo in convalescenza a seguito di un incidente stradale. C'erano impegni cui far fronte, uno dei quali lo avrebbe coinvolto fin da subito. Laura.

Il giorno innanzi ascoltava con costernazione il silenzio del suo cellulare. Adesso, benché fosse stato strappato con eccessivo anticipo ad un sonno più che necessario, sentiva di beneficiare dell'influsso di lei. Ancora non riusciva a spiegarsi cosa stesse fermentando, non in lui, quello credeva di averlo abbastanza chiaro, ma in loro.

Andò a farsi una doccia. Di lì a poco sarebbe uscito, direzione Prato e quindi a ritroso verso Firenze. L'acqua per fortuna, a differenza delle altre domeniche mattina, quando tutto il palazzo sembrava dedicarsi ai lavaggi personali e la pressione di conseguenza si abbassava, rendendo la doccia un tormento

più che altro, era calda a sufficienza e non fu costretto a spendere un'ulteriore dose d'imprecazioni quotidiane.

“Esco”, fece Anthony alla madre quando fu pronto. L'ex signora Cubizzari non aggiunse alcuna delle raccomandazioni di circostanza con le quali accompagnava le uscite notturne del figlio. Evidentemente riteneva la presenza del padre una garanzia sufficiente. Cosa abbastanza inspiegabile, peraltro, almeno così avrebbe dovuto essere dal suo punto di vista.

Della nebbia scesa nella notte precedente non vi era più traccia. Le Piagge uno, la domenica mattina, emanavano una certa dignità. Quel giorno, in verità, Anthony non fece in tempo ad osservare tutto ciò, in quanto partì con sollecitudine. Come gli accadeva regolarmente, aveva iniziato a prepararsi con largo anticipo, salvo farlo con la dispersività tipica del Nardi, “che da presto fece tardi”, come gli ripeteva la madre quand'era piccolo. Rischiava dunque di mancare la forchetta come il più sprovveduto dei sondaggisti. Mezzogiorno era passato da quattro minuti, e per arrivare in tempo a Prato avrebbe dovuto sfidare a singolar tenzone gli autovelox disseminati in autostrada così come sui percorsi urbani. Martoriò la Panda per il tratto di A11 fino a Prato est, quindi fu più prudente nel centro della città e si presentò con poco meno di dieci minuti di ritardo sul lato maggiore della forbice.

“L'imitazione di Emilio Fede m'è riuscita alla perfezione”, si scusò Anthony mentre ripartivano.

“Però il solarium non l'hai fatto. Sei bianco da far paura. Tutto bene?”

“Dipende dal tuo concetto di bene”, rispose Anthony, cercando di inquadrarsi nello specchietto retrovisore per accertare se davvero fosse tanto cadaverico. “Ieri sera forse avevo un colorito migliore, ma anche degli istinti omicidi molto più accentuati. Ero uscito col mio amico Fido, quello della Leopolda, te lo ricordi, classica serata neurovegetativa con concerto e discoteca incorporata, non dico rockoteca perché fa troppo finto alternativo e, a proposito di finti alternativi, indovina chi ti vado a beccare? L'associazione dei consumatori dell'altrui pazienza, guidata dal nostro comune amico Ciarramitaro. C'erano proprio tutti, Bollesan e gentile signora, la quale deve fingere di non conoscermi onde evitare d'indispettire quel dirupo umano che s'è scelta come fidanzato, poi l'Uomo di Merda con le sue pose da dittatore in miniatura, l'Essere non Essere, devastato dalla sua stessa insipienza, lo Psycho Killer più scoppiato del solito e il resto del drappello. Per inciso sono anni che li vedo e li sopporto nelle piste di tutti i locali rock dell'area metropolitana fiorentina, però finché mi lasciavano in pace potevo disprezzarli a distanza e affrontare ogni tanto qualche dialogo con il líder maximo. Purtroppo si dà il caso che Ciarramitaro si sia messo in testa d'essere per davvero diventato mio amico, e quindi appena m'ha visto è venuto tutto contento a sedersi accanto a me, e giù a parlare in loop.”

“E che vi siete detti?”

“Ah, discorsi di uno spessore intellettuale che neppure t’immagini. Dopo un breve preambolo sulla filosofia kantiana, abbiamo discettato di astrofisica nucleare. Senonché, non avendo la sua competenza in materia, l’ho pregato d’abbassarsi a livelli meno altisonanti e quindi ci siamo messi a rievocare i bei tempi, quando eravamo più giovani e la rockoteca ci garbava di più, e il biglietto d’ingresso e le consumazioni costavano di meno, e le ragazze erano più socievoli, e il pogo era più massiccio, e i concerti erano più divertenti, e gli ex non continuavano a vedersi con le partner con cui s’erano lasciati... Gli ho scoperto una competenza musicale non indifferente, a Ciarramitaro. Ah, m’ha pure confessato che il suo cd preferito è quello che tiene sul lunotto della macchina per neutralizzare gli autovelox! Alla fine s’è pure premurato di rassicurarmi che Bollesan è incupito di carattere, e non è perché c’è stato qualcosa tra me e la sua ragazza che quando mi vede ha sempre gli occhi iniettati di sangue, come se volesse passarmi al tritacarne. Anzi, una di queste sere Ciarramitaro farà da intermediario perché ci possiamo chiarire e berci una birra insieme da buoni amici!”

“Ecco, lo vedi che non è cattivo? È uno fatto così, gli piace essere sempre protagonista, a volte va anche un po’ sopra le righe, però si affeziona subito alle persone, e te gli sei rimasto simpatico, mi fa piacere...”

Anthony soprassedette sul più sostanzioso argomento della sua conversazione con Ciarramitaro. Era stato lo stesso Ciarramitaro a toccarlo per primo. Ovviamente il soggetto della discussione era lei.

“Allora, a che punto siete te e Laura?”, gli aveva domandato. Il volume della musica iniziava progressivamente a diminuire, Fido se n’era andato in bagno, insomma Anthony era proprio alle corde.

“Posso sapere cosa te ne frega, se è lecito?”, aveva ribattuto gelidamente, benché disperasse di mettere a tacere Ciarramitaro.

“Così, si fa tanto per chiacchierare, sai, siamo stati insieme parecchio, ogni tanto ci si sente ancora...”

“Non hai risposto alla mia domanda. Ad ogni modo neanche io risponderò alla tua, quindi.”

Ciarramitaro non s’era perso d’animo, né mostrava d’essersi offeso per la brusca replica di Anthony.

“Come ti pare. Era tanto per ragionare, non ti devi mica fare dei problemi per quello che c’è stato tra me e lei. Pensa se io mi dovessi fare delle paranoie perché la mia ex, che ora è una mia amica, si vede con dei ragazzi che conosco. Fossero anche dei miei amici. Ti dico di più, mi farebbe piacere per tutt’e due. Ce n’è parecchi, di miei amici, che m’han chiesto di mettere una buona parola con lei, e io fo la mia parte, glieli raccomando, poi chiaro che è lei che c’ha l’ultima parola. Se mi dovessi fare delle paranoie per queste cazzate...”

“E se io invece ti tirassi du’ puntate n’i viso, come dicono alle Piagge tre?”, disse tra sé Anthony, colto dalla nausea verso l’indole melliflua di Ciarra-

mitaro. Incominciava ad apprezzare maggiormente la maschera ingrugnita di Bollesan, ed un alterco con lo scimmiesco immigrato settentrionale gli pareva assai più gratificante di quel dialogo tra sordi col subdolo ex di Laura.

Ciarramitaro era quindi tornato ad aggregarsi ai suoi camerati, non prima d'aver congedato Anthony mollandogli affettuosamente una pacca sulla spalla. Eppure il mattino successivo, ancorché ottenebrato dal precoce risveglio, Anthony non c'aveva pensato due volte ad organizzare un nuovo incontro con la ragazza che fino a poche ore prima gli sembrava quasi connivente con quel saltimbanco pratese. Certo, continuava a guardare con estremo fastidio a Ciarramitaro, e soprattutto all'indulgenza che Laura mostrava nei suoi riguardi. Tuttavia confidava che, una volta saldato il loro legame, sarebbe stato più semplice accantonare in via definitiva quell'ingombrante e chiassosa entità.

Cubizzari poi cercò di smarcarsi da quei pensieri, giacché aveva bisogno di concentrazione per superare indenne l'ovonda. L'incontro esterno della Fiorentina lo agevolò, cosicché poté imboccare i viali e percorrerli con sufficiente scorrevolezza. Non parlarono quasi più fino all'arrivo. Anthony, infatti, s'impose una sorta di autocensura, facendo degli sforzi sovrumani soprattutto per non sfiorare l'argomento Ciarramitaro, che peraltro era uno di quelli che maggiormente lo angustiavano. Ma erano arrivati.

Il posto, una villa sulle colline sopra Firenze, era indubbiamente affascinante, vasto, verde e profumato. Non si sarebbe mai detto che poco sotto si trovasse le brutture dell'urbanizzazione. Era invece facile dedurre che al proprio interno le forme di vita non fossero le più squisite che esistessero.

Gli invitati, accorsi in gran numero, erano ancora intenti in una gioiosa parata a piede libero per l'immenso giardino. Ciò dispiacque ad Anthony, che se l'era presa comoda anche nella speranza di risparmiarsi i convenevoli di rito. Avrebbe invece dovuto sapere, conoscendo i precedenti, che ritrovi del genere andavano per le lunghe e non era auspicabile che una mano provvidenziale trascinasse i presenti per l'orecchio fino alla sala da pranzo e li costringesse a mangiare senza proferire verbo. Il che, considerata la caratura intellettuale degli interessati, avrebbe risparmiato un bel po' d'arrabbiature ad Anthony, rassegnato a sciopparsi le mille stupidaggini che era certo di dover ascoltare.

La prima persona a venirgli incontro fu la moglie del padre, agghindata a festa come un barboncino col suo abitino su misura. Barboncino che, peraltro, aveva un'eleganza incommensurabile rispetto alla matronale rozzezza della donna. Anthony cominciò a pentirsi d'aver accettato l'invito e, mentre spiacciava qualche monosillabo per liquidare l'ingombrante apparizione, fu, forse per la prima volta in vita sua, sollevato dalla comparsa del padre. La pelata dell'uomo si fece sempre più vicina, esercitando un effetto taumaturgico sulla compagna, che lasciò il ragazzo alle sue cure.

“Papà, questo è Giulio”, annunciò impassibile Anthony al signor Cubizzari, calato in un ambiente che sembrava calzargli a pennello. Le movenze impetite, il frasario e la mimica di circostanza, e naturalmente il completo ufficiale da esteta berlusconiano, doppiopetto e cravatta in pendant e tutto il resto.

Augusto Cubizzari non colse la citazione del figlio, nonostante fosse affiliato al proprietario delle televisioni che tante volte, in passato, avevano trasmesso la pubblicità in cui un ragazzo (tale Giulio, per l'appunto), invitato a pranzo dai genitori della sua fidanzata, era intimidito dal piglio militaresco del padre, il quale alla fine soccombeva sotto lo scrocchio di un gustoso pesce fritto surgelato, che scatenava l'ilarità generale. Forse credette ad un'eccentricità dei genitori della ragazza e non indagò oltre, anzi sparì e tornò ai suoi amici.

I due ragazzi, sebbene vestiti con una certa decenza, costituivano una parentesi a sé nell'eleganza esasperata di quella convention ufficiosa di Forza Italia. Anthony, sotto al piumino che aveva sbottonato, indossava un maglione di lana che molti tra i presenti avrebbero destinato ai cassoni della Caritas. I jeans neri erano quelli di sempre, mentre aveva per l'occasione rispolverato un paio d'improbabili scarponi da montagna al posto delle scarpe da ginnastica. Aveva ventilato il progetto di presentarsi con i capelli sciolti, salvo desistere all'ultimo in una sorta di rigurgito buonista, legandoli come sempre. Laura, invece, aveva lasciato che i capelli le cadessero sulla schiena, mentre per il resto aveva pure lei un abbigliamento abbastanza informale, fatta eccezione per i jeans e le scarpe, rimpiazzati da un paio di pantaloni di stoffa color verde scuro e da calzature di taglio più femminile.

Incontrarono subito dopo anche Samuele Cubizzari con la sua ragazza. Il fratello di Anthony stava ripercorrendo trionfalmente il sentiero battuto dal padre. Innanzi tutto per la calvizie che lo flagellava. Portava i capelli cortissimi e le tempie erano già disertate dall'attaccatura, parimenti alla chiazza che si espandeva ogni volta che i due fratelli s'incontravano. In seconda battuta, per la pedissequa assimilazione della gestualità e del vestiario del padre, anche se questa era una prerogativa che si poteva far risalire al monarca assoluto della casa della libertà, che impartiva diktat ai quali tutti si assoggettavano. Infine, aveva conseguito la medesima specializzazione nelle unioni di convenienza. La sua ragazza era infatti figlia di un importante rappresentante della Camera di commercio cittadina. In favore di Samuele parlava però un maggiore gusto estetico, poiché la sua fidanzata era tutt'altro che brutta, sebbene pagasse dazio all'eccessivo impiego di artifici volti a mascherare alcune imperfezioni di cui doveva soffrire. Sembrava infatti un po' troppo gonfiata e truccata, rigida nel completo azzurro da gran gala che indossava. Fatte le dovute presentazioni, Anthony e Samuele scambiarono due parole di carattere più che generale, come andava la vita, tutto bene a casa, la Florentia Viola e poco altro. La testa diradata di Sa-

muele e quella bionda e vaporosa della fidanzata si allontanarono, prestando il fianco alla comparsa del ramo familiare ad Anthony meno gradito.

Sua sorella Lucia, che nonostante avesse appena trent'anni si atteggiava a donna navigata, in virtù del legame con un uomo più grande, avvistò Anthony e gli si avvicinò, sempre scortata dal gretto gioielliere. Lui aveva le movenze di un Robocop arrugginito, pesante e bolso, un ex Big Jim sfatto dalla vita sedentaria del nobile borghese, e, avendolo il proprio patrimonio genetico salvaguardato dall'onta del riporto, rimediava mettendosi in ridicolo con una tintura nerastra che ricordava un sacco della spazzatura passato alla centrifuga di una lavatrice. Lei si era adeguata alla ridondanza del compagno, scendendo al suo livello di cattivo gusto con una sorta d'abito funebre che emanava un'aura negativa tale da richiedere l'intervento d'urgenza di un esorcista.

Il suo futuro cognato cercò di dire qualche spiritosaggine, senza riuscirci in alcun modo ma, preso dalla propria grandeur, non se ne dava troppa pena.

“È un po' che non ti si vede dalle nostre parti, Anthony”, osservò poi con bonaria ipocrisia, “perché non passi in negozio, uno di questi giorni? Tra un po' è Natale e da noi potresti acquistare un regalo a modo da fare a questa bella ragazza. C'è solo l'imbarazzo della scelta.”

“Ci mancherebbe”, si schermì cortesemente Anthony, “ti ringrazio, ma non vorrei disturbare, immagino abbiate un sacco di cose di cui preoccuparvi. Ah, ho sentito che stanno per fare un nuovo film su Hannibal e credo vogliono girare delle altre scene lì sul Ponte Vecchio, in mezzo ai senegalesi che vendono la roba taroccata. Mi pare d'aver letto che ci sarà una scena dove i commercianti del centro si ribellano all'arroganza degli extracomunitari e all'indifferenza della giunta comunista, eh, comunale, sì, insomma, e ingaggiano Hannibal per ridurre in polpette gli abusivi, e forse ci sarà anche una comparsa di Oriana Fallaci che ne piglia qualcuno a calci nelle palle. 'sti americani c'hanno proprio una bella concezione di Firenze, eh, Lucy?”

Riuscì nel duplice intento di far alterare entrambi, il ricco zoticone che, pur nella sua ottusità, aveva colto il disprezzo del ragazzo, e pure la compagna, che non sopportava quel genere di confidenze in pubblico e magari avrebbe preteso che il fratello le desse del lei, figurarsi se poteva azzardarsi a chiamarla con un vezzeggiativo e darle addirittura di gomito come aveva appena fatto.

“Che te ne pare?”, domandò Anthony mentre s'aggiravano per il giardino.

“Mah, dopo tutti i discorsi che t'ho sentito fare sulla politica, sugli ideali, sull'integrità, sul mio ex... Non avrei mai creduto che fossi un finto alternativo pieno di soldi e potessi permetterti di comprare i regali di Natale in una delle gioiellerie più care del centro di Firenze.”

L'espressione della ragazza non pareva propendere verso lo scherzo, perciò Anthony, in imbarazzo, tacque, non osando provare a ribattere all'uscita di Laura. D'altronde, come poteva giustificare altrimenti gli inviti che riceveva?

Se il padre lo chiamava, significava che i loro rapporti erano buoni ed i suoi proclami, le sparate anticonsumistiche e le frecciate al parentado erano soltanto delle pose. Continuarono ad aggirarsi in silenzio per il giardino, non disdegnando le attenzioni dei camerieri armati di stuzzichini d'ogni genere.

Il solo Livorani pareva mancare all'appello. Non che ci fosse da strapparsi i capelli per questo, ma era un fatto singolare, trattandosi di un pranzo con tutti i crismi dell'ufficialità. Anthony si augurò in cuor suo che il vecchio faccendiere fosse in procinto di seguire nella tomba il suo nume tutelare Bettino Craxi, morto da latitante nel 2000. Ma non c'era da farci troppo la bocca: individui del genere avevano la pelle dura e non era facile spedirli qualche metro sottoterra. Sarebbero pure stati capaci di risorgere, come dei Gesù Cristo che moltiplicavano il proprio conto in banca anziché i pani e i pesci, e provocavano le emorroidi agli elettori invece di privarli dei loro handicap.

Giunse finalmente il momento del pranzo. Erano circa le due e un quarto, il fischio d'inizio di Brescello–Florentia Viola si avvicinava ed il tempo continuava ad essere incerto. Gli ospiti furono introdotti nel salone da pranzo, tagliato da tre lunghe tavolate. Sbucato da chissà dove, si materializzò Livorani, intrallizzatore di prim'ordine, i cui raggiri non ridimensionavano comunque un certo carismatico magnetismo che, a prescindere dalla caratura morale, infima se non addirittura inesistente, catalizzava su di lui l'attenzione generale e lo rendeva rispettato e temuto da amici e nemici.

Anthony e Laura si accomodarono alla tavolata principale, a capo della quale stava il patriarca ex craxiano e naturalmente il resto della famiglia Cubizari con le relative diramazioni, più altri che non ricordava di conoscere e che nessuno gli aveva presentato.

Quando ancora nessuna portata era stata servita, il brusio delle voci che chiacchieravano tra loro rimbombava nel salone. Anthony aveva ancora nelle orecchie le poco concilianti parole della ragazza. Si ricordò delle direttive che si era imposto in mattinata e cercò di metterle subito in pratica. Mettere fuori la testa, non sottrarsi più al confronto e vedere se riusciva a reggerlo.

“Venendo”, cominciò a dire con un tono di voce sufficientemente alto da farsi udire dal padre, “ho notato che neppure qui siete incolumi dalla febbre dei cantieri che sta schiantando Firenze e che da me ormai ha paralizzato il traffico. Ero convinto che almeno quassù il Graziano non si sarebbe azzardato a far danni. E invece ha cominciato a chiudere le strade pure da voi.”

“Il Graziano?”, echeggiò la voce sorpresa di uno dei commensali.

“Quel comunista”, colse la palla al balzo Livorani, “il ragazzo ha ragione, perdinci. È ora che questa sinistra disfattista se ne vada da Firenze, ce la stanno rovinando. Aveva ragione il presidente Berlusconi, quando diceva che bisognava detoscanizzare l'Italia. Adesso però bisogna detoscanizzare Firenze!”

“Parole sante”, incalzò Anthony, “il centrosinistra sfilacciato e ostruzionista ha fatto il suo tempo. Bisogna cambiare aria, anche qui a Firenze, com’è avvenuto in tutta Italia.”

Livorani si beava di quanto stava ascoltando, e si scambiava occhiate d’intesa col genero. “M’avevi sempre detto che era un comunista”, sembrava comunicare il suo sguardo, compiaciuto di ritrovarsi un plebiscito berlusconiano in famiglia.

“È così”, insisté Anthony, “a che ci serve una sinistra che governa come la più beccera delle destre d’assalto? Tanto vale che lasci il campo alla destra vera, che in quanto a stronzaggine è insuperabile. Centocinquanta grammi di bontà in olio d’oliva!”, concluse, serrando il pugno destro alla maniera del leggendario ed imbalsamato marinaio ventriloquo che reclamizzava il tonno stringendone la scatoletta. Solo che, non avendo alcuna scatoletta di tonno in mano, il pugno chiuso del ragazzo aveva una valenza un po’ differente. Sulla tavolata scese il gelo, ma nessuno controbatté. Arrivarono le prime portate e ci si concentrò su di esse, non prima però che Anthony concludesse il suo pensiero.

“Già. A casa lo Sceriffo, anzi, rinchiudiamolo in un carcere di massima sicurezza all’interno della zona a traffico limitato che lui stesso ha inventato. Lasciamo lavorare questi destroni che stanno facendo così bene nel paese, nella lettera a Babbo Natale ho chiesto per regalo una nazionalità nuova per non dovermi vergognare d’essere italiano quando vado all’estero, basta che la sinistra li lasci lavorare e non faccia opposizione, perché non è educato verso chi lavora, e poi quando non si hanno argomenti bisogna che parli chi ce li ha. C’è bisogno di questa gente pure a Firenze, così potremo andarcene tutti in esilio a Hammamet a vendere i santini di Craxi ai turisti.”

Augusto Cubizzari era terreo. Non riusciva a riprendersi, sembrava Mike Tyson dopo il knockout subito da James Buster Douglas, riverso carponi sul ring, boccheggianti e con lo sguardo annerito. Le conversazioni, a poco a poco, erano riprese. Solo Anthony e Laura non parlavano. Lui divorava qualunque cosa gli capitasse a portata di forchetta, mentre lei mangiava in maniera più composta.

Il menù alternava piatti più ricercati e dunque meno consistenti ad altri che, viceversa, provenivano dalla tradizione toscana fatta di sostanza e sapore. Dagli antipasti al dolce fu davvero una festa. E a pensarci bene, se i ricchi sponsor berlusconiani in terra fiorentina non si godevano la vita, sarebbe stato davvero un oltraggio al loro benessere.

Concluso il pranzo, Anthony, sfacciatamente, salutò con mille cerimonie tutti i suoi parenti e molte altre persone, in primis l’inviperito Livorani. Erano circa le quattro. Rimontati a bordo della Panda, che li aspettava parcheggiata in mezzo a decine d’auto più lussuose, si apprestarono a compiere il percorso all’inverso, discendendo verso il centro della città e quindi in direzione nord, oltre

i confini di Firenze. Anthony contava sul fatto che il traffico fosse ancora scorrevole e gli consentisse di viaggiare senza imprecare troppo. Accese la radio per avere notizie sulla partita. La Florentia era in vantaggio. Il solito Riganò, poderoso centravanti con trascorsi di muratore nell'isola di Lipari, stava castigando il modesto Brescello. Appresa la lieta notizia, anche Anthony recuperò la balanza che, dacché era rimasto solo con Laura, aveva lasciato il posto ad un impacciato silenzio.

“Povero babbo, gli ho fatto andare il pranzo di traverso. E dire che aveva insistito tanto che venissi, visto che sono sangue del suo sangue, gli somiglio in tutto e per tutto. L’hai visto coi tuoi occhi, che razza di rampante berlusconiano in incognito che sono.”

“Sì, ma perché l’hai fatto?”, gli domandò Laura a bruciapelo. Anthony non esitò a rispondere. Lo fece senza foga, scandendo ogni parola.

“Perché mi sento bene, adesso. Perché presto rivedrò i Ritmo Tribale. Faranno il solito concerto—sega di mezz’ora, lo so, ma sarà comunque grandioso. Ancora una decina di giorni e tutte le facce di quei destroni che abbiamo visto oggi saranno svanite. Però spero che qualcosa ci resti, e che sia qualcosa di meno amaro del pensiero d’esser considerato un imbonitore berlusconiano. Non voglio sembrarti così, non voglio essere così, non sono così. Per me contano altre cose, e cercherò di dimostrarcelo, se me lo permetterai, e se nessun altro si metterà di mezzo tra noi.”

Mai pensato al suicidio come scelta di vita?

La morsa del freddo aveva raggiunto anche Firenze. La temperatura era calata di diversi gradi in pochi giorni e le previsioni, quantunque non catastrofiche come quelle riguardanti l'Italia settentrionale, segnalavano una costante alternanza di pioggia e gelo.

Analogamente alla situazione climatica, anche quella di Anthony Cubizari era mutata. E non tanto per essersi inimicato il ramo benestante della sua famiglia, né perché l'improvviso abbassamento della temperatura l'avesse colto impreparato, anche se aveva iniziato a trascinarsi appresso un'agguerrita compagine di raffreddore, tosse e fastidi alla gola che difficilmente lo avrebbe abbandonato prima della fine dell'inverno.

Un giovedì sera si ritrovò a casa del Maestro, dove si era recato anche il giorno innanzi per la lezione di chitarra. Molte cose erano mutate in quelle settantadue ore.

“Il Real è stato bastonato”, si lamentava il Maestro la sera della lezione, palesemente contrariato. La sfida di Champions League a San Siro col Milan si era chiusa con la vittoria di misura dei rossoneri. Le merengues erano apparse sottotono, schiacciate per lunghi tratti dell'incontro da un Milan davvero stellare, e solo sporadicamente erano state temibili in avanti.

“E settimana prossima c'è la Coppa Intercontinentale, vero?”

“Martedì”, confermò il Maestro. “Real contro Assuncion, i campioni del Paraguay e della Coppa Libertadores. Speriamo che non facciano una figura di merda come due anni fa col Boca.”

“Ognuno ha le sue disgrazie, Maestro”, provò a consolarlo Anthony, “pensa a me.” Anthony prese dunque a ragguagliare l'amico circa i risvolti che stava assumendo il suo rapporto con Laura. Risvolti non esattamente confortanti. L'episodio del pranzo aveva contribuito a complicare il quadro. Né la tumultuosa arringa pronunciata a tavola, né tanto meno la poco velata dichiarazione fatta al termine del viaggio di ritorno parevano aver sortito qualche effetto positivo sulla ragazza. Il congedo, quel pomeriggio, era stato piuttosto freddo, e quanto accaduto in seguito aveva avvalorato tali sensazioni.

Il giorno seguente all'ora di pranzo Anthony aveva provato a telefonarle, ricevendo per tre volte in risposta il monotono messaggio del droide D3-BO di “Guerre stellari”, reclutato dal gestore telefonico allo scopo di segnalare l'impossibilità di raggiungere il numero composto. Stessa sorte gli era capitata nel pomeriggio, mentre la sera il telefono, finalmente attivo, era squillato a vuoto. Anche un messaggio scritto era rimasto senza replica.

La lezione chitarristica del mercoledì lo aveva distolto dalla preoccupazione d'essere riuscito a gettare alle ortiche le sue migliori opportunità, proprio

quando, dopo essersi impegnato per rovinare tutto, credeva d'essersi rimesso in carreggiata e poter dare una svolta alla sua vita.

Il silenzio era proseguito anche giovedì, una settimana prima del concerto dei Ritmo Tribale. Già dal martedì Anthony aveva preso a procrastinare una sortita alla libreria Mondadori per avvicinare la ragazza e comprendere se qualcosa non andasse e, nel caso, di cosa si trattasse. Al blitz aveva per tre giorni preferito occasionali tentativi di comunicazione telefonica, tutti falliti, ed anche alla fine di quel giovedì s'era ripromesso, il giorno seguente, di affrontare la situazione di petto.

“Vecchia storia, eh?”, fece il Maestro, “fai dei proclami che sembri il duce dal balcone, e invece d'andare a spezzare le reni alla Grecia vieni a piagnucolare da me, che avrei da pensare a mille cose più importanti, su tutte la campagna di rafforzamento del Real nel mercato di gennaio da sottoporre alla dirigenza.”

“Te sai davvero come consolare gli amici, Maestro. Hai sempre una parola gentile e non cerchi mai di scoraggiare nessuno. Strano che in casa tua si veda così poca gente. Hanno mangiato pane e volpe, se non vengono a trovarti.”

“Pane e volpe, pane e volpe”, ridacchiò il Maestro, “anche mio cognato deve averne mangiato. Sua figlia, mia nipote, sta divorziando dal marito, un perfetto imbecille, un destrimane della borghesia campigiana, si azzuffano su tutto, sul bambino, sulla casa, su tutto. Lui adotta tattiche terroristiche, fa sparire la roba, rapisce il figlio a giornate intere e infama la quasi ex moglie e la sua famiglia in tutta Campi, dice che sono dei pazzi furiosi e come esempio inoppugnabile cita sempre la loro parentela col sottoscritto. Mio cognato, dal canto suo, gira tutto il giorno per casa come una trottola scassata, borbotta che adesso esce, va dal genero e gli fa un culo così, tormenta mia sorella con queste cazzate e ovviamente non fa mai nulla, poi quando s'è stancato attacca a bere vino fino a sera e, prima di crollare in coma etilico, strapazza ancora un po' la moglie e la figlia che adesso è tornata a stare con loro.”

“Questa storia proprio non la sapevo. Pensavo fossi figlio unico.”

“Te non dovresti pensare, caro Cubizzari, se i risultati sono questi. Sfinirsi di seghe mentali solo perché hai rimbalzato. Andrà meglio al prossimo giro, o a quello dopo ancora, no? Pensa a chi sta peggio di te.”

“E che cazzo, Maestro, ma cosa vuoi che me ne freggi di chi sta peggio di me? E poi, chi è che sta peggio di me? Chi conosci che non fa un cazzo nulla dalla mattina alla sera, campa coi pochi soldi che scrocca dai genitori, e dopo l'altro giorno da mio padre sarà difficile vedere un euro per un bel pezzo. Chi vedi messo peggio di me?”

“Questo è un problema della società, caro Cubizzari, non tuo. Se poi ci stai male è un altro discorso. Se le regole della società non ti vanno, fai benissimo a rifiutarle. Vogliono inquadrarti, classificarti, inserirti in un meccanismo, e

non ti sta bene? Continua come hai sempre fatto. Però mi sembra invece che tu non veda l'ora di farti schedare. Non puoi ragionare come i testimoni di Geova, che prendono un pezzo della Bibbia a casaccio, lo sradicano dal contesto e lo fanno diventare legge assoluta.”

“Credo mi sia sfuggito il nesso.”

“È ovvio che, presa a questa maniera, la tua vita è squallida come la descrivi te stesso. Però sai meglio di me, visto che me l'hai raccontato un miliardo volte, che la tua storia non può essere messa da parte e non si può parlare del presente facendo finta che tutto quello che c'è stato prima non sia mai esistito. Quanto mi piacerebbe che queste cose le avessi raccontate a uno psichiatra e non fossi costretto ad ascoltarle e poi spiegarle io, come il peggior medico abusivo di una clinica privata, di quelli segati persino al CEPU. Invece vieni da anni a fare analisi gratuita da me e mi costringi a interessarmi alle tue menate da adolescente ritardato. Cazzo, mi doveva capitare un chitarrista scadente e per di più sessualmente frustrato, maniaco-depressivo, visionario, tendente al vaniloquio, tifoso di una squadra di C-2 di metà classifica, figlio di un destrimane forzaitaliota e pure testimone di Geova! Ma ce l'hai proprio tutte!”

“Se hai finito di sparare cazzate proporrei la tregua di una sigaretta”, sospirò Anthony, che ben conosceva i pittoreschi e sostanzialmente innocui sfoghi del Maestro ma, nelle condizioni in cui si trovava, non aveva voglia d'ascoltarli troppo a lungo.

“Ecco, vuoi sempre avere l'ultima parola su tutto. Non si può nemmeno dire che i discorsi degli altri ti entrino da un orecchio e ti escano dall'altro, perché non t'entrano proprio nel primo orecchio. Cominci un discorso e se non va dove vuoi te cerchi d'insabbiare tutto. E comunque, se preferisci continuare a far finta di non poter migliorare la storia, ti restano a disposizione alternative molto intriganti.”

“Per esempio?”

“Per esempio, hai mai pensato al suicidio come scelta di vita?”

Anthony rispose con uno sguardo perplesso.

“Certo”, insisté il Maestro, “se tutto ciò che sei capace di fare è autocommiserarti, tanto vale sgomberare il campo. È un modo mille volte più dignitoso per manifestare la tua protesta verso il mondo intero, e ti darebbe anche una credibilità postuma di cui non tutti possono godere. Gente morta a novant'anni senza aver mai alzato la testa potrebbe vantarsi d'aver la tua fortuna? Pensa che bello: componi un'opera monumentale, la metti in musica e poi t'ammazzi. Pubblicità assicurata, successo garantito. Tutti quelli che ti guardavano con sospetto o indifferenza ti loderanno, andranno a giro spergiurando d'essere stati tuoi grandi amici e sostenitori, le ragazze che non ti consideravano si diranno orgogliose d'aver ricevuto e ricambiato le tue attenzioni, mentre tuo padre sbandiererà ai quattro venti lo splendido rapporto che vi legava sin dalla tua infan-

zia. E se qualcuno verrà da me, sarò fiero di raccontare d'essere stato io a convincerti ad agire e balzerò agli onori delle cronache senza esser costretto a far fuori tutto il vicinato. Come ti sembra questa via d'uscita?"

"Davvero notevole, non c'è che dire. Un'idea degna del tuo genio, Maestro."

"Precisamente. Infatti posso vantarmi d'averla messa in pratica già diversi anni fa."

"Cosa?"

"Come cosa? Di che stiamo parlando? L'idea del suicidio come scelta di vita, ovviamente."

"Mi stai prendendo per il culo?"

"Perché dovrei?", si meravigliò il Maestro.

"Ma", tentennò Anthony, non riuscendo a capire se la serietà stampata sul volto dell'amico meritasse di corrispondere alle sue parole, "ma come, se ti fossi ammazzato non saresti qui a raccontarmelo."

"Anche questi sono ragionamenti buoni per la società, per cui due più due fa sempre quattro. Se ti dico che diversi anni fa decisi di mettere in pratica quest'idea mi devi credere. La mia vita era una merda, Anthony, probabilmente lo è ancora, ma non importa. Mi sentivo un genio incompreso, e più crescevo nella considerazione di me stesso, più mi sentivo lontano dagli altri. Bisognava che dimostrassi a tutti la mia superiorità. I miei genitori dovevano capire che non ero un buono a nulla, i conoscenti dovevano rendersi conto che non potevano trattarmi come l'ultimo dei pezzenti e le ragazze dovevano cominciare ad apprezzare il mio fascino e lasciar perdere quei fighetti campigiani da febbre del sabato sera, che in breve tempo sarebbero diventati gli yuppie rampanti degli anni Ottanta. Me ne stavo in camera mia tutto il giorno e sognavo la mia rivincita. Suonavo la chitarra e aspettavo il mio momento. Alla fine mi sono rotto i coglioni d'aspettare e ho deciso di agire. In meno di sei mesi scrissi un'opera rock che quelle degli Who in confronto erano delle storielle da bambini delle elementari con gravi problemi di sviluppo. Era qualcosa di sensazionale, ero meravigliato io per primo d'aver concepito un simile capolavoro. Però mi serviva un lancio pubblicitario adeguato. Un ragazzo grassoccio e brufoloso di San Piero a Ponti, quasi lo scemo del villaggio, non aveva alcuna possibilità di sfondare. Certo, gli anni dell'edonismo non erano ancora arrivati, i grandi gruppi rock e progressive, anche in Italia, spopolavano senza bisogno di ricorrere a un'immagine accattivante. Però io ero talmente insicuro che sentivo che mi ci voleva qualcosa in più. Qualcosa di dirompente. Senza quel qualcosa mi sarei perso tra i replicanti della Premiata Forneria Marconi o del Banco del Mutuo Soccorso o, peggio, sarei stato affossato dalle ondate disco e punk che arrivavano fino da noi. Così capii che l'unica soluzione per colpire il pubblico era promuovere il lavoro di un giovane musicista morto suicida, schiacciato da un

male di vivere riversato in un'unica, monumentale opera rock. Critica e pubblico m'avrebbero traghettato nell'olimpico dei grandi della musica, e poco importava se non avrei gioito del mio successo. La morte mi avrebbe dato l'immortalità.”

Il Maestro fece una pausa, si accese una sigaretta dalla quale aspirò qualche boccata di fumo, quindi riprese il suo racconto.

“I miei genitori s'erano dovuti allontanare da casa per diversi giorni. Non che la loro assenza fosse determinante, avrei potuto fare ogni cosa anche quand'erano in casa, però il destino volle che non ci fossero. Ad ogni modo, decisi di fare le cose in grande e mi procurai una bella pistola a tamburo.”

“Che vuol dire ‘mi procurai’?”

“Vuol dire che non ce l'avevo, l'unica arma che avevo era il fucile da caccia di mio padre, e siccome il fucile da caccia l'aveva già usato Hemingway quasi vent'anni prima volevo differenziarmi, anche perché lui era famosissimo quando si sparò e copiarlo avrebbe dimostrato un'enorme ignoranza da parte mia. Perciò scelsi la pistola.”

“Ho capito, ma come te l'eri procurata?”

“Questi sono dettagli tutt'altro che fondamentali. Me la procurai e basta e, un pomeriggio d'inverno, quando a San Piero c'era una nebbia pazzesca, che i più giovani non hanno mai visto, cominciai a giocare alla roulette russa. Infilai un proiettile nel tamburo, lo feci girare, fate il vostro gioco, signore e signori. Puntai la pistola contro la tempia e premetti il grilletto. Cilecca. Ci riprovai diverse volte, fino a tarda sera, ma non imboccai mai il proiettile in canna.”

“E così hai provato a far ascoltare la tua opera rock da vivo anziché da morto”, indovinò Anthony.

“Ma niente affatto. Al contrario, decisi di rendere il gioco più emozionante. L'indomani, finito di pranzare, feci un altro tentativo. Ancora a vuoto. Però stavolta lasciai la pistola così com'era, senza azionare di nuovo la roulette. La ripresi in mano il giorno dopo. Sparai ancora, ancora a vuoto. Le possibilità di successo in questo modo aumentavano, ma sia il terzo sia il quarto giorno il risultato fu identico. Anche il quinto giorno, senza che la mano mi tremasse, sparai alla tempia, ma nulla.”

“Allora ti sei sentito baciato in fronte dalla fortuna e hai lasciato stare le velleità suicide.”

“Nemmeno per sbaglio. Tu vorresti per forza il lieto fine, caro Cubizzari, perché mi vedi qui a raccontarti questa storia e sei convinto che tutto sia andato bene. Fammi continuare. Il sesto giorno, dopopranzo, mi alzai senza aver cambiato idea. E stavolta ero certo di fare centro. Il tamburo poteva contenere sei proiettili, avevo sparato cinque colpi e non esisteva la possibilità di sbagliare un'altra volta. Però mi toccò rimandare. Ricevetti una telefonata dai miei genitori, che mi pregavano d'andare fino a Campi per sbrigare una commissione per

loro. Beh, stavo per morire ed avrei potuto tranquillamente sbattermene della loro richiesta. Sarebbe stato più che legittimo, ma non me ne volevo andare lasciando in loro un ricordo di negligenza e disinteresse. Volevo che potessero dire, ‘hai visto, nostro figlio, aveva deciso d’ammazzarsi, però ha voluto lo stesso farci quest’ultimo piacere, era un bravo ragazzo in fondo’. Così uscii e m’incamminai verso Campi. La qualità delle strade, allora, era addirittura peggiore di adesso, e le macchine avevano i loro problemi nel destreggiarsi sull’asfalto. Ciò non toglie che il coglione che mi mise sotto potesse fare un po’ più d’attenzione. Investire un aspirante suicida, macchiarsi la fedina penale per un individuo che nel giro di qualche ora non sarebbe più stato della partita, pane e volpe, come dici te. Mi spezzò tutt’e due le gambe, e meno male che non andava fortissimo, altrimenti me le avrebbero anche potute amputare, le gambe. Rimasi quasi un anno inchiodato a letto, di cui quattro mesi in ospedale. Quando cominciai a ristabilirmi, la pistola era ancora dove l’avevo lasciata, in un cassetto in camera mia, col proiettile pronto ad essere esplosivo. Nulla m’avrebbe impedito di riprendere da dov’ero rimasto, però mi sembrava una forzatura.”

“Durante la convalescenza parenti e amici ti sono stati più vicini?”

“Ma non dire cazzate”, tagliò corto il Maestro, “sono stato più solo che mai, in quei mesi interminabili. Questo tuttavia m’ha permesso di riflettere su molte cose. Sulla mia opera rock, in cui cominciavo a intravedere pecche che nell’entusiasmo della creazione non erano così visibili, e inoltre, se la morte non aveva voluto saperne di me, né con la roulette russa, né con l’incidente, tanto valeva andare avanti con le poche certezze che avevo. Quella di diventare una stella della musica era venuta meno, me ne rimanevano altre. Con queste sono riuscito ad alzarmi ogni mattina per oltre vent’anni, senza avere ulteriori cedimenti che mi portassero a riprendere in considerazione l’idea d’andarmene in anticipo. Beh, non vorrei che questo mio discorso ti facesse desistere dal suicidio, perché per me ai tempi rappresentava davvero una grossa opportunità.”

“Appunto. Per te. Io non ne ho mai parlato. Dal non capire un cazzo di questa situazione al volermi annientare ce ne corre. Non è che i tuoi rimedi mi garbino tanto, Maestro. Il metodo Bernabai è una stronzata colossale, il suicidio si commenta da sé, tra parentesi non ho nessuna voglia di scrivere un’opera rock prima di mettermi a giocare alla roulette russa, quindi. A me piacerebbe semplicemente arrivare a sera senza la sensazione d’aver sputtanato l’ennesima giornata. Lavorare senza stancarmi troppo, suonare la chitarra, ascoltare un po’ di musica, poi un concerto dei Ritmo Tribale ogni tanto, una ragazza da amare e da scopare, col suo ex a debita distanza, che altro? Davvero chiedo troppo?”

“Non ne idea. Io avevo delle aspirazioni più alte e le ho bruciate quando m’hanno levato il gesso e sono andato in armeria a rivendere la pistola. Te, magari, ti poni dei traguardi più modesti e puoi raggiungerli più facilmente.”

“Anche se di solito le squadre che, prima dell’inizio del campionato, puntano alla salvezza retrocedono, quelle che puntano a una stagione tranquilla a metà classifica lottano per non retrocedere, quelle che puntano alla zona UEFA arrivano a metà classifica, quelle che puntano alla zona Champions League arrivano in zona UEFA, quelle che puntano allo scudetto arrivano in zona Champions League e quella che ladra di più vince lo scudetto.”

“Allora punta in alto anche te. Spera d’avere un lavoro importante, d’essere un chitarrista sopraffino, di poter ascoltare tutti i dischi che ti pare; spera che il tuo gruppo preferito faccia tournée di trecento date l’anno, e che Nicole Kidman decida di trasferirsi alle Piagge. In quest’ultimo caso telefonami immediatamente e ti giuro che non ci metterò una vita a rispondere.”

“Ci penserò, Maestro. Non a coinvolgerti in un’orgia a tre con Nicole Kidman, però il resto del discorso non è campato in aria.”

“Perché, quando mai qualcosa che dico io è campato in aria?”

Tornando verso casa, Anthony ebbe molto da riflettere. In particolare, ripensava alla conversazione avuta col Maestro. Anthony gli si sentiva spiritualmente sempre più vicino. La sua storia stava lì a dimostrarlo: quantunque non ne conoscesse che pochi e vaghi spezzoni, capiva che molte delle problematiche che gli erano proprie erano state vissute, anni prima, anche dall’amico.

Continuò a pensarci, mentre cenava silenziosamente di fronte alla madre, e anche più tardi. Quando fu a letto, intorno alla mezzanotte, stabilì un piano di battaglia. Aveva iniziato da pochissimo a farlo. Prima era terrorizzato alla sola idea di programmare qualcosa anche a breve termine. Gli sembrava d’andarsi a infognare in un dedalo che avrebbe causato reazioni a catena tali da annichilirlo e ricondurlo alle soglie del ventinove, quando temeva di non liberarsi mai dell’angoscia e del panico, e riteneva di poterli scacciare soltanto astraendosi dalla quotidianità.

Il piano era semplice e, sperava, efficace. Andare in centro per un duplice motivo, che rimandava da troppi giorni. Primo, prenotare i biglietti per Milano. Secondo, presentarsi alla libreria Mondadori e fare chiarezza su una situazione che aveva paura potesse sfuggirgli senza che nemmeno ne comprendesse la ragione.

Gli ci volle un bel po’ prima d’addormentarsi, ma alla fine cedette senza dover ricorrere agli espedienti di cui serviva in quei casi, lasciare accesa tutta la notte la radio, rimettersi in piedi e fare un giro per la casa, con sosta obbligata in sala, davanti alla televisione, affinché gli conciliasse il sonno, oppure abbandonarsi più prosaicamente alla masturbazione.

Corsia autoreferenziale

Mah. Davvero non sapevo più cosa dire, cosa fare o cosa pensare. Il Maestro sosteneva che era meglio non pensare, che avesse ragione lui? Misteri della vita. La mia era degna di un trattato di crittografia. Avrei avuto un compito più facile tentando di tradurre la Stele di Rosetta nell'idioma degli Etruschi, piuttosto che avventurandomi a esaminare le mie varie sfaccettature. Quel sabato me ne sarei stato a casa. Il giovedì seguente ero a Milano e cominciavo a non sentirmi benissimo. Per la stessa ragione l'indomani avrei dovuto astenermi dall'andare allo stadio. La Fiorentina ospitava il Fano, teoricamente una partita da vincere senza indugi. In realtà, toccava incrociare le dita e confidare nella sobrietà della difesa, non sempre garantita, e nella vena realizzativa di Riganò, che magari non vedeva boccia per tutta la partita però riusciva sempre a buttarla dentro.

Oggi al telegiornale regionale intervistavano il Graziano, in qualità di "assessore alla mobilità". Dovevo essermi perso il riassunto delle puntate precedenti. Ero convinto che si occupasse di politiche sociali, e prima ancora di sicurezza, ma eccotelo che pontificava sull'ottima riuscita della campagna sugli incentivi agli automobilisti e motociclisti rispettosi del codice della strada, abbinata all'immane tolleranza zero con tanto di pugno di ferro contro gli irriducibili dell'anarchia stradale.

In quegli ultimi giorni, tuttavia, avevo avuto ben altro da fare che preoccuparmi delle manie di riqualificazione urbana prospettate da Cioni e compagnia governante. Roba più pesa delle rimozioni coi carri attrezzi, per i quali tra l'altro bisognerebbe istituire una corsia autoreferenziale, così potrebbero transitare in tutto il loro splendore con le auto a rimorchio, osannati dalla gente, che dai marciapiedi butta i chicchi di riso sulle fiancate della macchina. Almeno io l'avevo vissuto così, quel periodo. E non mi sentivo di buttare tutto dalla finestra. Dal secondo piano, dove stavo, si sarebbe fatto al massimo qualche sbucciatura. Io invece volevo il sangue!

A proposito di sangue. Cinquantasette euro di biglietto, porca mattina. Avevo tentato di protestare che non c'era bisogno di prendere per forza l'Eurostar, ma l'addetto allo sportello non aveva sentito ragioni e m'aveva rifilato due bei tagliandi di seconda classe. Partenza fissata per le diciassette e tredici, arrivo a Milano verso le venti, mentre per il ritorno c'era il solito cinque e trenta-otto e quarantasette, che m'avrebbe costretto alla veglia in stazione, in degna compagnia di barboni, extracomunitari e altri passeggeri in eccessivo anticipo persino sull'orario d'apertura della stazione, che restava chiusa dall'una alle quattro. Lo sapevo bene perché ormai ne avevo passate diverse, di nottate interminabili in stazione. Coi biglietti in tasca avevo per il momento archiviato la pratica Ritmo Tribale.

Uscii dalla stazione che il cielo era incerto se castigarmi con un acquazzone oppure concedermi una tregua, giusto il tempo di lasciarmi sbrigare un altro affare non meno importante. Il pomeriggio s'era rabbuiato, vuoi per i nuvoloni pronti a riversare litri d'acqua su Firenze e sul resto d'Italia, vuoi per la luce solare che se ne andava senza rimpianti.

Attraversai la stazione e ben presto mi ritrovai circondato dalle bancarelle colorate di San Lorenzo. Via dal mercato, verso nuove avventure. Cercavo di dribblare i miei ex colleghi universitari che ancora penzolavano senza costrutto nei paraggi. Avrei meritato d'essere arruolato nel Brasile del cinquantotto, tale era la mia bravura nel destreggiarmi sui marciapiedi, spostandomi talvolta sulla strada e pure lì dando prova della mia abilità nello schivare le pattuglie della guardia di finanza che schizzavano su e giù a velocità supersonica.

I piani sul da farsi mi si affastellavano disordinatamente in testa e mi spingevano a fare qualcosa quanto prima. L'equilibrio che avrei voluto mi venisse in soccorso se ne stava andando a puttane. Ripensavo soprattutto ai discorsi di sabato sera di Ciarramitaro su Laura, a quanto secondo lui fossero ancora legati, a lei che ben si guardava dallo smentirlo, anzi il giorno dopo m'aveva fatto sentire una merda, santificando così di riflesso il suo ex. Ciarramitaro sembrava sempre a suo agio, in questo ricordava mio padre, sarebbero andati d'accordo, i due destroni. Io, che non ero propriamente la persona più fredda del mondo, trovai l'autocontrollo sufficiente per sbirciare all'interno della libreria, consultare l'orologio, fare un perentorio dietrofront e infilarmi in un'altra strada.

Non ero propriamente la persona più fredda del mondo. Avrei ritentato e, forse, sarei stato più fortunato. Non era poi così difficile, entrare con aria spavalda, puntare su Laura, sfoderare un paio delle mie tremende frasi ad effetto e vedere, appunto, quale sarebbe stato l'effetto su di lei. M'ero prospettato una scena simile già da giorni, però al momento di metterla in pratica avevo rifiutato l'ostacolo come il più bizzoso dei cavalli da torneo di equitazione. E le parole di Ciarramitaro infierivano sulla mia confusione mentale. Quali altre macchinazioni aveva ordito, nei giorni in cui Laura ed io non c'eravamo sentiti?

Per riacquistare un po' di stima in me stesso potrei convergere su Piazza San Marco, è qui a due passi, pensavo tra me. Arrivo lì e attacco discorso con la prima ragazza carina che vedo. E nel centro di Firenze i problemi erano solo di abbondanza. Spesso mi raccontavo che non riuscivo a trovare la ragazza giusta perché c'era una rosa troppo ampia a disposizione, come le collezioni di figurine che erano diventate le grandi squadre del campionato italiano, e gli allenatori non sapevano più come gestirle. L'avessero dati a me, tre o quattro milioni l'anno, avrei fatto giocare bene i peggiori scarponi sulla piazza. Invece all'ingrasso c'erano gli allenatori con la cosiddetta mentalità vincente, mentre a me toccava l'arduo compito di scegliere tra le decine di belle ragazze che passavano per

Piazza San Marco quella che m'avrebbe fatto soffrire di meno. La scelta era tra una pugnolata sotto la giugulare, una raffica di mitra nel petto, un nodo scorsoio, che altro, ah sì, una lenta morte per asfissia e un lancio senza paracadute da un'altezza di diecimila metri.

In Piazza San Marco ci sarei andato lo stesso, rinunciando però al proposito di buttarmi sulla prima ragazza che avesse catturato la mia attenzione, così come sulla seconda e via rimbalzando. Non avevo ancora demorso dai miei intendimenti, avrei solo aspettato un momento più propizio.

Cominciai coi miei disperati tentativi d'ingannare il tempo. Quelli, per capirci, grazie ai quali si tiene impegnata la mente più a lungo possibile, poi si guarda speranzosi l'orologio e si nota con costernazione che è trascorsa appena una decina di minuti. Iniziai fumandomi una sigaretta, che mi accompagnò nelle prime ricognizioni per i marciapiedi di Via Cavour. Il freddo s'intensificava, il mio smarrimento pure e i minuti non passavano mai.

Le vetrine dei negozi si sovrapponevano alle fattezze più piacevoli che riuscivo a scorgere attraverso i pesanti abiti che turiste e indigene erano costrette a indossare.

Mentre mi disperdevo a schedare l'umanità femminile che mi circondava, mi resi conto che era meglio essere concreti. La Mondadori stava per chiudere. Mi costrinsi perciò a convergere ancora una volta verso la libreria. Mi appostai sull'altro marciapiede, alla maniera di un improbabile detective sopravvissuto agli eccessi dell'epoca d'oro dell'hard boiled a stelle e strisce (ancora yankee!).

Nella libreria non facevano entrare più nessuno, e dall'interno vedevo i commessi affaccendarsi nelle ultime mansioni della giornata. Il flusso di passanti era sempre intenso, sebbene non caotico come nel pomeriggio. Accesi l'ennesima sigaretta. Il Maestro sarebbe stato fiero di me. Avevo però sottovalutato un paio d'elementi che giocavano a mio sfavore: primo, il fatto che la libreria aveva due uscite, e dunque potevo stare presidiando quella sbagliata. Se così fosse stato, rischiavo l'ennesimo buco nell'acqua. Secondo, qualche collega avrebbe potuto darle un passaggio in motorino fino alla stazione, dove avrebbe preso il treno per Prato. In simili frangenti, anche i grandi investigatori erano assaliti dai dubbi. Io, non essendo il Philip Marlowe dell'hinterland fiorentino, rimasi al mio posto. Nella peggiore delle ipotesi avrei fatto una volata fino alla stazione, confidando nella mancanza di puntualità delle ferrovie italiane. È d'enorme consolazione sapere che, laddove non può l'abilità umana, arriva in soccorso l'inettitudine della macchina burocratica. Mi lascio sorprendere alle spalle? E che sarà mai, tanto in stazione ci arrivo prima io a piedi dello scassato regionale che fa tappa a Prato. Non ebbi occasione di verificare queste mie supposizioni. Da questo punto di vista, però, temevo che avrei avuto modo di rifarmi giovedì. Sulla lunga distanza, tutti i disservizi dell'azienda di trasporto su rotaia risaltavano esponenzialmente.

Laura uscì dall'ingresso principale, intabarrata nella giusta misura. Sciarpa beige che le copriva il mento, giaccone e cappello dello stesso colore, doveva avere infilato i capelli sotto il bavero, sempre che non li avesse tagliati.

Memore delle tanto decantate tecniche di training autogeno, decisi di non andarle dietro finché non mi fossi del tutto tranquillizzato. Cambiai però mozione all'istante, certo che seguendo siffatte direttive di autocontrollo non mi sarei mosso fino alla mattina dopo, col rischio di morire assiderato sul marciapiede. Affrettai il passo e la raggiunsi all'altezza della mensa universitaria. Tutti segnali negativi, cazzo!

“Ciao”, esordii con voce strozzata. Le frasi a effetto messe a punto per tutta la settimana erano andate bellamente a farsi benedire. Quand'è che avrei smesso d'essere così coglione?

Si voltò verso di me senza rispondere. Notai che non aveva tagliato i capelli. Sembrava un po' stanca. Da non credersi, visto che aveva appena finito di lavorare. Se non passassi buona parte delle mie giornate senza fare una sega forse sarei stato più comprensivo verso gli altri. Purtroppo non era così, quindi spesso mi comportavo come uno stronzo, anche con chi non se lo meritava.

“Vai verso casa?” La domanda delle cento pistole.

“Ti do uno strappo, se vuoi.” Incredibile dictu, avevo messo assieme un filotto di cazzate difficile da eguagliare. L'unico strappo che avrei potuto darle sarebbe stato portarla fino a Prato sollevandola sopra la mia testa, come fanno i pesisti col bilanciere. Ero venuto in autobus per evitare la cura del ferro dello Sceriffo, che strappo le avrei mai potuto dare? Certo, sono un viziato figlio di papà forzaitaliota, avrei potuto pagarle il taxi, non c'avevo pensato, e nemmeno il mio portafogli, a onor del vero. Provai un'altra carta.

“Tutto bene?”

“Tutto bene”, mi fece eco, ma avrei potuto interpretarlo anche come un “come cazzo vuoi che vada, con te che mi subissi di telefonate e vieni addirittura a perseguitarmi all'uscita dal lavoro?” Una traduzione del genere rischiava d'affossarmi, invece mi rallegrai delle due parole che m'aveva detto, perché erano le prime da quando l'avevo avvicinata e, nella fioca illuminazione del tratto di strada che stavamo percorrendo, non sembravo più un intraprendente detective bensì un minaccioso squilibrato, che sorprende le proprie vittime alle spalle e non lascia loro scampo finché il sangue non ha iniziato a sgorgare a fiotti. Ma io non intendevo far del male a nessuno. Ciò che volevo era capire, me stesso e gli altri, Laura prima di tutti. Non sarebbe stata un'impresa facile, ma bisognava provarci.

Non avevo più voglia d'essere inutilmente enfatico. Preferii risparmiare a Laura tutti i tramestii della mia anima, almeno per qualche minuto. Cercai d'essere chiaro e conciso, e soprattutto esplicito.

“Se va tutto bene”, iniziai a dire, facendole eco, “allora non c’è motivo di preoccuparsi. Mi preoccupo sempre di un casino di cose io, cose che magari non hanno la minima importanza, e ci rimugino per giorni. Se non fosse così, avrei evitato di venire fin qui a ibernarmi per cercare di capire cosa non andasse. E invece prendo atto con gioia che va tutto bene. Tutto bene vuol dire proprio tutto, nulla escluso. Anche a me andrebbe tutto bene, però non è esattamente così, perché non mi riesce di capire a che gioco giochiamo. Così ho deciso di aggiungere io delle regole, come quando la roulette russa diventa troppo noiosa e a nessuno esplode il cervello, allora si cambiano le regole, e magari si esplodono due colpi invece che uno, oppure s’infilava un proiettile in più. Le nuove regole sono queste. Siccome abbiamo cazzeggiato per diversi giorni, a turno, un po’ te un po’ io, per non parlare del tuo ex, che si sente in diritto di darmi lezioni di vita, adesso occupiamoci di cose serie. Siamo un uomo e una donna adulti e vaccinati e quindi non c’è bisogno di perdere tempo prezioso. Siamo usciti assieme, abbiamo pranzato assieme, abbiamo persino sopportato la stronzagine del tuo ex assieme. Adesso, siccome siamo un uomo e una donna adulti e vaccinati, nessuno ci vieta di andare da me e scopare. Le regole in sostanza sono queste: io camminerò fino al capolinea dell’autobus, dopodiché monterò su e me ne andrò a casa. Te, se accetti le regole, potrai venire con me e scegliere il posto più adatto tra il garage e la cantina, perché in casa c’è mia madre, che ha avuto una vita difficile e non è bello complicargliela scopando in sua presenza. Io sarei per il garage, visto che la cantina, anche se è più comoda, è più una ghiacciaia, e poi c’è sempre gente a giro, per non parlare dei topi. Ma questo è un problema che affronteremo in un secondo tempo. La valenza attribuita al sesso, nella società moderna, secondo me va rivista. Tutti questi preconcetti, l’amore, il matrimonio, la prevenzione eccetera, lasciano il tempo che trovano. Siamo giovani, Laura, va tutto bene, perché dobbiamo chiudere questa porta? Io ho voglia di scoparti dalla prima volta che ti ho vista, e se anche tu avessi delle riserve, perché dovresti essere tanto cattiva da lasciarmi nel dubbio, se mi stai prendendo per il culo oppure avevi delle valide ragioni per ascoltare le mie cazzate dopo il concerto dei Cranberries e tutte le altre volte. Se ci sono altre persone a ostacolarci, dimmelo chiaro e tondo perché almeno sarà più facile da accettarlo e farci una croce. Anche se non sembra, io sono per le cose semplici e lineari. Questo.”

Mentre camminavamo fianco a fianco, e io parlavo, ogni tanto le lanciavo uno sguardo per vedere come accoglieva le mie parole. Sembrava impassibile, e non era un buon segno. Non aveva sorriso, né s’era incazzata a morte. Come se il mio discorso non l’avesse neppure sfiorata, o fosse rivolto a un’altra persona. Tra l’altro, nella fase finale mi ero abbandonato a concetti di filosofia spicciola dei quali neanch’io ero pienamente convinto, ma ormai ero in ballo e dovevo per forza ballare.

Proseguì in silenzio, come pure fece lei. Scendemmo nel sottopassaggio della stazione. Ancora pochi istanti ed avrei saputo se dovevo pentirmi d'aver rinunciato alla classica e vetusta dichiarazione d'amore oppure beararmi del mio genio oratorio. Una volta entrati nel nuovo tratto del "centro commerciale", infatti, Laura avrebbe potuto seguirmi oppure risalire verso i binari.

M'ero giocato tutto, sicuramente in maniera avventata, perché in fondo ci conoscevamo da poco e aggredirla così poteva allontanarla in modo definitivo. Concentrandomi sul concerto dei Ritmo Tribale e prendendomela comoda avrei certo fatto meglio. Però dovevo dare uno scossone violento a ciò che ero stato fino allora, e dovevo tenere in conto l'eventualità di far soffrire un'altra persona, magari quella che meno lo meritava.

Smisi per un po' di voltarmi verso di lei, tenendo ostinatamente lo sguardo fisso in avanti e marciando ad ampie falcate nell'atrio della stazione di Firenze Santa Maria Novella. Mi girai soltanto quand'ebbi sceso la scalinata che conduceva all'esterno. Era ancora con me, sebbene mi seguisse a qualche passo di distanza. Pareva che ce l'avessi fatta. Invocai dentro di me le canoniche maledizioni ai danni delle madonne di turno, qualora l'attesa dell'autobus si fosse protratta oltremisura. La sinergia di mille e più bestemmie mi guidò fin sui sedili in fondo alla vettura, mezza vuota ma col conducente che stava per rimettere in moto. Laura si sedette accanto a me, in uno dei seggiolini doppi che c'erano sui mezzi di più recente fabbricazione. La guardai in silenzio, cercando di mantenermi impenetrabile, quantunque ciò mi fosse incredibilmente difficile. Dov'erano poi, tutti questi problemi? Sembrava quasi che le avessi detto tutte quelle cose col preciso intento di farla inorridire e scappare, e che adesso quasi mi dispiacesse che avesse accettato. Cazzo, che uomo di merda! E non credevo fosse l'ansia da prestazione sessuale a seccarmi la gola. Stavo cominciando a convincermi d'aver fatto una cazzata con notevole anticipo sul mio abituale ruolino di marcia, nel quale di solito le recriminazioni partivano come minimo *dopo* aver fatto la suddetta cazzata. Cercai di rincuorarmi, accusando il mio irrazionale pessimismo e dicendomi che andava tutto bene. Avrei voluto trovare belle cose da dire anche a Laura, ma dopo il discorso di prima non riuscivo più a spicciar parola. Rimasi assorto a guardarla, augurandomi che fosse magari lei a parlare, finalmente. Lo fece.

"A quest'ora non faccio più a tempo a prendere il treno", mi disse, mentre l'autobus lasciava il centro storico.

Scendemmo. Le strade circostanti il nostro palazzo erano sempre troppo buie per i miei gusti. C'erano sì dei lampioni, ma erano talmente ben mimetizzati in mezzo ai cipressi piantati sul bordo del prato che tanto valeva tenerli sempre spenti, almeno si sarebbe risparmiato qualche soldo.

Al momento d'inserire la chiave nella serratura del cancello, mi accorsi che mi tremava la mano. Cercai di attribuire quell'inconveniente all'ansia da

prestazione sessuale. Sempre meglio tirare in ballo patologie facilmente riscontrabili e di comune incidenza, piuttosto che pensare ad altro.

Scegliemmo tacitamente il garage, anzi fui io che mi ci buttai e non ricevetti obiezioni di sorta. Passando sotto la finestra di camera mia vidi l'avvolgibile tirato su e la luce spenta. In camera di mia madre la serranda era abbassata. Poteva essere in salotto a guardare la televisione. L'ultima volta in cui la mamma aveva messo piede in garage si perdeva nella notte dei tempi, sarebbe stato il colmo se fosse capitata in quel momento. Proprio quando avevo deciso di non portarle donne in casa.

Il tremolio, in particolar modo all'indice della mano destra, non se n'era andato. Pace. Sperai che non tremasse un'altra parte del corpo ben più importante per la causa. Detti un'occhiata a giro. Il solito palazzo di fantasmi. Una volta tanto mi faceva piacere. Entrammo in garage e chiusi il bandone. Dall'interno potevo riaprirlo per mezzo di una levetta posta sotto la maniglia. Sarebbe stato ancor più umiliante che essere sorpresi da mia madre, rimanere chiusi dentro ed esser costretti a chiedere aiuto, chiamando qualcuno via cellulare o con le canoniche cazzottate alla saracinesca, accompagnate da urla stile terremotati rimasti intrappolati sotto le macerie.

Mi stavo davvero innervosendo, avevo il sospetto che non si trattasse d'altro che di una normalissima ansia da prestazione sessuale, l'avevo provata altre volte.

Se fino a quel momento il silenzio aveva regnato tra noi in modo surreale, nella situazione in cui ci trovavamo era assai più normale. Eravamo alla mercé di troppe orecchie ed essere sgamati sarebbe stata una pubblicità a me non molto gradita. Non volevo irrompere nell'immaginario condominiale come il nullafacente mantenuto che dava spettacolo scopando senza ritegno nel garage di sua madre. Mi auguravo che l'interno della fedele Panda ci assicurasse un pizzico di riservatezza e d'insonorizzazione, confidando soprattutto sulla clemenza delle sospensioni.

Altro che petting, per noi le operazioni preliminari consistevano nel creare la maggior comodità all'interno dell'abitacolo; bisognava fare di necessità virtù, ed ero riuscito ingegnosamente a tirar fuori un discreto spazio vitale. Avevo mandato più avanti che potevo i sedili anteriori e li avevo sollevati, come se qualcuno dovesse entrare ed uscire di continuo dall'auto. Avevamo (avevo) scartato a malincuore la postazione del navigatore. Eravamo tutt'e due alti, e anche reclinando al massimo lo schienale avremmo combinato un bordello.

Anche così non raggiungevamo grandi livelli di comfort. Laura era seduta sul bordo del sedile dalla parte di quello del navigatore, leggermente girata verso sinistra, con una gamba distesa, dalla quale penzolavano i pantaloni, che aveva sfilato per metà, e la schiena poggiata per quanto possibile all'indietro. Io ero mezzo inginocchiato e mezzo curvo su di lei, impedito nei movimenti a causa

dello spazio ristretto e con la sempre crescente consapevolezza d'essere un coglione.

Dispiacendomi un po' delle mie pessime attitudini logistiche e di tante altre cose, cercai almeno in parte di rimediare offrendo una prestazione decente. Non avevo idea di quanto fossi durato con precisione, poco senza dubbio. Mi muovevo con tutta la rapidità che la posizione mi consentiva, per lo più in silenzio, tenendo lo sguardo fisso su un vecchio adesivo della Festa dell'Unità, attaccato sul lato sinistro della saracinesca, e aggrappandomi con entrambe le mani alla spalliera dietro di lei. A un certo punto mi fermai, non sapevo precisamente se subito dopo aver goduto o addirittura qualche secondo più tardi. Mi staccai e mi lasciai cadere all'indietro, appoggiando la schiena sul retro del sedile del navigatore, con la testa all'altezza delle sue gambe, che non aveva ancora richiuso. Mi sarebbe piaciuto risollevarmi, sedermi accanto a lei e dirle tutto quello che m'ero tenuto dentro fino allora, antepoendovi il sesso nudo e crudo. Ma mi accorgevo al contempo che non avrebbe avuto senso e, una volta seduto, il pensiero dominante sarebbe stato quello di guidarle la testa verso di me e farglielo prendere in bocca. Perciò restai dov'ero e come un ebete continuavo a spiarla in mezzo alle cosce. Eppure non era così che doveva andare.

La nostra storia era finita. In modo poco convenzionale, però per noi la parola fine era stata detta nel mio garage, sul sedile posteriore della Panda, con la luce accesa per non sbattere in ogni dove delle randellate da antologia e richiamare l'attenzione dei vicini, assai più che con qualche gridolino soffocato.

Fu un sabato piuttosto piatto, se raffrontato poi alla sera precedente; l'ultimo giorno di novembre non poteva che essere poco più di una blanda appendice a quanto accaduto il venerdì. M'ero svegliato troppo presto, poco dopo le otto, con un discreto mal di testa. Abituamente era un malessere che mi prendeva quando rientravo a notte inoltrata da un concerto e dalla successiva discoteca. Andavo a dormire ancora frastornato e poche ore dopo ero in piedi, attanagliato dal fischio alle orecchie e da una certa nausea. Considerando però che la sera avanti ero rincasato intorno alle dieci, si trattava di un fatto insolito.

A sedere sul letto, mi presi la testa con entrambe le mani ed eseguii un rudimentale massaggio attorno alle tempie nel tentativo di arginare il dolore. Ovviamente la pranoterapia non era il mio forte e desistei. Accarezzai l'idea di riaddormentarmi: mi rimisi sotto le coperte, accesi la radio a un volume quasi impercettibile e chiusi gli occhi.

Ero irritato. Non riuscivo a dormire, il mal di testa mi lavorava all'angolo e mi sentivo prossimo alla capitolazione. Mi alzai e feci un giro per casa. La mamma non s'era ancora messa in moto con le pulizie quotidiane e ciondolava tra la cucina e il salotto.

“C'è un'aspirina?”, le domandai tossicchiando.

“Non ti senti bene?”

“Non tanto. Ho un po’ di mal di testa e non vorrei che mi stesse venendo l’influenza. Mi sento tutto chiuso.”

Non l’avessi mai detto. La mamma, ipocondriaca patentata, mi stava già rifilando un paio di medicinali pescati nel cassetto del mobile di sala in cui tenevamo i vari farmaci. Mandai giù senza protestare qualcosa che ricordava un Optalidon e una grossa pasticca che doveva essere un potente antibiotico, del quale sapevo di non avere alcun bisogno. Non volevo contrariare la mamma, che vedeva pericolosi virus in ogni dove, e mi limitai a sperare che quella roba mi facesse bene.

Ingollate le medicine me ne tornai in camera. Mi trovavo nella fisiologica fase di decompressione immediatamente successiva a una scossa violenta, positiva o negativa che fosse, e in simili situazioni ciò di cui avrei avuto bisogno era una lunga fase letargica. Però non potevo permettermelo. La vita non m’avrebbe aspettato e dovevo farmi forza. Mi sentivo sfavato e pieno di piccoli acciacchi. Proprio ciò che ci voleva a pochi giorni dalla trasferta. Presi in mano la chitarra e provai a suonare qualcosa. Impresa vana, al pari dei tentativi di Forza Italia di vincere a Firenze. Le mani erano fredde, anche se non tremavano come la sera prima. Non riuscivo a concentrarmi. Rimisi la chitarra nella custodia, resistendo all’impulso di sfracellarla a terra alla maniera di Pete Townshend degli Who. Chi me la ricomprava, dopo?

La mia mente era altrove. Per la precisione, non doveva aver lasciato il garage, e ogni tentativo di scansare quei pensieri aveva un effetto boomerang che mi ci riportava a bomba. Dovevo farmene una ragione, almeno nell’immediato futuro. Avrei sprecato chissà quanto tempo, aggrappato a rimorsi e menate varie. Ma era tutto ciò a cui ero capace di pensare in quei frangenti.

Finito di pranzare mi stesi di nuovo sul letto. Una vitalità psicofisica davvero lodevole, peccato possedere un banalissimo letto anziché un sarcofago, sarebbe stato più appropriato. Tenevo gli occhi socchiusi, salvo talvolta spalancarli e rivolgerli al soffitto, così, senza una ragione. Gli eventi delle ultime ventiquattr’ore insistevano a ripresentarmisi di fronte. Cercai d’affrontarli col poco raziocinio di cui ero in grado. Meglio farci i conti subito. Tanto sapevo che quella storia m’avrebbe tenuto compagnia ancora per parecchio tempo.

Che le cose non andassero come avrei voluto l’avevo intuito molto prima d’appostarmi fuori dalla libreria, molto prima che arrivassimo al garage con una colonna sonora virata al silenzio. Ciononostante, non avevo voluto tirarmi indietro, come fosse una tassa da pagare, senza la quale non fosse possibile proseguire il percorso.

Massima perversione, mentre facevamo l’amore m’era balenata davanti agli occhi l’immagine rassegnata di Josef K., che nel “Processo” di Kafka anda-

va incontro alla punizione capitale senza neppure capacitarsi della propria colpa. Non che fosse una visione molto eccitante, del resto il castigo che mi stavo infliggendo era più gradevole della coltellata al cuore inferta al protagonista di quel romanzo. Ad ogni modo il mio stato d'animo su per giù era quello.

Laura, bontà sua, aveva contribuito in misura sostanziosa a disorientarmi, quella sera ancor più che nei giorni precedenti. S'era impuntata nel mutismo, sì, m'aveva seguito e dato retta senza mai opporsi, c'erano a giro uomini che avrebbero pagato, anzi pagavano, per delle donne così. Pure durante l'amplesso aveva denotato una partecipazione simile a quella d'un tubero sotto spirito. Certo, non bisognava sottovalutare che ero stato io a imporle quelle nuove regole, ma allora perché lei aveva accettato? Avrebbe potuto mostrarsi legittimamente offesa e sparire dal mio orizzonte, invece.

Dopo un considerevole tempo seduto ai suoi piedi, immobile come lei, m'ero deciso a riscuotermi. Ero uscito dalla Panda attraverso la portiera destra, avevo ripreso il piumino dal tetto dell'auto, quindi ero rientrato dall'altro lato, sedendomi al posto di guida.

“Ti riporto a casa?”, le avevo domandato cercando di conservare un certo distacco.

Lei, per risposta, s'era rimessa i pantaloni ed era passata davanti. Io intanto ero andato a tirar su con circospezione la saracinesca. Avevo sentito subito un certo beneficio uscendo all'aperto. L'atmosfera del garage, unita al forte profumo che Laura aveva quella sera, m'aveva un po' stordito. Mi bastò inspirare poche boccate d'aria fredda per riacquistare una parvenza di tranquillità.

Avrei voluto sfrecciare sull'autostrada come il grande Ayrton Senna al volante della McLaren, ma d'un tratto fui assalito dall'irrazionale timore d'esser fermato ed in qualche modo colto in fallo, cosa peraltro mai avvenuta. Decisi perciò di fare un'altra strada. Guidai flemmaticamente per i sentieri di periferia che mi separavano da casa di Laura, e mi ci volle un bel po' di tempo per recuperare il dono della parola. Eravamo già sconfinati dal comune di Firenze e la Panda superava con nonchalance una rotatoria dopo l'altra. Incroci in passato gestiti da rassicuranti semafori colorati, mentre adesso il caos delle rotonde spediava le auto in direzioni imprecisate, per lo più a casaccio.

“Mi spiace”, fu il primo concetto che fui in grado di articolare. Mi sentivo il respiro pesante, non certo per l'affanno arretrato di un rapporto sessuale breve e poco appagante. Ero scombuscolato dentro e facevo una fatica enorme a impostare un discorso con una certa fluidità.

“Di cosa?”, aveva risposto lei quasi macchinalmente, per poi riprendere a parlare dopo qualche istante di silenzio. “D'avermi scopata? Ma se prima hai detto che non desideravi altro? Dovresti essere contento.”

Non trovai nulla da replicare. La mia logorrea s'era presa un periodo d'aspettativa. Stavo sempre peggio, percepivo i primi sintomi del malessere che m'avrebbe preso l'indomani, insomma ero alla frutta.

Fu ancora Laura a parlare, sempre con una calma raggelante.

“Ti spiace perché hai paura di non essere stato all'altezza? Non devi preoccuparti, te la sei cavata bene.”

Qui non potei fare a meno di ribattere.

“In garage non mi sembrava che la pensassi così. Scommetto che avrei anche potuto fermarmi, mettere in pausa come si fa col videoregistratore, uscire a fumarmi una sigaretta, rientrare, ricominciare e ti sarebbe stato indifferente.”

“Ah, sono io il problema, allora?”

“Comincio davvero a sospettare di non essere l'unico colpevole, Laura. Io c'ho messo sicuramente del mio, all'inizio non riuscivo a capirci un cazzo e anche adesso non ho fatto grossi progressi, lo ammetto. Spesso sono portato a credere che tutto dipenda da me. Però pure te, porca mattina. Fai finta di non sentire il mio repertorio di stronzate, mi telefoni in orari proibitivi, andiamo a giro insieme, poi diventi irreperibile a giornate intere. E quel coglione del tuo ex sempre alla finestra come un avvoltoio! Avevo paura d'aver combinato qualche cazzata di troppo, al pranzo da mio padre o in un'altra situazione, ma adesso comincio a credere che né quello, né altre faccende c'entrino qualcosa. Cosa deve pensare uno come me? E non dirmi che non devo pensare come fa sempre un mio amico.”

“Il tuo problema, Anthony, è che vuoi credere di apparire agli altri molto peggio di come tu stesso ritieni di essere, non so come altro spiegartelo. Gli altri devono per forza sottovalutarti o avercela con te per qualche motivo, è così? Perché non puoi immaginare di poterti elevare al livello di bassezza di noialtri? Non può proprio esistere che qualcuno s'interessi a te senza secondi fini? Sei talmente in alto che la gente ti vede in fondo a un burrone? Io, per esempio, credevo che tu avessi qualcosa in più di molti altri, e non in meno, e ci credo ancora. Però bisogna essere in due a crederci. Stasera, invece, hai fatto tutto da te. Devo ammettere che non me l'aspettavo, e ho voluto vedere fin dove saresti arrivato, se a un certo punto ti saresti fermato oppure saresti andato in fondo. Naturalmente sei andato in fondo, e voglio sperare che non ti sia dispiaciuto. A me è piaciuto, anche se avrei preferito arrivarci per un'altra strada. Fosse per me, comunque, potremmo ricominciare anche da subito, altrimenti avrei preso il primo treno per Prato invece di seguirti. Però scommetto che tu non vorrai nemmeno sentirne parlare, perché tornare sui propri passi è un crimine e quel che è fatto è fatto, ho ragione?”, aveva concluso, tradendo un filo d'emozione nella voce. Finsi di non accorgermene.

“Alla SNAI pagano bene questo genere di puntate. Hai vinto la scommessa, Laura. Io sento d'averla persa, per adesso. Tanto ormai ci sono abituato.

Prendiamolo per un arrivederci a tempo indeterminato. L'area metropolitana fiorentina è piccola, i posti dove certa gente può incontrarsi sono più o meno sempre i soliti.”

Eravamo arrivati. Scesi per primo dalla macchina, come un cavaliere d'altri tempi, e mi precipitai ad aprirle la portiera. Lei mi lasciò fare. In piedi, uno di fronte all'altra. Per amore del colpo di teatro più che altro, mi sarebbe piaciuto stringerla tra le braccia e baciarla con trasporto, ma mi risparmiassi quella pantomima. Non aveva senso, di pagliacciate ne avevo fatte fin troppe. Invece le poggiai le mani sulle spalle. Incrociai fuggacemente il suo sguardo. Forse per la prima volta potei apprezzare il luminoso colore verde dei suoi occhi. Rimontai in macchina e me ne andai. Feci ancora in tempo a sfogarmi con un poveraccio che col motorino voleva tagliarmi la strada senza rispettare lo stop. Io potevo strombazzare un po' col clacson e finirla lì, invece gli andai quasi addosso, tirai giù il finestrino e gliene dissi quattro.

“Allora, terzomondo spa, a voi villici ancora non v'hanno resi edotti delle discrepanze semantiche concernenti la segnaletica stradale?”

“Eh, ma icché tu dici, io non capisco...”

“Ci credo che non tu capisci, non tu capisci no, non tu capisci, tu sei un pratese di merda!”, gli gridai in faccia, quindi ripartii a tutto gas. Lo vidi nello specchietto retrovisore restarsene per un bel po' sbigottito in mezzo alla strada, il contadinaccio.

Più che soffrire e incazzarmi con me stesso non riuscivo a fare. Già qualcosa, comunque, visto e considerato che nemmeno ero in grado di capire i reali motivi che m'avevano spinto a comportarmi così. Mi ripetevo che anche quella sarebbe stata un'esperienza utile per un futuro che andava vissuto con ben altra passione, e che non c'era modo di fare altrimenti. Nello sciopparmi tutte queste tesi consolatorie, mi lasciai sfuggire alcuni sospiri più affannosi del solito, ai quali seguirono le lacrime. Che disdetta, un rocker come me sulla via del pianto a dirotto! Ma non c'era verso di smettere. Premetti la faccia sul cuscino, aspettando che la crisi passasse.

Cercai di pensare a qualcosa di meno catastrofico delle mie vicissitudini sentimentali. Presto avrei rivisto i Ritmo. Sarebbe stata addirittura la terza volta, nel 2002. A maggio, dopo l'antipasto del Rolling Stone, avevo finito di dissanguarmi economicamente col secondo round tribale, un concerto intero al Bloom di Mezzago, locale storico per la scena rock in Italia, un santuario della musica alternativa. Un santuario sperduto nell'hinterland milanese, area caratterizzata da paesaggi turpi, in imbarazzante equilibrio tra rigurgiti agresti ed industrializzazione. Le rotatorie spartitraffico spuntavano come funghi mentre si susseguivano le varie località, di molte delle quali non ricordavo più i nomi, tranne lo svincolo per Arcore, che chissà perché m'era rimasto impresso. All'imbrunire,

la tristezza del luogo era immensa, ma d'altronde non ero lì per visitare le bellezze architettoniche, che peraltro non c'erano. Ero lì per il Ritmo. Il palco del Bloom aveva ospitato gruppi del calibro di Nirvana, Kyuss, Queens Of The Stone Age, Helmet, ma erano dettagli poco importanti per me. L'adrenalina stava per entrare in circolo. Iniziò alle undici e trenta. Io già da tempo memorabile ero alla mia classica postazione centrale, a un palmo di naso dal microfono di Scaglia.

“Il male sale, ancora un anno”, era il proclama d'intenti che, come otto giorni prima, aveva inaugurato la festa. Quei cinque “ragazzi” quasi quarantenni erano ancora capaci d'impartire lezioni di rock'n'roll a chiunque. Niente sembrava poterli neutralizzare, né il trascorrere del tempo, né il successo mai pienamente raggiunto, niente. Eppure stavo partecipando ad un evento estemporaneo, nulla che facesse presupporre un loro ritorno in pianta stabile. Ci volle poco perché la sequenza di canzoni terminasse e lasciasse il posto alla storia.

I pezzi più aggressivi si amalgamavano con quelli d'atmosfera, i testi sapevano emozionare, toccando corde nascoste senza dire nulla d'esplicito, la passione trasudava da ogni riff di chitarra, da ogni rullata, da ogni ritornello. In quelle occasioni ritrovavo un entusiasmo che nella vita quotidiana faticava ad emergere. Tutta la merda che mi toglieva il respiro se ne restava fuori, per un'ora e mezzo era solo e soltanto Ritmo Tribale.

“Ci sono dei pezzi che anche per noi non hanno mai perso di senso: uno di questi si chiama ‘Uomini’.” Il giorno del mio funerale, che spero il più lontano possibile, voglio che le persone che m'hanno voluto bene ascoltino questa canzone. Il testo rispecchia la mia vita e ciò che provo nell'affrontarla.

Gli ultimi feedback di “Bocca chiusa”, il primo pezzo del primo disco dei Ritmo Tribale, si stavano dissolvendo. Ero sfinito, però stavo bene, nonostante un senso di malinconia iniziasse già ad insinuarsi in me. Chissà quando avrei rivisto i Ritmo Tribale.

Giovedì 5 dicembre 2002, adesso lo sapevo. Nel frattempo, avevo vissuto una storia impegnativa, pur nella sua brevità, conclusasi in quello che per me era il peggiore dei modi. Eppure ero stato io stesso a volerlo. Ma era stupido perdersi nelle recriminazioni. Aggrapparsi al passato, quantunque recentissimo, era nocivo, e tornare indietro non era proponibile. Laura, purtroppo, rappresentava ormai un capitolo chiuso. La vita andava avanti. Presto avrei rivisto i Ritmo.

L'ultimo. Prima del prossimo

“Garrisca al vento il labaro viola, sui campi della sfida e del valore, una speranza viva ci consola, abbiamo undici atleti e un solo cuore! Oh Fiorentina, di ogni squadra ti vogliam regina, oh Fiorentina, combatti ovunque arditamente e con valor...” Anthony Cubizzari stava intonando una maestosa versione a cappella dell'inno dei viola, interpretato da Narciso Parigi. Soltanto poche ore prima la Fiorentina aveva liquidato il Fano in uno stadio Franchi gremito come nelle grandi occasioni. Gli strascichi di tosse e raffreddore e l'imminenza del viaggio a Milano non lo avevano fatto desistere dal fornire il suo appoggio alla squadra. Che peraltro sembrava davvero sul punto d'imprimere una sterzata ad un campionato partito tra mille difficoltà. Il doppio successo contro Brescello e, appunto, Fano aveva rilanciato la Fiorentina, burocraticamente detta Florentia Viola, verso posizioni di classifica a lei più consone, complici anche le frenate delle squadre in testa. Riganò non mancava mai l'appuntamento col goal, guidando la squadra nella difficile rincorsa al primo posto, l'unico che avrebbe garantito l'automatica promozione in C-1. Le squadre piazzatesi dal secondo al quinto posto si sarebbero infatti affrontate nei play-off, e soltanto un'altra compagine avrebbe centrato l'obiettivo.

Era arrivato dicembre. La settimana che stava per cominciare portava con sé l'evento tanto atteso. Anthony vi era giunto, oltre che in condizioni di salute non ottimali, al termine di un periodo nel quale aveva vissuto emozioni forti e contrastanti. Era uscito dalla piattezza che aveva contraddistinto la sua vita dopo il ventinove. E n'era uscito in modo travolgente, impensabile soltanto fino a pochi giorni prima.

Certo, in concreto ancora non era accaduto niente. Anzi, quel poco che era accaduto non parlava a suo favore. Gli sviluppi delle sue relazioni interpersonali, tanto con Laura quanto con il lato destrorso della famiglia, si erano rivelati dei vuoti a perdere.

Ottimismo e fiducia nei propri mezzi non erano mai stati i capisaldi del suo carattere. Al massimo poteva surrogarli con l'idealismo, grazie al quale si alzava ogni mattina, figurandosi sempre un nuovo corso alle porte, che puntualmente non si presentava.

Le poche certezze di cui disponeva erano lì, tutte o quasi a portata di mano. Provò ad accarezzarle: i capelli bianchi ed il volto spento della madre, le disincantate freddure e la straripante mole del Maestro, il piccolo tempio che era camera sua, in cui potersi rifugiare col fardello dei suoi sogni infranti, il suono della chitarra elettrica collegata all'amplificatore, le occasionali ricompense dei Ritmo Tribale, l'affidabilità della Panda, la rozzezza dello Sceriffo, gli indistruttibili caseggiati delle Piagge. Beh, forse c'era anche dell'altro, ma quelle erano le basi sulle quali edificare la sua vita. Il resto vi ruotava attorno.

Trascorse le giornate successive sospeso tra malinconia e voglia di ripartire. Nonostante tutto, non riusciva infatti a levarsi dalla testa il rimpianto d'aver gettato al vento la prima carta importante che gli era capitata in mano.

Con Laura aveva sbagliato, questo era fuor di discussione, ma lei stessa si era detta pronta a provare a ricominciare, o meglio a cominciare. Invece non sarebbe successo. Lei l'aveva capito, che lui non era tipo da pasticciare su quanto riteneva d'essersi lasciato alle spalle, e purtroppo aveva ragione. Più volte Anthony fu sfiorato dall'idea di andare a Prato e riscaldare una minestra che considerava sempre appetibile, ma l'orgoglio e la testardaggine glielo impedirono. Aveva deciso di chiudere e così doveva essere. E poi di tiramolla con ex o presunti tali ne aveva abbastanza. Per i rimpianti, contava di ritagliarsi degli spazi nel calendario che lo attendeva di ritorno da Milano.

Aveva designato la data del 5 dicembre quale spartiacque tra la sua vita precedente e la successiva. Ne contava già diverse, di date spartiacque, di capitoli chiusi ed altri riaperti subito dopo. Anche quella che stava per iniziare sarebbe stata una fase. Non ne conosceva durata né peculiarità, comunque.

Martedì sera, l'antivigilia del concerto e la vigilia della lezione di chitarra, si recò a trovare il Maestro. San Piero a Ponti era avvolta da una nebbia che non aveva nulla da invidiare a quella della Val Padana. Cubizzari, in presenza dell'amico, partiva sempre determinato a tenere per sé il proprio malessere, ricambiando così l'acida leggerezza del vecchio fricchettono. Ogni volta, però, tali disegni venivano meno, ed il ragazzo finiva col subissare l'amico di questioni esistenziali, verso le quali l'altro fingeva di non nutrire alcun interesse, mentre poi finivano sempre per discuterne.

Il Maestro era raggiante come di rado accadeva di vederlo. "Campioni del mondo, campioni del mondo, campioni del mondo!", inneggiava, parodiando la celeberrima esclamazione di Nando Martellini al triplice fischio di Italia-Germania del 1982, quando gli azzurri avevano conquistato l'ultimo trofeo calcistico della loro storia, giacché da vent'anni restavano a bocca asciutta ad ogni manifestazione internazionale. Al Maestro però della nazionale non importava nulla, così come ad Anthony, e le grida di giubilo erano dedicate al Real Madrid il quale, all'International Stadium di Yokohama, aveva conquistato la Coppa Intercontinentale a spese del mediocre ma coriaceo Assuncion. Anche Anthony aveva dato un'occhiata all'incontro, quella mattina, per verificare se il catastrofismo dell'amico fosse giustificato.

"Adesso c'è solo da sperare di continuare così anche in Champions. E te, che mi dici? Come stai sbrogliando i tuoi affari, lì alle Piagge?"

"Piagge uno", precisò Anthony. "Che ti devo dire, Maestro, tutto quello che ci siamo detti in questi giorni non è servito a un cazzo."

“Il metodo Bernabai?”

“Inutile.”

“Il suicidio?”

“Sono qui. Nella più aurea mediocrità. La dieta di pane e volpe deve aver fatto effetto. Con la tipa è finito tutto.”

“Pane e volpe, eh? Hai rimbalzato?”

“Abbiamo scopato. Dopo è finito tutto.”

“Questo è davvero interessante”, commentò il Maestro con la massima serietà. “Presumo che tu non abbia avuto *défaillance*.”

“Tutto a regola.”

“Ottimo. Per la piena riuscita del metodo Bernabai bisogna subito scartare il maggior numero possibile di discriminanti. Vediamo...”

“E che cazzo, Maestro, abbozzala con queste stronzate. Ma quale metodo Bernabai! Certe volte mi fai pensare che i tuoi vicini abbiano ragione a considerarti un handicappato demente.”

“Ovvio che hanno ragione”, ribatté senza scomporsi il Maestro, “se così non fosse il metodo Bernabai sarebbe inutile. Invece non tradisce mai, perché sono l’unico handicappato demente in grado di utilizzarlo con successo. Comunque, visto che da buon fiorentino le cazzate piace dirle solo a te e se le dice qualcun altro non ti va bene, cercherò d’esser serio una volta nella vita. Ebbene, calcolando che avete scopato pochi giorni dopo esservi conosciuti, e poi siete andati ognuno per la sua strada senza che tu avessi fatto cilecca, l’unica conclusione logica è che tu sia affetto dalla sindrome di Cova.”

“Oh merda, cos’è quest’altra storia? La sindrome di Cova?”, sbottò Anthony, che spesso faticava a seguire i ragionamenti dell’amico, soprattutto perché non capiva fin dove si spingesse la burla e dove viceversa iniziasse il discorso serio.

“Non ti agitare, non è una malattia così grave. Ne sono affetto anch’io, e vedi bene che ci convivo senza problemi.”

“Vedo benissimo”, polemizzò Anthony, ma il Maestro non raccolse e proseguì.

“Ti ricordi quando, negli anni Ottanta, l’Italia era fortissima nelle gare di fondo di atletica leggera, o eri troppo piccolo e non la seguivi?”

“Onestamente non mi prendeva granché.”

“Non importa, ti basti sapere che avevamo un trio di fondisti davvero formidabile. C’era Salvatore Antibo, un siculo che affrontava i diecimila metri col piglio d’un centometrista, iniziava a tirare come un forsennato manco fosse la lepre, e delle volte vinceva pure. Poi c’era Stefano Mei, forse il più completo dei tre. Infine il sempiterno Alberto Cova, il classico baffo italiano che andava a quei tempi, il più navigato e vincente. La voglia di vincere gli è rimasta anche

quando s'è ritirato, visto che è diventato di Forza Italia e l'hanno candidato alle elezioni del 1994. Credo non sia stato eletto. Ma non ha molta importanza.”

“E la sindrome di Cova sarebbe la voglia di riciclarsi in un ambiente sociale superiore, una specie di superuomo ultra destrone ex craxiano di Forza Italia, che però non riesce a realizzarsi nella nuova dimensione? Mah, sinceramente non mi sembra che né io né te ne soffriamo.”

“Fammi finire, per la miseria, Cubizzari. Com'è che non si riesce mai a portare avanti un discorso, con te? Abbi un po' di pazienza, non stai mica parlando con l'ultimo degli handicappati dementi di San Piero. Come ti stavo per dire, il marchio di fabbrica di Cova era lo sprint. Faceva novemila e ottocento metri a due all'ora e poi piazzava uno scatto impressionante sul rettilineo finale, polverizzando gli avversari ormai bolliti e incapaci di ribattere alla sua volata. La sindrome che prende il suo nome colpisce coloro i quali, non appena intravedono, anche se molto lontano, il traguardo, si fiondano alla io boia e, non avendo la medesima preparazione del baffone di Forza Italia, stramazzano in prossimità della linea d'arrivo come il povero Dorando Pietri alla maratona di Londra. Di lui avrai sentito parlare, almeno?”

“Di nome.”

“È già qualcosa. Ad ogni modo, il tuo caso si configura scientificamente come una forma conclamata di sindrome di Cova. Hai conosciuto questa ragazza, t'è piaciuta, hai pensato che a lei il Cubizzari non facesse una pessima impressione e *zàcchete!* Invece di coltivare la relazione con la necessaria tranquillità, che t'avrebbe consentito nel giro di qualche mese di trovare l'unica donna al mondo che riuscisse a sopportarti senza tenere un machete sotto il letto per usarlo all'occorrenza, sei partito con la delicatezza d'un carro attrezzi guidato dal Graziano verso il fine ultimo dell'esistenza umana, va bene, però bisogna andarci più cauti, cazzo! Hai fatto come quelli che non hanno pazienza per cucinare e cuociono tutto a fuoco alto, col risultato che ci si carbonizza ogni cosa, a noi malati della sindrome di Cova. Resta da capire come mai quella là abbia assorbito l'onda d'urto e si sia lasciata scopare. Non l'avrai mica violentata?”

“Non sono mica di San Piero, io”, ridacchiò Anthony, che si divertiva sempre nell'ascoltare l'eloquio sbilenco del Maestro, il quale tentava di seguire un suo filo logico, cadendo però spesso in contraddizione e dicendo tante di quelle assurdità che, pur con le migliori intenzioni, era impossibile prenderlo sul serio. Anche affrontare l'argomento più grave, assieme al Maestro diveniva un'occasione per alleggerire le angosce che il ragazzo si portava dietro. “A quanto pare, ero io a farmi la stragrande maggioranza delle menate, strano eh, e se non mi fossi dimostrato tanto categorico lei sarebbe stata pronta a perdonare il mio eccessivo arrapamento e avremmo potuto fare come se nulla fosse. Ma ormai la sindrome del tuo amico Cova m'aveva bell'e cotto a puntino. Dovevo

fregare sul tempo quel rintonato solenne del suo ex e non potevo disperdermi a cazzeggiare. Forse ho davvero iniziato la volata troppo presto.”

“Forse. Inoltre, non vorrei che la sindrome di Cova t’avesse flagellato anche per la storia del concerto, caro Cubizzari. Sono due settimane che hai lanciato la volata e non vorrei vederti collassare proprio sul più bello.”

“Sindrome di Cova? Ritmo Tribale? Due concetti agli antipodi. Arriverò a giovedì al top della forma.”

“Quando dicono che solo gli imbecilli non cambiano mai idea”, fece il Maestro dopo un attimo di silenzio. “Dovrebbero prenderti a paradigma della stronzagine più irreversibile. Dieci anni che perseguiti chiunque con questi Ritmo Tribale, neanche fossero i rappresentanti in terra di Geova o di qualche altro idolo di quart’ordine. Adesso, dimmi te quale persona sana di mente spenderebbe sessanta euro di viaggio e tutto il resto per vedere un concerto di mezzora, con la gioiosa prospettiva di passare la notte in stazione coi rumeni assiderati e le carcasse di quelli già schiattati. Perché a Milano c’è una comunità rumena fortissima, e t’assicuro che dei Ritmo Tribale se ne sbattono, soprattutto quando decidono di ravvivare la serata e squartare qualche ragazzino troppo ricco e coglione per rimanere impunito fino all’arrivo del treno. Perché non ti fai rimborsare il biglietto e reinvesti i soldi in un bel regalo di riconciliazione alla tua amica?”

“Ho fatto un voto”, spiegò Anthony. “Dopo il ‘Bye bye show’, quando credevo fosse finita, giurai a me stesso che, se un miracolo me li avesse riportati su un palco, avrei recuperato il tempo perso negli anni scorsi, quando facevano duecento concerti l’anno e ne avevo visti a malapena un paio. E poi, ogni volta ho paura che possa essere l’ultimo.”

“Come no”, lo schernì il Maestro, “contaci. L’ultimo. Prima del prossimo, s’intende. A proposito, domani ti vedo oppure la sindrome di Cova ha preso piede al punto che hai bisogno di una giornata di ramadan per non deconcentrarti in vista della spedizione a Milano?”

“Scherzi? Potrei mai mancare all’appuntamento con l’unico insegnante che m’ha insegnato qualcosa di utile?”

Il mercoledì se ne andò in fretta. Nel pomeriggio, Anthony e il Maestro svolsero il rituale della lezione di chitarra, durante la quale ridiventavano allievo ed insegnante, entrambi concentrati sull’esercizio, con le dita che si muovevano armoniosamente sui manici delle chitarre.

Anthony si addormentò intorno alle tre, combattuto tra l’eccitazione per il concerto dell’indomani, la tensione che l’avrebbe tenuto in scacco e, ovviamente, le considerazioni sulla sua vita, che gli appesantivano il cuore e lo facevano titubare negli intendimenti che si era prefissato.

La giornata di giovedì 5 dicembre 2002 era minacciosamente buia. L'umidità, o più probabilmente una pioggia notturna, aveva bagnato l'asfalto. Anthony osservò contrariato il panorama. Se era così a Firenze, come sarebbe stato al nord, dove pioveva in modo ininterrotto da circa un mese?

Dopo mangiato riprese a riflettere. La disillusione stava per l'ennesima volta soverchiando l'entusiasmo. Ancora poche ore e avrebbe vissuto il concerto dei Ritmo Tribale, però la sua concentrazione era tutta dedicata a ciò che si lasciava alle spalle. Laura, fondamentale. E meno male che sosteneva la necessità d'andare sempre avanti. Lo aveva affermato anche davanti alla diretta interessata, che avrebbe voluto convincerlo ad arretrare d'un passo e fare un altro tentativo. Guardò l'orologio. Pochi minuti alle quattro.

Anthony Cubizzari andò sotto la doccia e quindi iniziò a vestirsi. Aveva mobilitato la madre per farsi accompagnare in stazione, perché se avesse guidato lui poi non avrebbe saputo dove o a chi lasciare la Panda e sarebbe incorso nella cura del ferro propinata dal Graziano cittadino.

Scarpe da ginnastica, jeans blu scuro e maglia nera a maniche lunghe, con la scritta verde "Psycorsonica" sulla schiena, il serpente bifronte della copertina e il nome del gruppo all'altezza del cuore, ed una catena squamata sul braccio sinistro. La tenuta da concerto fu sovrastata da un maglione di lana, dal piumino e da una papalina nera.

L'ex signora Cubizzari fu pronta per uscire pochi minuti dopo le quattro e mezzo. Erano in anticipo, ma aspettare in stazione era sempre meglio che rincorrere il treno e cercare di prenderlo al volo come il ragionier Fantozzi con l'autobus che lo conduceva alla megaditta.

"A che ora parte il treno?", gli domandò lei, forse per la quindicesima volta nel corso della giornata.

"Cinque e tredici. Almeno così c'è scritto sul biglietto, tanto poi fanno sempre come gli pare."

"Sono completamente impazziti", cambiò argomento la madre, "ogni volta che prendo l'auto mi accorgo che hanno chiuso qualche strada. Ormai a Firenze è tutto bloccato, non ci si riesce più a muovere."

"Non c'è da preoccuparsi, mamma. È la terapia d'urto escogitata dal nostro Sceriffo per disincentivare la gente a girare in macchina. Guarda come c'è riuscito bene. Via Baracca, o quello che ne rimane, è sempre intasata, e dalla regia mi fanno sapere che dall'altra parte della città non va molto meglio. Forse ha ragione il babbo, quando dice che la cosa migliore sarebbe che Firenze fosse governata dal centrodestra. La nostra sinistra ha mangiato troppo pane e volpe ed è ora di cambiare."

"Forse", chiosò debolmente la donna, che aveva già perso il filo del discorso. Per la media dei loro dialoghi, quello che avevano appena sostenuto era

infinitamente più profondo. Di solito, le conversazioni più impegnate vertevano sui mutamenti meteorologici oppure sulle faccende domestiche.

Anthony, d'altronde, c'era abituato e non se ne dava troppa pena. La madre faceva una vita misera, infelice, priva di soddisfazioni, e non poteva pretendere di coinvolgerla in chissà quali paturnie esistenziali. D'altro canto, si sentiva ogni giorno più solidale alla sua causa, che abbracciava con affetto, in contrapposizione al materialismo del padre e dei fratelli. Il cuore semplice della madre era di gran lunga più puro di quelli intrugliati dalla corruzione morale dell'altro ramo familiare. Le belle macchine, i vestiti e le case lussuose non potevano celare il vuoto in cui sguazzavano Augusto, Samuele e Lucia Cubizzari, coi rispettivi congiunti. Anthony non li odiava, perché non ce n'era bisogno, neanche meritavano tanto. Li considerava semplicemente incompatibili col suo mondo.

Incompatibili erano anche la farneticante campagna di riqualificazione e la speranza d'avvicinarsi alla stazione. Con l'avvento dell'ovonda, per arrivarvi in macchina ed evitare l'abominevole rotatoria la cosa migliore era farsi lasciare a distanza di sicurezza e percorrere un breve tratto a piedi. Sarebbe anche stato possibile arrivare proprio dietro la stazione, aggirandola, ma ciò sarebbe costato alla mamma di Anthony un tragico ritorno attraverso l'ovonda.

Mancava una decina di minuti alle cinque. Salutò la madre, assicurandole che l'indomani mattina sarebbe tornato in autobus, e scese dalla Panda augurandosi che la signora Franca ne avesse cura. Negli ultimi tempi stava diventando un po' troppo sbadata, e per guidare in città alle cinque di pomeriggio occorreva la massima concentrazione.

L'androne della stazione era il canonico viavai, tanto di semplici passanti quanto di passeggeri che partivano o tornavano. Sul tabellone elettronico delle partenze erano segnalati i treni più prossimi a lasciare Santa Maria Novella, tra cui un regionale per Arezzo delle sedici e venticinque (!) e l'Eurostar per Milano delle diciassette e tredici, accanto al quale non era ancora comparso il numero del binario che lo avrebbe accolto.

Verso le cinque e dieci comparvero due scritte a fianco dell'Eurostar di Anthony. Due dieci. Il binario dal quale il treno sarebbe partito e il ritardo accumulato. La scarica di bestemmie interiori rischiò di esondare, come i fiumi nel milanese, e travolgere le persone che si trovavano vicino a lui, ma Anthony seppe controllarsi, percorrendo svariate volte il corridoio della stazione. Alle cinque e venticinque il treno finalmente fu avvistato, ed i viaggiatori cominciarono a risalire il binario. Intanto, il treno rimaneva fermo. Lo stallo durò fino alle cinque e quarantacinque quando l'Eurostar, con mezzora abbondante di ritardo, decise di muoversi e lasciare l'approdo fiorentino in favore di quello bolognese, unica fermata intermedia che avrebbe effettuato.

Se i ritardi cominciavano a preoccuparlo, Anthony almeno era contento d'aver prenotato il posto singolo vicino al finestrino. Avrebbe potuto utilizzare lo schienale come guardaroba, distendere le gambe per obliquo e allargare i gomiti quanto gli pareva.

Il viaggio procedette con la solita monotonia. Arrivarono a Milano alle otto e quarantacinque. Non pioveva, però faceva un freddo micidiale. Entrambi i fattori erano secondari al momento, giacché doveva scendere sottoterra e prendere la metropolitana. Il treno giunse in pochi minuti. Risalito in superficie, cercò la fermata dell'autobus che lo avrebbe condotto al locale. Vide sbucare il bus da un incrocio e si mise a rincorrerlo. Il mezzo arancione iniziò a rallentare, quindi accostò al marciapiede ed Anthony, col fiatone, riuscì a salire. Era al capolinea. L'autista scese con noncuranza ed il corridoio si svuotò.

Non erano ancora le nove e mezzo, l'apertura del locale era fissata per le dieci, il tempo era dalla sua parte, il clima no. Il cielo si aprì ed un pauroso acquazzone si abbatté su Milano. Seduto nell'autobus fermo, con la pioggia fuori che infuriava, ebbe modo di riflettere ancora. Ormai mancava poco all'inizio del concerto, l'eccitazione avrebbe dovuto impadronirsi di lui, però non riusciva a smettere di pensare a ciò che aveva lasciato a Firenze.

Era possibile che l'intesa tra due persone potesse finire in un modo quasi ridicolo, tanta era la voglia da entrambe le parti di proseguire? Sì. Era possibile, perché era stato lui, Anthony Cubizzari, a deciderlo. Laura era forse destinata a restare un'idea, sebbene ne avesse assaporato il corpo ancor prima di tutto il resto. Nella sua mente, il pensiero di voltare pagina, anziché essere fiaccato dalla passione, si rafforzava, pur facendolo pensare enormemente.

Intravide le insegne ancora spente del Rolling Stone e fece appena in tempo a chiamare la fermata. Si tuffò nel temporale sciorinando il prevedibile campionario di anatemi, come forse solo i fiorentini erano in grado di fare. Non c'era un'anima a giro. Continuando a madonnare, iniziò una perlustrazione nei dintorni.

Stranamente, molti minuti prima delle dieci quella via che sembrava tanto sfarzosa era pressoché deserta, con le uniche insegne di alcuni ristoranti cinesi a spiccare nel buio di saracinesche abbassate e negozi chiusi. Proseguì diversi minuti sotto la pioggia, mentre sentiva viso e collo riscaldarglisi, tutte avvisaglie di un imminente malanno.

Al suo ritorno al Rolling Stone, pochi minuti dopo le dieci, era ancora chiuso, ma almeno c'erano un po' di ragazzi a fare la fila. Le porte del locale si aprirono.

L'enorme sala era ancora deserta. Anthony raggiunse le transenne. Era leggermente defilato sulla sinistra, postazione a lui ormai congeniale. I due gruppi che si esibirono a partire dalle undici avrebbero meritato un ascolto più attento ed un pubblico più coinvolto. Ma stavano per arrivare i Ritmo Tribale.

Quasi tutto era pronto. Mancavano pochi minuti alla mezzanotte. Erano saliti sul palco, finalmente, i cinque tribali. Da sinistra verso destra, Fabrizio Rioda, chitarrista, membro fondatore del gruppo, vestito con maglietta marrone e pantaloni chiari, armato della sua Fender Stratocaster. Ingrassato ancora, coi capelli scuri un po' arruffati ma sempre piuttosto corti, un'altra persona rispetto all'aitante e lungocrinito chitarrista dei tempi di "Mantra" e "Psyncorsonica". Luca Talia Accardi, tastierista e corista, entrato nel gruppo dopo l'uscita di "Kriminale". Maglietta polo e pantaloni scuri, anche lui aveva abbandonato l'immagine da duro, con capelli lunghi, pizzo e canottiera per ostentare i numerosi tatuaggi. Era rasato, testa e volto, e vestiva in modo più sobrio. Non aveva però rinunciato alle pittoresche moine quando non impegnato sullo strumento di competenza. Alex Marcheschi, batterista, anche lui aveva tagliato la lunga chioffa, indossava una camicia bordeaux a maniche corte e pestava sempre come un dannato. Andrea Scaglia, chitarrista e cantante, avanzato al centro del palco dopo l'addio di Edda. Piccolo e magro, preferiva la comodità all'apparenza, infatti indossava una tenuta alquanto informale, con menzione speciale per la spartana maglia a maniche lunghe. Padroneggiava la Gibson SG Diavolelto con la stessa disinvoltura con cui aveva superato il complesso della calvizie, abbandonando i cappellini grondanti sudore e rasandosi la testa a zero. All'estrema destra, Andrea Briegel Filipazzi, bassista. Il cesto riccioluto s'era sfolto con gli anni, ma la grinta e le movenze erano le stesse di sempre. Aveva una maglietta sportiva a maniche corte e percuoteva il basso Fender con l'energia che gli era propria.

Anthony Cubizzari ebbe qualche istante per ripensare a cosa sarebbe accaduto dopo. Dopo il concerto, dopo il suo ritorno a Firenze, dopo le scelte sofferte che aveva compiuto. Ma la voce di Scaglia interruppe le sue riflessioni.

"Ciao ciao, noi siamo i Ritmo Tribale", aveva esordito, mentre già si stavano diffondendo le note plumbee di "Base luna". "Ci rendiamo conto che siete qua per ballare, speriamo che noi possiamo lasciarvi qualcosa", furono le sue parole introduttive. In quel momento c'erano solo loro nei pensieri di Anthony. Era il caso di dirlo. Ancora un anno. Dopo, chissà.

"Ci siete o no?", gridò Scaglia, prima che la festa avesse inizio, e i sensi di Anthony si perdessero in quel breve ma indimenticabile scampolo di ebbrezza, "Tribale!!!"

II

Rimedi universali per accrescere il dolore

Ero stanchissimo. Tenevo gli occhi aperti per forza d'inerzia. Chi mi stava intorno assisteva al penoso spettacolo di un uomo incapace di restare sveglio già a metà mattinata. Avevo le mie buone ragioni, sì, ma non era il caso di andarle a raccontare a giro, erano stupidaggini in fondo, dopotutto se a quell'ora avevo un sonno boia erano cazzi miei.

A qualche posto di distanza da dov'ero seduto c'erano dei bambini che facevano casino. Potevano essere fratello e sorella, sugli otto-dieci anni, tutt'e due biondissimi, bellini, vestiti e pettinati per bene, però facevano un casino micidiale. Si rincorrevano per il corridoio, saltellavano, si spingevano e lanciavano strilli di battaglia da abbattimento della soglia massima di decibel sopportabili da un orecchio umano. Ancora qualche anno e si sarebbero fatti valere nel pogo di qualche concerto hardcore o metal. Questo pensiero d'improvviso me li rese simpatici. Certo, non potevo mettermi a far casino assieme a loro, tuttavia potevo comunque dimostrargli la mia solidarietà. Le due signore sedute di fronte a me mugugnavano sulla maleducazione di quella coppia di scalmanati, sui genitori che non sapevano tenerli a bada e via contestando. Sembravano le classiche zitelle inacidite dall'astinenza o, peggio, ridotte così dalla vedovanza o dalla precipitosa fuga dei mariti. E c'era da capirli, pure nell'annebbiamento di quella mattina m'immaginavo la vita che sarebbe stato costretto a fare l'uomo che si fosse preso in consegna una di quelle arpie nodose.

“Via, non fate una questione di stato per così poco”, dissi loro quand'ebbi la sicurezza che sarei riuscito a parlare in maniera non troppo impastata e confusa. “Bisogna essere tolleranti coi bambini. Prendete me, ad esempio: alla loro età ero mille volte peggio. Le carrozze dei treni le mettevo a ferro e fuoco, e c'era sempre qualche adulto che mi pigliava per la collottola e mi volava direttamente dentro il portabagagli! Vi confesso che non vedevo l'ora di crescere per eliminare quei grandi che avevano sempre da ridire su ogni cosa. Beh, no, in realtà due o tre poi li ho fatti fuori per davvero...”

Le due signore mi guardarono esterrefatte, spero non perché davvero mi credessero un serial killer ma perché, come capitava a molti sconosciuti con cui avevo occasione di dialogare, si fossero convinte d'avere davanti un individuo con qualche rotella fuori posto. Tornai a cullarmi nel dormiveglia, mi riusciva abbastanza facile, tanto ero spossato.

Era passato oltre un anno e mezzo da quel giovedì 5 dicembre 2002, quando per l'ultima volta avevo visto suonare dal vivo il mio gruppo preferito. I Ritmo Tribale, nel frattempo, non avevano più dato segni di vita. Anch'io di se-

gni di vita non è che ne avessi dati moltissimi. I buoni propositi per il futuro con cui m'ero avvicinato al giorno del concerto erano rimasti sulla carta. La mia esistenza era proseguita, non vi era stato alcuno spartiacque, come invece auspicavo. Arrivato a Milano con l'animo scombussolato e il cuore pieno d'incertezze, ero ripartito per Firenze nelle medesime condizioni. La mezzora di rock e passione dei Ritmo m'aveva scosso fino alle viscere, ma alla gioia del momento si sommava la concreta preoccupazione che davvero fosse l'ultima volta che vivevo una simile esperienza.

Era il primo giorno d'estate del 2004. I capelli mi si stavano riallungando, li avevo tagliati a fine gennaio, poco prima del mio venticinquesimo compleanno. Volevo cambiare qualcosa, vedere una persona diversa allo specchio, del resto lo dicevano anche gli Hüsker Dü, la rivoluzione inizia a casa, preferibilmente davanti allo specchio del bagno, e dopo oltre undici anni mi sembrava il momento di farlo.

M'ero persino sbarbato. Con capelli corti e faccia rasata sembravo un diciottenne, all'appello mancavano giusto i brufoli. Da chi mi conosceva avevo incassato reazioni miste di sgomento e ribrezzo, in alcuni casi nausea e orchite. Nessuno m'aveva mai visto così. Come quando i Kiss s'erano messi a suonare senza il trucco in faccia, nei primi anni Ottanta. Parecchi loro fan non s'erano più ripresi dallo choc.

Solo il Maestro, il mio più grande amico e colui che dal 1995 mi dava lezioni di chitarra una volta a settimana, sembrava non si fosse accorto di nulla. Ma lui era fatto così, non si scomponeva mai, dimostrava un tale interesse verso gli altri che se non l'avessi conosciuto bene sarei stato autorizzato a pensare d'essergli anch'io indifferente.

Appena entrato nel suo minuscolo appartamento-bunker di San Piero a Ponti c'eravamo guardati, e prima ancora che ci fossimo salutati io m'ero messo a ridere come un deficiente. Noi due condividevamo questa sorta di cazzeggio telepatico, sicché capitava che non ci fosse bisogno di troppi discorsi per trovare di che divertirsi. Avessimo condiviso pure il medesimo talento musicale, avrei potuto ripudiare i suoi insegnamenti e lanciarmi con profitto nella carriera professionistica. Invece continuavo a scrivere canzoni che non facevo ascoltare a nessuno anziché impegnarmi a migliorare tecnicamente, e magari fare un po' d'esperienza suonando in un gruppo, mentre lui diventava ogni giorno più grasso, quando avrebbe potuto essere un ottimo turnista. Ma il suo treno ormai era passato, a quaranta e passa anni, e il mio, almeno sul fronte musicale, pure. Suonavo da solo in camera mia, per il piacere di farlo, e quando mi stancavo mettevo un cd nello stereo e ascoltavo quelli che facevano sul serio.

Se io ero sempre lo stesso, e modifiche estetiche a parte restavo un cazzone insicuro e poco intenzionato a prendere in mano la propria vita, intorno a me

lo scenario aveva visto susseguirsi poche evoluzioni, molte conferme e altrettanti punti interrogativi.

La tirannia del governo Berlusconi perseverava imperterrita a rovinare il paese, tramutando l'Italia nella barzelletta d'Europa. Gli alleati del cavaliere, a turno, si guadagnavano gli onori delle cronache per la balordaggine delle loro prese di posizione, e pur vivendo di dissidi interni, la maggioranza parlamentare era così ampia da permettere alla cavalleria forzaitaliota di fare indisturbata il bello e, soprattutto, il cattivo tempo.

E parlando di destroni, che dire del mio parentado schierato con l'unto del signore? Il pater familias era stato sul punto di scendere pure lui in campo, candidandosi alle amministrative con la benedizione di Livorani. All'ultimo momento per fortuna s'era tirato indietro. Con un padre candidato nelle liste di Forza Italia davvero non avrei più saputo dove andarmi a nascondere. Intanto, lui e i suoi compagni di merende sparlavano a getto continuo dei "comunisti" che malgovernavano Firenze.

Dulcis in fundo, si fa per dire, la nostra amata Florentia Viola, dopo aver stravinto il campionato di C-2, era stata ripescata in serie B e, tornata a chiamarsi Fiorentina, s'era barcamenata nella serie cadetta, causando le canoniche sofferenze a noi tifosi. Inizio disastroso, rincorsa disperata, alti e bassi, alla fine il sesto posto, valido per lo spareggio promozione contro il Perugia, quartultimo in A. All'andata avevamo espugnato il Curi, un 1-0 che ci faceva sognare il ritorno al calcio di nostra competenza. Quattro giorni più tardi, al Franchi bisognava difendere il successo esterno con ogni mezzo, lecito e illecito. Il clima allo stadio era quello delle grandi occasioni. Io non c'ero.

Nella notte tra sabato e domenica ero partito. Destinazione Ljubljana, capitale della Slovenia, dove, in contemporanea con Fiorentina-Perugia, avrebbero suonato i Pixies. Occasione da non perdere, vedere uno dei gruppi cardine della mia adolescenza di nuovo insieme dopo essersi ricoperti d'insulti per un buon decennio. Frank Black e Kim Deal sembravano Berlusconi e Bossi dopo il ribaltone del '94, quando s'erano detti le peggiori cose a mezzo stampa. E, con la stessa nonchalance con cui il re della liposuzione e il leghista col cazzone duro come quello dei negri che tanto disprezzava avevano rinnovato l'alleanza alla vigilia delle elezioni del 2001, le due teste pensanti del gruppo di Boston avevano deciso che era l'ora di far fruttare il loro status di leggende del rock alternativo, intraprendendo un tour che in America aveva registrato un tutto esaurito dietro l'altro, e in Europa, patria adottiva dei Pixies, il bis era prevedibile.

La giornata era stata durissima. In treno avevo dormito poco e male, giunto in Slovenia m'ero beccato due ore di un acquazzone senza precedenti, ma al momento del concerto avevo recuperato le forze e, pigiato come una sardina alle transenne sotto il palco, con centinaia di anime e, soprattutto, corpi che spingevano da dietro, avevo vissuto l'evento.

La musica per un'ora e mezzo m'aveva ripagato della devastazione psicofisica cui mi ero sottoposto. Alla fine aveva smesso di piovere. Ma qualcosa era rimasto in sospeso.

Una telefonata strategica, appena tornato in stazione, m'aveva dato la notizia sperata. 1-1: Serie A!!! Il purgatorio era finito. Il campionato di C-2, con squadre improponibili in campi da scapoli e ammogliati, poi le brume della serie B, che più che un torneo di calcio era un torneo di calci, pedate a tutto spiano e vince l'ultimo che resta in piedi. E pure lì, sofferenze a non finire. Anche nella scelta della squadra per cui fare il tifo non potevo esimermi dal patire. M'ero specializzato, ormai avevo a disposizione una serie pressoché infinita di rimedi universali per accrescere il dolore, nel calcio così come nella vita. Ma ero fatto così, io, non era masochismo, era proprio una predisposizione mentale che mi portava ad affezionarmi a cause che, se non perse, c'andavano vicino.

Con tutto il lezzo che mandava in putrefazione il mondo del calcio, fare della retorica sulla gioia che provavo, pur nella semincoscienza in cui fluttuavo nel viaggio di ritorno a Firenze, sarebbe forse apparso fuori luogo. Detto da me, poi, avrebbe quasi assunto i contorni del paradosso.

Sempre in bilico tra il sonno e la morte, mi facevo traghettare verso Firenze dal convoglio sul quale ero salito a Trieste, dopo l'autentica odissea che si era rivelata il viaggio di ritorno dalla Slovenia. Dormito a sprazzi nello scompartimento del treno Ljubljana-Trieste, al risveglio avevo avuto la bella sorpresa di ritrovarmi due ore bloccato al confine. Una signora aveva infatti pensato bene di buttarsi sotto un treno, proprio sulla linea che stavo percorrendo io, cosicché il traffico era bloccato peggio che a Firenze intorno all'ovonda.

Ripartito, in stazione avevo miracolosamente preso al volo l'Eurostar, che trovandosi sulla medesima tratta aveva pure lui accumulato un forte ritardo, e lì, raggiunto il posto che avevo prenotato, m'ero accasciato nella catatonìa da cui m'aveva ridestato il malumore delle signore per il casino provocato dai due bambini futuri pogatori. Oltre ai festeggiamenti per la ritrovata serie A della Fiorentina, avevo parecchie cose alle quali pensare, una volta tornato a casa.

Distanza d'insicurezza

Come volava il tempo. Era il 29 aprile 1993, facevo la prima liceo, e al Palasport di Firenze suonavano gli Iron Maiden. *Il* gruppo heavy metal per definizione. *Il* primo concerto della mia vita. M'ero aggregato a un gruppetto di amici tutti più grandi di me, che nonostante fossero poco meno che diciottenni, in confronto a me erano dei metallari scafati. Arrivammo con larghissimo anticipo, ma a metà pomeriggio c'era già un nutrito drappello di adoratori del metallo pesante ad aggirarsi tra le bancarelle abusive che vendevano magliette, sciarpe, fascette e cappellini taroccati degli Iron.

Fu un conto alla rovescia lungo e ansioso, specie per me che ero al debutto, e già ero timoroso di mio, ma all'apertura dei cancelli fummo ricompensati dal piazzamento in prima fila, anche se un po' defilati sulla destra. Ricordo che, oltre all'eccitazione, iniziai a provare quella sorta d'inquietudine che spesso tornava a visitarmi in quelle circostanze, persino dopo aver messo a referto svariate centinaia di concerti visti.

Sul Palasport calò l'oscurità, e una voce annunciò l'arrivo, da Glasgow Scozia, degli Almighty. The Almighty, per meglio dire, il gruppo scelto dai Maiden per aprire i concerti del loro "Real Live Tour". Per me, e credo per molti altri, erano dei perfetti sconosciuti, ma era la prima volta, e quanta retorica si fa sulla prima volta... Per la prima volta, per l'appunto, mi ritrovai percosso da quella scarica d'adrenalina che, seppur per un breve periodo, aveva il potere di farmi dimenticare tutte le preoccupazioni che attanagliavano la mia vita, allora come in seguito. Quello fu l'inizio di tutto. Sentivo d'aver trovato qualcosa con cui riempire le pericolose voragini che si aprivano attorno a me. Dopo l'estate mi feci comprare una chitarra elettrica, e in breve tempo collegarla a un amplificatore, aumentare la distorsione e suonare mi divenne indispensabile. Anche se ormai non ascoltavo quasi più heavy metal, l'energia e il trasporto che si prova con quel genere di musica era qualcosa di clamoroso. I capelli lunghi erano un retaggio di quel periodo, assieme ai tanti ricordi dell'adolescenza di un ragazzo che cercava d'affermare la propria identità. Non m'interessava essere un metallo, far parte di un ghetto, così come rifiutavo l'omologazione ad altre mode. Volevo solo essere me stesso, e magari trovare qualcuno che mi accettasse per ciò che ero, coi miei limiti e difetti.

Alle sei c'era Reggina–Fiorentina, anticipo pomeridiano della diciottesima giornata del campionato di serie A 2005/2006. Avrei cercato di sentirla per radio. Il dovere mi chiamava. Era stata un massacro, anche quella trasferta. Stavolta addirittura fino a Londra. Aereo venerdì, giorno dell'epifania, sostituito al turno lavorativo serale, arrivo nella City dopo pranzo, ripartenza sabato mattina presto, a Firenze verso le tre. Tutto per gli Almighty, tornati a suonare per rac-

cogliere fondi per la lotta alla leucemia, che si era beccato il bassista Floyd London e che si sperava avesse sconfitto una volta per tutte.

Ne era valsa la pena, cazzo. Pure stavolta alla transenna, da solo, però. Gli anni passavano, le amicizie si perdevano per strada e, poi, chi mai avrebbe accettato di seguirmi in una simile impresa? In Inghilterra non c'era la legge truffa sui decibel che c'era in Italia, e quindi i concerti rock, anche se iniziavano in orari improbabili tipo le otto e mezzo di sera, si potevano godere a un volume trituraorecchie. Ricky, Floyd, Pete e Stumpy non suonavano insieme da dieci anni, ma era come se tutto quel tempo non fosse mai passato. Un'ora e mezzo di sangue sudore e lacrime. Rock'n'roll coi controcolgioni, una ragione più che valida per continuare a bazzicare questa vita avariata ancora per un po'. Andiamo a radere al suolo questo cazzo di mondo, cantava Ricky Warwick in "For fuck's sake".

Infreddolito nel piumino, almeno a Londra non avevo preso l'acqua, com'era accaduto nel 2002 coi Ritmo e nel 2004 coi Pixies e, al grido di "non c'è due senza tre", temevo capitasse pure nella metropoli piovosa per antonomasia. Erano state quelle le ultime trasferte concertistiche d'un certo spessore che avevo fatto. Ora dovevo tirare un po' i remi in barca. Non tanto per la vecchiaia o la stanchezza, a un mese dal ventisettesimo anniversario della mia nascita non ero certo una cariatide, né scontavo i contraccolpi di una vita di eccessi, a parte le troppe sigarette che fumavo, non mi drogavo né bevevo in quantità abnorme. Più che altro, fortunatamente il mio tempo libero s'era ridotto. Dico fortunatamente perché avevo trovato un lavoro stabile. In altri tempi avrei sbracato, una volta a Firenze mi sarei ficcato a letto, spegnendo tutte le sveglie, compresa quella biologica.

A inizio 2006 le cose erano cambiate. Ero reduce da anni di anonimato, che a loro volta seguivano il periodo più nero della mia vita, non mi decidevo a provare a scuotermi e tornare in prima linea, e mi disperdevo a oltranza nelle retrovie. Adesso avevo un lavoro e non l'avevo ancora abbandonato, e in quei mesi avrei avuto un sacco di ragioni per farlo, rispetto a quando mi licenziavo dopo poche settimane da posti più tranquilli e normali. Forse il tempo aveva ri-marginato le ferite e davvero non dovevo più aver paura di un nuovo ventinove. Mi barcamenavo senza grandi emozioni, svolgevo le mie mansioni in maniera fiacca, blanda, privo d'apprensioni così come di motivazioni. Ero lì per restare, ma non mi faceva né caldo né freddo.

Firenze. Croce e delizia, amore e odio, periferia e centro, degrado e cartoline turistiche, Leonardo da Vinci e Leonardo Domenici, mamma e babbo. Ormai ne ero sicuro, non me ne sarei mai andato dalla mia città, alla quale ero legato nonostante la vivibilità sempre più aleatoria, le folcloristiche sparate dello Sceriffo Graziano Cioni e degli altri governanti ulivisti, la scarsità di cose da fare la sera, l'ovonda... No, diamine, l'ovonda non c'era più! Nel settembre

2004, la mitologica rotatoria gigante, edificata nei pressi della Fortezza da Basso e divenuta lo spauracchio del traffico cittadino, era stata smantellata. Una serie di sobri sottopassaggi e, udite udite, alcuni semafori l'avevano rimpiazzata. Affermare che i problemi di traffico fossero stati risolti era quantomeno pretestuoso, però era incontestabile il miglioramento che con la scomparsa dell'ovonda aveva pervaso la zona dei viali di circonvallazione.

Per buona parte del 2004, e fino all'estate 2005, con la scusa di cercare un lavoro decente m'ero ostinato a cazzeggiare senza soluzione di continuità. Gli spiccioli estorti dalla pensione di mia madre e dall'assegno di mantenimento di mio padre m'avevano tenuto in linea di galleggiamento, pur costringendomi a vivere costantemente sotto la soglia del livello di povertà. E dire che m'ero tuffato con entusiasmo nel fantastico mondo del lavoro flessibile. Avevo fatto un'infinità di colloqui per posti di lavoro pottino-berlusconiani, mi si passì il termine. Ramo assicurativo, bancario, amministrativo burocratico, pubbliche relazioni, bussavo alle porte più sordide, poi, avvilito dall'impossibilità d'inserirmi in qualcosa che mi desse soddisfazione e non fornisse ai miei superiori la scusa di mandarmi via a pedate, a malincuore tornavo alla manovalanza: commesso a tempo ultradeterminato, incameravo un paio di buste paga, utili per rifiutare prima che mi dessero il benservito e mi rispedissero a cazzeggiare. Davvero non sapevo che fare della mia vita, gli anni continuavano a passare e non mi riusciva di combinare un cazzo di buono, e quel che peggio nemmeno sapevo con precisione cosa mi sarebbe piaciuto fare. Il musicista rock, d'accordo, ma se a venticinque anni soltanto i muri di camera mia avevano ascoltato le canzoni che avevo scritto, non vi erano grandi speranze di successo. M'ero ridotto al punto di prendere in considerazione l'idea di mobilitare la lobby forzaitaliota di mio padre, affinché mi sistemasse da qualche parte. Alla fine, con una discreta botta di culo ero riuscito a evitare di vendere al nemico le mie prestazioni e i miei ideali. I primi mesi di lavoro, chi l'avrebbe mai detto, erano stati abbastanza sopportabili. Contavo di durare ancora un po', sovvertendo così la mia abituale costanza lavorativa da eiaculazione precoce.

A tal proposito, le faccende non s'erano evolute granché bene, neppure lì. Poco avevo fatto per meritarmi che qualche essere vivente di sesso femminile mi prendesse in considerazione, e in quello come in altri settori della vita le occasioni non piovevano dal cielo. D'altronde, strutto com'ero dai sensi di colpa per non essere in grado di rendermi utile alla collettività, mi risultava difficile immaginarmi degno di una qualsivoglia attrattiva. Diventava un obbligo scavare una distanza tra me e il resto del mondo, una distanza d'insicurezza per mezzo della quale evitavo di pensare più del lecito, facendomi coinvolgere il meno possibile in rapporti che tanto erano destinati a svaporare, spesso per causa mia.

Quando alla fine del 2002 avevo agito diversamente, provando a mettere da parte i miei timori e vivere una buona volta una storia da protagonista, avevo

combinato dei disastri se possibile addirittura peggiori. La scossa c'era stata, eccome, pure troppo forte. Poi, trascorso un periodo di decompressione, m'ero convinto che in fondo s'era trattato solo di una storia finita male, come ce n'erano state tante altre. In effetti, il lieto fine non era di casa, alle Piagge uno. E se con Laura era finita in maniera piuttosto strana, mi ripetevo, era perché tutta la storia era stata strana, e dunque la conclusione più logica non poteva che esser quella.

M'era capitato di rivederla diverse volte dopo quanto era accaduto gli ultimi giorni di novembre 2002. C'eravamo messi tranquillamente a parlare, con distacco, come va come non va, senza arretrare d'un passo dalle nostre posizioni. Mi sarebbe piaciuto passare ancora del tempo con lei, ma non avevo il coraggio di rinnegare il mio orgoglio e la mia testardaggine, per tornare su un capitolo che ritenevo d'aver chiuso quel venerdì sera in garage. Altrimenti non sarei più stato io, Anthony Cubizzari, ma una sua pallida controfigura in salsa buonista. Ce n'erano già troppi, di soggetti a quella maniera, capaci di tenersi in equilibrio su più fronti con la faccia tosta dei peggiori destroni ex craxiani di Forza Italia.

Appunto. L'ultima volta m'ero visto costretto a comportarmi in modo piuttosto ignobile. Era stato prima dell'estate, al concerto di un famosissimo gruppo pop rock italiano che aveva da poco pubblicato il suo nuovo disco. Suonavano al Mandela Forum, che poi era il Palasport di Campo di Marte, e c'era una marea di persone, per lo più molto giovani. Io coi miei ventisei anni facevo la figura del vecchione, intruppato nella bolgia con ragazzi e ragazze ancora ben lungi dalla maggiore età. Ma mi divertivo ancora, e questo mi bastava. Certo, farmi sballottare in qua e là per un'ora e mezzo mi piaceva molto meno di quand'ero più piccolo, e nella seconda ora di concerto avevo un discreto fiatone, che rischiava di trasformarsi in uno stato embrionale di cianosi. Tra una canzone e l'altra le ragazzine urlavano il nome del cantante, che incurante dell'alopecia interpretava disinvoltamente il ruolo del sex symbol sul palco, mentre il tastierista si spenzolava sul suo strumento, il cui sostegno a molle gli permetteva di fare qualunque cosa, fuorché di suonare. Coreografico, comunque. Finito il concerto, non memorabile ma senz'altro godibile, attendevo al solito il deflusso del pubblico per avventurarmi fuori. All'andata pioveva, giornata uggiosa di metà maggio, estate ancora lontana, e volevo che mi s'asciugasse un po' il sudore prima di tornare alla mia fedele Fiat Panda, parcheggiata di fronte allo Stadio Artemio Franchi, che presto avrebbe ospitato Fiorentina-Brescia, ultima giornata di campionato e probabilmente decisiva per la nostra salvezza. Ma quella sera Fido ed io, il mio abituale compagno di concerti, che avevo convinto a venire nonostante la sua scarsa simpatia per i figuri che avevano suonato al Mandela, c'eravamo concentrati sulla musica. Per tornare a focalizzarci sulle nostre sciagure calcistiche c'era tempo in abbondanza, di lì al 28 maggio, quan-

do la serie A avrebbe espresso i propri verdetti. Ma in un battibaleno il calcio tornò nei miei pensieri, in maniera subdola e in seguito ad una visione che poco aveva a che fare con l'universo del pallone.

“Oh, Fido, te lo ricordi quello che disse Galliani?”

“Che la Fiorentina aveva subito dei torti arbitrari, ma lui non poteva farci nulla, tanto li subivano tutti e alla fine facevano poggio e buca?”

“No, non quest'anno, prima...”

“Che non aveva visto la finale di Champions per provare a salvare la Fiorentina?”

“Nòne...”

“Che non c'è nessun conflitto d'interessi a fare insieme il presidente della lega calcio e quello del Milan, perché tanto in tutt'e due le vesti piglia ordini da Berlusconi? Se non è nemmeno questa mi arrendo.”

“Prima, a Marsiglia, quando perdevano 1-0 e s'erano fulminati alcuni riflettori. Lui scese in campo, guardò in alto e, via, via, via, via, via! Fece rientrare i giocatori del Milan in spogliatoio, e gli dettero partita persa a tavolino.”

“Ah sì, è vero, me lo ricordo, però scusa, come mai t'è venuto in mente?”

“Perché bisogna fare così anche noi. Via, via, via, via, via!” Detto quello, trascinai Fido verso l'uscita più vicina. Pioveva ancora, ma bisognava allontanarci. Di corsa, anche.

A qualche metro di distanza da noi avevo scorto la lunga chioma rossa di Laura. Era girata di spalle, però la riconoscevo benissimo. Identificarla mi fu facile anche perché riconobbi l'essere che aveva accanto, e che vedevo di profilo. Era il suo ex, Ciarramitaro, il destrone pratese finto alternativo che se non era sempre al centro dell'attenzione stava male. Adesso si sarebbe detto che fosse l'ex ex, visto il grado inequivocabile d'intimità che avevano. Fuggire mi sembrava la cosa più sensata da fare, e non m'importava che mi dessero partita persa a tavolino. Tutto, pur di non dover subire un faccia a faccia a faccia con loro due, insieme per giunta.

Ripensandoci, in quel periodo m'ero imbattuto diverse volte, nei locali in cui andavo la sera, nella compagnia di sciancati di cui Ciarramitaro era il leader incontrastato. C'erano Bollesan, l'Uomo di Merda in posa da dittatore traccagnotto, l'Essere non Essere alle prese con l'ennesimo stordimento, lo Psycho Killer sempre scatenato nel karaoke delle canzoni che suonava il dj di turno, la buzziconna transgenica e il resto della ciurma. Mancava soltanto il capo claque, e m'ero stupito di non vederlo tanto a lungo assieme ai suoi accoliti, iniziavo quasi a sperare che fosse morto. Facendo un'elementare deduzione, il buon Ciarramitaro aveva dunque rinnegato i suoi bossoli da armeria clandestina pur di tornare insieme a Laura. Stentavo a raccapezzarmi, ma alla fine erano affari loro, non miei.

A casa le faccende erano le solite. I termosifoni accesi il meno possibile per risparmiare sulla bolletta, il mangiare che preparava la mamma sempre meno vario e sempre più all'insegna dell'insipienza, le nostre conversazioni che stentavano a decollare al di sopra delle banalità quotidiane. Eppure, più passava il tempo, più mi accorgevo del bene che le volevo. Ora, aver ottenuto un lavoro fisso mi dava la gioia di renderla più soddisfatta di me. Anche se non era proprio il lavoro che una madre avrebbe potuto desiderare per il proprio figlio, ma dopo aver assistito ai miei anni di fanciuzzismo sfrenato, vedermi alle prese con un impiego discretamente retribuito doveva farle piacere. Per non parlare del giovamento che ne aveva tratto il nostro bilancio familiare. L'altro ramo della famiglia Cubizzari si crogiolava nella bambagia, noi due ci s'arrangiava.

La routine m'aveva assorbito, e in quel periodo la trovavo più rassicurante che soffocante. Facevo un lavoro molto particolare, e in teoria avrei dovuto essere esposto emotivamente assai più che in passato. Invece tiravo avanti con indifferenza. L'inizio di 2006, trasferta londinese a parte, si stava rivelando per nulla frenetico, assecondando la mia propensione ad una vita scevra da scossoni tellurici. Gennaio non era quel mese di cambiamenti epocali come quelli descritti dal mio illustre concittadino Federico Fiumani nell'omonimo, arcinoto pezzo dei suoi Diaframma, e mi stava bene così. Tanto, mi dicevo, le volte in cui avevo presagito grandi cose all'orizzonte, o erano state bolle di sapone, oppure avevo rimediato delle grosse inculcate che ancora mi dolevano le emorroidi.

“Una volta o l'altra dovrai venire con me”, stavo dicendo al Maestro, che ero andato a trovare un pomeriggio di metà gennaio. San Piero a Ponti sembrava iniziare a diventargli stretta, anche solo per la mole che era sempre più debordante, e quindi cercavo di scuoterlo un po', io a lui, figuriamoci, “dai, una mattina ti passo a prendere e resti con me tutto il turno di pomeriggio, tanto nessuno avrà da ridire. Così almeno vedi quella tipa che t'ho detto, non mi ricordo nemmeno come si chiama...”

“Credo Segovia”, m'aveva risposto lui, come del resto faceva sempre quando c'era un nome che non ci veniva in mente.

“Lei, insomma, quella manza con due tette immense e il culone extralarge che pare fatto col calco della carcassa di un mammut. Ormai prima d'entrare a lavorare faccio tappa fissa nel suo bar e cerco di tastare il terreno, perché non sarà una gran bellezza, però mi dà l'idea d'essere una maiala con poche eguali.”

“Questo mi pare scontato, caro Cubizzari. Fai anche che se la tiri e siamo a posto: un uomo se va bene lo vedrà quando i destrimani vinceranno le elezioni a Firenze e dintorni.”

“Con certe donne non si sa mai, sarebbero capaci di far saltare fuori un ex fidanzato rompicoglioni, uno di quei flagelli che vengono alla luce nei momenti meno opportuni. Come quando l'anno scorso morì quell'ex attore polacco di

drammi teatrali di serie B, il papa per capirci, e mentre ancora era in agonia fu deciso di sospendere il campionato. C'era Fiorentina–Juve, cazzo!”

“Non essere irriguardoso, caro Cubizzari, parecchi bigotti fanatici di merda potrebbero offendersi a sentirti parlare così di quel sant'uomo. Quello lì fu un tipico esempio di lutto preventivo. Come fanno gli americani con la guerra, che attaccano i paesi nemici, non perché vogliono fregargli il petrolio, ma perché se no sarebbero loro ad attaccarli, e quindi giù missili intelligenti e militari decerebrati. Guerra preventiva, lutto preventivo, di questo passo verrà introdotto pure il rutto preventivo, che si farà prima ancora d'essersi rimpinzati come degli otri. Ti dirò, mi piacerebbe essere un pioniere di questo modus operandi.”

Il Maestro dette immediato seguito ai suoi proponimenti e si produsse in un rutto ottimamente amplificato. Sarebbe piaciuto anche a me liquidare argomenti sgraditi in maniera tanto efficace. Invece mi capitava l'esatto contrario: messo alle strette, iniziavo a vaniloquiare, facendo strabuzzare gli occhi ai miei interlocutori con discorsi di cui neppure io stesso afferravo appieno il significato. Il dono della sintesi d'un bel rutto non era ancora nel mio repertorio, e dubitavo di riuscire ad appropriarmene in tempi brevi.

Poltiglia express

Anthony Cubizzari aveva da poche settimane festeggiato il suo ventisettesimo compleanno. L'inverno 2006 se ne sarebbe andato di lì a poco, passando il testimone ad una calda primavera di campagna elettorale. Il mandato quinquennale della casa della libertà era agli sgoccioli, ma in un paese come l'Italia il rischio di una nuova affermazione berlusconiana non era da escludere a priori.

Quella settimana, Anthony aveva il turno serale. Era quello più pesante e, sotto certi aspetti, pericoloso. Ma ci s'era abituato in fretta, con una rassegnazione che lui stesso non si sarebbe aspettato lo potesse sostenere in una simile impresa. Compiuti i diciott'anni, quindi i venti, i venticinque, i ventisei, resosi conto che, più passava il tempo e meno possibilità avrebbe avuto di trovare un lavoro che lo soddisfacesse, aveva deciso di provare quello strano percorso che gli si era parato dinanzi. Avesse funzionato, si sarebbe inserito in un settore che poco probabilmente avrebbe conosciuto crisi di sorta. In caso contrario, avrebbe fatto come sempre, ovverosia avrebbe mollato senza troppi rimpianti, ritrovandosi per l'ennesima volta a non sapere dove sbattere la testa.

Prima dell'estate, un conoscente che aveva rivisto dopo molto tempo gli aveva parlato del lavoro che faceva, dei suoi pro e contro, e soprattutto del corso di formazione che stava per partire. Grazie a quella raccomandazione, Anthony era entrato nel mondo degli operatori cinematografici, conseguendo il diploma e prendendo atto della crisi nera che affliggeva quell'ambiente. Il mercato dell'home video e l'edificazione di una quantità sempre maggiore di multisala stavano stroncando il mondo del cinema tradizionale. Le sale chiudevano, gli operatori restavano a spasso oppure venivano sballottati da un posto all'altro, in giro per la provincia o addirittura per la regione. Precariato pure lì, e per di più lungo una strada senza ritorno.

Ciò a cui l'amico l'aveva indirizzato, tuttavia, era qualcosa di molto differente. Dopo l'estate, infatti, Anthony era entrato in pianta stabile come operatore di un cinema a luci rosse, l'unico della periferia settentrionale di Firenze. Le sue mansioni dunque non erano proprio le stesse di un "normale" operatore, il quale si ritrovava a montare e smontare i film, farli partire e fermarli, strappare i biglietti all'ingresso, sbaraccare tutto a fine serata e poco altro.

La proliferazione di dvd hard e il ruolo non secondario giocato da internet nella diffusione della pornografia avevano fatto sì che le sale cinematografiche vietate ai minori, pur conservando una programmazione per soli adulti, si trasformassero in microcosmi sociali alquanto singolari. Nella fattispecie, i cinema porno fungevano da luoghi d'aggregazione per omosessuali, che nel buio delle sale trovavano terreno fertile per i loro incontri più o meno clandestini. Giovani marchette dell'est Europa e del nord Africa vi si prostituivano a giornate intere, e il viavai di uomini interessati a tutt'altro che alle prodezze sessuali dei porno-

divi sullo schermo era incessante. Altre persone, meno interessate a quel genere d'incontri, si davano comunque appuntamento al cinema e costituivano una sorta di circolo ricreativo, nel quale poter essere se stessi e discutere in libertà, cosa che in molti erano impossibilitati a fare in società per salvare le apparenze.

In mezzo a quell'umanità variopinta, Anthony doveva più che altro girare per la sala e controllare che non accadessero episodi incresciosi, e all'evenienza mandare via chi oltrepassava un certo limite. Se il film si vedeva sfocato, era senz'audio oppure la pellicola era montata al contrario, in tutta certezza nessuno se ne sarebbe lagnato. L'importante era che lui non si lasciasse sfuggire la situazione di mano e assicurasse un certo decoro al suo posto di lavoro. I bagni, invece, restavano zona franca. Per fortuna, si ripeteva il neoproiezionista, e visto che i muri non potevano parlare, gran parte di quanto vi accadeva sarebbe rimasta confinata là dentro.

Anthony, mentre il suo conoscente gli descriveva il lavoro che faceva, e al contempo gli ventilava di provare a farlo, era rimasto piuttosto perplesso. Poi, chissà come, s'era lasciato convincere e pochi giorni dopo s'era presentato al corso. Forse inizialmente credeva di riuscire a sistemarsi in un cinema normale, evenienza pressoché irrealizzabile coi tempi che correvano. La situazione era critica già per lavoratori con anzianità superiore alla sua, figurarsi le prospettive di un neoassunto in un'industria moribonda. L'unica alternativa sarebbe stata farsi assumere da uno dei tanti multisala che spopolavano al fianco dei vari centri commerciali, sfinirsi fino a notte fonda, controllare un sacco di film alla volta e smettere in pratica di vivere pur di star dietro ai propri compiti.

Così s'era visto costretto ad inserirsi in quel mondo. L'impatto era stato sconvolgente. Pur vantando una notevole competenza nella visione di certi film fin dall'adolescenza, Anthony non aveva mai messo piede in un cinema porno. E ora capiva d'aver agito per il meglio, tenendosene alla larga. Pur non potendo vantare il medesimo afflusso di pubblico dei pochi altri cinema concorrenti di Firenze (situati in centro), anche quell'anfratto di depravazione a pochi minuti d'auto da casa sua aveva i suoi habitués.

Costoro erano davvero un universo a parte, se paragonati a tutte, ma proprio tutte, le persone che Anthony aveva conosciuto nella sua vita. E non si trattava tanto dei desperados extracomunitari che si vendevano nei cessi del cinema per sovvenzionare la loro tossicodipendenza; di quelli Anthony si limitava ad avere un certo timore e finché poteva li ignorava, impegnandosi per non ritrovarsi, un giorno o l'altro, un coltello conficcato da qualche parte.

Erano piuttosto i frequentatori del cosiddetto club esclusivo a rappresentare qualcosa di completamente diverso, parafrasando i Monty Python. Ed erano proprio loro il più cospicuo diversivo grazie al quale Anthony riusciva ad astrarsi dallo squallore che attorniava i suoi compiti di pornoproiezionista.

Molti di questi soggetti erano assai interessanti, non solo per le loro bizzarrie sessuali, che in molti casi erano autentici campionari di perversioni, ma anche per un'effettiva capacità di parlare con disinvoltura delle faccende che li riguardavano, creando un alone di personaggio intorno a storie di vita che strabordavano dai canoni più prevedibili. In realtà, i primi giorni il comitato d'accoglienza non era stato granché espansivo. Del resto c'era il suo conoscente a fornirgli i rudimenti base e a relazionarsi ai confratelli dell'omosessualità, e quando non c'era lui arrivava un altro collega a indottrinare Anthony sul da farsi. Concluso quell'apprendistato, la matricola dei cinema hard s'era ritrovata da sola a gestire macchinari e, soprattutto, rapporti umani. Ed era stato allora che aveva iniziato a conoscere molti dei frequentatori abituali. Il primo col quale aveva scambiato più d'un paio di parole era noto come Don Carlos. Era un omino di mezz'età, poco appariscente nel grigiore del suo abito da burocrate del secondo dopoguerra, la testa spelacchiata, il muso sporgente come quello di un roditore e le mani minuscole che quasi mai cavava dalle tasche della giacca.

“Buondì”, gli s'era rivolto una sera. Anthony aveva appena finito di mangiare un paio di panini, come spesso faceva quando aveva il secondo turno, dalle diciotto a mezzanotte circa. Dall'accento, Don Carlos non pareva fiorentino, però non era facile capire di dove fosse originario.

“Sera.”

“È nuovo?”

“No, lavato con Perlana”, aveva risposto Anthony, incapace di resistere all'impulso di citare quello slogan pubblicitario che gli rintronava la testa sin da bambino. Eccoli lì, i veri traumi infantili!

“Ah. E il suo collega, che fine ha fatto? È un po' che non lo si vede.”

“E nemmeno lo si vedrà più, credo. E dire che m'ha fatto entrare lui. Poi s'è licenziato e non s'è più fatto sentire. Qua siamo rimasti soltanto io e Giubilato. Mi sa che qualcosa non torna, eh?” In effetti, il conoscente di Anthony era svanito nel nulla, poco dopo averlo introdotto nel giro. Cubizzari non aveva idea di dove fosse andato a finire.

“Tante cose non tornano. Ma se dio vorrà, un giorno arriverà il giudizio universale e tutti saremo chiamati a rendere conto delle nostre azioni. Noi dobbiamo farci trovare pronti, con la coscienza a posto e la consapevolezza d'aver fatto il nostro dovere di buoni cristiani. Lei ci crede in dio?”

“Eccome se ci credo!”, ribatté convintissimo Anthony, facendo poi seguire a quell'affermazione una bestemmia delle sue, additando la madre del redentore quale donna di facili costumi. Don Carlos rimase un po' interdetto, ma nemmeno troppo. Forse vuole convertirmi al cattoculattonismo, pensò Anthony, divertito all'idea di quella nuova corrente sessualpolitica.

“In compenso”, proseguì, “mentre aspettiamo il ritorno in terra di Gesù Cristo nostro salvatore, dobbiamo pur distrarci in qualche modo dalle sofferen-

ze che siamo costretti a patire ogni giorno. E così ci ritroviamo qui. Certo, è un posto come un altro, avremmo potuto scegliere un bar, o la casa di qualcuno di noi. Solo che qui ci sentiamo più protetti dalle persone che aspettano solo di poterci giudicare. Anche se non dobbiamo dimenticarci che pure qui siamo costantemente sotto l'occhio vigile di dio.”

“Speriamo non vi faccia la multa, l'occhio vigile, a Firenze non si sa mai, con tutti i telepass che c'è a giro... E quindi è un po' la vostra base operativa, questa.”

“Se ti piace chiamarla così”, disse Don Carlos, passando a dare del tu a Cubizzari. “In effetti, questo per noi è uno spazio importante, che non ha nulla a che vedere con le cose che facciamo nella vita di tutti i giorni. È per questo che ci è così caro. Ti sarai accorto che, specie di sera, la gente che viene al cinema è sempre la solita. Ci si conosce tutti, sai? Prendi ad esempio quel signore alto che è entrato in sala una mezz'oretta fa.”

“Chi, quello che sembra Stephen King dopo che lo misero sotto con un furgone?”

“Sant'iddio! Beh, a modo suo qualcosa di regale ce l'ha. Quando si mette in ghingheri t'assicuro che si pavoneggia nemmeno fosse il re scorpione!”

“Mah. A me più che il re scorpione sembra il Re Scoppione, con rispetto parlando”, ghignò Anthony, facendo mente locale sulla figura del tapino. Sui cinquant'anni, alto e curvo su se stesso, una frangetta di capelli grigi sulla fronte, il volto gommoso come quello del protagonista di un cartone animato schizoide, nulla però in confronto alle orecchie, che parevano delle smisurate protesi, tanto erano sviluppate.

“Comunque, lui è uno di quelli più bravi a vivere nel mondo e far finta d'esser normale...”

“*Normale?* Se ne potrebbe parlare, eh: il Re Scoppione c'ha delle orecchie talmente fuori dal comune che nemmeno le potrebbero candidare a sindaco!”

“Ti ripeto che è bravissimo a camuffarsi agli occhi degli altri. Se solo la gente sapesse i segreti che nasconde quell'individuo così tranquillo...”

“E che farà mai di così strano?” A parte frequentare posti come questo, disse tra sé Anthony.

“Delle cose davvero vergognose”, rispose Don Carlos con un'aria sinceramente sdegnata. Quindi, mostrandosi in principio reticente, prese a raccontare alcuni aneddoti che avevano per protagonista il Re Scoppione.

“È uno stimato professore universitario, uno di quei soloni al di sopra di tutto e di tutti, persino di dio, e come molti di noi è sposato e ha figli. Però la notte getta la maschera, e ogni sera ci racconta cos'ha combinato la sera prima, benché lui in un certo senso faccia parte del gruppo a distanza, e non si consideri al cento per cento uno di noi. Come prima cosa, uscito di qui va a prendersi

un panino nella via parallela a questa, al camioncino accanto a quella rotonda che hanno fatto da poco...”

“Ma quale dici, il poltiglia express, quel paninaro vomitevole dove per mangiarci bisogna avere lo stomaco d’amiante e il culo a prova di proiettile? Eh sì, è proprio un pervertito, il Re Scoppione!”

“Insomma, mentre mangia inizia a guardarsi in giro. Sai che lì intorno è pieno di prostitute. Lui va sempre dalla stessa e la carica in macchina.”

“Attenzione! Va un po’ in qua e un po’ in là, il tuo amico.”

“Peggio”, mormorò Don Carlos, al quale il Re Scoppione pareva proprio non restare simpatico. “Quando va bene la fa accoppiare con uno dei ragazzi del cinema che s’è portato dietro, pagandolo, si capisce. Lui li guarda e si eccita.”

“E quando va male?”

“Quando va male sborsa cinquanta euro per pisciare addosso alla ragazza.”

Al sentir descrivere le imprese del Re Scoppione, Anthony si lasciò sfuggire un paio di bestemmie di troppo. Don Carlos stavolta colse la palla al balzo.

“Ragazzo mio, dovresti essere più rispettoso verso la nostra religione. Va bene che qui a Firenze moccolate tutti dalla mattina alla sera, però ricordati che il nostro signore scaglierà il suo castigo contro chi ingiuria il suo nome.”

“Roba da chiodi”, sbottò Anthony, iniziando a prendere in considerazione l’idea di licenziarsi, non prima d’aver spaccato la faccia a quell’ambiguo baciale di Don Carlos. “Te la pigli con me perché bestemmio leggermente sopra la media e poi frequenti gente che se non pisca addosso a una puttana non va a dormire contenta! Siete parecchio strani voi, eh? Pane e volpe il Re Scoppione, bisognerebbe fargli un clistere al cervello, d’accordissimo, però pure te datti una regolata. Non l’hai mai sentite le belle parole che il tuo caro papa dice a proposito della gente che ha certe tendenze?”

“Il papa ha ragione”, sentenziò Don Carlos, “la società si fonda sulla famiglia tradizionale, questi sono i veri valori della civiltà cristiana, e io infatti sono sposato e ho due figli meravigliosi, che sono il mio orgoglio! Il resto sono abiezioni che vanno condannate con forza. Tu sei sposato?”

“No, e i miei genitori hanno pure divorziato, pensa un po’! Sono la pecora nera del cinema, io, l’ultima ruota del carro attrezzi, come direbbe il Graziano. Il mio collega Giubilato è sposato, le cassiere sono tutte sposate, voialtri dell’arcipornogay siete sposati, il papa è sposato... Io invece sono single e, quel che peggio, comunista, ateo, anticlericale e bestemmiatore convinto!”

“Devi redimerti”, mugugnò Don Carlos senza troppa convinzione. “Ma nessun conforto esterno ti aiuterà se non comincerai a cambiare tu per primo. Fino allora rimarrai un reietto.”

“Ti spiace molto?”

“Certo. Come tutte le creature di dio che si sono perse per strada, anche tu meriteresti d’essere recuperato. Io sarei dispostissimo a darti una mano.”

“Magari un’altra volta, eh? Ancora non ho finito di snocciolare il mio quotidiano rosario di bestemmie. A proposito, invece d’insegnarmi catechismo, visto che proprio non puoi fare a meno della mia compagnia, perché non mi racconti qualcosa degli altri soggetti che bazzicano il cinema? Ce ne sono di bei tipi, qua dentro. Non per farmi i cazzi vostri, per carità, però adesso in qualche modo faccio anch’io parte del vostro mondo.”

Anthony, pur di distrarre Don Carlos dalle sue contraddittorie farneticazioni religiose, si fece dunque mettere a parte dell’identità di alcuni dei più assidui frequentatori del cinema. Tenutosi sulla difensiva, una volta che Don Carlos aveva rotto il ghiaccio, aveva deciso di stare al gioco. L’ometto non esitò a descrivergli alcuni degli individui con cui era in maggior intimità.

“Hai presente quello che porta sempre i golfini alla Perry Como? Quello è Tungsteno. Bravissima persona, lavora in ufficio e nel tempo libero fa volontariato. La domenica mattina andiamo a messa insieme. È un feticista, Tungsteno. A volte lo vediamo sparire per un po’, perché anche lui ha i suoi momenti di emancipazione. Allora va da una delle marchette, gli dà un botto di soldi e si fa consegnare scarpe e calzini. Con quella roba sotto braccio va a chiudersi in bagno e, quando sortisce fuori, rende tutto perfettamente pulito al ragazzo. Che uomo squisito!”

Anthony strusciò istintivamente le soles delle scarpe sul pavimento, come si fa sullo zerbino prima d’entrare in casa. Don Carlos raccontava tutte quelle cose senza fare una piega, anzi se ne compiaceva, era proprio entusiasta di ciò di cui parlava. Per fortuna è un club esclusivo, pensò Anthony, perlomeno la lista si esaurirà in fretta.

“Poi c’è Din. Si fa chiamare così perché somiglia a James Dean. Molto alla lontana, però ci somiglia. È proprietario di un sexy shop, e vedersi circondato da una selva di degenerati gli ha causato un rigetto per quel mondo.”

“Così ha iniziato a frequentare l’ambiente candido dei cinema porno.”

“Esatto. La sua famiglia è all’oscuro di tutto, crede che Din si guadagni onestamente da vivere col sexy shop, anziché smerciare su internet i video clandestini di lui che si ripassa le marchette nei bagni del cinema.”

“Avanti un altro”, disse Anthony. “E quel tizio coi baffoni arricciati da nobile del tardo settecento, lo conosci?”

“Certo. Il Boia. Dice che porta i baffi perché aumentano il suo potenziale sessuale. E ne è gelosissimo. Una volta ha mandato all’ospedale un rumeno perché s’era azzardato a tirargli i baffi. Gli ha dato un cazzotto tremendo nel viso, a quell’impertinente. Successe un macello, il cinema rimase chiuso diversi giorni. Ora s’è dato una calmata, il Boia, da quando gli ho fatto abbracciare le sacre scritture. Viene tutte le sere e parliamo di dio, dei profeti, gli spiego la Bibbia.

È talmente convinto che viene anche adesso che non ha più la macchina perché gli hanno ritirato la patente. Così viene in bicicletta da Prato, e ogni notte torna indietro.”

“Ha da tornare Baffone”, recitò sottovoce Anthony, mentre dietro la schiena stringeva il pugno in ossequio al vecchio dittatore sovietico.

“Come, scusa?”

“Dicevo, e te, uomo probo e timorato di dio, non hai proprio nessun vizio nascosto?” Temeva che si sarebbe pentito di quella domanda, ma era arrivato al punto di non farsi più problemi a relazionarsi con Don Carlos. Nella peggiore delle ipotesi, lo avrebbe allontanato come si fa con un moscerino.

“A me piace montare in groppa a ragazzi giovani e prestanti e penetrarli mentre loro galoppo per la stanza. Se hanno anche i capelli lunghi, ancora meglio!”

“Sta per finire il film, devo andare a fermare la pellicola, torno dopo”, disse Anthony, fiondandosi su per le scale, in cabina di proiezione. L’aria, là sopra, era calda e soffocante, il rumore della macchina in funzione gli causava un sovrappiù di stordimento, però in certi casi era il rifugio ideale dove trincerarsi. Era una sorta di soffitta male in arnese, coi muri che grondavano muffa, piena di attrezzi del mestiere di cui, ad onta del diploma di operatore che aveva conseguito, aveva nozioni scarse e parziali, e tutt’intorno vi erano pezzi di pellicola scartati, bottiglie d’acqua naturale e distillata, un tavolino e delle sedie che parevano dover cedere sotto la pressione di un fuscillo. Sulle pareti erano affisse le tabelle con gli orari dei turni di operatori e cassiere, un promemoria ingiallito sulle norme di comportamento da tenere all’interno del cinema, rimosso dalla sala e messo lassù a mo’ di pezzo da museo, un calendario scollacciato del 2005, di quelli che si trovavano affissi negli abitacoli dei tir, e la locandina di un film. Altre locandine, arrotolate alla bell’e meglio, erano stipate in una cesta, proprio accanto alla porta. I titoli erano tutto un programma. Quelli più divertenti ammiccavano a opere famose, parodiandole in versione pornografica. In fondo alla stanza, rivolta perpendicolarmente rispetto alla porticina d’ingresso, c’era la macchina di proiezione, che irradiava in sala i film, o i *filmi*, come si diceva a Firenze. Dietro, sul muro, era ben visibile ogni scena. Se a quattordici anni m’avessero detto che a ventisette sarei stato pagato per vedere film porno a giornate intere, giuro che avrei smesso di farmi le seghe in attesa di tempi migliori, si diceva Anthony quando si soffermava a contemplare ciò che era in onda, prima di riprendere il suo ruolo di factotum in sala.

La beatitudine impressa sui volti dei due attori, uomo e donna, il cui amplesso aveva costituito la scena finale del film di quel giorno, era di gran lunga più rassicurante delle avances fattegli da Don Carlos. Farsi cavalcare da un vecchio bigotto che lo tirava per i capelli era un’immagine raccapricciante.

Ridiscese a malincuore nella squallida e puzzolente hall del cinema. I proprietari del fondo si guardavano bene dall'investire qualche euro per risistemare gli ambienti. I tendaggi erano un inno alla polvere, la laminatura in oro delle colonnine che delimitavano il percorso dalla cassa alla sala aveva lasciato il posto ad un classico color posata (con tanto di aloni di calcare, per giunta), il gabbiotto della cassa faceva rimpiangere le celle d'isolamento di Guantanamo in cui marcivano i talebani. Per non parlare della sala: le poltroncine erano finite, ciondolanti, strappate, scucite, macchiate un po' ovunque, il pavimento sarebbe stato adatto per una stalla, e l'impianto audio e video non era certo all'avanguardia. Ma quello era un dettaglio quasi irrilevante.

Don Carlos era ancora lì, a chiacchiera con la cassiera. Appena vide Anthony, tornò ad appiccicarglisi addosso, pronto a un nuovo round di disquisizioni di vario genere e, magari, altri messaggi poco in codice di apprezzamento nei suoi confronti. Il giovane proiezionista decise di concedergli quel primo approccio e sopportarlo finché possibile. Qualora Don Carlos fosse ripartito alla carica l'indomani, Cubizzari avrebbe messo le cose in chiaro con la necessaria brutalità.

“Allora, dov'eravamo rimasti?”, gli domandò il piccolo ultrà cattolico.

“E che ne so io, non sono mica indovino, torno or ora dalla cabina, domandalo alla Barbini”, rispose Anthony, indicando la cassiera, una composta signora in sovrappeso e coi capelli tinti di un vivido rosso mattone, che col nuovo operatore scambiava appena un saluto, prima d'immergersi nella lettura di riviste di costume e libercoli, di costume pure quelli.

“Ti stavo parlando di me”, riattaccò Don Carlos. Erano da poco passate le nove e chissà quando sarebbe riuscito a levarselo di torno. Eppure se l'era cercata, quell'iniziazione al circolo degli habitués del cinema. L'importante è che l'iniziazione non preveda rituali fisici, magari dai canali posteriori, si augurò Anthony. “Hai voluto sapere vita morte e miracoli di tutti i frequentatori abituali del cinema, te ne manca solo uno. Oh, non te la sarai mica presa per le cose che t'ho detto prima? Va bene, voi fiorentini siete permalososi come pochi, però, per l'amor del cielo, siamo tra persone adulte, si può discutere liberamente da posizioni diverse senza darsi addosso.”

“Mi par di capire che non sei di queste parti, e che non hai una grande stima della città e del popolo di cui sei ospite”, osservò Anthony con un filo di polemica nella voce. E poi i tuoi alti papaveri vaticani non approverebbero il concetto che hai appena espresso sul pluralismo d'espressione; relativismo? Ecco la mia ennesima bestemmia, aggiunse Anthony dentro di sé.

“No, che c'entra, Firenze è Firenze, ci sto da tanti anni, mia moglie è fiorentina, i miei figli sono nati qui, però questo non m'impedisce di giudicare con occhio critico quanto mi circonda. Io sono nato vicino Milano, i miei genitori erano immigrati lassù dalla Puglia...”

“E te che arrivi dal profondo sud vorresti fare le pulci a noi cittadini di Firenze capitale?”, infierì Anthony, con un’uscita degna del più becero capotifoso della Curva Fiesole, che ben si sarebbe guardato dall’utilizzare in altre occasioni. Ma se Don Carlos sbandierava la sua presunta larghezza di vedute, lui poteva anche concedersi qualche licenza poetica da quelle che erano le sue reali convinzioni.

“Certo. Così come le ho sempre fatte ai milanesi, e pure ai miei compaesani emigrati al nord. La grandezza del papa sta tutta qui: lui è capace di esprimere giudizi su argomenti che in apparenza non lo dovrebbero riguardare, e quando parla non è mai banale, dice solo cose sensate...”

“Come quando dice che i gay sono dei peccatori pervertiti e non devono avere alcun diritto civile perché snaturano il concetto di famiglia tradizionale”, precisò Anthony. A me più che altro sembra che voglia per forza parlare di cose che non conosce: visto che gli garba tanto la famiglia, perché non si sposa pure lui, disse tra sé.

“Infatti, te l’ho già spiegato prima. Comunque, tutto ciò che ho fatto nella mia vita l’ho fatto per compiacere il volere di dio. Ho lavorato, ho faticato, ho pregato, mi sono creato una famiglia, ho fatto studiare i miei figli, che adesso sono grandi e hanno preso la loro strada seguendo i precetti della religione cattolica...”

“Hai cavalcato dei bei maschioni coi capelli lunghi...”

“E via dicendo”, concluse Don Carlos. “Credi sia facile, dover fare i conti ogni giorno con la propria diversità, essere costretti a nascondere agli altri, quando sei tu per primo a non riuscire ad accettarla? Cercare il conforto della fede e trovarti di fronte un muro di gomma, che respinge ogni tuo tentativo di comunicazione? Eppure io ho sempre creduto di potercela fare, e con l’aiuto del signore ho raggiunto uno status sociale invidiabile, sono un uomo, un padre, un marito, un lavoratore stimato da tutti, e questo mi basta.”

“Il tizio vestito di bianco e rosso che straparla dal balcone di San Pietro sarebbe orgoglioso di te”, disse Anthony. Don Carlos proseguì a ragionare di filosofia spicciola e problemi religiosi ancora per un bel po’, ma il proiezionista aveva smesso d’ascoltarlo. Ripensava al film in programmazione quel giorno. Un all sex americano degli anni Ottanta, doppiato da far pena, tanto da rendere esilaranti i dialoghi tra i personaggi. Nella scena madre, il protagonista maschile si ritrovava chissà come a letto assieme alla donna dei suoi sogni. E anche la loro prestazione era da sogno, impeccabile, lunga ed appagante in ogni posizione possibile ed immaginabile. Nei film porno emergeva preponderante l’aspetto ludico del sesso. Non esistevano complicazioni, sensi di colpa, morbosità. Nulla di tutto ciò. Gli attori non aspettavano altro che di sfilarsi i pochi indumenti che indossavano e fare l’amore, rifiutare un istante e quindi da capo, cambiando

partner o aggregandosi a un'orgia. Era una visione in un certo senso poetica, celestiale, al punto da rendere il tutto così irreali, quasi asessuato.

Nella vita reale, invece, c'erano rapporti poco soddisfacenti, non del tutto completi, gravati dalla paura delle malattie. E ancora, prestazioni a pagamento, dei generi più vari, finanche virtuali, e poi gli stupri, e il mondo fiabesco dei film porno si sgretolava, gettando un'ombra oscura e angosciata sul sesso e su ciò che gli girava intorno. Per esempio, persone come Don Carlos, capaci di occultare la loro vera natura, necessitavano di micidiali valvole di sfogo per non essere schiacciate dal meccanismo al quale pretendevano di restar allineate. Raccontare a qualcuno le loro storie e concedersi qualche diversivo da ciò che la società avrebbe voluto che fossero, rappresentavano delle efficaci vie di fuga da dogmi che loro si ostinavano a seguire col massimo scrupolo. Finché si fermano lì e non si spingono oltre, facciano pure, affari loro, pensava Cubizzari.

Anthony rincasò poco prima dell'una. Entrando, non mancò di sbatacchiare con immane violenza il cancello sui suoi cardini, nella speranza di svegliare qualche vicino che gli era invisibile. Era divenuta un'abitudine anche quella, ormai. A proposito di abitudini, in quei primi mesi di lavoro il suo consumo di sigarette e alcol era aumentato a dismisura. Di fumare di più l'aveva messo in preventivo, considerate le tensioni cui sarebbe andato incontro. La sua soglia di sopportazione alle bevande alcoliche, viceversa, s'era spostata parecchio in avanti senza che quasi se ne accorgesse. Al bicchiere di vino a pranzo, infatti, iniziavano ad aggiungersi svariati galloni di birra, che trangugiava sul lavoro, o la sera in qualche locale quando aveva il turno pomeridiano, per non parlare del bicchiere della staffa, prima d'andare a dormire. Cosa che fece anche quella sera. Poi a letto. Circondato tutto il giorno da manifesti pieni di donne nude, che poi si animavano sullo schermo del cinema, quando arrivava a casa ne aveva fin sopra i capelli e si addormentava stecchito, rinunciando così all'antico rituale autoerotico, propiziato di un sonno disteso e pacifico.

Un noto predecessore

A inizio marzo, le cose iniziarono a mettersi male. Almeno quella era la sensazione di Anthony Cubizzari, e a poco gli giovava incolpare il suo proverbiale disfattismo cosmico, cercando di convincersi d'essere assalito da visioni apocalittiche che non avevano motivo d'esistere.

Le Piagge uno, il mesto agglomerato di palazzi alla periferia nordovest di Firenze dove in pratica era nato, non denotavano particolari crepe al proprio interno. Nulla che lasciasse presagire un imminente sfacelo. Ed in effetti, i pensieri di Anthony non erano rivolti ad una qualche calamità naturale, fosse un terremoto, un uragano o la più realistica scoperta che tutt'intorno fossero stati sepolti vagoni pieni d'amianto, come si vociferava da anni, e la gente fosse destinata a crepare in rapida sequenza, decimata dai tumori.

Tutta una serie di eventi esterni stava prendendo una piega negativa, facendo temere ad Anthony ripercussioni, anche piuttosto violente, sul piano personale. Forse non era il paventato ritorno del ventinove, forse davvero se l'era lasciato alle spalle per sempre, tant'è che da una vita non conservava un lavoro così a lungo. Sei mesi, un'eternità in confronto alle sue abitudini!

Una qualsiasi persona raziocinante non si sarebbe disperata per il proprio avvenire se, nel campionato di calcio di serie A, la Roma stava inanellando un'incredibile striscia di risultati positivi, arrivando a insidiare il quarto posto occupato dalla Fiorentina, l'ultimo disponibile per giocare la Champions League, oppure se la campagna elettorale, entrata nel vivo della competizione più spietata, stava evidenziando un prepotente colpo di coda di Berlusconi e soci. Beh, in quell'ultimo caso c'era davvero da preoccuparsi. Anzi, non era una boutade sostenere che ad un ulteriore quinquennio di tirannia forzaitaliota sarebbe stato preferibile l'esilio. La cosa paradossale era che quegli stessi discorsi li faceva il cavaliere in persona, nelle sue quotidiane apparizioni televisive e radiofoniche, un tour de force degno di miglior causa, durante il quale, oltre alle ormai stucchevoli tiriterie sui "comunisti", asseriva che in caso di vittoria degli stessi, molti italiani se ne sarebbero andati all'estero! Ma il folklore berlusconiano era ben radicato sul suolo italico, il centrodestra galoppava in rimonta nei sondaggi e la coalizione dell'Unione, che sopravviveva soltanto in nome dell'antiberlusconismo, stentava a trovare strategie vincenti per distaccare la casa della libertà e assicurarsi una maggioranza parlamentare stabile, con la quale porre rimedio alla sciagurata stagione del governo Berlusconi.

In attesa che con le elezioni del 9 e 10 aprile si conoscesse il destino suo e dei suoi connazionali, le preoccupazioni di Anthony vagliavano altri fronti.

Al cinema, innanzi tutto, la situazione non era tranquilla come nei primi tempi. Certo, già allora il clima era abbastanza da battaglia, ma, facendosi coinvolgere lo stretto necessario, le mansioni di sorvegliante non erano infami come

se l'era immaginate. Inoltre, spesso e volentieri si costringeva a chiudere un occhio, talvolta tutt'e due, e benché poco deontologico era comunque un viatico per non avvilirsi troppo. E, fatalisticamente parlando, se i suoi superiori avessero avuto da ridire in merito, lo avrebbero mandato a chiamare per redarguirlo, minacciarlo di licenziamento e quant'altro. Cosa che non era avvenuta, quindi. Il primo turno era quello che preferiva, non doveva svegliarsi troppo presto e da metà pomeriggio in poi era libero, il che significava, nei fine settimana e non solo, poter fare le ore piccole nei pochi locali che, a Firenze e dintorni, offrivano una programmazione rock. La sera c'era da darsi da fare un po' di più, intorno al cinema e al suo interno bazzicavano soggetti poco raccomandabili, ma con una sorprendente iniezione d'indifferenza riusciva a barcamenarsi in un ambiente dal quale, ne era sicuro, molte persone più equilibrate e temperate di lui sarebbero fuggite a gambe levate, altro che esilio dalla dittatura comunista di Romano Prodi! E se qualcuno insisteva a fargli avances, spergiurando che molti suoi colleghi arrotondavano lo stipendio con prestazioni per così dire straordinarie, bastava declinarle. Ogni tanto, poi, s'intratteneva con alcuni dei clienti storici del cinema, capitava persino che c'andasse a bere qualcosa al bar lì accanto, e tutto rientrava in una sorta di normalità. Almeno fino ad allora.

In un ambiente meno eccentrico si sarebbe potuto affermare senza tema di smentita che la situazione stava precipitando. Trattandosi di un cinema porno, viceversa, quanto stava accadendo da qualche tempo a quella parte era quanto meno inquietante. Sandra, una delle cassiere, un'ombrosa madre di famiglia sulla quarantina, che vestiva sempre con colori scuri e si relazionava a chiunque con l'aria di chi stava subendo dei torti inenarrabili, era rimasta vittima di una serie d'aggressioni. Per tre sere consecutive, al momento di lasciare il cinema (il suo turno serale terminava mezzora dopo l'inizio dell'ultimo spettacolo, tra le ventidue e quarantacinque e le ventitré) era stata bloccata nei pressi della sua automobile, che lasciava in una contrada poco distante, e lì era stata sottoposta ad una sorta di rituale a puntate. Nessuna rapina, nessuna violenza sessuale. Almeno questo era quanto aveva raccontato lei.

“La prima sera questo tizio, perché dice che era uno solo, e sempre il solito, insomma questo tizio senza dire una parola l'ha imbrattata sul viso e sui vestiti con una bomboletta spray”, aveva spiegato un'altra cassiera a Giubiasco, che aveva a sua volta riferito la storia ad un Anthony alquanto allibito. “La sera dopo, arrivata alla macchina ha ritrovato il tizio, che stavolta s'è messo a tagliuzzarle i vestiti e qualche ciocca di capelli con un paio di forbici! E lei non aveva mica detto nulla a nessuno, capito? C'è voluto il lacchezzo della terza sera per farla andare dai carabinieri. Ci credo, quel pazzo l'ha aspettata un'altra volta alla macchina e le ha fatto uno sfregio su una guancia col trincetto! Per fortuna non è una ferita troppo profonda, non dovrebbe rimanere la cicatrice...”

Il caso era anomalo, reso ancor più complicato dal fatto che la donna si rifiutava di collaborare. Pur non sembrando essere sottochoc, non ne aveva voluto sapere di provare a fornire una descrizione dell'aggressore, e sì che l'aveva visto per tre volte in tre giorni. Inoltre la sua ricostruzione degli eventi era vaga e confusa, più volte s'era contraddetta, sostenendo ad esempio che il taglierino era stato utilizzato dal maniaco sia la seconda sia la terza sera, oppure che aveva a lungo gridato per chiedere aiuto, mentre in precedenza aveva detto d'esser rimasta muta, come paralizzata dal terrore. Questo trapelava dal passaparola tra le altre cassiere e Giubilato, che poi forniva ad Anthony sintetici riassunti di quanto veniva a sapere. Altrimenti ci sarebbero state poche possibilità che l'ultimo arrivato fosse reso edotto del susseguirsi degli eventi. Anche gli habitué del cinema erano recalcitranti a sfiorare l'argomento, ed in quei giorni quasi nessuno si soffermava a chiacchierare con Anthony.

Pareva proprio che la cassiera Sandra nascondesse qualcosa. Forse conosceva il suo assalitore, e per qualche misterioso motivo ne copriva le malefatte. O forse era lei stessa implicata in qualche strano giro, e qualcuno la stava punendo per qualche sgarro che aveva compiuto. Così credeva Anthony, che non si spiegava altrimenti tanta reticenza. E dire che era così insignificante, una donnina dalla vita piatta e noiosa, con quell'aria intristita da eterna scontenta.

Anthony non s'incrociava spesso con la donna, e dunque non aveva modo d'appassionarsi più di tanto alla vicenda. Certo, ogni tanto lo sfiorava l'idea di pederla fino alla macchina, le rare volte che condividevano il turno serale, e vedere se c'era qualcuno ad attenderla, e nel caso, di chi si trattasse. Ma poi prevaleva sempre la sua volontà di non lasciarsi coinvolgere, e già manteneva distanze spesso eccessive in situazioni che lo riguardavano da vicino, figurarsi quanta partecipazione potesse mostrare alle vicissitudini della cassiera.

Qualche sera più tardi, tuttavia, Anthony ebbe modo d'entrare attraverso l'ingresso principale in un'altra faccenda.

Stava trangugiando gli ultimi morsi del panino che s'era portato da casa (era scientificamente provato che non appena si metteva a mangiare capitava qualcosa che gli faceva andare uno o più bocconi di traverso), origliando al contempo i gemiti che provenivano da dentro la sala, e sperando che fossero soltanto quelli degli attori sullo schermo, quando nella hall del cinema fece irruzione una donna che non sembrava portare con sé il calumet della pace. Il pubblico femminile, laggiù, era un'autentica rarità. Non che ci fosse nulla di male se una donna decideva di recarsi in un cinema a luci rosse, però se fosse sopraggiunta con un cipiglio meno assimilabile a quello di un pitbull assetato di sangue sarebbe stata meglio accettata. In realtà, la cassiera non fece una piega, si limitò a buttarle uno sguardo di sottocchi, tornando subito alla lettura della sua rivista preferita. Era una faccenda che non la riguardava. Era compito di Anthony fare gli onori di casa. L'operatore la osservò mentre marciava spedita verso di lui.

Piccola, sul metro e cinquanta, tozza, di mezz'età, i capelli biondi che le scendevano a boccoli fin sulle spalle. Il tailleur nero, in tinta con le scarpe, non serviva a slanciarla granché, ma almeno le donava una comprovata eleganza, testimoniata anche dalla parure di gioielli che esibiva sulle mani, sul collo ed alle orecchie. S'è messa elegante, il botolo, per venire a sfidarmi a singolar tenzone, disse tra sé Anthony. Ad ogni modo, ciò che spiccava era l'espressione da invasata con cui era entrata, spalancando la porta con un'energia insospettabile in una donna così minuta.

“Dov'è mio marito?”, ripeté tre o quattro volte con una voce sguaiata da popolana fiorentina, prima che Anthony, assalito frontalmente, avesse modo di proferire verbo.

“Non credo d'essere io”, ribatté serafico, riuscendo persino a profondersi in un falsissimo sorriso da luogotenente berlusconiano in incognito. Gli sporadici incontri col padre e i fratelli qualche frutto l'avevano dato, in fondo.

“Lo vedo anche da sola, cosa crede, io uno che sembra un barbone drogato non l'avrei sposato nemmeno sottotortura!”, gli ringhiò di contro la donna.

“Detto da lei lo piglio come un enorme complimento, signora. Ora sarebbe così gentile da spiegarmi cosa desidera, prima che il sottoscritto perda la sua pur inesauribile pazienza e la sbatta fuori di qui a calci nel culo?”

“Ah, mille grazie, bel cafone che è, troppo gentile!”, continuò a strillare lei, mulinando al contempo le mani come fosse preda del delirium tremens. “Le ho detto che sto cercando mio marito, e se lei non mi dice immediatamente dov'è le giuro che lo vo a prendere io!”

“S-sì”, scandì Anthony, incrociando le braccia al petto. “D'accordo... Ecco, a parte che se lei invece d'urlare come una cantante black metal norvegese si degnasse di dirmi *chi è suo marito*, io forse potrei darle una mano a stanarlo. E comunque le comunico, è suo pieno diritto non esserne a conoscenza ci mancherebbe altro, che in questo tipo di cinema gli uomini sposati *non* ci vengono più. Se vogliono sfogarsi dalle mogli isteriche vanno da un'altra parte, sui marciapiedi anche qui in zona, o sui viali, o fuori città, pagano e per una mezzora toccano il cielo con un dito, e con qualche altra parte del corpo, presumo. Qua dentro, come dire, stanno dall'altra parte, quella che il papa dice che sono dei pervertiti contronatura, capito? Poi, se lei vuol entrare a vedere se c'è suo marito nessuno glielo impedisce, previo pagamento del biglietto si capisce. Ehi, ha notato la rima baciata, sembro un barbone drogato ma in realtà sono un grande poeta, e so anche suonare la chitarra, e canto pure le canzoni che scrivo. Non è che adesso vorrebbe sposarmi?”

“Mi sa che lei è più bischero di mio marito”, sospirò la donna, calmatasi, o forse rassegnata a non cavare un ragno dal buco dal terzo grado cui stava sottoponendo quel bizzarro operatore.

“Anche questo lo piglio come un complimento. Però adesso venga con me, ci beviamo qualcosa al bar qui accanto e nel frattempo mi racconta di suo marito, così se lo vedo a giro lo piglio per un orecchio e glielo riporto a casa.”

La donna si lasciò trascinare fuori da Anthony, che addirittura la prese galantemente sottobraccio e le offrì un caffè. Da quanto gli raccontò, poté dedurre che aveva di fronte la moglie di Don Carlos, alla quale era giunta voce che le frequenti assenze del marito coincidevano con le sortite al cinema a luci rosse, donde era stato visto entrare e uscire più volte. Il caso aveva voluto che quella sera Don Carlos avesse levato le tende molto presto, andandosene di furia e avendo appena il tempo di rivolgere un fugace saluto ad Anthony. O gli è arrivata una controsoffiata, o per davvero tutte le sue preghiere vengono ascoltate dai santi che si ritrova in paradiso, si disse Anthony.

“Piacere, io sono Anthony Cubizzari, il potenziale amante di suo marito. Almeno così garberebbe a lui.” Resisté alla tentazione di presentarsi con quella qualifica alla poveretta. Magari non c’avrebbe nemmeno creduto.

“Capito, signora mia”, continuò a dire Anthony, mentre la riaccompagnava alla macchina, sempre tenendola sottobraccio, “non vale la pena angosciarsi per così poco. Qualcuno ha visto suo marito da queste parti? E allora, si vede che passava di qui per caso, e s’è fermato a salutare un amico, oppure era uno che gli somigliava, ce n’è tanti a giro di uomini che corrispondono alla descrizione che lei m’ha fatto. Alla fine mi scoccia dirlo, perché l’orgoglio campanilista m’imporrebbe di rammentare il meno possibile i sudditi della nostra bella città, gli schiavi di Firenze insomma, ma la cosa migliore in questi casi è fare come fanno i pratesi quando piove. Lo sa cosa fanno, quei contadinacci? Lasciano piovere. Mi stia bene, mi raccomando, e si goda la vita, lei che può.”

Quel cattoculattonista di Don Carlos mi deve un favore, si disse Anthony rientrando nel cinema. Che tristezza, vedere marito e moglie che, pur convivendo sotto lo stesso tetto da svariati decenni, non avevano mai goduto della necessaria intimità per aprirsi l’un l’altra e confessarsi le loro verità. Possibile che lei non sapesse della doppia vita di Don Carlos? Che sapesse e rifiutasse di accettarlo? O che avesse sì nutrito dei sospetti, ma solo l’intervento di voci esterne l’avesse aiutata a comprendere? E quella scenata indegna, da cosa poteva essere scaturita? Da uno screzio domestico? Da lui che, esasperato, s’era lasciato sfuggire qualche parola di troppo? Anthony non sapeva nemmeno questo, e neppure era convinto d’aver agito per il meglio, coprendo le spalle a Don Carlos e rassicurando la moglie sulla buona condotta dell’uomo. Forse sarebbe stato meglio aprire gli occhi ad entrambi. Ma chi era lui, per ergersi a giudice delle azioni altrui, il papa? Giammai! In un vecchio film del cosiddetto genere poliziottesco, un borgataro romanaccio, dopo aver pestato a sangue il protagonista, lo ammoniva, se voleva sopravvivere, a rispettare l’undicesimo comandamento: “*Fatte li*

cazzi tua!” Anthony si sentiva in colpa ad aver citato, in rapida sequenza, pratesi e romani, ma *quando ce vò, ce vò!* Appunto, si disse, e rise a denti stretti.

“Andata bene, oggi?”, gli domandò la madre. Stavano cenando, seduti al tavolo di cucina. Per anni, quella tradizione era stata rimossa dal loro ménage familiare. Il pasto che consumavano in comune era il pranzo, e la sera mangiavano ognuno per conto proprio, in momenti diversi e secondo le rispettive esigenze. Tuttavia, stante l’impossibilità di Anthony di pranzare a casa a settimane alterne, e forse anche perché commossa dalla costanza che il figlio scavezzacollo stava dimostrando in quel lavoro, la signora Franca una settimana sì e una no alla sera tornava sui fornelli, cosa che a memoria del ragazzo non accadeva dai tempi della separazione dal marito, quasi vent’anni prima. Chiaro, i suoi orari erano talmente sballati e proiettati all’indietro che la cena era servita e mangiata già prima delle sette. Ma ad Anthony faceva comunque piacere. Poteva sembrare un pensiero di poco peso, nell’economia generale delle loro relazioni, che non erano mai state all’insegna di una grande complicità; però dimostrava, malgrado le tante differenze, l’attaccamento, peraltro reciproco, che legava la donna all’unico figlio che le era rimasto vicino.

“Alla grande”, rispose lui. “Nessun accoltellamento, casini in sala, retate della polizia. Una mattinata quasi noiosa, per fortuna s’è ravvivata quando me ne stavo per andare, giusto in tempo. È scoppiata una rissa proprio davanti al cinema, in pieno pomeriggio, come nei film western quando nel saloon entra un soggetto dall’aria losca e qualcuno con troppo pane e volpe in corpo lo provoca e parte il degenero. Ecco, più o meno è stato così. Sul marciapiede c’erano un albanese e un marocchino cotti come delle scimmie che si spintonavano e si urlavano contro a vicenda. Cosa avessero da dirsi lo ignoro, non sono riuscito a capire se parlavano ognuno nella sua lingua oppure in un italiano da gommone della speranza. Insomma, dalle spinte son passati alle manate n’i viso, come direbbero i miei amici delle Piagge tre, e giù randellate, calci negli zebedei, cognacchini a tutta forza... La scena più bella, però, è stata quando un altro di questi maghrebini segalitici, che era appena uscito dal cinema con un boccione di vino in mano, ha visto il suo amico in ambasce, e al grido di ‘chi colpisce per primo colpisce due volte’ ha preso una rincorsa da record del mondo di salto triplo, s’è fiondato sull’albanese e gli ha rotto la bottiglia in testa! Io ovviamente ho fatto finta di nulla e ho tirato a diritto. Il mio turno l’avevo bell’e finito, le menate del caso se le sorbirà Giubilato. Peccato, perché avevo l’impressione che ne potessero ancora succedere delle belle. Magari domattina arrivo lì e c’hanno messo i sigilli, così rimango a casa qualche giorno. Certo mi sono scelto un bel posto dove lavorare, eh mamma?”

“Già”, convenne senza grande entusiasmo l’ex signora Cubizzari. Anthony le raccontava quelle storie di violenza suburbana col tono d’un bambino del-

le elementari che descrive alla mamma la giornata di scuola. Anzi, in quel caso c'erano maggiori probabilità che il resoconto fosse più ansiogeno dello scenario di degrado che il proiezionista viveva quotidianamente. Agiva così per non farla preoccupare troppo. Magari avrebbe fatto meglio a tacere su tutta la linea, anziché limitarsi ad insabbiare le cose più turpi, come le aggressioni subite dalla cassiera o le imprese dei vari pervertiti del cinema.

Dacché aveva ottenuto quell'impiego, ad Anthony non era più capitato di aver a che fare col resto del parentado, quello che lui definiva malignamente il ramo destrorso della famiglia. Forse era una coincidenza, fatto sta che i già rari contatti con padre e affiliati erano divenuti pressoché inesistenti una volta conosciuta la nuova occupazione di Anthony.

Come se quelli là fossero tutti uomini di comprovata virtù, se la rideva lui. Che poi i frequentatori del cinema provenissero in gran parte dal ceto sociale in cui il buon Augusto Cubizzari s'era furbescamente inserito con un matrimonio di convenienza, era un dato di fatto abbastanza palese. Ma del resto la vita era fatta di contraddizioni, pertanto era probabile che non pochi sostenitori del più fanatico clericofascismo fossero in realtà pederasti assatanati.

La stabilità lavorativa di Anthony aveva invece reso più flessibile il suo rapporto col Maestro. La lezione di chitarra restava fissata per il mercoledì, ma era stata spostata alla sera e, logicamente, aveva luogo una settimana sì e l'altra no. Tanto, gli aveva detto il Maestro, quello che avevo da insegnarti te l'ho già insegnato, se dopo tutti questi anni ancora non sei capace di volare con le tue ali davvero è meglio se ti dai ai film porno.

Col passare degli anni, l'estroso chitarrista residente a San Piero a Ponti, che iniziava ad allontanarsi dalla quarantina per lambire il mezzo secolo, continuava a sformarsi nel fisico, divenendo sempre più grasso. Faceva davvero una gran fatica a compiere anche i più piccoli spostamenti, benché la sua abilità con la sei corde fosse rimasta immutata. Anche caratterialmente appariva più stanco, aveva meno sbalzi d'umore ma anche i suoi guizzi vitali erano diminuiti di numero ed intensità. Certo, sapeva ancora essere salace ed arguto, ma in definitiva Anthony lo trovava parecchio appesantito, non soltanto nel fisico. E se ne dispiaceva, perché considerava il Maestro il suo migliore amico, anzi, in un certo senso, il suo unico vero amico, colui che raccoglieva le sue confidenze e i suoi sfoghi, e pur ostentando insofferenza quando non dilleggio alle questioni sollevate dal ragazzo, sapeva comprenderlo e talvolta guidarlo nelle situazioni più spinose. Come un vero maestro di vita.

Era persino superfluo rilevare come il Maestro nemmeno si sognasse di lamentarsi delle problematiche che Anthony vedeva aggravarsi in lui. La totalità delle sue recriminazioni era altresì riservata alle sciagure calcistiche del suo Real Madrid, che come accadeva da tre anni stava vivendo l'ennesima stagione

senza infamia e senza lode. Non una stagione all'inferno come quella di Rimbaud, ma con tutti i soldi spesi e i proclami di dominio sul resto del mondo del pallone, per i tifosi delle merengues c'era davvero di che disperarsi, con gli arcirivali del Barcellona che, guidati da un castoro brasiliano di nome Ronaldinho, volavano in campionato e macinavano alla grande in Champions League.

“Non so se è stata peggio la campagna di rafforzamento del Real o la campagna elettorale qui da noi”, diceva una sera il Maestro. Anthony, quando aveva il turno pomeridiano, nelle sere infrasettimanali si recava quasi sempre a trovarlo, ed in quel periodo gli argomenti di conversazione non mancavano.

“Almeno il mercato di riparazione è chiuso”, osservò Anthony. “La campagna elettorale invece continua. Dov'era ospite oggi Berlusconi?”

“Radio Rai e La7 stamattina, poi su Mediaset prima di pranzo, giorno e sera sui tg Rai Mediaset e La7 a reti unificate, nel pomeriggio ancora in Rai mentre contemporaneamente registrava ‘Porta a porta’ che va in onda tra poco.” Il Maestro declamò senza intoppi il ruolino di marcia dell'ex stroncapettini miracolato dal trapianto. Anthony non avrebbe giurato sull'esattezza scientifica della lista, del resto il premier ancora in carica aveva una fittissima agenda di impegni mediatici da lui stesso creata, invadendo gli studi televisivi e radiofonici e autoproclamandosi ospite delle trasmissioni in questione, gigioneggiando con chi aveva la sfortuna di trovarsi lì in quel momento e sciorinando il canonico repertorio di frizzi e lazzi, per lo più aventi come bersaglio i “comunisti”.

“Allora, cosa raccontano i tuoi parenti destrimani, caro Cubizzari, si sono già rassegnati alla sconfitta?”

“Beh, ora che mi ci fai pensare, ero convinto non si facessero più sentire perché si vergognavano che un loro consanguineo, oltre a essere comunista, facesse pure da sorvegliante ai gay pride del cinema. Forse invece è perché stanno suonando le campane a morto e hanno paura che, oltre a buscarle come dei ciuchi a Firenze e in Toscana dai tempi della seconda guerra punica, presto quei destroni ex craxiani di Forza Italia saranno detronizzati pure da Palazzo Chigi, così se ne stanno zitti e buoni nelle loro roccaforti sulle colline sopra Firenze, manco fossero Hitler nel suo bunker. Se danno retta al loro capo e se ne vanno in esilio in Cile da Pinochet ci fanno solo un enorme piacere.”

“Ti faccio notare che anche in Cile ha vinto la sinistra, caro Cubizzari.”

“Allora andranno in America, e appena sbarcati li metteranno a lavare i piatti come gli immigrati dei primi del Novecento, perché mi sa che persino lì dei destroni italiani non sanno cosa farsene. È vero che laggiù c'è spazio proprio per tutti, in America accolgono cani e prokof'ev, però la selezione naturale farà il suo corso.”

“Eh, eh, cani e prokof'ev, proprio vero”, gli fece eco il Maestro, che bambinescamente amava appropriarsi delle frasi fatte di Anthony, ripetendole con la sua voce nasale.

Presero poi a ragionare di politica in modo più serio, tra una sigaretta e l'altra, col Maestro a menare le danze, giacché la sua dipendenza dalla nicotina appariva ormai un viaggio senza ritorno verso l'estinzione dei polmoni.

“Lo sai che il mio palazzo si sta ripopolando di bella gente?”, buttò lì ad un tratto Anthony. “Per anni ho visto sempre le solite facce che non mi garbavano per nulla, e i nuovi innesti facevano rimpiangere quelli che c'erano prima. Ora, invece, vecchiacci rincoglioniti e terroristi da riunione condominiale a parte, il livello sta tornando a essere accettabile.”

“S'è forse materializzato qualche soggetto di sesso femminile, di età non superiore ai trentacinque, di bella presenza e soprattutto non marcata stretta dal suo ex, visto che se non ricordo male in passato hai avuto a che fare con dei personaggi poco propensi a lasciarti libero il campo?”

“Ricordi bene, Maestro. Io preferirei non rammentare nemmeno il nome di quell'uomo inutile.”

“Credo Segovia”, suggerì il Maestro, sfoggiando uno dei suoi tormentoni preferiti, consistente nel citare a totale sproposito il grande chitarrista spagnolo.

“Può darsi, comunque. M'informerò su quest'ultimo dettaglio, che è la variabile impazzita di ogni rapporto di coppia, specie di quelli che ancora non sono iniziati.”

Anthony ebbe modo di approfondire le sue indagini qualche giorno più tardi. Aveva intravisto in un paio d'occasioni la ragazza di cui aveva accennato al Maestro, ignorandone peraltro l'identità.

Stava rientrando dal suo turno pomeridiano. Era stata una giornata come le altre. Le elezioni ormai alle porte, i problemi di Firenze, il calcio, tutto pareva restar fuori dal cinema porno, dove soltanto le storie personali di vizi segreti parevano tollerate all'interno di una conversazione. Per quella strana sorta di pudore, nemmeno tra chi vi lavorava si discuteva granché d'altro. Anthony, poi, comunicava pochissimo con le cassiere, e di rado si soffermava a lungo con Giubilato quando si davano il cambio, dunque i suoi soli interlocutori erano i veterani del circolo interno.

Parcheggiata la Panda in garage, Anthony si diresse spedito verso casa. Aveva qualche ora per riposarsi e, in tutta calma, prepararsi alla serata. Era venerdì e aveva una gran voglia d'uscire. Giunto al portone, fu tuttavia lesto ad inserire la chiave ed aprire, prima che lei, con lo sguardo fisso sull'ascensore, avesse il tempo di allungare la mano sulla maniglia. Cosa che invero accennò a fare, ma la ritrasse non appena Anthony ebbe fatto scattare la serratura.

Si scambiarono un rapido sguardo in silenzio. Lei era di almeno quindici centimetri più piccola di lui, mora, capelli lunghi, viso grazioso, ben equipaggiata fisicamente. Un bel tipo, in definitiva.

“Mi hai preceduta”, gli disse lei, quasi in tono di scusa.

“Lo so. Infatti sono un noto predecessore, me lo dicono tutti.”

Gli esordi, come spesso gli capitava, non erano dei più confortanti. Ma riteneva d’averne una buona mano di carte, e provò a giocarne qualcuna, mentre l’ascensore tardava ad arrivare.

“Della serie: rapporti di buon vicinato, eh? Pur con tutte le attenuanti del caso, abbiamo sviluppato una comunicativa che rasenta il mutismo! Se tutto va bene, tra una ventina d’anni magari ci saluteremo chiamandoci per nome e dandoci del tu, mettendoci poi a intavolare i classici argomenti da ascensore, hai presente no, roba del tipo che tempo fa e così via. Dici di no?”, domandò retoricamente Cubizzari. “Te lo dimostro subito. Buonasera!”, esclamò quindi all’indirizzo della sopraggiungente signora Pacini, l’intrattabile vedova che abitava sopra l’appartamento di Anthony e della madre, e che guardava al giovane con un misto di sospetto e repulsione, almeno così pareva a lui.

La vecchia megera contraccambiò il suo cordiale quanto ipocrita saluto con uno sfiatato borbottio.

“Vitaccia eh?”, riattaccò Anthony, rivolgendosi alla signora Pacini, senza però perdere di vista le reazioni della ragazza, “quest’inverno che non si decide a finire, poi tra un mese arriva il caldo e dura fino a ottobre, e pensi che noi non abbiamo nemmeno il condizionatore, il mi’ babbo ce ne voleva rivogare uno suo che non usa più, ma quando ha minacciato di venire lui a portarlo, per amor di patria gli ho detto di tenercelo. Tanto con l’umidità d’estate anche i condizionatori servono a poco. Il problema è che non ci sono più le mezze stagioni, non c’è tempo d’abituarsi, il giorno prima si moriva di freddo e il giorno dopo s’escie in maniche corte. Roba da chiodi, non ci si raccapezza più...”

Nel frattempo erano entrati nell’ascensore. Anthony sarebbe smontato per primo, dopo due fermate, quindi sarebbe toccato alla Pacini, mentre la bella sconosciuta era diretta al quinto piano. Accompagnato dagli sguardi divertiti di una e da quelli poco amichevoli dell’altra, il proiezionista a luci rosse si congedò da entrambe. Come primo approccio ho combinato anche di peggio, in passato, non c’è male, si disse entrando in casa.

Servendosi dell’infallibile metodo Bernabai, Anthony poté così circoscrivere la vicinanza della ragazza a una delle due famiglie che occupavano il penultimo piano. Si trattava di una lotteria piuttosto rischiosa. Da una parte c’erano dei soggetti che gli erano alquanto invisibili, mentre i rapporti con l’altro nucleo familiare erano più praticabili. Di ex, almeno fino a quel momento, nemmeno l’ombra. La cena non era ancora pronta. Rifugiatosi in camera, Anthony mise nello stereo un cd dei Ritmo Tribale e si stese sul letto.

Piazza del pandoro al chilo!

Anthony ritentò la sorte un paio di settimane più tardi. Negli ultimi tempi non s'era dato granché da fare con l'altro sesso, vuoi perché le ultime esperienze s'erano rivelate tutt'altro che trionfali, vuoi perché l'ambiente che era costretto a frequentare l'aveva reso ancor più ritroso a intrattenere rapporti con le persone. Le sue giornate, lavoro a parte, le dedicava alla chitarra, ai dischi, ai concerti quando ne aveva la possibilità e a poco altro. Ancora non si preoccupava troppo di non avere al suo fianco una donna che non fosse la madre. Quantomeno lo consolava vedere molti ragazzi che conosceva, suoi coetanei o anche più grandi, pure loro ben lungi dall'aver trovato una stabilità sentimentale.

Con uno dei suoi proverbiali quanto rari slanci di vitalità, che arrivavano a squarciare lunghi periodi di abulia come fulmini in una notte stellata, Anthony s'era messo in testa che, qualora determinate circostanze gli fossero state favorevoli, avrebbe potuto approfondire la conoscenza con la ragazza che sovente si recava al quinto piano dello stabile delle Piagge uno dove lui viveva. Cosa lo facesse essere tanto sicuro era un mistero. Più che altro, non ne era per nulla sicuro. La sicurezza non faceva parte del suo dna, al pari di molte altre virtù. Tuttavia, una massiccia iniezione d'idealismo riusciva a trainarlo per buoni tratti del suo percorso, sebbene spesso lo portasse a scontrarsi con virulenza sui primi scogli rappresentati dalla realtà. Realtà che il più delle volte gli appariva crudele, ingiusta, truffaldina. E la fuga da essa era impraticabile.

Nei giorni di settembre a ridosso dell'esordio da operatore cinematografico, ad Anthony era parso di scorgere alcuni sintomi primordiali che, ai tempi, avevano dato il la all'avvento del ventinove. Aveva trascorso pomeriggi agitati, pervaso da un'inquietudine sottocutanea e infastidito da una sorta di tachicardia, che gli aveva impedito di concentrarsi su qualsiasi cosa. Nulla che fosse sfociato nelle interminabili ore d'angoscia che avevano caratterizzato la fase più buia del ventinove, ma anche allora era iniziato così, in sordina, per poi deflagrare con l'impeto di un'orchestra di chitarre distorte. Se anche domani e dopodomani è così, mi presento il primo giorno di lavoro rassegnando le dimissioni e festa finita, s'era ripromesso con preoccupante determinazione.

L'indomani aveva porto l'altra guancia, concedendogli una tregua. Nessun tipo di malessere, tutto sottocontrollo. Il giorno seguente lo attendeva un impegno serale che avrebbe potuto fungere da termometro sulla sua stabilità emotiva, e dargli preziose indicazioni circa l'opportunità o meno d'andare avanti, con un nuovo ventinove forse in rampa di lancio. Un concerto all'aperto, nel parco di una villa sopra Firenze. Ironia della sorte, suonava il noto e celebrato gruppo pop rock italiano visto prima dell'estate al Mandela Forum. Era stata quella l'occasione in cui gli era toccato assistere, al momento d'andarsene, alla sconcertante visione di Laura che s'era rimessa col suo ex. Inoltre, non troppo

lontano da lì, proprio assieme a lei aveva partecipato ad uno dei sontuosi pranzi indetti dalla consorterìa forzaitaliota, dando vita a un incidente diplomatico di considerevoli proporzioni. Ad oltre tre anni di distanza, nonostante le conseguenze di quella giornata, Anthony non poteva fare a meno di ripensarci sogghignando. S'era disimpegnato alla grande in territorio nemico, facendosi beffe dei vari ausiliari e servili del cavaliere in terra toscana. Il padre, sempre artificiosamente brioso e dalla parlantina irrefrenabile, non dava segni di ripresa dopo l'affondo di Anthony, mentre suo suocero Livorani masticava amaro.

Come spesso gli accadeva, aveva perso il braccio di ferro con Fido, che insisteva per andare in motorino anziché in macchina, onde evitare un presunto congestionamento del traffico nelle vicinanze del parco.

“Ma sei sicuro?”, aveva provato a protestare Anthony, già sul punto di sventolare bandiera bianca. “Oh, lo dico per te, il motorino è tuo, con noi due sopra su quella salita rischia di fondersi, tanto poi ci s'imbottiglia uguale...”

“Sì, sì, fidati”, aveva ribattuto con categorica fermezza l'amico, al che Anthony s'era convinto a lasciare l'auto in garage e farsi la traversata a bordo dello scooter di Fido. Anche in quell'occasione, la sua lungimiranza era stata premiata: il mezzo a due ruote, pur arrancando sul ripido sentiero che conduceva al parco, s'era rivelato utilissimo a svicolare agilmente tra le macchine che, a passo d'uomo zoppo, formavano un serpentone che chissà quanto c'avrebbe messo a dissolversi. Parcheggiarono davanti all'entrata del parco e si avviarono a piedi. Fin lì nessuna avvisaglia d'un ripetersi dei disagi dei giorni precedenti. Il gruppo di supporto aveva finito di suonare, Anthony e Fido s'erano fatti largo tra la folla, raggiungendo le prime file con la medesima disinvoltura con cui il loro scooter aveva dato le paste alle auto incolonnate sulla strada, i cui occupanti magari stavano ancora smadonnando in cerca di parcheggio. Con l'inizio del concerto, i due s'avvicinarono ancor di più, favoriti dal marasma di corpi che ballavano con scarsa leggiadria ma tanta energia.

Orde di ragazzini che si esaltano in una delle millecinquecento date di questa tournée, e io non posso avere la soddisfazione di vedere il mio gruppo preferito suonare mezza canzone dal vivo nemmeno pregando in ausonio, si lamentava Anthony, mentre nella bolgia sotto il palco spintonava con eccessiva irruenza qualcuno di quei ragazzini, giusto per far sentire loro il peso dell'esperienza di oltre dodici anni di rock'n'roll.

Bene quella sera, bene i giorni successivi, Anthony Cubizzari s'era visto costretto a rimandare a data da destinarsi le sue dimissioni da un lavoro che non aveva ancora iniziato. E se la sua resistenza ad una routine tanto particolare si stava protraendo oltre ogni più rosea aspettativa, perché non provare a darsi da fare anche su altri fronti?

Già in alcune occasioni aveva mancato l'appuntamento d'un soffio. L'aveva vista dalla finestra, percorrere il cortile condominiale verso l'ingresso del palazzo, oppure compiere il tragitto inverso, proprio mentre lui si apprestava ad uscire. Non che incrociarla per le scale gli spianasse per forza la strada verso il successo, ma da qualche parte doveva pur incominciare. Doveva contare sulle sue forze. Allegrìa, si diceva Anthony con la classica botta d'ottimismo, con le mie forze è già tanto se riesco ad alzarmi dal letto tutte le mattine!

Affidarsi ciecamente al caso era di certo più comodo che prendere risoluzioni più decise, alle quali Anthony pensava d'affidarsi qualora non avesse ottenuto alcun risultato significativo in un tempo determinato. Tempo che, peraltro, ancora non aveva stabilito con esattezza, e la sua perenne indecisione lo induceva ad un poco costruttivo traccheggiamento.

Una sera, tuttavia, le sue discutibili manovre d'approccio parvero sortire un effetto. Era la settimana delle elezioni. La campagna elettorale esplodeva i suoi ultimi colpi. Nel secondo faccia a faccia televisivo tra Prodi e Berlusconi, narcolettico e stucchevole quanto il precedente, il premier uscente aveva calato la carta dell'abolizione della tassa sulla prima casa, ignaro forse che analoga proposta figurasse nel programma di Rifondazione comunista (i comunisti! quelli veri però!). Il professore aveva bollato il cavaliere alla stregua di un ubriaco, questi l'aveva definito un utile idiota, l'incertezza regnava sovrana e si profilava una due giorni di voto da tenere col fiato sospeso tutto il popolo italiano. O perlomeno coloro i quali avevano deciso di non espatriare in caso di vittoria dello schieramento opposto al loro. Anthony, rassegnato a non abbandonare il patrio suolo nemmeno dopo la poco auspicabile riconferma di Berlusconi, incrociava le dita, sperando che qualche rimasuglio di buonsenso permettesse agli italiani di sfilarsi l'ennesimo giogo imposto dal condottiero di turno, usanza che si ripeteva ciclicamente nella storia del paese (un popolo di feticisti a tutti gli effetti).

Quella sera, il momento propizio pareva giunto. Doveva agire con prontezza. Stava per uscire, diretto dal Maestro, dal quale di recente non s'era recato spesso. Erano passate da poco le nove, Anthony aveva avuto il tempo di rientrare dal lavoro, cenare, scambiare qualche monosillabo con la madre, rintanarsi in camera e infine prepararsi.

Quando aprì la porta di casa, col dito indice già proteso verso il pulsante di chiamata dell'ascensore, si fermò all'improvviso. Dal pianterreno proveniva una voce di donna, che gli pareva non appartenere ad alcuna delle vicine di casa, quando invece ricordava pericolosamente quella della ragazza che inseguiva a distanza da settimane. Non esisteva riprova scientifica, avendola udita una sola volta, e per pronunciare appena poche parole, e la conferma l'avrebbe avuta solo quando si fosse trovato pure lui al piano terra.

Mentre cercava di metter ordine nei pensieri e non fare cose avventate, e al contempo di non restarsene mezzora segregato sul suo pianerottolo come un tuorlo d'uovo messo a rapprendere in frigo, Anthony captò buona parte di quanto si stava dicendo due piani più sotto. Coi che parlava lo stava evidentemente facendo attraverso un telefonino, con un tono irritato ed ansioso. Lamentava un guasto alla macchina che le impediva di recarsi da qualche parte, e la persona all'altro capo della linea non pareva in grado di fornirle alcun aiuto.

“Ho capito, non fa nulla, non ti preoccupare... A questo punto vado lo stesso, chiamerò un taxi, spero che qualcuno alla fine mi riporti...”

Non c'è la Pacini tra le palle ed è un buon segno, si disse Anthony per darsi fiducia. Quindi, allo scopo di ritardare eventuali intrusioni dall'alto, chiamò l'ascensore, cosicché chi avesse voluto scendere in quel momento avrebbe impiegato un po' di più, e imboccò la rampa di scale.

“Problemi?”, esordì mentre balzellava sugli ultimi cinque o sei scalini. Non ricordava l'apparizione del principe azzurro sul suo destriero, ma si presentava pur sempre con una certa pomposità, giungendo in fondo alla scalinata con una baldanza invero non molto adatta al contesto. Era proprio lei, ed aveva appena chiuso la comunicazione. Alzò a malapena gli occhi su di lui prima di rispondergli.

“Lascia perdere, sapessi”, replicò sbrigativamente, “oggi tutto quello che poteva andar male c'è andato...”

“La legge di Murphy”, infierì Anthony con voce quasi canzonatoria. No, meglio cambiare registro, si contraddisse all'istante. “L'auto t'ha lasciata a piedi, mi par di capire.”

“Già. Sono in ritardissimo a un appuntamento dall'altra parte di Firenze. Nessuno mi può passare a prendere perché sono già tutti lì, anche chiamando il taxi c'è da aspettare che venga, almeno venisse gratis, già c'è la spesa per far riparare la macchina...”

“Porca mattina, uno sfacelo, mi spiace davvero... Beh, io sto uscendo e, dando per scontato che la macchina mi parta, se ti va posso darti uno strappo; sono in grave anticipo sulla tabella di marcia e non applico nemmeno la tariffa notturna come i tassisti. Si parlava di rapporti di buon vicinato l'altra volta, ti ricordi, no? Dov'è che dovresti andare, di preciso?” O la va o la spacca, si disse Anthony mentre buttava lì la proposta, pur affettandola con una punta di fastidio, come chi fa un enorme sforzo in nome d'una smisurata generosità d'animo.

“Mah, veramente...” Dette un'occhiata al sottile orologio argentato che portava al polso destro, alla maniera dei mancini, “però, se davvero fossi così gentile...”

“Ehh”, sospirò Anthony, come per dire, guarda un po' cosa ci tocca fare. Una prova interpretativa da oscar, doveva darsene atto. D'altronde, non era colpa sua se la macchina di lei non partiva. Era solo stato abile e fortunato a co-

gliere al volo l'occasione. Qualche punto l'ho messo a referto, ma può benissimo darsi che lei abbia accettato più che altro per disperazione, e magari si sarebbe fatta accompagnare pure dal mostro di Firenze, l'avesse incrociato per le scale, tanto sembrava con le spalle al muro, rifletté tra sé Anthony. La partita vera e propria sarebbe incominciata soltanto di lì a poco.

La Panda, in previsione dell'uscita serale, era rimasta parcheggiata fuori, nella strada di fronte alla finestra di camera sua, quella parallela all'ingresso principale del palazzo. L'importante era non lasciarvi mai l'auto per tutta la notte. A ore tarde, infatti, l'illuminazione pressoché inesistente prestava il fianco ad eventuali scassinatori, che nel corso degli anni avevano lavorato a cottimo in quell'oscura porzione di Piagge uno. Anthony girò la chiave verso destra non senza un brivido. Se non parte per davvero, che figura di merda ci faccio, si domandò mentre l'inconfondibile brontolio dell'utilitaria di casa Fiat segnalava il positivo esito delle operazioni d'accensione.

La ragazza si sedette alla sua destra. Benché alterata e di conseguenza più tirata di quando l'aveva vista la prima volta, si riconfermava molto graziosa, quantunque in un formato "tascabile" per quelli che erano gli ideali di donna di Anthony. E poi, averla al suo fianco gli aveva infuso un immediato benessere. Un benessere impregnato di normalità, quando tutta la sua vita, a maggior ragione da quando lavorava al cinema a luci rosse, era un inno alla sregolatezza. Aspetti che Anthony avrebbe voluto accantonare, pur di sentirsi meno alieno da tutti, finanche da se stesso. Ma alla fine c'aveva fatto il callo, anzi si crogiolava nel suo abissale distacco dalla maggioranza delle persone.

Quando gli aveva confessato di dover andare dall'altra parte della città, non era un modo di dire. Aveva il biglietto per uno spettacolo che avrebbe avuto luogo in un teatro nel quartiere di Oltrarno; l'inizio era previsto alle ventuno e trenta.

Anthony, pur cercando di dare l'impressione d'andare come le palle di fuoco per consentire alla ragazza di arrivare a tempo, guidava sornione lungo il loro itinerario. In suo soccorso venivano il traffico fiorentino, indomito anche dopocena, e gli immancabili cantieri che, tra restringimenti di corsie e deviazioni causa strade chiuse, ad ogni latitudine cittadina agevolavano la paralisi della circolazione dei mezzi a motore. Gli uomini di Palazzo Vecchio sostenevano di stare approntando la "città del futuro", ossatura della quale era la fantomatica tramvia, che per gli sventurati cittadini stava assumendo la stessa, inquietante valenza ricoperta dall'ovonda nel biennio 2002–2004, ovverosia una fonte inesauribile di disagi e conseguenti esaurimenti nervosi, frutto di giornate intere trascorse facendo rantolare l'auto per le strade infestate di lavori. I preliminari all'introduzione della tramvia procedevano dunque alla stessa velocità delle macchine nell'ora di punta, devastando strade e viali. La "città del futuro" rischiava pertanto di diventare la dorata prigionia, scenario di tanti romanzi di fan-

tascienza allegorica, dove sotto la patina di grandi innovazioni tecnologiche si celavano gravi disagi sociali e personali.

“Allora, sempre a proposito dei rapporti di buon vicinato”, disse Anthony, fermo davanti al primo semaforo rosso in cui s’erano imbattuti, “abbiamo un viaggio da fare assieme e non ci siamo nemmeno presentati. Comincio io. Anthony.”

“Laura, piacere.”

Anthony, sull’onda dei ricordi, sobbalzò quasi. E che, è un nome molto comune, mica come il mio, perché devo cominciare a farmi un casino di seghe mentali, si disse nel tentativo di non scoraggiarsi subito. La scaramanzia, pur in uno spirito profondamente razionalista, faceva una parte consistente nelle sue scelte esistenziali, e ritrovarsi interessato ad una ragazza omonima di quella che, pochi anni prima, gli aveva tanto sbalestrato la vita, seppur per un brevissimo periodo, cominciava già a metterlo in ambascie. Una frenata di questo genere è peggio di quando un attore di film porno di quelli aitanti e palestrati, che sta per ripassarsi la superfica di turno, si cala i pantaloni e s’è depilato i peli sopra l’uccello e non gli s’è nemmeno rizzato del tutto, fantasticò Anthony, condizionato dalla cinematografia con cui aveva a che fare ogni giorno. Cercò comunque d’aggirare il problema, cambiando argomento con la prontezza di un parlamentare di Forza Italia che evade dal vicolo cieco dell’indifendibilità delle proprie posizioni.

“Piacere mio. Anzi, di più. La cosa strana però è che in ventitré anni che abito alle Piagge uno non mi sia mai accorto che eravamo vicini di casa.”

“Infatti non siamo vicini di casa”, rispose lei con un sorriso, divertita dall’assurdità di quell’uscita o dall’ingenuità del suo autista, a seconda di come avesse interpretato le sue parole. “Lì da voi c’abita mia cugina, la moglie del Rosati...”

“Ah, l’Alessandra, come no”, esclamò subdolamente Anthony, sottintendendo una sua presunta familiarità con la moglie dell’ombroso rappresentante del quinto piano.

“Appunto”, confermò Laura senza scomporsi, “da qualche mese vengo a dar ripetizioni al loro figlio più grande. Mia cugina dice che rischia di bocciare, è in prima superiore...”

“Ripetizioni? Di che materia?”

“Italiano, storia, geografia. Anche inglese, volendo. Di quello che c’è bisogno, insomma.”

“Arrotondi le entrate per restare a galla negli studi universitari?”

“Veramente mi sono laureata già da un po’. Però le graduatorie per entrare nella scuola, che è quello che mi piacerebbe fare, sono peggio che scalare una montagna. Non c’è verso d’entrare di ruolo da nessuna parte. Così mi arran-

gio, do ripetizioni, appunto, e ogni tanto faccio qualche supplenza in delle scuole parificate, scuole private insomma, come le vuoi chiamare. E te?”

“Ah, per me l’università è un capitolo chiuso, come la calvizie per Berlusconi. I miei detrattori, che non essendoci granché da detrarre non sono poi così numerosi, sostengono che abbia sprecato un grande talento che sarebbe potuto tornarmi utile in molte situazioni. Oddio, quelli che m’hanno sentito suonare la chitarra non sono esattamente dello stesso parere.”

“Sei un musicista?”

“Ci provo, neanche più di tanto a dir la verità, ma anche lì le graduatorie sono blindate, in un certo senso. Quindi mi sono buttato nel cinema.”

“Fai l’attore?”

“Magari”, rispose Anthony, felicitandosi tuttavia della convincente performance che stava offrendo, “faccio l’operatore, monto i film, strappo i biglietti, intrattengo la clientela che s’annoia in sala, mangio pane e volpe per non annoiarmi a mia volta... Mi piacerebbe dirti di venire a vedere qualcosa da me, ma purtroppo non sarebbe la migliore delle idee.”

“I gestori non vogliono che tu faccia entrare la gente gratis?”

“Sarebbe meglio fosse per questo”, mormorò Anthony, quindi si produsse nell’ennesimo cambio di fronte. “Che casino! Io faccio quello che posso per portarti a destinazione, ma il Graziano e compagnia hanno creato questo bel percorso a ostacoli, costringendoci allo slalom speciale dei cantieri. È davvero un privilegio, vivere in una città dove ci sono più strade con lavori in corso che zanzare d’estate!”

“Guarda, sono stata a Torino l’anno scorso, quando si preparavano alle olimpiadi invernali, e la situazione era pressappoco la stessa. Non è solo Firenze a essere bloccata dai cantieri.”

“Hai ragione. Tutto il mondo è cantiere, in fondo. E non bisogna nemmeno sottovalutare le proprie fortune, pensa a chi sta peggio di noi. Io, ad esempio, in questo momento sono costretto a parlarti guardando da un’altra parte. Ora ho una validissima ragione per farlo, mentre per me è una regola non guardare le persone negli occhi.”

“Perché, sei così timido?”

“No. Sono strabico. Chi t’aspetta, sull’altra riva dell’Arno, se non sono indiscreto?”

“Amici. La mia vita di coppia è saltata per aria e sto cercando di riprendermi. Non è semplice ritrovarsi in questa situazione a trent’anni, però è così.”

“Questo mi rattrista immensamente”, proclamò Anthony, sfoderando un’intonazione solenne del tutto fuori luogo. “E ancor di più mi rattrista il pensiero che presto te e il tuo ex vi rimetterete insieme.”

“Perché dovremmo?”, si stupì Laura. “Ci siamo lasciati prima di natale, è durata quattro anni, poi per un motivo o per l’altro abbiamo deciso di dire basta.”

“Non fa una grinza. Dimmi, però, per caso il tuo ex è emigrato nella giungla equatoriale per studiare i flussi migratori della fauna locale? Oppure fa il pescatore di alghe radioattive in qualche isola dell’oceano indiano?”

“Ma che dici? È un avvocato, lavora in uno studio in centro, e comunque è finita, anche se abbiamo delle conoscenze in comune e quindi ogni tanto capita ancora di rivedersi.”

“Giro qui a destra, giusto?”, la interruppe Anthony, inghiottendo quel boccone con un fastidioso senso di déjà-vu.

“Giusto. I miei amici dovrebbero aspettarmi nell’ingresso del teatro. Lasciami pure là davanti.”

“Dovremmo avercela fatta, allora”, osservò Anthony, accostando la Panda a qualche metro di distanza. Nove e ventisette, segnava il suo orologio. Non credeva d’essere andato tanto spedito.

“Splendido, grazie davvero Anthony, non so cosa avrei fatto senza di te.”

“Avresti preso un taxi e saresti arrivata qua dieci minuti fa e con una ventina d’euro di meno nel portafoglio. Io sono meno esoso, mi accontento di poco, così se un giorno di questi ti andasse di uscire a prendere qualcosa insieme non sarebbe una brutta cosa, una settimana su due sono libero la sera, quindi...”

“Dai, perché no? Adesso però devo scappare.” Ebbero comunque modo di scambiarsi i numeri di telefono, salutarsi con una formale coppia di baci sulle guance e andare ciascuno per la propria strada. Quella di Anthony era di certo la più lunga. Però ripartì senza fretta. Aveva già corso troppo, per quel giorno.

Clamoroso, durante tutto il viaggio non aveva acceso l’autoradio. Evento più unico che raro. Si rifece subito. Una cassetta dei Ritmo Tribale lo aspettava, incastrata nel vano della portiera sul suo lato.

Altro che grave anticipo, aveva accumulato un ritardo pazzesco, e riattraversando Firenze da sud a nord, diretto a San Piero a Ponti dal Maestro, Anthony Cubizzari, per quanto ancora timoroso di naufragare in una nuova storia dal finale tutt’altro che positivo, si compiaceva dei confortanti segnali pervenutigli in quel primo, vero approccio con la seconda Laura della sua vita.

Trascorsero alcuni giorni, senza che Anthony si decidesse a chiamare Laura. Il che gli provocava una certa irritazione, giacché era convinto di dover battere il ferro finché caldo, pena la perdita dell’ennesimo treno, ma i molti punti interrogativi che vedeva dinanzi a sé non penavano molto a frenarlo. Avvertiva pertanto il bisogno di distrarsi, di fare qualcos’altro. Era sabato, vigilia elettorale. Non esisteva di rintanarsi nel loro solito locale rock, che quella sera peraltro ospitava un concerto che aveva fatto il sold out in prevendita; nei due posti dove si recavano in alternativa suonavano altrettante cover band di sfigati. Il buon Fido per una volta non l’avrebbe avuta vinta a suon di “fidati”.

“Stasera si va a ballare”, aveva esordito, parlando al telefono con l’amico.

“Eh? Ma che cazzo stai dicendo, Anthony, ti sei completamente rincoglioinito? Da quando in qua ti garba andare a ballare?”

“Sempre garbato, solo che non c’era mai stata l’occasione giusta. Che invece stasera è arrivata! Non sei contento? E poi è ora di piantarla con questi preconcetti, che quelli che ascoltano rock non devono uscire dal recinto, non siamo mica il pubblico dei Manowar, che a Scandicci alla fine degli anni Ottanta si girò di spalle durante il concerto dei RAF perché avevano collaborato con Jovanotti, un’onta tremenda agli occhi d’ogni metallaro integralista che si rispetti. Ormai in discoteca ci vanno cani e prokof’ev, e stasera ci si va pure noi!”

“Mah...”

“Fidati”, aveva tagliato corto Anthony, demolendo le rimostranze di Fido col tormentone che lui stesso aveva portato alla ribalta. “Ti passo a prendere verso le dieci, così si trova meglio da parcheggiare.”

Per il suo ingresso in pompa magna nell’universo discotecario, Anthony Cubizzari aveva designato una nota discoteca che si trovava all’estremità opposta del Parco delle Cascine, rispetto a dove stava lui. A ventisette anni andava per la prima volta a ballare il sabato sera! Il suo spirito anticonformista ce l’aveva tenuto lontano troppo a lungo. O forse per davvero non s’era mai presentata l’occasione propizia. E perché aspetto l’occasione e quella non arriva, sarà questo il motivo anche se non combino nulla con Laura, pensava Anthony.

Giunti sul luogo, Anthony e Fido si piazzarono in coda alla già massiccia fila di persone che attendevano di entrare. Entrambi si accesero una sigaretta e presero a guardarsi intorno, come fossero i primi esploratori d’un nuovo mondo e si trovassero a contatto con un popolo alieno.

“Meno male non c’è la selezione all’entrata”, si compiacque Anthony, dando un’occhiata prima a Fido, quindi alle persone che facevano la fila per entrare. Tutti vestiti alla grande, con maglie e camicie firmate, pantaloni da sfilata di moda, persino occhiali da sole da cento e passa euro potevano far parte del completo, appesi alla maglietta per una stanga o addirittura inforcati sopra la fronte. I capelli dei ragazzi erano ben pettinati, spesso imbevuti di gel, mentre le ragazze, con minigonne e stivaloni, abbronzatura da solarium, messa in piega impeccabile e tatuaggi in zone strategiche del corpo erano davvero uno schianto, per quanto paressero inavvicinabili ed incompatibili con loro due.

Uno, il proiezionista che si divideva tra concerti rock e lavoro in mezzo a gay pervertiti, indossava jeans scuri, scarpe da ginnastica, felpa presa ai saldi un paio d’anni prima e, emblema della sua anarchia estetica, aveva sciolto i capelli, che il vento, pur non sferzando come durante l’inverno, gli faceva finire tutti sulla faccia. Sembrava il serial killer di qualche film dell’orrore di bassa lega, in cui mancano i soldi per truccare da mostro il protagonista e ci si limita a fargli assumere un’aria sconvolta e trasandata, che terrorizzi le sue vittime. L’altro, l’eterno studente universitario che campava di lavori saltuari nella miglior tradi-

zione recente del precariato italiano, aveva adottato grossomodo il medesimo abbigliamento. A farlo sembrare un po' meno stravagante contribuivano i sottili occhiali di metallo da fuoricorso che vuol darsi un tono e i capelli, tagliati corti da prima dell'estate, dopo una lunga fase che l'aveva visto rivaleggiare con Anthony per chi avesse la chioma più fluente. Per circa un anno, quando l'amico si era rasato, era stato Fido ad avere l'esclusiva sull'headbanging, lo scuotimento della testa, e di conseguenza dei capelli, al ritmo della musica. Ora s'erano di nuovo scambiati i ruoli, con Fido che non pareva più intenzionato a farsi ricrescere i capelli, adducendo le classiche motivazioni, ossia il caldo d'estate, l'indebolimento e la caduta. Anthony non temeva più di tanto quest'ultima evenienza, benché i cromosomi paterni portassero in carrozza calvizie ed alopecia. Se divento pelato, pensava, vo subito di trapianto come il Berlusca, altro che extension! E se ingrasso troppo mi fo la liposuzione. E giù panini al lampredotto a notte inoltrata, appena uscito dal cinema.

“Peccato, invece. Se c'era la selezione si poteva andare da un'altra parte”, osservò Fido, contrariato nonché perplesso dall'atteggiamento dell'amico. Che rincarò la dose all'istante.

“Ovvio. Se non ci lasciavano entrare qui s'andava in un'altra discoteca. Firenze è piena di discoteche pottine. Alla fine un posto dove far chiusura l'avremmo trovato.”

“Contento te. Comunque io stasera ci sono, sabato prossimo non lo so mica. Trovati degli amici coi tuoi stessi gusti, se hai voglia di convertirti alla discoteca. Io c'ho di meglio da fare.”

“Come siamo diventati rigidi”, fece Anthony in tono conciliante. “Per una volta si prova qualcosa di nuovo, se ci garba ci si potrà tornare, ogni tanto, se no ci sono i nostri amati due o tre locali su cui convergere. E poi, sabato prossimo fo la sera, quindi se va bene ti raggiungo a mezzanotte e passa, se no m'andrò a imboscare con qualcuno dei clienti del cinema. Sapessi quanti ce n'è che mi fanno proposte oscene...”

“Dai...”

“Fidati”, si lasciò sfuggire Anthony, cui ben presto l'amico avrebbe dovuto chiedere i diritti per lo sfruttamento del suo cliché linguistico. “Non passa giorno che, in un modo o nell'altro, uno di questi debosciati non mi faccia capire che gli interessa. Ormai sono così condizionato che anche ai concerti mi giro in continuazione per vedere se qualcuno mi incombe alle spalle, come quelli, che s'appostano accanto alla scaletta che porta in cabina e quando scendo giù mi fanno gli agguati e via con le avances. Meno male che al cinema non viene sparato quel fumo denso stile zucchero a velo, che quando dal palco invade la sala sembra d'esser finiti in piazza del pandoro al chilo! Lì sarebbe il momento giusto se qualcuno volesse darmi le istruzioni per l'uso dalla porta sul retro.”

Il clima freddino dell'esterno non li preparò a dovere a ciò che avrebbero vissuto all'interno, benché sapessero a cosa stavano andando incontro. Anni di concerti rock a giro per l'Italia, in localini dove il palco godeva della medesima autorevolezza dei cessi, per non parlare dei centri sociali, ricavati dall'occupazione di edifici in disuso, e che c'erano validissime ragioni perché fossero e restassero tali. Il pedigree di Anthony e Fido venne ugualmente messo a dura prova dall'impatto con la discoteca.

Pur essendo inizio serata, c'era già un discreto pienone. In pista ci si muoveva al ritmo incalzante di una non meglio precisata aggressione sonora di matrice dance, il cui groove ossessivo sballottava quasi il cuore nel petto e non perdeva colpi mentre ripeteva all'infinito quella sorta di mantra musicale. Sempre meglio del post rock, si disse Anthony, ma preferì non condividere quel pensiero con Fido, che vedeva palesemente infastidito. Si aggiravano per il locale come due estranei, e dunque non potevano nemmeno consolarsi a vicenda.

Le leggi antifumo erano entrate in vigore da tempo, cosicché una sigaretta equivaleva a una temporanea uscita dalla discoteca, una probabile congestione causa escursione termica e un rientro votato allo sconforto, oltre che ad un tangibile malessere psicofisico. Da escludere a priori. Avrebbero fumato più tardi. Dunque le uniche soddisfazioni erano bere e guardare le ragazze. Di provarci con qualcuna non se ne parlava nemmeno. Già se la tiravano in presenza dei loro simili, armati di macchine da finti ricchi e capi firmati, quei due pezzenti arrivati da un'altra galassia, dove finanche le mode più alternative erano fossilizzate ad anni luce di distanza, avevano scritto in fronte il fatidico "rimbalzo".

La gente che andava e veniva davanti al suo naso beveva gli intrugli più improbabili, cocktail di colori assurdi che davano l'urto del vomito solo a vederli da lontano. Anthony ripiegava sulla familiare bevanda bionda ricavata da malto e luppolo, ne aveva già seccate diverse, con buona pace dell'etilometro, qualora fosse saltato fuori all'improvviso con lo slancio di una ragazza che emerge dalla torta di compleanno di qualche vecchiccio ottantenne, che nemmeno il viagra potrebbe ricondurre sulla retta via.

Si sentiva più accomodante, ingentilito dall'alcol, quando distolse lo sguardo dai corpi più o meno svestiti delle ragazze che aveva a portata d'occhio per fissare qualcos'altro. Più in alto, issate a una decina di metri da dove si trovava lui, all'estremità opposta della pista da ballo. Le cubiste, possibile non averle notate prima? In compenso aveva perso di vista Fido. Pace, l'avrebbe recuperato, prima o poi, tanto erano venuti con la Panda, e se l'amico di Anthony non voleva ridursi a fare l'autostop, o peggio a rincasare a piedi nella notte, col rischio d'essere aggredito da qualche tipaccio, si sarebbe fatto vivo lui.

Non fu una passeggiata, farsi largo in pista per avvicinarsi alla postazione delle cubiste. Esisteva lo stesso spazio vitale che c'era sulle spiagge della riviera romagnola a ferragosto, muoversi più del lecito pareva un torto mortale per-

petrato ai danni di chi si aveva accanto. Armato di pazienza e spirito di sopravvivenza, Anthony si sottopose al guado della pista, cercando di non creare troppo scontento nelle persone che era costretto a spostare, e allungando ignobilmente le mani sulle prominente che si trovavano nelle vicinanze. Non che palpeggiare di straforo tette e culi sia la cosa più eccitante del mondo, specie in una ressa del genere, ma almeno è un modo piacevole per tenersi impegnati finché non si raggiunge il proprio obiettivo, si giustificava Anthony.

Una volta raggiunto un posto abbastanza vicino alle cubiste, e al tempo quasi respirabile, ai margini della pista, Anthony lo elesse quale sua residenza temporanea. Aveva il bicchiere di birra mezzo pieno, e per miracolo era riuscito a non versarla addosso a nessuno durante il suo pellegrinaggio. Ne bevve un sorso e rivolse ancora lo sguardo verso l'alto. Le due ragazze erano vestite con un due pezzi di pelle, un completo dal vago retrogusto sadomaso, nero come gli stivaloni e il cappello da dominatrice naziporno, mancavano giusto frustino e collare. Quella più vicina a lui era bionda, piccola nonostante il cubo e gli stivali, inoltre era asciutta e si lasciava guardare senza problemi, col suo viso da bambolina e ogni tanto sembrava sbuffasse, o forse lo faceva per davvero. Ma fu l'altra a catturare l'attenzione di Anthony. Vista da sotto sembrava altissima, aveva un bel fisico scolpito da puntuali sessioni in palestra, con le cosce in particolare che, flettendosi, mettevano in mostra un fascio di muscoli da far invidia alle tenniste o alle nuotatrici. Come la maggior parte di queste atlete, pure lei aveva un seno piuttosto contenuto, almeno così sembrava, inguainato nella tenuta da mattatrice dei film fetish. Il volto, parzialmente nascosto da una vistosa e vaporosa chioma riccioluta di color rosso fuoco, aveva un che di mascolino, con l'aria accigliata che assumeva talvolta. Ballava instancabilmente, gettando invero qualche sospetto su di sé. Cazzo, a forza di lavorare in mezzo ai buchi mi cominciano a garbare i travelli, se la rise Anthony, continuando ad osservare la cubista per capire se fosse donna al cento per cento. Per evitare altri scherzi del destino si allontanò, direzione bar. La sua birra era agli sgoccioli.

Se attraversare la pista era una via crucis, avvicinarsi al bar era un'odissea. Vivere è un'Odissea, morire è un'Iliade, proclamò Anthony, lasciandosi indietro a suon di spinte svariati pretendenti alla consumazione. D'accordo, vi vestite meglio di me, sapete ballare meglio di me, siete inseriti nella società meglio di me, però in questo bordello io mi so muovere meglio di voi, sembrava volergli dire. Il rock'n'roll aveva sempre qualcosa da insegnare, persino agli autoreferenziali pottini che stipavano le discoteche.

“Anthony!”, si sentì urlare ad un tratto nell'orecchio. Voltatosi in direzione della fonte del rumore, si vide affiancato dalla monumentale cubista dal cesto rosso, che gli agitava davanti agli occhi uno shot di qualche imprecisato superalcolico, ridacchiando. Pareva discretamente andata, eppure lo conosceva.

Con un'espressione stupita, Anthony cercò di fare mente locale. La birra ingurgitata non gli fu di grande aiuto a concentrarsi, dunque sperò che la ragazza s'identificasse quanto prima, ponendo fine al suo imbarazzo. Per un istante lo sfiorò il pensiero che si trattasse di un qualche suo amico che aveva cambiato sesso, però non riusciva ad immaginare nessuno che somigliasse alla prestante danzatrice che fino a qualche minuto prima vestiva un autoritario completino di pelle nera. Cambiatasi d'abito, indossava una mise jeans e maglietta quasi sacrilega, in confronto all'ammaliante costume di scena con cui si esibiva.

“Anthony, sono Monica Maggini, s'era in classe insieme al liceo, non ti ricordi più? Oh, sei Anthony Cubizzari, vero?”

“Porca mattina, Monica!”, esclamò lui, “non t'avevo mica riconosciuta, come va?”

Monica Maggini, un vero personaggio. Una completamente fuori di testa, che già in prima si faceva le canne coi ragazzi più grandi e si vantava d'aver iniziato ad andare in discoteca alle medie. Millantava d'aver origini brasiliane, e a riprova di ciò invitava i compagni, sia femmine che maschi, a testare, o meglio a tastare la consistenza del suo fondoschiena, che avrebbe dimostrato senza tema di smentita la sua provenienza carioca. Eppure a scuola riusciva sempre a cavarsela, aveva la sufficienza in tutte le materie e sapeva farsi voler bene da tutti. Allora era quella che si sarebbe potuta definire un “maschiaccio”, ma il suo carattere aperto e la forte personalità l'avevano resa simpatica e popolare. Un anno era anche stata rappresentante di classe, eletta all'unanimità al primo scrutinio. Strano ma vero, in cinque anni non si ricordavano suoi flirt con alcun compagno di classe, né con ragazzi d'altre sezioni. Un paio di ragazzi spergiuravano d'averci combinato qualcosa nei bagni della scuola, ma i resoconti di quelle sveltine erano troppo inverosimili per essere presi in seria considerazione, sarebbero apparsi poco credibili persino in uno dei film proiettati nel cinema di Anthony. Finito il liceo, se n'erano perse le tracce. Ecco dov'era finita.

“Alla grande. Lavoro poco e mi pagano benino. E te, che ci fai qui? Al liceo passavi per uno del tipo o rock o morte”, gli ricordò Monica, “com'è che ti ritrovo da queste parti?”

“Mi sono imborghesito anch'io, non si vede?”, se la rise Anthony, scuotendo all'indietro i capelli come facevano i chitarristi dei gruppi metal durante gli assoli, “per non parlare di Fido, era pure lui a scuola nostra, eccolo lì che fa la faccia schifata, però in realtà si diverte un casino! È la coda di paglia del finto alternativo, che vuol sembrare superiore quando invece è il più pottino in tutta la sala. Alla salute!”

Monica stava mandando giù il terzo shot dacché avevano iniziato a parlare. Vista da vicino appariva meno ruvida di come Anthony la ricordasse, una gran bellezza non lo era mai stata, ma era dotata di un certo magnetismo nello sguardo che sapeva colpire, e in effetti al liceo aveva i suoi estimatori, che più

che altro la immaginavano protagonista di scatenate maratone sessuali. Anthony non stentava a crederci, se poi l'alcol contribuiva ad abbattere i freni inibitori ci sarebbe stato da divertirsi, assieme a lei. Il loro rapporto era stato tutto fuorché profondo, nel periodo liceale. Anthony aveva il suo giro d'amicizie per lo più al di fuori della classe, ed erano altre le ragazze a cui andava dietro. Però, come s'era detto quando aveva deciso d'andare a ballare, doveva trovare delle distrazioni. C'erano le elezioni, c'era Laura, c'era la sua vita che non ne voleva sapere di regolarizzarsi. Sorrise nel vedere Monica alle prese col suo sport preferito. Il barista, facendole l'occhiolino, continuava a passarle una bevuta dietro l'altra. La reputazione di etilista rivendicata in tempi recenti da Anthony si sbriciolava al cospetto dell'ex compagna di scuola.

“Cazzo”, sbottò vedendola barattare un bicchierino appena vuotato con uno pieno, “più che Monica Maggini mi sembri diventata Monica Lewhisky!”

Lei si mise a ridere, quindi mandò giù lo shot.

“Io però i pompini sotto la scrivania non li faccio”, precisò subito dopo. “Anzi, diciamo che alle persone con cui vado a letto non è possibile prenderglielo in bocca.”

“Ah”, si lasciò sfuggire Anthony, cercando di portare a compimento quella deduzione come si trattasse di una banale operazione matematica da scuola elementare, “sei...”

“Già”, confermò Monica senza alcun imbarazzo per quell'outing. Anthony si scolò a sua volta ciò che restava della birra e ne ordinò un'altra. Fu Monica, vincendo le sue rimostranze, a offrirgliela.

“C'hai intortati tutti, cara Monica, mai sentito da nessuno un pettegolezzo di questo genere, su di te, anche se giravano un casino d'altre storie”, si lasciò sfuggire Anthony. Ma ormai, non solo perché mezzo ubriaco, sentiva di potersi lasciar andare. “Oh, non sarà bello raccontarlo ma pace, non ti dico chi, comunque uno in classe nostra ci raccontò che, no, sotto la scrivania no, però in bagno qualcosa del genere a lui gliel'avevi fatto. Oh, io l'ho sempre pensato che non era vero, non perché avessi capito che non ti garbavano i ragazzi, quello no, però era una storia troppo balorda, non esisteva...”

“E chi te l'ha detto che non è vero, scusa?”, gli domandò Monica Lewhisky, sempre ridacchiando.

Continuarono a bere e a scambiarsi confidenze per un bel po'. Cubizzari le raccontò cosa faceva per vivere, finendo addirittura per invitarla ad andarlo a trovare al cinema, ché sarebbe stata una compagnia assai più piacevole delle cassiere autistiche e dei logorroici omosessuali repressi del club.

“Contaci”, gli promise Monica, “tanto al momento sono single, la mia ex s'è messa con un uomo, ci sta insieme solo perché è uno pieno di soldi.”

“E ti pare poco? Allora t'aspetto, magari ti presento qualcuno degli abitué del cinema, pure loro sono pieni di soldi... Ora vo via, non ne posso più,

devo purificarmi le orecchie da tutta la robbaccia che ho sentito stasera. Ho bisogno di un po' di sano rock'n'roll. Beata te che la chitarra elettrica l'hai lasciata a Copacabana. Ci si vede."

Fece un ultimo giro allo scopo di recuperare Fido, che infine raccattò da un divanetto dove s'era sprofondato birra in mano. Non pareva essere d'ottimo umore. E, una volta usciti e diretti alla macchina, non si perse in giri di parole.

"Bell'amico che sei", si sfogò. "Io t'accompagno quaggiù come uno stronzo e te te ne stai tutta la sera per i cazzi tuoi, e alla fine cerchi pure d'imbroccare una specie di viados da carnevale di Rio!"

"Ma che imbroccare e imbroccare. È una vecchia amica, quella. Lesbica, per di più."

"Ancora peggio", si stizzì Fido, "prima mi costringi a venire con te in questo posto di merda perché hai deciso che bisogna abbozzarla di seguire solo il rock, se no si diventa patetici, e come se non bastasse t'imboschi tutta la sera a parlare con una lesbica!"

"Tranquillo, perché t'agiti tanto? Insieme alla birra t'hanno servito pure un vassoio di pane e volpe? Me l'hai detto te, che era meglio se trovavo qualcun altro con cui andare in discoteca. Ecco, forse ho trovato qualcuno, così il sabato te puoi continuare a fare il rocker duro e puro e io invece mi vesto da Tony Manero delle Piagge uno e divento il re delle discoteche fiorentine! Oh, scherzo, mi sono fatto du' palle così pure io, stasera è andata a questa maniera, da settimana prossima, dopo le elezioni, si cambia musica. Anzi no, si torna a quella solita, alle chitarre. Mi correggo, ci si torna subito. In macchina ci si spara i Ritmo a tutto fuoco e si ripassa qua davanti con la musica a palla come dei veri marocchini!"

Attacco perforante di analfabetismo di ritorno

Tanto per cambiare, la situazione si faceva sempre più incasinata. A tutti i livelli, per non fare discriminazioni. Era un giovedì mattina. Passate pasqua e pasquetta, uova di cioccolato avvelenate dagli strascichi politici delle elezioni della settimana prima, ancora era tutto molto nebuloso. Come la mia vita, del resto, ordunque, perché lamentarmi? Facevano pendant, il quadro politico e le mie vicissitudini, quindi.

Era un giovedì mattina di un periodo in cui ogni giorno non mi facevo mancar nulla pur di complicarmi l'esistenza, specialità nella quale ero diventato un portento. Le mie due sveglie, quella canonica e quella del cellulare, erano caricate intorno alle dieci, si attivavano in rapida successione, prima una poi l'altra. Avevo così il tempo di cercare di ricordarmi chi ero, alzarmi, percorrere il tragitto che dal letto portava al cassetto sotto la finestra di camera, tragitto che a quell'ora mi pareva interminabile, zittire l'orologio con una manata, quindi rinculare a letto con uno zigzag che risentiva non poco dell'alcol che avevo in corpo dalla sera precedente, cercare di riaddormentarmi nei minuti che mi separavano dal suono del cellulare, che era piazzato sopra lo stereo e rappresentava la chiamata ufficiale al risveglio.

Quando avevo il primo turno, approfittavo delle serate libere, trascinandole ben oltre la decenza oraria d'un individuo normale. In realtà facevo tardi anche, e di più, quando facevo festa dopo mezzanotte. Avere un lavoro fisso non m'aveva responsabilizzato più di tanto, mettere la testa a posto non era ancora una delle mie priorità.

Una priorità era invece arrivare a tempo al lavoro, visto che il cinema lo doveva aprire il sottoscritto, e senza di lui marchettari e clienti degli stessi si sarebbero ritrovati col culo per terra, anziché a prendere aria, avendo per lo più i pantaloni calati, in sala e soprattutto nei cessi.

Un saluto alla mamma, una colazione all'insegna dell'italico "primo, non prenderle" (riferito al fatto che, se già la mattina iniziavo a mangiare tanto, la mia forma fisica tutt'altro che invidiabile non ne avrebbe certo beneficiato) ed ero pronto per uscire.

Il traffico di metà mattinata, in senso assoluto, era pur sempre atroce da affrontare in macchina. Se paragonato tuttavia all'ingorgo che congestionava Firenze tra le sette e mezzo e le nove, tuttavia, potevo dirmi fortunato a dover uscire a quell'ora. Per non parlare delle ore di sonno guadagnate.

Certo che per il breve tratto di strada che avevo da fare sarebbe stato meglio se mi fossi ricomprato il motorino, che non avevo più da un lustro abbondante, all'incirca dacché era entrata in vigore la legge sul casco obbligatorio. Ero davvero vergognosamente pigro. Me la prendevo con gli automobilisti che si riversavano a fiumi per le strade, e al contempo con gli amministratori di Pa-

lazzo Vecchio, che escogitavano balzelli sempre più ingegnosi per costringere i fiorentini a usare di meno l'auto, tappezzando la città di parcheggi a pagamento e limitando l'accesso a certe zone per mezzo di costosi telepass.

Quel giovedì mattina, comunque, già mentre parcheggiavo la macchina e mi avviavo a piedi verso l'entrata di servizio del cinema, capii che non sarebbe stata una giornata normale. Non che non fosse mai capitato d'arrivare al cinema e trovare gente ad aspettarmi, però la faccenda pareva più seria delle altre volte. E poi mi scocciava esser sempre l'ultimo a sapere le cose. Perché nessuno mi diceva mai nulla?

“Oh tutta questa gente da dove arriva?”, domandai a Giubilato, la prima faccia nota che vidi. Era il classico napoletano scazzatissimo, un trentenne con l'aria vispa da uomo di mondo, uno dei pochi superstiti della fuga di cervelli dal mondo degli operatori dei cinema hard. Aveva i capelli tendenti al biondo, con un ciuffetto che, tanto per restare in tema, ricordava quello di Rocco Siffredi, il quale però dalla sua poteva vantare una prestanza fisica e un fascino che il buon Giubilato, magrolino e col viso irregolare e la barba sfatta, neppure sfiorava. Sulle doti nascoste non avevo verificato, né m'interessava farlo. Portava spesso dei giubbini di jeans da paninaro anni Ottanta, e quando rideva, o meglio sghignazzava come uno che la sa lunga, metteva in mostra una dentatura abbastanza obbrobriosa, coi canini sparati in bocca a casaccio e gli incisivi superiori così staccati tra loro che in mezzo avrebbe potuto passarci una linea della tramvia, se mai l'avessero finita di costruire.

Una delle prime volte che c'eravamo fermati a chiacchierare, era lui che m'aveva dato il cambio, perché quando finivo io mi fiondavo senza indugi verso casa, non m'andava di restarci un secondo in più in quel posto, Giubilato s'era messo a raccontarmi qualcosa della sua vita, con una voce flautata che rendeva meno sgradevoli i difetti di pronuncia che aveva, come la erre accartocciata su se stessa e la zeta dura quando non doveva e viceversa. Era una buona famiglia la sua, giù ai piedi del Vesuvio. Avevano un'azienda frutticola, con parecchi dipendenti a libro paga, e a lui, in qualità di primogenito, toccava fare l'uomo di paglia al timone di comando, quando in realtà era il babbo a mandare avanti da solo o quasi la baracca. Un posto d'oro, almeno finché il padre fosse stato in grado di gestire tutto senza ingerenze esterne. Eppure Giubilato era terrorizzato all'idea di sprofondare nel fancazzismo, di svolgere un'attività che era quasi un'inattività, mentre lui sentiva il bisogno di darsi da fare. Cosicché era emigrato all'ombra del campanile di Giotto, e stava con una ragazza di qui, nella zona a sud di Firenze. Dopo che ebbe finito di dirmi tutte quelle cose, io preferii calare il sipario sulle mie precedenti esperienze lavorative, degne del più famelico mangiapane a tradimento, e gli parlai d'altro, nella fattispecie dello smembramento della famiglia Cubizzari, col sottoscritto e sua madre a vivere di stenti, mentre il patriarca e gli altri due figli se la spassavano sbandierando il

vessillo berlusconiano. Quando in seguito ci capitava di ritrovarci a parlare, era per lo più il tandem calcio-politica a farla da padrone. Discorsi obbligati per due tifosi frustrati e per due cittadini elettori attivi incazzati neri. Dalla frustrazione calcistica io iniziavo a riprendermi solo quell'anno; lui, col suo Napoli, zombi risorto dal fallimento, dopo un tentativo a vuoto si rincuorava al pensiero della probabile promozione dalla C-1 alla B. Sul versante politico eravamo sulla stessa barca: entrambi reduci da un quinquennio catastrofico che pareva non voler finire mai.

I nostri argomenti di conversazione, quel giovedì, furono lasciati da parte. L'area adiacente al cinema era delimitata da un nastro biancorosso, e alcuni poliziotti controllavano che nessuno ne oltrepassasse il perimetro. Tutt'intorno, in terra, vi erano pure dei segni fatti col gesso, e degli uomini in borghese, che dovevano essere della scientifica, si aggiravano per la zona, con le mani inguantate che impugnavano i loro attrezzi del mestiere.

“Ma come, non lo sai cos'è successo stanotte?” Appunto. Si dava per acquisito che tutti sapessero tutto. Tutti tranne me, che guardai il mio collega aspettando che almeno lui si degnasse di spiegarmi il perché di quel casino.

“Era quasi mezzanotte”, proseguì Giubilato, “il film stava per finire e quasi tutti erano sortiti fuori. Se dio vuole me ne stavo per andare anch'io. Ero a fare un ultimo giro in sala per vedere se ci stava ancora qualcuno imboscato a fare porcate, che mi pare di sentir urlare da fuori. Io non c'ho fatto caso, non era la prima volta, e poi poteva essere un gatto, che ne so io. Però quando sono uscito di sala, nella hall c'era Don Carlos con la faccia sconvolta, sembrava un bimbo che gli hanno fatto vedere un film dell'orrore, altro che porno! Lui stava zitto e tremava, io gli ho chiesto cos'era capitato e lui sempre zitto. Poi mi prende per la manica della giacca e mi vuol trascinare fuori. Un bambino, proprio. Io mi sono levato la sua mano di dosso e l'ho seguito. Sotto il bordo del marciapiede, sdraiato di pancia, ci stava un uomo, che dai vestiti già avevo capito chi era. Era proprio nel cono del lampione, quindi si vedeva anche il sangue che gli era uscito. Guarda, guarda, s'è messo a gridare Don Carlos all'improvviso, in mezzo al silenzio, in quel momento manco passava un'auto. 'azz, lo vedo anch'io, mica sono orbo! Io non l'ho toccato, abbiamo chiamato la polizia che s'è messa in moto e non s'è più fermata. M'hanno mandato via alle tre, con la scusa che c'era bisogno di gente che conosceva il morto per incanalare le indagini per il verso migliore. E io sì che lo conoscevo, mica potevo starmene zitto. Era quell'impunito che pisciava addosso alle zoccole.”

“Il Re Scoppione? Morto ammazzato?”

“L'hanno finito a coltellate. Nessuno ha visto né sentito nulla. Non credo che è stato Don Carlos, che pure era macchiato di sangue perché s'era chinato per vedere se era ancora vivo. Dice che l'hanno messo sottotorchio tutta la notte, se n'è tornato a casa stamattina, e ora la moglie verrà a sapere la vita che fa

il marito. Secondo me se lo voleva ammazzare lui lo ammazzava da un'altra parte, no?"

"Ti dovrebbero pigliare nella squadra investigativa, Giubilato. O, in alternativa a ricontare le schede una per una", gli dissi cercando di tenere alto il morale, ma ero abbastanza scosso. Un tizio che conoscevo accoltellato davanti a dove lavoravo. Se era stato un balordo che voleva derubarlo, bastava passasse una ventina di minuti più tardi e poteva toccare a Giubilato. Se era stato un balordo che voleva derubarlo, bastava passasse una settimana e una ventina di minuti più tardi e poteva toccare a me.

"È stato un tentativo di rapina finito male?", gli domandai d'istinto.

"Questo no di sicuro. Aveva addosso il portafoglio e il cellulare. Credono che forse c'è un movente omosessuale, visto l'ambiente che frequentava, o comunque una cosa simile, legata ai suoi vizi, che io gli ho raccontato per filo e per segno, se può essere utile a far arrestare l'assassino meglio dire tutto quello che si sa. Anzi, ora t'interrogheranno anche a te, Toni." Toni. Mi chiamava così in onore al bomber della Fiorentina.

"Son venuto apposta. A rendere deposizione spontanea", cantilenai, beandomi come sempre facevo quando rimasticavo delle frasi fatte, di qualsiasi genere fossero. Il citazionismo era una malattia di cui soffrivo da tempo immemorabile. Ma avevo anche cose più gravose di cui occuparmi.

Mi accesi una sigaretta e feci un giro per meglio rendermi conto della situazione. Giubilato era andato a prendere un caffè, io avevo declinato l'invito ad unirmi a lui e presto iniziai a pentirmene. Poco distante, il mio datore di lavoro era a colloquio con un pezzo grosso della polizia, un commissario o qualcosa di simile. Chissà se stava cercando di mercanteggiare sul numero di giorni di chiusura che la questura avrebbe disposto per il cinema. Era un intrallazzatore di nulla, il boss, m'immagino il giramento di coglioni per la perdita economica, oltre che per dover continuare a dare lo stipendio al suo operatore comunista. Intravistomi, intuii che parlava di me con l'alto papavero della PS, che infatti mandò a chiamare un sottoposto, il quale a sua volta mi venne incontro con passo risoluto.

"Vorreste anche voi il riconteggio delle schede?", domandai a bruciapelo all'ornitorinco in divisa che mi si parò davanti. Misi le mani dietro la schiena cercando di non tradire alcuna emozione. Però, pur non avendo nulla da nascondere, dopo aver letto il "Processo" di Kafka, provavo sempre un certo disagio dinanzi alla legge. Senza dimenticare che mi appariva in mente la scena finale di quel romanzo mentre scopavo.

"Aò, ma che sta a dì? Qua ce sta un cadavere, caro signore, e siccome che lei da quando è arrivato pare che hanno iniziato a succedere delle cose strane, prima la cassiera aggredita e ora 'n omicidio, me facesse la cortesia de rispon-

dere a delle domande, no de farle lei. Me dicesse prima de tutto cosa sapeva d'a' vittima, e in che rapporti ce stava.”

Voilà, altro romanaccio ai blocchi di partenza. Tanto in Champions ci si va noi. A maggior ragione se sei d'a' Lazio. E il livore antiflorentino gli faceva pure muovere delle velate e anticostituzionali accuse nei miei confronti. Roba da chiodi, *anvedi!* “Che le posso dire, agente”, esordii mettendo tutta la mia buona volontà per non sparare troppe cazzate, “penso che il mio collega Giubilato vi abbia informato in maniera più che esauriente, le marchette, la pioggia dorata, il circolo esclusivo e così via. Tutto quello che so sul Re Scorpione me l'hanno detto lui e Don Carlos...”

“Il Re *Scorpione*? Don Carlos?”, s'imbizzarri il buzzurro vestito di blu.

“No, non scorpione, Scoppione, il Re Scoppione”, puntualizzai, sillabando bene per farmi intendere dal suo intelletto ancora allo stato primordiale. “In che rapporti ci stavo, col Re Scoppione? Ci stavo bene, nel senso che lui a me non m'ha mai rotto le scatole e io non gliel'ho rotte a lui. Io qui faccio l'operatore, mi pagano, anche, non ci tengo a fare la comare assieme a loro per dargli soddisfazione, non me ne frega nulla di loro e dei loro rigiri. Poi è chiaro che ogni tanto capita di farci due chiacchiere, se questi qui vengono da me che devo fare, la bella statua?”

“Lei pensa che è stato uno dei suoi amichetti a farlo fuori?”

“Io *non* penso”, gli risposi secco. Il Maestro sarebbe stato fiero di me. Sospirai, quindi mi accesi un'altra sigaretta. “Le chiedo scusa se sembro un po' su di giri, però cerchi di capirmi, la prego. Mi alzo come tutti i giorni, vengo qui e trovo il finimondo. Voi ci sarete abituati agli omicidi, io no. Posso andarmene, ora?”

Mi fece un cenno noncurante come di smammare. Non un congedo troppo affettuoso, ma quel che mi ci voleva per tirare il fiato. Raggiunsi Giubilato al bar, che cianava con la barista, la manza che nonostante sia un'inguardabile taglia extralarge m'attizza un casino.

“Immagino che qui non ci sia più bisogno di me, almeno per un bel po'. Ti saluto.”

“Ok... Ah, Toni”, mi richiamò quand'ero già avviato all'uscita, “sei già passato dal capo? Senti un po' cosa dice, se ti manda per un periodo a lavorare da un'altra parte o ti mette in cassa integrazione finché non riaprono il cinema. Me già m'ha messo in cassa integrazione.”

“Alla grande. Una pacchia. Stai a casa senza lavorare e buschi pure qualche quattrino. Speriamo bene anche per me, non c'ho punta voglia d'andare da un'altra parte. Dove lo trovo un cinema migliore di questo, a cinque minuti di macchina, con le cassiere che si fanno sfregiare e i clienti abituali sbuzzati qui davanti a fine serata?”

Mi avvicinai con aria circospetta al padrone del cinema. Ex imprenditore immobiliare rampante nei primi anni Novanta, ora era un quarantenne ridimensionato nella scalata dopo qualche affare di troppo andato male. Il pacchetto di cinema porno che aveva in Toscana, ad ogni modo, gli rendeva abbastanza, e si vedeva che se la passava bene, dai vestiti che portava, dal gabbione superaccessoriato a bordo del quale si spostava, nonché dalla buzza che iniziava a farsi notevole. Era un risaputo destrone ex craxiano di Forza Italia, e nel suo sguardo maligno, quella mattina, leggevo un disprezzo e un'antipatia che andavano al di là del semplice rapporto padrone-dipendente, col secondo assoggettato al primo per mere ragioni di scala sociale. Ma forse era solo dietrologia.

Dall'alto del suo metro e settanta scarso, il signor cinema a luci rosse, imponente piazza sul cranio, viso oblungo, occhietti ravvicinati e bocca torta da sicario, mi liquidò con una frase le cui parole sembravano estorte col contagocce. Cinema momentaneamente sigillato, dipendenti in cassa integrazione fino alla riapertura. E vai. Quando ti fanno riaprire fammi un fischio, brutto avvoltoio bavoso, e nel frattempo mettiti pure te a ricontare le schede.

D'altronde, era qualcuno ben più in alto di lui a esigere tale procedura. In quei giorni, una sorta di rigetto immediato m'aveva portato a disinteressarmi di questioni fondamentali per il futuro mio e di tante altre persone. Conclusa la prima serata in discoteca della mia vita, ero rincasato a notte fonda. L'indomani avevo ancora il primo turno, dunque non c'era motivo che anticipassi la sveglia, avendo potuto dormire così poco. Avrei assolto al mio dovere al ritorno dal lavoro, c'era tutto il tempo del mondo. Ma la disciplina propria del vecchio PCI aveva contagiato pure me, tanto da farmi alzare anzitempo per andare a votare.

Era lunedì pomeriggio, il 10 aprile, i seggi chiusi da un paio d'ore quando mi avviavo al cinema. Exit poll e prime proiezioni ufficiali sembravano scacciar via gli spettri del pessimismo. L'Unione, la coalizione di centrosinistra, i "comunisti", noi insomma, eravamo in vantaggio, non in misura così netta come si sperava, però stavamo sopra. Mentre uscivo, felicitandomi con la mamma perché forse ci stavamo finalmente levando Berlusconi dalle palle, con buona pace del babbo e di tutta quell'orribile schiera di destroni che frequentava, i risultati erano stazionari. Pure troppo, nel senso che dal Ministero dell'Interno non arrivavano più aggiornamenti, come ci fosse stato un black out. Tutto fermo, ma chi se ne frega, il margine era ampio a sufficienza.

La mamma, poverina, avevo preferito esimerla dal farmi da ambasciatrice elettorale minuto per minuto. E a dire la verità, non mi fidavo troppo di lei, da questo punto di vista. Aveva sempre la testa fra le nuvole, chissà cosa m'avrebbe potuto dire. Avevo perciò designato il Maestro a tenermi informato sugli sviluppi dello spoglio delle schede. Lo chiamavo all'incirca ogni quarto d'ora; già alla terza telefonata mi rispondeva con l'aria scocciata e mi mandava affanculo

ancor prima di dire pronto. Però mi riportava sempre un quadro esauriente e dettagliato. Il che, purtroppo, mi stava rovinando la serata.

Il sogno aveva iniziato a trasformarsi in incubo verso le sette. Mi sembrava di rivivere in versione onirica l'esame di maturità, quando abilità dialettica e preparazione didattica venivano annichilite da un attacco perforante di analfabetismo di ritorno. Poi per fortuna mi svegliavo e il diploma ce l'avevo ancora, per quel che contava, ma sempre meglio dell'analfabetismo di sola andata che tarava i miei connazionali. Ciò che stavo vivendo, infatti, rasentava la tragedia. I dati avevano ripreso ad affluire con regolarità, e la casa della libertà era in prepotente rimonta, sia alla camera sia al senato. Il nostro vantaggio andava assottigliandosi man mano che arrivavano le cifre ufficiali. Unione con un sempre più lieve vantaggio alla camera, casa della libertà che al senato era praticamente alla pari col centrosinistra.

“Fanculo, Cubizzari, che cazzo vuoi ancora?” L'acidità del Maestro andava di pari passo col degenero dei risultati. Erano le otto e mezzo e ancora non avevo mangiato i miei soliti panini. Avevo lo stomaco otturato da un blocco di cemento armato, tipo quelli che costituivano l'ossatura dei palazzi delle Piagge.

“Merda”, avevo grugnito io con rabbia. Eravamo andati sotto al senato. “Siamo al di là d'ogni peggiore aspettativa. Perso il senato, cazzo! E quei rincoglioni dei nostri, che dicono?”

“Prodi ha rimandato la festa in piazza a data da destinarsi, era già pronto a salire sul palco sventolando la bandiera rossa quando gli hanno detto che forse era meglio aspettare un po'. Nessuno fa più dichiarazioni. D'altronde, caro Cubizzari, ricordati che la paura è come la voglia di cagare: viene tutta insieme. In compenso, alcuni dei destrimani, in particolare uno dei galoppini di Berlusconi, quello con la faccia paonazza da avvinazzato rintronato, non mi ricordo come si chiama, credo Segovia, comunque dice d'esser convinto che ci siano stati dei brogli, e che le elezioni vanno rifatte!”

“Brogli? Ma se il ministero dell'interno lo comandano loro!”

“Appunto. Fai due più due, caro il mio Cubizzari. Meditate, gente, meditate”, aveva sibilato il Maestro con freddezza, considerando che a dir bene c'aspettavano altri cinque anni di tirannide forzaitaliota. E a dir male...

Non ricordavo tante altre occasioni in cui avevo bestemmiato di più. Meno male che quella sera Don Carlos non s'era fatto vedere, chissà le paternali che m'avrebbe rifilato.

Col trascorrere interminabile dei minuti, non ci furono sostanziali cambiamenti. Al senato, il margine sembrava ormai troppo ampio in nostro sfavore, dando per certa la sconfitta in alcune regioni importantissime per il contorto meccanismo d'assegnazione dei seggi di Palazzo Madama. Alla camera permaneva un equilibrio da thriller, un finale punto a punto che rischiava di riconsegnare le chiavi del paese all'ex cantante di pianobar, l'imprenditore tuttofare

venuto su dalle paludi della Brianza e partito con determinazione alla conquista del mondo. Le famose favole a lieto fine, eh?

“Vo a casa, Maestro, grazie di tutto, comunque”, avevo detto al mio più caro amico, mentre, chiuso il cinema, raggiungevo la Panda, “spero di rivederti, magari non in un paese governato da Berlusconi.”

Le Piagge uno erano silenziose come di consueto. Notte tra lunedì e martedì, come avrebbe potuto essere altrimenti? Stavo male, davvero mi sembrava un incubo dal quale non mi sarei più svegliato, e hai voglia di dire che tanto i politici son tutti uguali, tanto non cambia nulla anche con quegl'altri, tanto Berlusconi rimane lo stesso. Ora che la mia vita poteva vedere aprirsi qualche piccolo spiraglio di luce, con dei tentativi di ricostruzione dalle macerie che per anni m'ero lasciato alle spalle, anni fatti di devastanti crisi personali, incapacità di portare avanti con serietà impegni e relazioni, e poi tante delusioni, fallimenti, incazzature, e talvolta qualche piccola gioia che m'aiutava a tirare avanti.

Avevo fumato un'ultima sigaretta prima di salire, appena fuori dal portone d'ingresso. Proprio lì, a nemmeno un metro di distanza da dove avevo visto Laura la prima volta, e da dove, la seconda volta, le avevo proposto di farle da tassista da una parte all'altra di Firenze. Proprio lì, donde ero transitato negli ultimi ventiquattro anni della mia vita, dacché quel palazzo era stato costruito, e soprattutto negli ultimi cinque, dacché Berlusconi era salito al potere. Avevo in testa pensieri da condannato a morte pronto per il patibolo, e se qualcuno si fosse azzardato a dirmi che stavo esagerando, immagino avrei messo da parte la mia naturale propensione a evitare gli scontri fisici e l'avrei gonfiato di botte.

Schiacciata la sigaretta in terra, m'ero deciso a entrare in casa. Silenzio. La mamma dormiva in camera sua, con tutta probabilità il sonno l'aveva presa con la dolcezza che si riserva a chi ha la testa sgombra di pensieri assillanti, oppure a chi, viceversa, è così stanco o disilluso da non chiedere nient'altro che una notte serena in vista della giornata successiva. E così all'infinito.

Avevo il telecomando in mano, ma non osavo accendere la tv, consultare il televideo oppure le trasmissioni che ancora a quella tarda ora, ne ero sicuro, stavano fornendo ulteriori ragguagli sulla sciagurata due giorni di elezioni politiche 2006.

Ero preda dell'inquietudine, cercavo di pensare a qualcosa di piacevole, o magari di buffo, per distogliermi dall'angoscia. Ma tutto quello che mi tornava in mente aveva il sapore amaro della sconfitta: il divorzio dei miei, una mia compagna delle medie che aveva preferito il mio compagno di banco a me, un incidente che avevo fatto col motorino, le notti del ventinove passate in preda alla disperazione, un concerto durante il quale m'ero spaccato un labbro durante il pogo, la retrocessione della Fiorentina, la nottata in stazione a Milano dopo il concerto d'addio dei Ritmo Tribale, il giorno che m'ero tagliato i capelli, cazzo, Berlusconi stava per rivincere le elezioni!

L'ultima sigaretta, l'ultima proiezione del film della mia vita, non a caso facevo l'operatore cinematografico, l'ultima sega da uomo libero. Detto, fatto. Dopo di che ero andato a letto. Speravo di sprofondare in letargo e risvegliarmi nel 2011, possibilmente liberato dalla presenza di Berlusconi.

Il riconteggio delle schede... Ero riuscito a dormire fino a mezzogiorno inoltrato! Recordman mondiale del sonno, Anthony Cubizzari, classe 1979, dalle Piagge uno con furore!

“Com'è?”, avevo borbottato alla mamma, che, vistomi in piedi, era andata a tirar fuori dal forno il mio pranzo, visto che il giro della colazione l'avevo saltato a piè pari. Lei di sicuro aveva già mangiato da oltre mezzora.

“È ancora caldo”, m'aveva risposto lei, che evidentemente non pensava che le domandassi qualcosa a proposito delle elezioni, ritenendo assai più importante la buona conservazione del piatto di penne al pomodoro che stavo per addentare. “Ma... non mangi?”

“Ora, ora, aspetta un minuto.” Certe volte sarebbe stato proprio da incalzarsi. Va bene la rassegnazione per la vittoria dello schieramento in cui milita l'odiato ex marito, ma almeno fammene prendere atto prima di consumare il mio ultimo pasto.

Ghermito il telecomando, ero ridiventato agitato e dovevo sapere quanto prima. E poi, in un angolo remoto della mia mente, sopravviveva l'idea che quello del giorno prima fosse stato davvero un incubo, e che la realtà m'avrebbe restituito qualcosa di meglio. I famosi sogni irrealizzabili, come quando riguardi un film che finisce male, e comunque fino in fondo ti auguri che si concluda in modo diverso, o quando vedi una ragazza bellissima e spera che un colpo di fulmine le bruci le cellule cerebrali e s'innamori di te. Televideo, pagina 103. L'Unione vince per quarantamila schede. Decisivo il voto degli italiani all'estero. Berlusconi denuncia brogli e chiede il riconteggio delle schede. All'incirca c'era scritto questo. Era un sogno, a momenti mi sarei svegliato e, accesa la tv, avrei visto l'unto del signore che comandava il plotone d'esecuzione contro i suoi oppositori. E presto sarebbe toccato a me.

Intanto però i giorni continuavano a passare e io non mi svegliavo. I giorni continuavano a passare, e Berlusconi continuava a chiedere il riconteggio delle schede. In riunione con gli azionisti di Mediaset, a pranzo con la madre novantenne, nello spogliatoio del Milan, in una delle sue ville in Sardegna, ovunque si trovasse chiedeva il riconteggio delle schede.

L'incubo era finito per davvero! Avevamo vinto, gli italiani all'estero, presi per il culo fino allo sfinimento per la ridicolaggine del premier del loro paese, gli avevano dato il benservito, spostando l'ago della bilancia da destra a sinistra, seppur per un pugno di voti. Alla camera, col premio di maggioranza, l'Unione era in una botte di ferro, mentre al Senato si preannunciava battaglia

per il voto di fiducia al nuovo governo, nonché per l'elezione del presidente dell'assemblea, che per nulla al mondo andava concesso all'opposizione.

Italia spaccata in due, titolavano i giornali. Maggioranza instabile e non autosufficiente. Il neopremier Prodi invitava i suoi a rimboccarsi le maniche e cominciare a lavorare per rimettere in sesto l'Italia. Berlusconi continuava a chiedere il riconteggio delle schede, denunciando i presunti brogli dei "comunisti". Il pittoresco senatore Pallaro, eletto da indipendente nel collegio del Sudamerica, era uno degli uomini chiave di quei giorni, giacché non aveva ancora chiarito da che parte si sarebbe schierato.

Io potevo rifiutare un po', prendermi il tempo che mi serviva, perché nulla era compromesso. All'ultima sigaretta ne erano seguite diverse altre, il film della mia vita proseguiva, così come il costante ricorso alla masturbazione.

Al cinema, tutto come sempre. Le maialate in sala e nei cessi più che sullo schermo, poi capitava che qualche allegro figuro infatuato di me, anziché incombermi alle spalle come di consueto, mi attaccasse frontalmente, proponendomi di fargli vedere l'uccello se lui mi faceva vedere il suo. Io cercavo di non dare troppa corda e non m'incazzavo troppo, se potevo evitarlo. Qualche volta Monica Lewhisky era venuta a trovarmi, le avevo raccontato l'aria che tirava, descrivendole i soggetti più assurdi che bazzicavano dalle mie parti, finché non s'era più fatta vedere, immagino schifata dall'ambiente. Incurante degli strali dei miei amici devoti al rock, che iniziavano a considerarmi un reietto, il sabato mi capitava d'andare io da lei, in discoteca, anche se era difficile starle dietro con tutto quello che beveva: i nostri fegati salpavano a vele spiegate verso la cirrosi. Con Laura c'eravamo sentiti diverse volte per telefono, ma per un motivo o per un altro non c'eravamo più rivisti. Per un motivo, sospettavo io, memore d'altre situazioni simili, e questo contribuiva a tenermi sul chi vive. Mi ripetevo di non avere fretta. Suonavo la chitarra in camera mia, facendo ondeggiare i capelli come la rockstar che non sarei mai diventato, e attendevo con pazienza il treno giusto. I primi caldi stagionali mi stavano risollevando il morale. E con loro la batosta di Berlusconi, che dal canto suo continuava a chiedere il riconteggio delle schede.

Il mattino ha l'oro in borsa

Lavoro, lavoro e ancora lavoro! Non era certo quello il motto di Anthony Cubizzari, che viceversa si arrangiava allo stretto necessario per non farsi licenziare, e intanto meditava di dare una nuova, convinta scossa alla sua vita.

Il cinema aveva riaperto, era rimasto sigillato appena nove giorni. I buoni uffici del grande capo gli avevano consentito di non dilapidare troppi soldi, mantenendo i dipendenti in cassa integrazione e non incassando un centesimo. La routine era dunque ripresa, coi film porno sul grande schermo e gli incontri clandestini sullo sfondo. Nessun'altra aggressione notturna, né tanto meno vi erano state novità a riguardo delle indagini sull'omicidio del Re Scoppione. Le insinuazioni del poliziotto circa il coinvolgimento di Anthony in quei fatti di cronaca nera non erano state in apparenza seguite da alcun procedimento ufficiale, solo una volta un agente era venuto a fargli qualche altra domanda. L'operatore aveva risposto alle domande con indifferenza e freddezza, pur non riuscendo ad esimersi dal riferirsi alla vittima col nomignolo che lui stesso gli aveva appioppato.

Berlusconi continuava a chiedere il riconteggio delle schede. Anthony avvertiva attorno a sé una calma quasi irrealistica, sospetta. Aveva come il presentimento che presto, all'unisono, una serie di piccole e grandi deflagrazioni sarebbero risuonate nella sua testa, nel suo cuore. Come sempre, d'altronde. Rifugiava con maestria dall'assunzione di responsabilità finanche marginali e poi, in un sol colpo, si ritrovava a doverne fronteggiare un esercito. O tutto o nulla, mai esistita via di mezzo, per lui.

Negli ultimi tempi, al cinema, il suo interlocutore principale era Din. Questi, soprassedendo sulla presunta somiglianza con James Dean, veritiera quanto quella di Anthony con Osama bin Laden, che pure qualcuno aveva notato, era un individuo dotato di una discreta cultura, arguto ed esperto delle cose del mondo. Diceva d'essere entrato nel giro dei sexy shop come commesso, spinto da un amico di famiglia che ne gestiva uno, e d'aver lavorato part-time per un pezzo, mentre continuava a studiare, o, per usare parole sue, a perder tempo all'università. Ben presto aveva trasformato il passatempo in occupazione a tempo pieno, rilevando il negozio, in cui ora lavorava con la moglie.

“Ma la tu' moglie non sospetta nulla?”, gli aveva domandato Anthony. L'aveva domandato praticamente a tutti. A Don Carlos, il devoto e attempato papaboy che, ormai smascherato, s'era preso una pausa sabbatica dai suoi vizi segreti, cercando forse di riattaccare i cocci della sua vita familiare. A Tungsteno, che con i suoi golfini alla Perry Como avrebbe fatto un figurone in qualsiasi ritratto di famiglia felice: il padre austero ma in fondo benevolo, il marito dalla posizione sociale inattaccabile, il parente con cui non si fa fatica ad andare

d'accordo, il maniaco sessuale che si eccita con le calzature altrui. Al Boia, che faceva avanti e indietro da Prato pur di ostentare i suoi sensuali mustacchi de-modé alle imberbi marchette dell'est Europa.

“Se sospetta qualcosa sono affari suoi”, aveva subito ribattuto Din, inviperendosi coi modi isterici che sfoderava quando si sentiva attaccato, mentre durante una conversazione neutra sembrava la persona più equilibrata del mondo. “Io non faccio nulla di male, lavoro mezza giornata in quel negoziaccio pieno di depravati e arrivo a sera che non ce la faccio più. Tutta la mercanzia in bella mostra, e io dietro il bancone, col cazzo duro e le palle che mi dolgono a servire una marea di gente che vuole dvd porno, riviste porno, oggetti porno... E accanto a me, chi mi ritrovo? La mi' moglie, cento volte più schifata di me, come fo la sera, tornati a casa, a far finta di nulla e trombarla? Non esiste, c'ho bisogno d'altro, io. E ricordati che non è mica una passeggiata: te ne sei accorto anche te di com'è rischioso frequentare certi ambienti. Pensa a quel poveraccio che è stato accoltellato qua davanti, la sua famiglia ha subito due mazzate in una: ha scoperto quello che era e soprattutto l'ha visto andarsene in un mondo migliore. Perché mai io dovrei coinvolgere le persone che amo nelle cose che faccio qui?”

“Ho capito, non t'agitare. E poi, ci credo che il Re Scoppione è andato a finire in un mondo migliore. Trovarne uno peggio di questo è un'impresa titanica. A proposito, che idea ti sei fatto te su questa storia? La polizia brancola nel buio, per essere venuti due volte a interrogare me, davvero non sanno che pesci pigliare!”

“Io rimango della mia idea, gliel'ho detta anche a loro. Secondo me c'entra qualcosa quella donna che girellava davanti al cinema.”

“Una donna qua davanti? Una delle puttane?”

“Questo non lo so, può darsi, da com'era conciata ci sta di sì. Io ero uscito qualche minuto prima di lui, e mentre andavo alla macchina ho visto questa donna che camminava su e giù dall'altra parte della strada. Mi sono insospettito perché s'era calata in testa una papalina, chiaro, ancora non è estate, di notte fa freschino, però il cappellino di lana non ha molto senso. Oh, io dico donna perché c'aveva una minigonna e le calze autoreggenti, però era molto alta, non mi pareva avesse un gran seno, in faccia non la vedevo bene, era sull'altro marciapiede, sotto un lampione spento, boh, poteva anche essere un travestito.”

“Conoscendo il Re Scoppione non è un'ipotesi da scartare”, osservò Anthony.

“Gli ho spiegato pure questo, alla polizia. E gli ho pure ripetuto che può darsi benissimo che quella non c'entri nulla, che passasse di lì per caso. Non ho idea di come abbiano impostato le indagini, di certo non me lo vengono a raccontare a me.”

“E quella tipa, l'hai più rivista?”

“Nada. Qui ci capito meno, in questo periodo, perché, non ci nascondiamo, tira una brutta aria: l’omicidio, poi Don Carlos che è stato sputtanato, tutta pubblicità che ci garba poco, a noi. Speriamo la situazione si normalizzi in fretta, altrimenti sarà dura continuare quaggiù, ci toccherà andare da qualche altra parte...”

“Una donna”, rifletté ad alta voce Anthony. “Chissà perché, quando viene ammazzato un omosessuale, la prima cosa che si pensa, e mi ci metto anch’io, è che il movente sia a sfondo sessuale. Delitto passionale, rapporti a pagamento finiti male e roba del genere. Eppure potrebbe essere anche una faccenda completamente diversa.”

“Già”, convenne Din. “I pregiudizi su di noi sono duri a morire.”

L’ascensore era bloccato al pianterreno. Ogni tanto capitava, del resto era lo stesso di quand’era stato costruito il palazzo, ma le varie proposte di sostituzione con un macchinario migliore venivano stroncate con regolarità durante le riunioni di condominio. Bastava visionare un paio di preventivi di spesa per far recedere persino gli occupanti degli appartamenti dei piani più alti, il quinto e il sesto, per i quali pure mezza giornata senz’ascensore era un martirio.

Anthony tirò un sospiro di sollievo. Per poche frazioni di secondo aveva rischiato di trovarcisi lui, inscatolato e impotente nell’ascensore. La sindrome del Nardi, che da presto fece tardi, per una volta gli aveva portato un vantaggio. Stava uscendo, aveva un impegno importante e ritrovarsi chiuso dentro l’avrebbe fatto ritardare, inducendolo oltretutto a far partire una scarica di bestemmie tale da radere al suolo la cupola di San Pietro a Roma. Dunque l’eccessivo traccheggiare in casa non s’era rivelato mortifero come altre volte.

Inoltre, mentre scendeva serafico le scale, imponendosi d’interpretare in chiave positiva l’episodio, rassicurandosi così per ciò che lo attendeva, ebbe l’ulteriore soddisfazione di apprendere che, reclusa nell’ascensore, c’era la signora Pacini. Quella vecchia rompicoglioni, rimanerci chiuso in due metri per due è peggio che fare harakiri sulla strada di Damasco, si disse Anthony, ridendo tra sé.

Giunto al pianterreno, tuttavia, ebbe uno scrupolo di coscienza. La signora Pacini aveva una certa età, imprigionata in quella dannata scatoletta avrebbe potuto sentirsi male, svenire, essere colta da crisi di panico, di claustrofobia. Doveva aiutarla per quanto gli era possibile, che diamine!

“Signora, sono Anthony, ehi, mi sente, tutto bene là dentro?”, le domandò con premura.

“Per ora sì”, gracchiò lei. “Son rimasta chiusa dentro...”

Porca mattina, non me n’ero mica accorto, credevo fosse diventata invisibile e fosse qui accanto a me nell’ingresso, avrebbe voluto risponderle Anthony, ma si trattenne, con umana solidarietà per le traversie della vicina.

“Non si preoccupi, signora”, cercò ancora di rassicurarla il ragazzo, “adesso vado a chiamare qualcuno che ci capisca di ascensori. Lei però prima guardi se magari nel frattempo s’è rimesso a funzionare, tanto non costa nulla. È il metodo Bernabai. E si ricordi che il metodo Bernabai non tradisce mai! Forza, signora, segua le mie istruzioni: provi ad andare in su, al primo piano, pigi il pulsante. Nulla?”

“Nulla”, rispose lei quasi piagnucolando.

“Allora provi col secondo. Nulla? Il terzo, il quarto? Nulla? Perdinci e poi bacco, aveva ragione signora, dev’essere proprio guasto... Non si dia per vinta, però, in su non ci va? Provi in giù, verso le cantine, e poi provi a destra, provi a sinistra, non si sa mai...”

Ora sto facendo davvero come il Nardi, si riscosse Anthony e, rinnovando alla signora Pacini l’invito ad azionare il pulsante giallo d’allarme (strano che nessuno dei condomini fosse ancora accorso), si defilò con impietoso sadismo.

La Panda si mise in moto denotando una certa stanchezza. Cominciava a non poterne davvero più, la vecchia utilitaria di casa Fiat, che Anthony aveva da anni espropriato alla madre. Ora, con uno stipendio che entrava con regolarità, si stava forse avvicinando il momento del cambio della guardia. Anche se al pensiero di separarsi dalla sua compagna motorizzata color bianco sporco, Anthony non poteva fare a meno d’immalinconirsi. Quanti ricordi venati di epica minimale poteva associare a quella macchina. Eppure anche le cose più belle erano destinate a finire. Lo sapeva bene, e glielo stavano suggerendo le casse dell’autoradio, che diffondevano, al solito, la musica dei Ritmo Tribale, dispersi nel nulla dalla fine del 2002. “Destinato ad illudersi”, stava ripetendo Edda, ed Anthony non poteva che concordare con quelle parole.

“Abito in una strada senza uscita. E già questo la dice lunga su un sacco di cose. Nulla accade per caso, credimi.”

Anthony e Laura erano seduti ad un tavolino in un elegante bar sui lungarni. Aspetto a giorni la scomunica ufficiale dagli altissimi officianti della chiesa del rock’n’roll, mi sto davvero compromettendo, si diceva Anthony, pensando alla sua integrità ideologica e iconografica, che la frequentazione di quei posti rischiava di mandare in frantumi. Erano riusciti per miracolo a trovare uno spazio vitale nel gazebo antistante al locale, evitando così di doversi andare a rintanare in una delle sale interne. I soffitti bassi, l’arredamento in legno e i rivestimenti foderati, benché ancora non fosse estate, sprigionavano un calore opprimente, e le luci soffuse attenuavano il senso di claustrofobia, creando disagio anziché comfort; di aria condizionata neanche a parlarne, disincentivava il consumo di bibite. Fuori invece si stava bene, dal fiume s’era alzata una brezza piacevole e la notte non era troppo umida. Era la prima volta che uscivano assieme, fino allora s’erano visti solo di sfuggita, tranne la sera del passaggio in

auto. Per Anthony era giunto il momento di cominciare a capirci qualcosa in più. E per questo motivo sentiva il bisogno di esporsi e vedere gli effetti di tale uscita allo scoperto, benché ancora non avesse intenzione d'avanzare pretese d'alcun genere sulla ragazza. Non essendo disposto a snaturarsi, era giusto che interpretasse con coerenza la parte di se stesso senza nascondersi. A costo anche di dire qualche stupidaggine più del consentito, l'importante era arrivare ad avere la consapevolezza di quanto margine avesse per costruire qualcosa. Era principalmente per lei che si stava di nuovo sottoponendo a quella serie di scariche elettriche emotive, e capire subito se non vi era possibilità di stabilire alcun legame gli avrebbe risparmiato un sacco di sofferenze. Viceversa avrebbe insistito, col rischio magari, spintosi molto in là, che le sofferenze in caso di fallimento fossero ancora maggiori. Ma a quel punto sarebbe stato tardi per tirarsi indietro, dunque correre quel rischio sarebbe stato necessario.

“Se per questo, anche mia cugina abita in una strada senza uscita. Eppure...”

“Eppure è la persona più felice del mondo, sprizza gioia da tutti i pori, l'Alessandra, la vedo, e mi fa piacere per lei, è una bravissima persona, lei e il resto della sua famiglia. Però...”

“Però?”

“Però c'è un insieme di cose che galleggiano da qualche parte, seminascolte, e che quando vengono fuori tutte insieme è un gran casino. Io l'ho provata questa sensazione, e non l'auguro a nessuno. Mi segui?”

“Non tantissimo, a esser sincera.”

“Fa nulla. In fondo è una questione talmente sciocca che non vale nemmeno la pena d'essere salata. Forse sono io che mi faccio troppi problemi in qualsiasi situazione. Vivere una storia dietro l'altra senza fermarsi ogni due secondi a soppesare tutto. Vorrei, ma non ci riesco, è più forte di me, se provo a tirare a dritto poi non riesco a levarmi di dosso l'apprensione di fare una cazzata dietro l'altra. Poi se mi sembra d'avvicinarmi al traguardo, guardo in terra e vedo un baratro sotto di me, e tutto quello che credevo di avere non c'è più. Delle volte ho come l'impressione di stare stretto nei miei panni, e non è una questione di metter su peso. È quel sapore schifoso che ci si ritrova in bocca dopo aver mangiato un sacco di cose buone e poi, alla fine, essersi lasciati convincere ad assaggiare un piatto mai provato dall'aspetto curioso, che purtroppo si rivela vomitevole. T'è mai capitato qualcosa di simile?”

“Purtroppo sì”, ammise Laura, abbassando per un istante gli occhi sul bicchiere. Quindi, riprendendo a parlare, li distolse dal suo interlocutore, abbracciando un campo visivo che sconfinava dal locale e dalla gente che lo riempiva, fino a raggiungere le sponde dell'Arno. “Almeno credo. È stato poco prima di lasciarmi col mio ragazzo. Stavamo bene insieme, da tanto tempo ormai, eravamo una coppia a tutti gli effetti, facevamo progetti per il futuro... Poi, non so

perché, a un certo punto non c'è stato più verso d'andare avanti. Tutt'a un tratto non avevamo più nulla da dirci. Lui mi diceva di non preoccuparmi, che era una fase passeggera, e presto sarebbe tornato tutto come prima, ma io ci stavo male, e il lavoro era quello che era, insomma non si litigava ma ognuno si rintanava zitto zitto nel suo angolino, a coltivare i propri dispiaceri senza parlarne con l'altro, così alla fine abbiamo deciso che se l'andazzo era questo, la cosa migliore era lasciar perdere.”

“Ecco, appunto. Però mediti comunque di rimettertici insieme.”

“Io? Mai detta una cosa del genere!”, protestò lei.

“Però l'hai pensata.”

“Nemmeno per sbaglio.”

“Comunque, seppur alla lontana, l'hai presa in considerazione...”

“Ma no! Se ci siamo lasciati senza rancore e ogni tanto ci si rivede, non vuol dire che vogliamo riprovarci. È normale che dopo tanti anni possa venir fuori un po' di stanchezza, e delle situazioni che prima accettavi incominciano a pesarti di più.”

“Scusa, come non detto”, cercò di mitigare Anthony, anche se in realtà restava convinto che Laura, più che tentare di raggirarlo, stesse prendendo in giro se stessa. Avrebbe voluto che la sua presenza la distraesse definitivamente dagli ingombranti fantasmi di una lunga storia d'amore finita non senza rimpianti, ma sapeva di non possedere tali poteri. Chissà perché, era sempre costretto a fare i conti con degli avversari impreveduti, che si mettevano sulla sua strada e non ne volevano sapere di sloggiare. Il giovane e nevrotico penalista di cui Laura gli aveva accennato svariate volte, oltre che sospetto di simpatie destrorse e di abuso di cocaina, ad Anthony pesava quanto un fardello da portarsi dietro senza scampo, una tassa da pagare per forza, simile a quella ventilata dagli amministratori di Firenze per incrementare le entrate, facendo sborsare un ticket d'ingresso ai forestieri. La sua ombra incombeva alle spalle della ragazza, e di conseguenza anche su chi le stava attorno. Una relazione conclusasi dopo anni d'incertezze, anziché estrometterlo una volta per tutte, gli consentiva di continuare ad occupare il suo osservatorio privilegiato e, magari, di affossare i futuri pretendenti della compagna di un tempo. Questo Anthony deduceva dal continuo chiamare in causa il suo ex da parte di Laura. E mai che lo citasse con risentimento o acrimonia. Di solito era una sorta di rincrescimento, di dispiacere per com'erano andate le cose, quasi un suo senso di colpa per la fine della storia, e il pensiero fisso di una porta sempre aperta ad un ritorno di fiamma.

Il resto della serata trascorse sempre a quel tavolino, attorno al quale la conversazione s'era fatta continua e approfondita. Non vi fu alcuna appendice: ognuno, provenendo da parti diverse della città, era giunto sul posto con la propria auto, e dunque eventuali momenti d'intimità erano rimandati a data da destinarsi.

Anthony riuscì a contenersi abbastanza bene, evitando di far esondare il fiume di discorsi insensati che spesso buttava sul piatto per allentare la tensione, tanto gli era penoso incatenarsi in un imbarazzante silenzio. Preferì dunque ascoltare ciò che Laura aveva da raccontargli: le sue ambizioni professionali, le difficoltà che incontrava nel perseguirle, le sensazioni che provava da matricola dell'insegnamento, come si ponevano con lei colleghi e studenti. E la storia col giovane avvocato, prima la passione, poi l'intesa totale e la stabilità affettiva, quindi l'improvvisa freddezza e infine un addio che, nelle sue parole, flirtava pericolosamente con l'arrivederci. Aveva bisogno di parlare, e un inedito Anthony era stato delegato a raccogliere le sue confidenze. Lo fece volentieri, sperando che condividere quei pensieri li avvicinasse ulteriormente. Ma i dubbi permanevano, parallelamente alla crescita dell'attrazione e alla convinzione che questa fosse ricambiata dalla ragazza. Doveva pur sempre fare i conti con l'eredità tutt'altro che gradita lasciatagli in dote dal precedente fidanzato di Laura. Sempre donne inconsolabili e pronte ad offrire seconde possibilità a chi non si sarebbe meritato nemmeno la prima, mai una che mi chieda di ammazzarle l'ex, sarebbe già un passo avanti non indifferente, aveva pensato con irritazione Anthony sulla via del ritorno.

Berlusconi continuava a chiedere il riconteggio delle schede. La Fiorentina proseguiva l'appassionante testa a testa con la Roma per agguantare il quarto posto. Il campionato si sarebbe chiuso il 14 maggio. Gli Alice In Chains avrebbero suonato a Milano il 4 giugno, con un nuovo, misterioso cantante a sostituire il defunto e peraltro insostituibile Layne Staley.

La testa di Anthony era assorbita anche da quei pensieri. Per il resto, cercava di capire se l'ennesima scossa che avrebbe desiderato infliggersi, nella fatispecie il rapporto con la bella precaria del mondo scolastico, potesse portarlo alla tanto agognata svolta della sua vita. Non temeva più la ricomparsa del ventinove, almeno a livello cosciente, tuttavia non mancavano elementi di disturbo a dargli preoccupazioni.

E non era nemmeno troppo sicuro di quali fossero i suoi reali sentimenti a riguardo. Di certo non si sentiva travolto dall'irrefrenabile passione che infiammava i cuori di tanti personaggi di film, libri e canzoni che aveva visto, letto ed ascoltato. C'era un'attrazione fisica, c'era una certa affinità elettiva, c'era, o almeno gli sembrava ci fosse, una reciprocità di tali stati d'animo da parte di lei. Fosse stato tutto così lineare, quasi matematico, cosa avrebbe avuto da temere? Le risposte a questa domanda erano pressappoco le solite, peraltro, che era stato costretto a darsi in una precedente circostanza.

Permaneva infatti una non trascurabile componente di confusa alienazione, come un'interferenza fastidiosa su un segnale radiofonico. Quando s'era trovato ad aver a che fare con l'altra Laura, l'impeto del momento l'aveva portato

ad agire impulsivamente, senza considerare più di tanto le eventuali ripercussioni delle sue azioni, né tanto meno le presenze indesiderate che temeva gli fossero d'intralcio. Poi, a bocce ferme, pur resosi conto, e dei suoi errori, e del fatto che la situazione non era così compromessa come la voleva vedere lui, aveva comunque scelto di precludersi ogni forma di ritorno sui propri passi, ostinandosi a porre la pietra tombale ancor prima di celebrare il battesimo.

Stavolta invece, se da un lato vedeva stagliarsi sinistramente l'ennesima, ingombrante silhouette dell'ex della situazione, dall'altro non aveva alcuna voglia d'andarsi a cacciare in un insulso triangolo nel quale sapeva che sarebbe stato il primo a mollare. Il finto alternativo pratese e il rampante penalista fiorentino, che bella coppia di merda, salutatemmi il signor Covi, li irrideva con disprezzo Anthony, strizzando l'occhio alla storica azienda di svuotamento dei pozzi neri di Firenze e dintorni.

Inoltre gli anni passavano e il concetto di amore ideale, per quanto ancora vivo in lui, andava perdendo consistenza; sì, assieme a Laura stava bene, però forse non meritava insistere se la faccenda diveniva più intricata del lecito, e poi, come evitare che il "rivale" gli facesse terra bruciata intorno, agevolato dal vederla molto più spesso di lui? Riciclare la strategia miserrimamente abortita nel 2002 era da escludere. Il soddisfacimento degli appetiti sessuali si poteva mettere in pratica in ben altri modi: se fosse stato assalito da tentazioni del genere, tanto valeva spendere qualche decina d'euro con le ammalianti sirene che occhieggiavano da sotto i lampioni. Già soffriva abbastanza per conto suo, di dosi supplementari assunte per conto terzi non ne sentiva il bisogno. Perciò si ripromise di non forzare la mano, in attesa d'averne una visione d'insieme nitida, che gli consentisse di fare le sue scelte in maniera meno approssimativa.

In quelle sere usciva spesso con Monica Lewhisky. Le loro peregrinazioni da un bar all'altro, per lo più in centro, erano divenute abituali.

Quando Anthony aveva il secondo turno, capitava che raggiungesse Monica nel suo appartamento, un bilocale poco fuori dal centro, in cui viveva da sola dopo la rottura con la sua ragazza e che, dacché lei ne era la padrona assoluta, s'era trasformato in un monumento al disordine più sfrenato. Così, tra riviste sparpagliate in giro, tavolini mezzi sganasciati, bottiglie un po' ovunque, carta da parati macchiata a sfare, abat-jour accesi per terra anziché sopra i mobili, bambolotti di peluche scarnificati, Anthony e Monica bevevano e al contempo cercavano di chiacchierare, pur senza riuscire a conservare un filo logico nei loro ragionamenti. Spesso lui crollava lì e rincasava in mattinata.

"Quella puttana", rantolava Monica, riferendosi alla sua ex, principale argomento di conversazione quand'era con Anthony, col quale sfogava la propria frustrazione per la fine di quella storia. "Si fa scopare da uomini di cui non le frega nulla, pur di farsi mantenere senza dover lavorare. Ovvio che con me que-

sti lacchezzi non li poteva fare, io mantengo a malapena me stessa, però cazzo, Anthony, non è che se n'è andata con un'altra donna, no. Va contro la sua stessa natura perché sa che tanto gli uomini continueranno ad andarle dietro, invece di prenderla a calci nel culo come si meriterebbe!”

“Tornerà”, le ripeteva lui. “Dalle tempo di capire i suoi errori, e soprattutto di metter da parte un po' di soldi sfruttando i ricchi affamati che le vanno dietro. Tipico delle puttane, no? Nottate intere a capitalizzare sul potere che hanno in mezzo alle cosce, e quando finalmente sorge il sole si ritrovano la borsetta che pesa un quintale. Perché il mattino ha l'oro in borsa, e vedrai che un mattino te la vedrai riapparire alla porta, pronta a ricominciare.”

“E te credi che io sarò pronta a riprendermela in casa?”

“Certo che sì. Pensi di passare il resto dei tuoi giorni a fare da babysitter a me, un ex astemio riconvertito al bere dalle amarezze della vita, e tra parentesi nemmeno riesco a starti dietro, e prima o poi ti vomiterò l'anima sul tappeto persiano?”

“Sei uno stronzo, Anthony. Ex astemio, ma che cazzo dici, sei proprio di fuori stasera! E non è persiano, il tappeto.”

“Devi scusarmi, ma non sono un grande intenditore di tappeti. Neanche di donne, se per questo. Quelle che mi sembrano fare al caso mio o sono irraggiungibili oppure vivono circondate da individui abietti, che oltre a non farsi i cazzi loro s'impegnano alla morte per farmi fare la figura dell'uomo inutile. Io a quel punto mi abbatto, lascio campo libero a cani e prokof'ev e così finisco per cessinare le mie occasioni migliori.”

“Cestinare.”

“No, cessinare, nel senso che le butto nel cesso. L'unica con cui riesco a legare è una lesbica avvinazzata che mi istiga a stripparle in casa per potersi sentire superiore a me e continuare a lamentarsi di tutto. Sono uno stronzo, lo so, me l'hai bell'e detto.”

Un sabato che Monica era libera dai suoi impegni di cubista (che sembravano rappresentare la sua sola fonte di reddito), fu deciso di passare la serata in un ambiente in cui Anthony si sentiva maggiormente a proprio agio. Cooptato pure il redivivo Fido, che verso la nuova passione di Anthony nutriva un'avversione degna d'un amante tradito, il trio si diresse nel locale in cui i due maschi avevano speso buona parte della loro gioventù votata al rock. Si trattava forse dell'unico baluardo rimasto in città ad ospitare ancora un sabato sera dedicato alla loro musica preferita. Per trovare altri posti decenti era obbligatorio varcare i confini cittadini, e spesso pure quelli della provincia. Anthony respirava aria di casa ogni volta che vi metteva piede, e anche se l'entusiasmo non era più quello dei sedici anni, e nemmeno quello dei venti-ventuno, faceva una certa fatica ad immaginarsi un distacco totale dalla sala amica, teatro di decine di

concerti memorabili e d'altrettante nottate trascorse ad ascoltare le selezioni dei dj.

L'ingresso era ampio e illuminato a giorno, e ospitava il guardaroba, una rampa di scale che conduceva al piano superiore e il corridoio che portava in sala.

Tra una birra e l'altra, se l'erano presa comoda, ed erano arrivati che era quasi l'una. Ritmi da movida, ma essendo una delle ultime sere prima della chiusura estiva non c'era troppa calca. Anche alla cassa del bar ebbero la strada spianata. Le luci erano cupe, in prevalenza blu, rosse e, in misura minore, verdi, e assieme alla musica guidavano i ragazzi presenti alla danza. Non c'erano cubiste, in quei posti, ognuno ballava come gli pareva, da solo, con gli amici, col proprio partner, oppure spintonandosi nella slam dance durante le canzoni più tirate, creando il pandemonio al centro della pista.

"Anthony", fece ad un tratto Fido, richiamando l'attenzione dell'amico, che si apprestava a ordinare da bere.

"Oh..."

"T'incazzi molto se ti dico chi c'è seduto a un tavolino là in fondo?"

"Da come me lo stai dicendo, mi sa che m'incizzerò di più quando vedrò coi miei occhi. Ambasciator non porta pena. Spara."

"Guarda te che è meglio. Là, accanto al cestino."

La risposta di Anthony, voltatosi nella direzione indicatagli da Fido, consistette in una creativa bestemmia, in cui se la prendeva con un animale domestico di proprietà del figlio dell'onnipotente.

"Che si fa?", insisté Fido.

"Qual è il problema?", s'intromise Monica Lewhisky, incuriosita da un conciliabolo che faceva ritardare ai due amici il momento della consumazione.

"Ah, nulla di cui non si possa venire a capo con qualche flebo di stricnina, nel caso peraltro improbabile che mi saltino i nervi", le spiegò Anthony. "Li vedi quei due, lei coi capelli rossi che rigira il bicchiere sul tavolino e lui che fuma anche se non si potrebbe? Lei è una con cui c'è stata una mezza storia, più mezza che storia a dire il vero, tempo fa. Lui invece è il suo ex, un pratese finto alternativo pieno di soldi nonché un destrone ex craxiano di Forza Italia di sicura immatricolazione."

"Sei sicuro che sia il suo ex?"

"Ai tempi la sua funzione sociale era quella: l'ex che non ne voleva sapere di mollare la presa e faceva i salti mortali pur d'inventarsi nuove manovre per rientrare in ballo a mie spese. Infatti alla fine l'ha avuta vinta lui, come vedi. Io ho fatto giusto a tempo a farle capire a modo mio che ci tenevo, che è arrivato il momento dei saluti e baci, per lei quel professionista della stronzaggine era degno di considerazione e affetto, per me andrebbe radiato dal sistema solare. Ora lui dovrebbe essere soddisfatto di ciò che ha ottenuto, non avrebbe

nessun bisogno di strafare. Eppure lo deve fare lo stesso, accidenti a lui. Dimmi te se è possibile...”

Il fatto che Anthony gli avesse voltato le spalle non appena aveva alzato gli occhi su di lui non impedì a Ciarramitaro d’andargli incontro, trascinandosi dietro Laura, che non pareva granché entusiasta di quella rimpatriata. L’allegria sopra le righe dell’ex ex aveva il merito di far imbestialire Anthony ben oltre il livello di guardia; già non lo poteva soffrire quando non c’aveva scambiato che un paio di chiacchiere, dopo che era stato uno dei fattori decisivi che l’avevano allontanato dalla ragazza, l’antipatia era trascinata in un odio viscerale, che di riflesso aveva incrinato pure l’immagine di lei.

“Guarda chi c’è”, esordì Ciarramitaro, scagliandosi quasi addosso ad Anthony, forse con l’idea di abbracciarlo. Il proiezionista lo schivò con la destrezza di uno schermidore con l’artrosi e si limitò a salutare la coppia. “Che si racconta dalle tue parti, eh?”

“Mah, le solite cose”, buttò lì Anthony col tono più annoiato di cui era capace, “giorni fa ero a Prato a suonare con dei ragazzi, magari c’hai sentiti rammentare, i The Prince Bossanova From Hell With Love, siamo un gruppo black metal sperimentale con influenze reggae e post rock, io sono l’unico che non ha né i dreadlocks né gli occhiali da nerd, però mi dipingo la faccia stile panda tibetano della tundra finlandese, hai presente la legge della tundra, quella secondo cui sopravvive solo chi riesce a prenderlo nel culo senza farsi sbranare? Ti dicevo, ero in questo pub col mio face painting da film horror di Bollywood, e m’ero piazzato in mezzo al palco per fare l’assolo di chitarra, mentre l’altro chitarrista andava avanti con la sua omelia dub, basso e batteria cercavano d’ipnotizzare quelli che ancora non erano scappati via e il cantante, che poi è il bassista, rantolava nel tentativo di sputare in terra le tonsille che non s’era voluto mai operare. Mi stavo facendo due palle così, a quella gentaccia che c’era nel pub non gliene fregava un cazzo d’ascoltare i The Prince Bossanova From Hell With Love, così suonavo a casaccio, pigiavo ogni due secondi sulla pedaliera e venivano fuori dei suoni che più che un assolo stava diventando una sinfonia di emorroidi. Me ne stavo per andare, abbandonando i The Prince Bossanova From Hell With Love al loro destino di macellai incompresi, quando mi sono accorto che al tavolo più vicino a dov’ero costretto a suonare c’era una compagnia di contadinacci arricchiti che ci pigliava per il culo, commentando in continuazione e facendosi delle grasse risate mentre guardavano verso di noi. Uno di questi detentori di braccia rubate all’agricoltura, in particolare, sembrava avercela con me, mi faceva il verso agitando il capo e suonando la air guitar con una mano sola, quella con cui si fa le seghe immagino, e i suoi amici ridevano e m’indicavano pure loro. Questo ha risvegliato in me quel poco orgoglio che m’è rimasto, al che mi sono ricordato d’esser nato un paio di giorni dopo la morte di Sid Vicious, e quindi d’esserne in qualche modo la reincarnazione, e

ho seguito la strada che lui ha tracciato nella storia del rock. Da chitarrista mi sono trasformato in giocatore di baseball, ho brandito la chitarra tenendola per il manico, come una clava, e l'ho mollata sul viso di quel pratese di merda che voleva fare il giobba della situazione coi suoi amici pottini. Logicamente è scoppiato un parapiglia, schiavi di Firenze contro portabandiera del granducato, che armati di chitarre e aste dei microfoni hanno soffocato nel sangue la rivolta dei sudditi! Gran parte della strumentazione è andata distrutta, ma vuoi mettere con la soddisfazione di legnare un cumulo di minorati musicali pratesi?"

Laura l'aveva ascoltato con una punta di fastidio sul volto, segno tangibile che non stava minimamente apprezzando la caustica sceneggiata orchestrata ai danni suoi e di Ciarramitaro. Ti sei rimessa con codest'avanzo di casting del grande fratello, se lui è più simpatico, più interessante e ti scopa meglio del sottoscritto hai fatto la scelta giusta, che cazzo pretendi da me, pensava Anthony. Per parecchio tempo, dopo che aveva deciso di dare ascolto al suo orgoglio piuttosto che al suo istinto, Cubizzari aveva molto sofferto, domandandosi a più riprese se non fosse il caso di fare un passo indietro e riprovare. Era quantomeno soddisfatto di non dover più rimpiangere quella scelta. Essere l'ex di Ciarramitaro è già un peccato che richiede un'assoluzione con riserva, ma rimettersi con quello spregevole panettone rinsecchito è un insulto all'intelligenza umana, si ripeté Anthony.

"Grande!", approvò invece Ciarramitaro, assai divertito, "spettacolo, credevo che queste cose le raccontassero solo sulle riviste e su internet, e nella vita reale non potessero mai succedere..."

"Infatti", chiosò Laura, il cui sguardo supplichevole sembrava augurarsi che Ciarramitaro si stancasse in fretta di socializzare con colui che, un tempo, era stato sul punto di legarsi a lei.

"Piacere d'averti rivisto", provò a congedarlo Anthony, non si capiva rivolto a chi. "Noi si va a fare un giro, ci si vede..."

Essersi liberato di Ciarramitaro procurò subito un beneficio per Anthony, tanto da rendergli meno sgradevole l'impatto con un altro gruppetto di soggetti, la cui soppressione avrebbe giovato all'umanità intera. In pista, euforici come da copione, c'erano i vecchi compagni di merende del capopopolo pratese, che costui aveva depennato al momento di abbandonare lo status di single: l'iracondo polentone Bollesan, l'Uomo di Merda, l'Essere non Essere, lo Psycho Killer e le rispettive fidanzate, o almeno coloro che si accompagnavano ai quattro non più imberbi sciroccati rockettari.

"Cazzo, Anthony, grondavi testosterone, stasera. Così da battaglia ti dovevo ancora vedere. Devono avertene fatte di bastardate, quei due eh?", gli disse Monica Lewhisky, dandogli di gomito col braccio non impegnato a reggere il bicchiere.

“Lei neanche tanto. S’è persino lasciata scopare dopo pochissimo che ci si conosceva, e senza nessun apparente secondo fine, a differenza d’altre persone di nostra conoscenza, che si concedono perché gli conviene farlo...”

“C’è tante puttane a giro che non lo fanno per soldi.”

“Vero”, convenne Anthony. “Forse era solo affamata e io le andavo bene finché non si decideva a tornare da Ciarramitaro. Però che bei discorsi faceva dopo, sembrava davvero convinta di volermi ancora con lei. Ma può darsi fosse un bluff, visto che un po’ mi conosceva, e magari scommetteva sul fatto che io non mi sarei mai spostato dalle mie posizioni. Scommessa vinta, con me su queste cose si va sul sicuro.”

“È su tante altre che non c’è mezza possibilità d’azzeccarci, purtroppo”, aggiunse Fido.

“In che senso?”, gli domandò Monica.

“L’elenco sarebbe lunghissimo, fidati, si perde nella notte dei tempi. Però magari te lo dirò un’altra volta, visto che Anthony è ultrapermaloso, e non mi perdonerebbe d’aver raccontato delle sacrosante verità sul suo conto. Dico bene, Anthony?”

“Dice benissimo, Monica, fidati”, gli fece eco il diretto interessato. “In tanti anni che ci si conosce, l’ho depistato tante di quelle volte che gli ho fatto venire il mal di mare! Ora per esempio è un periodo che non riesce a farsi una ragione che ho iniziato ad andare in discoteca. E mi martella, mi fa dei sermoni peggio che se stessi commettendo i crimini più atroci del mondo. È l’incapacità di adattarsi alle più diverse situazioni che frega la gente. Persino i dinosauri, grandi e grossi com’erano, si sono estinti perché non riuscivano a fronteggiare i mutamenti climatici. I dinosauri del rock: qui accanto a noi ce n’è uno di quelli che se non si danno una svegliata finiscono ibernati in qualche cella frigorifera fino al prossimo revival!”

La rossa Laura era ancora bella come quando l’aveva conosciuta, anche se il suo sguardo severo era ormai privo della complicità che, allora, aveva illuso Anthony che le cose che avevano in comune potessero soverchiare gli attriti e, soprattutto, le presenze moleste che gravitavano attorno a loro. Ora, sveglio nel letto a notte fonda, pensava alla sua omonima, la dolce e delicata aspirante professoressa, uscita malconcia da una lunga relazione e restia a chiudere quel capitolo della sua vita. Anthony avrebbe voluto farle capire quanto fosse stupido e controproducente intestardirsi ad aggrapparsi al passato, cercando di rivivere emozioni che non potevano che essersi affievolite in larga parte, se non del tutto. Avrebbe voluto convincerla che sarebbe stato nelle loro corde imboccare un percorso comune, una storia “seria”, dato che quel ruolo di amico e confidente non poteva bastargli. Ma delle volte aveva l’impressione che lei non stesse ad ascoltarlo se magari provava a dire la sua su faccende che la riguardavano, dun-

que se tutto ciò che Laura desiderava era qualcuno con cui sfogarsi, s'era rivolta alla persona sbagliata. Aspetterò ancora, sperando che lei si decida a mandare in culo l'avvocato, e se non lo farà proverò a mettere le cose in chiaro, sperando che non abbia la tendenza ossessiva ad ancorarsi agli ex tipica dell'altra Laura, si disse Anthony. Quindi addivenne al prezioso rituale conciliatorio della masturbazione notturna. Su e giù, in scioltezza però, senza strafare, le membra si rilassavano, il sonno si avvicinava a braccetto con l'eiaculazione.

L'edizione delle quattordici del telegiornale regionale della Toscana portò ad Anthony una notizia di cui avrebbe fatto volentieri a meno. Una ragazza di ventisette anni era stata trovata priva di conoscenza nella sua abitazione a Firenze. S'era trattato in tutta certezza di un'overdose di barbiturici, aggravata dall'assunzione di grosse quantità d'alcol. Un'amica della ragazza era andata a farle visita e, trovata aperta la porta dell'appartamento, aveva scoperto il corpo esanime e chiamato l'ambulanza. La ragazza si stava riprendendo a suon di lavande gastriche, e non era in pericolo di vita, sebbene se la fosse vista davvero brutta. Le inquadrature del servizio mostravano impietose lo stabile in cui viveva Monica Lewhisky. Overdose di barbiturici, ma che cazzo mi combina questa scoppata, si ripeteva allarmato e sconcertato Anthony. Sarebbe entrato al lavoro non prima di tre ore abbondanti, dunque si vestì in fretta, diretto di gran carriera al capezzale dell'amica.

Berlusconi continuava a chiedere il riconteggio delle schede. Lo scandalo delle intercettazioni telefoniche nel calcio italiano si stava allargando, e la cosiddetta "Calciopoli" stava coinvolgendo, oltre alla Juventus, massima indiziata nella presunta manipolazione degli ultimi due campionati, diverse altre società, tra le quali sembrava rivestire un ruolo di primo piano nientemeno che la Fiorentina, che di lì a poco si sarebbe giocata, a Verona col Chievo, la gara decisiva per la conquista di un posto in Champions che, visto il vento che tirava, pareva tutt'altro che sicuro. Si parlava infatti di forti penalizzazioni e addirittura del rischio di retrocessione. Anthony scalpitava in attesa del 4 giugno, quando avrebbe visto dal vivo gli Alice In Chains, aspettava da un momento all'altro una mossa dell'ex di Laura e trepidava per il destino della squadra del cuore. Ma per una volta era convinto d'avere la situazione sotto controllo. Tutto pensava tranne che le maggiori fonti di preoccupazione potessero venirgli da Monica Lewhisky, la cui presenza solare e fracassona gli era divenuta così cara dacché l'aveva rincontrata. Al pensiero di perderla in un modo tanto assurdo finiva col prendersela con se stesso, che aveva sottovalutato i problemi di Monica, e si riprometteva di starle vicino, affinché potessero aiutarsi a vicenda a districarsi nelle rispettive difficoltà.

Le forche caudine del consumismo

Prima telefonata della giornata. Prima telefonata fatta da me, intendo, perché ne avevo appena ricevuta una che m'aveva messo addosso una certa agitazione. In precedenza era stato mio padre a chiamarmi. Che onore.

“Domenica c'è la festa di compleanno del babbo”, m'aveva annunciato, parlando di sé in terza persona come l'ex capo del governo, quando magnificava le proprie malefatte esordendo con “Il presidente Berlusconi...”, alla maniera di Cesare nel “De bello gallico”. “Facciamo un pranzo qui da noi, e ci fa piacere se vieni anche te.” Anche il plurale majestatis, oltre a tutto il resto!

“Dovrei avere il primo turno, mi sa che non ce la fo, fosse stata la cena ancora ancora”, avevo mentito spudoratamente. In realtà preferivo andare a vedere in qualche circolo l'ultima di campionato, Chievo–Fiorentina, che tutta la tifoseria viola fingeva di considerare fondamentale ai fini della qualificazione in Champions League.

“Chiedi il cambio turno, che problema c'è?”, m'aveva disarmato lui. “E ricordati quello che diceva sempre il nonno: i miei figli hanno la massima libertà, però se non vengono al mio compleanno io li perseguito! T'aspetto, mi raccomando.” E aveva riattaccato con quel suo solito imprinting sbrigativo e categorico da uomo che non deve chiedere mai. E soprattutto non deve degnarsi di rispondere alle domande degli altri.

Cazzo, invitato sotto minaccia di persecuzione. Non lo ricordavo tanto attaccato alle tradizioni familiari. Con me almeno, ed era la prima volta che gli sentivo citare il nonno, che se n'era andato a metà anni Ottanta, poco dopo il divorzio di suo figlio. Forse il babbo voleva farmi cuocere a puntino e propormi in veste di portata principale del pranzo, come Tantalo col figlio Pelope, servito in casseruola agli dei del pantheon greco per testarne l'onniscienza. Sulle colline sopra Firenze ci sarebbe stato invece Anthony Cubizzari allo spiedo, per placare l'ira funesta di Berlusconi, che continuava a chiedere il riconteggio delle schede e necessitava di carne fresca e giovane, oltre che comunista, per mantenersi in piena forma.

Prima telefonata della giornata, dopo quella subita coercitivamente dal padre padrone. Quasi l'ora di pranzo in una squallida giornata primaverile, una di quelle in cui daresti oro per prolungare il letargo, non per il sonno arretrato ma per lo sfavamento di vivere, costretto ad assommare ai tuoi già innumerevoli problemi i molti altri che arrivano dall'esterno. La Fiorentina era entrata dalla porta principale nello scandalo di “Calciopoli”, dove risultava come società fiancheggiatrice della Juventus nel tentativo di manipolare i risultati e falsare le partite. Ecco l'inculata, c'è sempre, persino nei momenti più belli. Una cavalcata travolgente all'inseguimento del quarto posto, la possibilità d'agguantarlo con una vittoria a Verona, dove tra l'esodo dei nostri tifosi e quelli gialloblù,

con cui c'era un gemellaggio, ci sarebbe stato uno stadio intero a sostenere la squadra, e tutto sfumava sotto i colpi delle intercettazioni telefoniche! Mi giravano vorticosamente i coglioni, non capivo perché dovesse sempre andare tutto male, proprio quando sembravano aprirsi degli spiragli di luce. Il conseguente presentimento di cataclismi a catena riguardava anche altri aspetti ben più importanti della mia vita. Temevo che la prima telefonata della giornata me l'avrebbe straconfermato.

“Anthony?”, m'aveva risposto Laura, vedendo comparire il mio numero di casa sul display del suo cellulare. In sottofondo, rumori di motori, clacson e voci più distanti. Firenze a un'ora qualsiasi del giorno e della notte, signore e signori.

“Ti disturbo?”

“Esco adesso da un'ora di supplenza in un istituto per geometri. È la prima che faccio in una scuola statale. Siamo a fine anno...”

“Alla grande! Speriamo non ci siano effetti collaterali.”

“Tipo?”

“La macchina”, avevo infierito io. “Volando sulle ali dell'entusiasmo di facciata sei riuscita a parcheggiare nelle vicinanze o t'è toccato lasciare l'auto nel remoto stato del Monculistan?”

“Non mi ci far pensare. I posti blu qua intorno erano tutti occupati, ma proprio tutti. Alla fine mi sono infilata in un posto bianco, di quelli per i residenti. Mi sono detta, che faccio, arrivo in ritardo il primo giorno di scuola?”

“Ahi ah ah, la situazione si fa urticante. Per consolarti della ganascia che troverai abbarbicata a una ruota, assieme all'autografo del Graziano, oltre a propormi quale tuo salvatore e venirti a raccattare, oppure aiutarti a svellere la ganascia, ti butterei lì un'altra storia. Perché domenica non vieni a pranzo con me? È una giornata speciale, sai, mio padre compie sessant'anni. Quando mai li potrà festeggiare un'altra volta i suoi sessant'anni? Beh, in realtà non potrà festeggiare di nuovo neppure i cinquantanove, né i sessantuno se per questo, comunque la festa la faranno nel solito villone convenzionato dove affluiscono, rigorosamente da destra, amici e parenti che non vedo l'ora d'incontrare per l'ultima volta nella mia vita! Che ne dici?”

Dall'altro capo della linea non avevo ricevuto grandi manifestazioni di gradimento alla mia proposta. Un mugugnante tentennare s'era protratto per parecchi secondi, interminabili per me e forse anche per lei. M'aspettavo da un momento all'altro che mi dicesse che era impegnata in un rendezvous col suo ex, il quale senz'altro meritava ben più d'una possibilità di redenzione, mentre viceversa ai nuovi arrivati non era consentita la minima sbavatura, pena il ben-servito a suon di metaforiche pedate nel culo del malcapitato, nella fattispecie il sottoscritto.

Al che avevo sperimentato la tattica di Cubizzari senior. Chissà che non

funzionasse meglio del metodo Bernabai e di tutte le altre stronzate che mi raccontava il Maestro quando aveva voglia di sfoffermi.

“E allora, che problema c’è?”, avevo detto, ostentando la massima padronanza dei miei mezzi oratori, alla maniera del miglior imbonitore Mediaset, o meglio, del miglior venditore d’auto usate della periferia nordoccidentale fiorentina, un uomo di sinistra moderata che dopo il divorzio e un secondo matrimonio di comodo aveva visto la luce, abbracciando l’ideologia vincente del nuovo che avanza, rappresentato dal cavaliere settantenne e dai suoi galoppini mezzi sciancati dall’eccessivo leccare. “È perché saremo circondati di gentaglia berlusconiana? Non c’è mica da preoccuparsi, lì lo sanno tutti che sono un tarlo comunista, e poi ci sarai abituata, chissà quanti bei destroni ex craxiani di Forza Italia avrai conosciuto nel clan familiare del tuo ex...”

“Appunto”, m’aveva risposto lei. “Non ti sembra di correre troppo?”

“E perché? È solo un pranzo, mica un’investitura ufficiale. Il paragone era così per dire.” Niente, le moine da aziendalista forzaitaliota non mi venivano granché bene. Mi preparavo a sventolare bandiera bianca, preda dell’impotenza più che dell’incazzatura. Non s’era inventata una scusa, aveva proprio messo in chiaro il punto centrale della questione. Non voleva impegnarsi. Comprensibile, dopo essersi illusa d’aver cementato un rapporto d’amore che invece s’era ritrovata a dover cessinare in pratica da un giorno all’altro. Meno comprensibile che una parte in causa di tale stato delle cose continuasse ad apparire ad intervalli regolari nella sua vita, irridendo il proprio status di ex e arrogandosi il diritto di rappresentare una minaccia costante per tutti coloro che si dimostravano interessati a Laura.

M’ero apprestato dunque al congedo, glissando su quanto capitato in occasione dell’ultima mascherata cui avevo preso parte, quando m’ero prima beccato le critiche dell’altra Laura, quindi a tavola avevo imperversato, dando di grulli a tutti quei destroni seduti accanto a noi.

“Non insisto”, avevo concluso, riservandomi un ultimo affondo al grido di “quando ci vuole ci vuole”. “Ah, a proposito: se dopo aver commesso un paricidio dovessi aver bisogno d’un buon avvocato, mi daresti il numero del tuo ex per favore? Dev’essere un tipo cazzuto, un’ira di dio in un’aula di tribunale. Se non solidarizza coi suoi compagni di partito, magari mi fa concedere qualche attenuante, oppure l’infermità mentale. Ci si risente, a presto.”

Seconda telefonata della giornata. Una telefonata allunga la vita, due o tre possono addirittura porle fine, se la stronzaggine di chi le effettua si rivela all’altezza della situazione. Io ero un valido candidato a quell’ultima opzione. Ma bisognava insistere. Da solo nella tana del nemico non ci volevo andare.

“Morto di sonno”, m’aveva apostrofato Monica Lewhisky, peraltro con la voce impastata di chi si sveglierà del tutto verso il secondo minuto di conversazione. Fattona brasiliana di merda, le rispondevo di solito io, ma in quel periodo

non me la sentivo di scherzare su quelle faccende, sebbene m'immaginassi che non se la sarebbe presa troppo a male. Aveva un carattere splendido, Monica, e anche se bevendo come una spugna e facendo una vita che definire sregolata era un eufemismo era soggetta al logorio dei nervi più di tante altre persone, si percepiva a pelle quanto si affezionava alle persone. Era generosa, pure troppo forse, se ne fregava della sua salute e se poteva rendersi utile in qualcosa, lo faceva senza pensare alle conseguenze cui sarebbe andata incontro.

“Un giorno mi spiegherai come fa un morto di sonno ad esser più sveglio della tipa più sveglia che c'è a Firenze.”

“Semplice”, aveva borbottato lei, “il morto di sonno può anche bere venti litri di caffè e stare sveglio per un mese intero, tanto non appena apre bocca viene subito smascherato, perché spara delle cazzate fuori dal mondo e nemmeno se ne rende conto. Cazzo, Anthony, m'hai chiamata a quest'ora per farti spiegare cos'è un morto di sonno? Lo sei ancora più di quanto pensassi, allora.”

“Veramente la storia del morto di sonno sei sempre te a tirarla fuori. Ragioniamo di cose serie invece di cazzeggiare come sempre, così finito di parlare con me puoi tornare a stravaccarti sul letto fino a sera.”

“Sono già stravaccata sul letto, Anthony, m'hai chiamato sul cellulare, lo vedi che c'ho ragione io?”

“Te hai sempre ragione, Monica. A parte quando parli di musica che non ci capisci una mazza. E anche di donne, se per questo. Ad ogni modo”, avevo riattaccato prima che lei ripartisse con una delle sue frecciate al curaro e mi dimostrasse come di donne ne capisse assai più di me, “domenica il babbo festeggia i suoi sessant'anni insieme ai suoi compagni di partito in una villa ultrapotina dove fanno i loro raduni da destra vincente che però non vince più un cazzo nulla, neanche ricontando le schede cento volte di fila. Io laggiù mi sento una mosca bianca, una pecora nera, o di un altro colore a caso, ma neanche tanto. Quindi avrei un disperato bisogno di rinforzi. Devo confessarti che sei la mia seconda scelta, visto che ho cercato inutilmente di coscrivere una ragazza che vedo in questo periodo: è matura, graziosa e soprattutto eterosessuale, ma purtroppo subisce la censura preventiva del suo ex, il cui pressing psicologico a distanza la trasforma da donna emancipata e intelligente in paranoica e inaffidabile. Quindi nel più puro stile dantesco mi serve una donna specchio coi controcolli. E chi meglio di te si presterebbe all'uopo per puro spirito di disinteressata amicizia?”

“E se invece ringambo anch'io?”

“Potrei sentire la tua presunta ex...”

“Vaffanculo, Anthony, passami a prendere a un'ora umana, tipo mezzogiorno e mezzo un quarto all'una. Prima non contare su di me!”

Segnato un punticino a mio favore, in quella giornata di merda non era cosa da poco. C'era comunque da architettare un buon piano di battaglia, per

giostrare al meglio in mezzo ai destroni. Nessuna vendetta, per carità, sarebbe stata cattiveria gratuita, ora che erano all'opposizione al Parlamento e nella stragrande maggioranza di regioni, province e comuni di tutta Italia. Però qualche scherzetto sarebbe stato divertente farglielo, il compleanno del babbo era l'occasione giusta, me lo sentivo. Berlusconi continuava a chiedere il riconteggio delle schede.

Ero contento che Monica avesse accettato di venire con me. Contavo che ci saremmo divertiti, forse in modo più sano rispetto al solito, quando ci sfondavamo di qualsiasi cosa a nottate intere, lei soprattutto, che non era più capace di porsi dei limiti. Anche Monica aveva vissuto, e stava vivendo, un rapporto complicato con la sua ragazza. Presumevo fosse soprattutto per quello che s'era ritrovata a collassare dopo aver ingurgitato un cocktail di alcol e barbiturici da stendere un elefante. Non sapevo se c'era dell'altro. Su quell'argomento s'era inaspettatamente chiusa a riccio, non c'era stato verso di parlarne.

“Porca mattina, Monica, ma che cazzo mi combini?”, l'avevo aggredita quand'ero andato a trovarla in ospedale. Era cosciente e le avevano levato i tubicini dal naso. L'overdose e il ricovero risalivano alla mattina del giorno prima. Mi sentivo in dovere di maltrattarla. Del resto, non era il tipo di persona da accettare di farsi trattare con compassione, e se fossi andato a trovarla piagnucolando e straziandomi nel vederla così conciata m'avrebbe mandato via senza troppi complimenti. Era orgogliosa, Monica Lewhisky. Un po' come me. “E proprio il giorno che la tua ex era tornata, come t'avevo detto io? C'hai un tempismo da non credere, scommetto saresti capacissima d'imboccare contromano l'autostrada a centocinquanta all'ora, schivare tutte le macchine, poi finalmente ti ritrovi la strada libera e decidi di fare un'inversione a U, imbocchi la prima uscita, scansando così anche il posto di blocco poco più avanti, e quando ormai credi d'esser fuori pericolo finisci per schiantarti sulla barriera di cemento del casello, tra una fila e l'altra! Che cazzo hai combinato, me lo dici?”, le avevo ripetuto ancora.

“Lascia perdere, Anthony, è un gran casino”, aveva sospirato lei, facendo un gesto come per scansare una mosca, e allungando poi la mano verso di me, forse per cercare di darmi il suo solito pizzicotto sul braccio, era una cosa che non sopportavo e glielo dicevo sempre. M'ero ritratto da quel fastidioso rituale, alzandomi in piedi col piglio irritato d'un giudice alle prese con un testimone omertoso.

Prima d'andarmene, però, l'avevo baciata. Sulla bocca, appena sfiorata, un modo come un altro per trasmetterle la mia vicinanza. Nulla più di questo, ma sapevo bene che tra amici non ci si baciava sulla bocca. Avevo barato, me ne vergognavo, ma ormai l'avevo fatto. Lei era rimasta a guardarmi in silenzio, con aria interrogativa, gli occhioni dilatati un po' lucidi. Non l'avevo mai vista

tanto abbattuta. Certo sapeva mascherarlo bene, il suo malessere, anche se ai medici aveva ripetuto che era stato un maledetto incidente, s'era solo spinta troppo al largo, dove l'acqua era troppo profonda e non si toccava più, così aveva detto.

Mentre tornavo alla macchina avevo anch'io gli occhi lucidi. Il tempo di risentirla per telefono, un paio di giorni dopo, e stavo parlando con la Monica Lewhisky di sempre, pronta per vivere l'ennesima giornata come fosse l'ultima. Mi veniva da pensare a un mio amico. L'accostamento, per quanto inevitabile, non era dei più felici.

Eddie aveva un anno meno di me e, a occhio e croce, parecchie fortune in più. Era il classico bello e dannato capace di mandare in subbuglio persino le solitamente glaciali ragazze fiorentine. Io in realtà lo conoscevo alla lontana, anzi a dirla tutta a pelle mi stava pure un po' sul cazzo, ma può darsi benissimo che la mia fosse solo invidia. Io che strimpellavo la chitarra in camera mia, scrivendo le mie cose e forse proprio per quello avevo paura di espormi al pubblico, vedevo Eddie sul palco e non potevo fare a meno di dolermi di non essere come lui. Chitarra elettrica a tracolla, completo giacca e pantaloni di velluto marrone da far invidia a un fotomodello, lui che invece portava i capelli sciolti e scompigliati e aveva sempre un leggero strato di barba sul viso, Eddie era in grado di catturare l'attenzione di tutti pur ricoprendo di fatto un ruolo secondario nei gruppi in cui suonava. Eh sì, Eddie non aveva un *suo* gruppo vero e proprio, con cui proporre il materiale che componeva con gli altri. Non ci pensava nemmeno. Diciamo che era una specie di session man dell'underground fiorentino. E se i session men propriamente detti accompagnavano gli artisti in studio e in tournée in virtù della loro perizia sullo strumento di competenza, Eddie era richiestissimo per la presenza scenica che metteva dal vivo, e per il richiamo di pubblico che era in grado di garantire, sorprendente in una scena sonnacchiosa come quella rock delle nostre parti. Non era un musicista professionista, aveva anche lui il suo lavoretto del cazzo da ottocento euro al mese e suonava solo per passione, oltre che per narcisismo, immaginavo io. Così, se a qualche gruppetto scalagnato di rock e dintorni veniva a mancare un chitarrista, ecco che il primo nome sulla lista dei sostituti era quello di Eddie. Il quale di solito accettava, faceva qualche data col gruppo in questione, rilanciandone la credibilità, messa a dura prova dai look da liceali sfigati che gran parte di questi avevano, quindi se ne tornava in disparte, in attesa d'essere reclutato da un'altra band in ambascie. Quando lo incontravo a giro per i locali, era per lo più fuori a bere e fumare, sempre attorniato da un nugolo di suoi pseudoamici, tra cui facevano bella mostra di sé le sue innumerevoli fan. E dire che era un illustre signor nessuno, Eddie, mica una rockstar americana. Certo che un ragazzo dotato dello stesso carisma enigmatico di Dave Navarro dei Jane's Addiction avrebbe avuto tutte le

carte in regola per arrivare lontano. Si diceva avesse scritto diversi pezzi, e che ci fosse un produttore pronto a farglieli incidere, ma niente è mai venuto alla luce. Da questo punto di vista, io e Eddie lottavamo ad armi pari, entrambi costretti a tenere nel cassetto le rispettive composizioni. Solo che lui poi saliva sul palco e diventava il protagonista assoluto. Quasi defilato in un angolo, emarginato a causa della presenza temporanea in seno al gruppo, Eddie surclassava il resto della ciurma. Batteristi mezzi nudi, sudici e sgraziati nel loro pestare sulle pelli, bassisti che davano le spalle al pubblico, chitarristi intenti a scrutare ogni minimo dettaglio della pedaliera, cantanti con la mano incollata all'asta del microfono e la mobilità di un bradipo col by pass, insomma in mezzo a questi plotoni di volgari arrotini della musica, Eddie dava spettacolo. E nemmeno si sbatteva più di tanto. Le sue movenze erano sempre le stesse: in sostanza si limitava ad una serie di pose plastiche, e di tanto in tanto scuoteva i capelli, che gli coprivano la faccia, all'indietro con una frustata del collo. Eppure il modo in cui ritraeva di scatto la mano dopo ogni schitarrata, piegando il gomito e quindi levando in alto il braccio, oppure quando fletteva la gamba sinistra come stesse pedalando, o ancora, dopo essersi ributtato i capelli sulle spalle, lo sguardo intenso che abbracciava la platea sotto di sé, ogni suo gesto aveva qualcosa di tremendamente affascinante. Non era un mostro di tecnica, però aveva comunque un bel tocco, anche se le sue qualità strumentali passavano in secondo piano al cospetto del magnetismo che sprigionava suonando.

Era un gran bel personaggio, Eddie. Una sera che lo vidi suonare per l'ennesima volta, mi capitò di scambiarci due chiacchiere nei pressi del bar, di cui tutt'e due eravamo assidui. Bene o male, trovandoci sempre negli stessi posti ci si conosceva perlomeno di vista, anch'io per altri motivi ero uno che non passava inosservato, nella sempre più asettica colonia di giovani finti alternativi dell'area metropolitana fiorentina, un capellone barbuto era meglio identificabile rispetto a un ventenne coi capelli corti e gellati, il golf a rombi e sotto una maglietta altrettanto "casual" da impegnare i gioielli di famiglia per potersela comprare. Birra in mano, si ragionò di musica, e fu da lì che iniziai per davvero ad apprezzarlo come persona, e tra di noi nacque una reciproca simpatia, anche se non avemmo mai l'occasione di frequentarci con costanza. Dai discorsi che faceva, usciva fuori la passione bruciante che aveva: suonare e ascoltare musica, sembrava non vivesse d'altro. In effetti il fatto che suonasse insieme a gruppi di amici che si trovavano in difficoltà la diceva lunga sulle sue reali priorità. Erano loro a sfruttarlo, non viceversa. M'incazzai con me stesso per la sufficienza con cui l'avevo giudicato. La sua colpa, ai miei occhi, era d'essere un bel ragazzo che suonava la chitarra elettrica su un palco, per il puro piacere di farlo, e se sotto di lui c'erano delle ragazzine in delirio, bene, se c'erano soltanto i genitori dei ragazzi che suonavano con lui, bene uguale. Quello che anch'io avrei sempre voluto fare ma, frenato dalle paure che m'avevano avvinghiato nel periodo

adolescenziale, m'ero rassegnato a non fare mai.

I giri d'amicizie di Eddie purtroppo non rispecchiavano la purezza della sua dedizione alla musica. Frequentava gentaccia, scoppiati della peggior specie, e assieme a loro si stava compromettendo in modo irrimediabile. Ma questo me lo raccontarono soltanto dopo altre persone che lo conoscevano, io potevo intuirlo e basta. Ironia della sorte, Eddie m'aveva accennato di suo fratello gemello, una testa calda di cui tutta la famiglia si vergognava, e che era morto in un incidente d'auto da poche settimane. Quando venni a sapere della morte di Eddie per overdose, ormai quasi un anno fa, scoprii anche che quel fratello gemello era vivo e in piena salute, rinnegato dai suoi congiunti che avevano messo in giro la macabra notizia, mentre a restarci secca era stata la più grande rockstar che il mondo *non* aveva mai conosciuto.

Augusto Cubizzari, mio padre, i' mi' babbo per dirla alla fiorentina, compieva sessant'anni. In questo ampio arco di tempo, aveva impiantato una redditizia attività di compravendita di auto usate, s'era sposato, aveva messo su casa, un appartamento di proprietà nelle neonate Piagge uno, aveva dato un sostanzioso contributo alla nascita di ben tre figli, in totale controtendenza coi dati ISTAT già negli anni Settanta, quando i suoi eredi erano venuti alla luce, aveva divorziato, lasciando all'ex moglie abitazione e tutela del figlio più rincoglionato, s'era risposato, entrando nelle grazie del potente faccendiere che si ritrovava come suocero, il destrone ex craxiano di Forza Italia per antonomasia, l'odioso Livorani. Senza contare che aveva perso i capelli, e identica sorte era toccata al primogenito maschio, Samuele Cubizzari, mio fratello, i' mi' fratello per dirla alla fiorentina. Il tanto vituperato figlio minore, scapestrato nonché comunista, insomma il sottoscritto Anthony Cubizzari, sotto la doccia si stava spalmando in testa abbondanti dosi di shampoo, affinché i suoi lunghissimi capelli fossero presentabili in occasione del compleanno d'i su' babbo, per dirla alla fiorentina. Berlusconi continuava a chiedere il riconteggio delle schede.

Non c'eravamo più sentiti da quando c'erano state le elezioni. Avevo resistito alla tentazione piuttosto impellente di chiamarlo e pigliarlo un po' per il culo per la sconfitta in volata dei suoi amici berlusconiani (perché sotto sotto m'illudevo che la sua adesione alla casa della libertà fosse stata dettata dall'opportunismo, e che qualche residuo di sanità mentale gli fosse rimasta). Come va, compagno Cubizzari, lo avrei aggredito bonariamente, e nel caso non m'avesse diseredato all'istante per rappresaglia alla nostra vergognosa e ladrocinante vittoria al fotofinish, avrei rincarato la dose, domandandogli se Livorani era crepato d'infarto la notte del 10 aprile, o se la buzziconna sua figlia, che il babbo aveva sposato, intendesse chiedere il divorzio, ritenendo pure lui una mela marcia al pari del figlio trapiantato nel business dei cinema a luci rosse (sempre meglio del trapianto di capelli, comunque).

Alla fine non me l'ero sentita d'infierire sul babbo, e soprattutto dovevo ammettere di non conoscerlo poi così bene, visto che non avevo idea di come avrebbe potuto reagire. Prenderlo come uno scherzo e mettersi a ridere, impermalirsi a morte e diseredarmi per davvero, dopo avermi già graziato in passato, quando gliene avevo combinate di ben peggiori (il mio exploit a quel famoso pranzo nel novembre 2002 gridava tuttora vendetta negli ambienti berlusconiani fiorentini). Dunque mi apprestavo a presenziare a quell'evento con una certa apprensione. Come avessi paura di tuffarmi senza rete nell'ignoto. Chi e che cosa avrei trovato nella megavilla atta a ospitare la festa per il sessantesimo compleanno del babbo?

“Un plotone d'esecuzione”, scherzai con Monica Lewhisky, che sedeva al mio fianco a bordo della Panda. Dacché era salita in macchina non s'era più sfilata gli occhiali da sole. Strategia consolidata, ma io conoscevo i miei polli. Aveva gli occhi arrossati tipici di chi dorme poco e male, e non m'andava di pensare di peggio, e ne avrei avuto ben donde. Io, fumatore e bevitore di buon livello, oltre che depositario d'una vita assai poco regolare e ancor meno sana, non potevo azzardarmi a farle la paternale, chissà quante me n'avrebbe dette, tu mi sembri la mi' mamma, si vive una volta sola, non accetto lezioni di vita da nessuno tantomeno da te, pensa ai cazzi tuoi, vaffanculo morto di sonno e così via. Ci sarebbe mancata solo la storia della trave nell'occhio e saremmo stati al completo. Però mi preoccupava osservare gli sforzi sempre più evidenti che faceva per tenersi su. Forse ad un osservatore distratto certi dettagli sfuggivano; io che ormai la conoscevo bene capivo diverse cose. E l'overdose di barbiturici parlava meglio delle mie supposizioni, anche se tra di noi era un argomento tabù. Almeno quella mattina sembrava in buona forma, ed era così che la volevo, specie in un'occasione delicata come quella che stavamo per trovarci di fronte.

“E a te che te ne frega? Tanto avranno caricato i fucili a salve. Come alle elezioni. Sembravano lì lì per darci il colpo di grazia e poi, *plaf!*, si sono ammossiati come capita sul più bello a voi uomini quando siete a letto con una donna!”

“Non m'abbasso nemmeno a risponderti. L'invidia del pene fa brutti scherzi, eh?”

“Meglio invidiare qualcosa che non si ha, che avercela e non farsene di nulla.”

“Ecco, non ve ne va mai bene una, a voi donne. Con alcune ci parli fino allo sfinimento e quando ti s'è seccata la gola ti accorgi che non ti sei mosso d'un millimetro. Altre ti fanno credere chissà che cosa e se provi a fare mezzo passo in avanti loro indietreggiano di dieci. Per non dire di quelle che blaterano di profonde amicizie e cazzate varie e poi le ritrovi accoppiate a dei laidi destroni ex craxiani di Forza Italia pieni di quattrini e magari pure toscani rinnegati!

Te, invece? Scommetto che tra un po' inizierai a lamentarti che vorresti che ti scopassi e io invece non ci penso neanche per sogno, una volta tanto..."

"Fai le domande e ti dai le risposte da solo, Anthony. Però a dirla tutta, l'altro giorno all'ospedale mi pareva che avessi delle idee un po' diverse sull'argomento..."

Porca mattina, ma che stronza! Ora toccherebbe a me controbattere, farle presente che all'ospedale c'era finita lei e non io, che baciarla era stata sì una cosa deplorabile, però era stato un gesto fine a se stesso che davvero non aveva secondi fini, che con tutte le porcate che vedevo al cinema (dentro e fuori dallo schermo) m'ero fatto prendere la mano, ma restavo una persona abbastanza responsabile da sapermi arrestare al momento giusto, e che soprattutto di avere una storia con una lesbica con velleità suicide non se ne parlava proprio, avevo già i miei bei problemi di cui preoccuparmi.

Incassai senza mettermi a elencarle quella sfilza di distinguo. A che pro? Quelle cose probabilmente le sapeva anche lei, e faceva così solo per stuzzicarmi, eravamo davvero buoni amici e potevamo permetterci d'andar giù pesante, talvolta. Io molto meno, da quando avevo iniziato a percepire tutto il disagio che Monica Lewhisky si portava dentro, facendo sforzi disumani pur di nascondere all'esterno. Se l'idea di morire, nei momenti più bui del ventinove, m'aveva accarezzato la mente innumerevoli volte, mai aveva raggiunto livelli di concretezza tali da farmi prendere in seria considerazione l'ipotesi di farla finita. Nove anni dopo, potevo dirmi soddisfatto di quella non-scelta. Non conoscevo i trascorsi personali di Monica, mi sarebbe piaciuto che presto fossimo riusciti a confidarceli a vicenda, ma per il momento era meglio stare al suo gioco e far finta d'essere sani, come cantava il compianto Giorgio Gaber.

"Oggi ti presento tutta la mia famiglia, sei contenta?", le dissi perciò. "Mio padre, mia sorella e mio fratello coi rispettivi fidanzati; beh, sì, non è *tutta* la mia famiglia, a esser sincero. La mamma non ci sarà. Non che il babbo non la voglia, per carità. Sono stato io a insistere che non venisse. Sai, la mamma è una donna un po' all'antica, sapere che suo figlio s'è fidanzato con una come te, che ha certe tendenze, le causerebbe un trauma enorme. A dir bene si riprenderebbe in concomitanza con l'inaugurazione della tramvia."

Arrivammo alla villa che era l'una. La giornata era bella, limpida, soleggiata. Chissà com'era il tempo a Verona, dove la Fiorentina avrebbe giocato il suo inutile match clou contro il Chievo. Cercai di non pensarci.

"Ah, a proposito", feci a Monica mentre scendevamo di macchina, "quando prima t'ho detto che t'avrei presentata come la mia fidanzata lesbica non scherzavo mica!" Detto questo la presi per mano e ci avviammo verso il giardino. Lei, che si poteva definire senza problemi molto più pazza di me, non ebbe nulla da obiettare. Mah, chi è che dice che fingere e recitare è peggio che esprimere la propria vera natura? M'immaginavo di fare quella stessa strada con

Laura, primo tassello importante di qualcosa che avremmo potuto realizzare assieme: progetto abortito perché le avevo dato l'impressione d'essermi esposto troppo, e non era ciò che lei voleva; non ancora, o forse mai. Viceversa, mi stavo imbarcando con Monica Lewhisky in quella disgustosa pantomima e temevo di divenire presto preda di acuti e incontrollabili spasmi d'ilarità, al pensiero di come sarebbe stato accolto il mio stralunato ménage di coppia dai presenti al compleanno, forzati della famiglia tradizionale che tanto garbava agli illuminati cerimonieri vaticani.

Il giardino era la prima tappa di un percorso in cui si sarebbero presentati in rapida successione ostacoli sempre più impegnativi da superare. Sarebbero infatti seguite le pubbliche relazioni con parenti e conoscenti, fuori e dentro la villa, quindi l'anticamera della sala da pranzo, la sala da pranzo e infine il pranzo. Un'escalation mica da ridere, viste le persone con cui ci saremmo trovati a dividerla. In quei momenti mi prendeva una sorta di mancamento, breve ma piuttosto violento. Non era come passare sotto le forche caudine del consumismo, che negli autogrill costringevano i malcapitati a girare l'intero labirinto e visionare ogni prodotto prima di raggiungere l'uscita, ma il senso di vertigine iniziale era simile. Poi tutto s'aggiustava, tagliavo il traguardo della porta scorrevole senza aver sperperato troppi soldi ed ero pronto a riprendere il viaggio. Contavo che capitasse lo stesso anche in mezzo ai destroni.

La giornata come già detto era calda, e avevo optato per la classica accoppiata jeans e maglietta a maniche corte. Avevo un paio di maglie che si sarebbero prestate bene all'occasione, dato che raffiguravano simboli e scritte che avrebbero suscitato l'immediata riprovazione di coloro che avrei avuto intorno, ma rinunciai a metterle. Ero forte delle mie idee e non sentivo il bisogno di ostentarle anche nell'abbigliamento. Capelli ordinatamente legati, in molti altri ambienti non sarei stato considerato un reietto, come invece sarei stato bollato seduta stante da chiunque avessi incontrato laggiù.

Monica Lewhisky invece s'era davvero vestita a festa. A modo suo, si capisce. Sorvolando sugli occhiali da sole enormi e appariscenti, degni di un'attrice squattrinata della New York d'inizio anni Ottanta, il resto del vestiario non lasciava indifferenti. Il cesto di capelli rossi mi sembrava più abbondante del solito, e così il décolleté, lasciato fluttuare in un terribile top argentato, cui mancavano giusto le paillettes per completare il degno quadro. La minigonna era invece un normalissimo e sottile strato di domopak, peraltro in tinta col pezzo superiore. Da un momento all'altro mi figuravo che qualcuno si avvicinasse e le chiedesse la sua tariffa. In effetti s'era conciata un po' da puttana, o da travello a voler essere perfidi, cosa che io ero spesso e volentieri.

“Ecco la crema della nostra città”, cominciai a dire mentre ahimè scorgevo le prime fisionomie note. “Lo vedi quel tizio con la giacca blu che parla con quell'altro in maniche di camicia? Quello è Visci, un paraculo romanaccio che

sarebbe stato a proprio agio ai tempi del governo collaborazionista francese. Con quei baffetti da sparviero nano pretenderebbe di fare il vincente, ma si dice che fosse coinvolto in una truffa alle ASL romane di cui si parlò qualche anno fa. Ora ha cambiato aria e a forza di leccare a destra e pure a sinistra è diventato un pezzo grosso della lobby fiorentina dei farmacisti. Toh, chi l'avrebbe mai detto, c'è anche il professor Anale!”

“E chi sarebbe?”

“Quel grassone col riporto tutto unto che è sceso or ora di macchina. È uno degli assidui del mio cinema, fa il professore di diritto in un istituto tecnico, ma quello che gli garba di più è farsi sfondare dalle marchette due o tre volte di fila, basta non ce l'abbiano troppo grosso, perché soffre d'emorroidi e l'inculata rischia di trasformarsi in un bagno di sangue! E poi vanno a giro a tenere alto il vessillo della famiglia tradizionale! Guarda, m'ha intravisto e s'è subito girato da un'altra parte, fa finta di non conoscermi per paura che lo sputtani coi suoi degni amici. Magari ora s'inventa una scusa, fa dietrofront e si fionda di corsa a casa. Come Galliani a Marsiglia, via, via, via, via!”

“Speriamo”, sentenziò a mezza voce Monica.

I miei fratelli ancora non erano della partita. Nella zona del parcheggio non avevo visto né l'auto di Samuele né quella di quell'ebete del gioielliere con cui stava mia sorella. Ma poteva anche darsi che avessero cambiato macchina, mica erano dei pornoproiezionisti morti di fame come il loro fratello minore.

M'imbattei invece nel babbo, che a conti fatti era la persona che meno mi dispiaceva incontrare. Infatti, buttati lì un paio di convenevoli del cazzo, il nostro dialogo era bell'e finito e tutt'e due avevamo la coscienza a posto. Io, che un po' d'imbarazzo nel non aver nulla da dire a mio padre lo provavo sempre, cercavo di lasciarmi contagiare dalla sua commovente faccia di bronzo e si sarebbe addirittura potuto affermare che, nonostante tutto, noi due andassimo abbastanza d'accordo!

Fiero della sua testa calva e di un fisico non ancora devastato dalla sedentarietà, il babbo mi venne incontro con la faccia di circostanza già impressa sul viso. A vederlo da lontano sembrava ancora più piccolo e tarchiato. Erano più bassi di me, lui e Samuele, per non parlare della mamma e di Lucia che superavano a stento il metro e sessanta. Il mio metro e ottanta abbondante restava un'incognita delle leggi genetiche, ed almeno in questo potevo definirmi il fiore all'occhiello della famiglia Cubizzari. Sono soddisfazioni, eh?

“Anthony mi parla in continuazione di lei, dice che vi somigliate in un casino di cose”, gli disse Monica quand'ebbi fatto le presentazioni. Speravo se ne uscisse con una frase a quella maniera, era una ragazza sveglia e quella era l'occasione giusta per dimostrarci superiori a *loro*. D'altronde eravamo noi i vincitori! Noi, i comunisti, andavamo a espugnare la roccaforte nemica ormai allo sbando. Berlusconi continuava a chiedere il riconteggio delle schede.

“Eh già”, replicò prontissimo il babbo, come se s’aspettasse quelle parole. “Io e Anthony s’è sempre avuto un bel rapporto, sin da quando era bambino. Essendo il figlio più piccolo non gli ho mai fatto mancare nulla!”

Le cose erano due. O davvero era intimidito dai freschi vincitori delle elezioni politiche, oppure era partito di capo. Quest’ultima evenienza era la più preoccupante. Un padre scarsamente capace d’intendere e volere rischiava di combinare delle cazzate sesquipedali, a detrimento dei figli per giunta. Putacaso che per espiare i suoi peccati forzaitaloti avesse deciso di devolvere le sue innumerevoli ricchezze a qualche movimento no-global! Che mi rimaneva, a me, a parte arruolarmi nella legione straniera e al contempo fare il pendolare al cinema dei pervertiti?

“Scusaci per il ritardo, babbo, ma s’è trovato parecchio traffico, e i soliti cantieri piazzati dallo Sceriffo a mo’ di tagliole, e soprattutto la gente che andava verso Verona a vedere la partita, dev’essere per quello che sui viali non si camminava proprio...”

“Ci sta”, disse lui senza fare una piega. Test antidoping per Augusto Cubizzari, al più presto, bisognava scoprire come mai s’era rincoglionito fino a tal punto. Treni, pullman e auto, tutti partiti in mattinata, i tifosi viola rimasti a Firenze avrebbero seguito l’incontro per radio o in tv, in casa o in qualche circolo. Oppure s’erano rassegnati all’inutilità della gara e di tutto il campionato, stato mentale in cui io ero entrato da diversi giorni.

Il mio imprevedibile genitore, incassando i nostri auguri di compleanno, ci dette ampia libertà di starcene lì al cazzeggio finché il pranzo non fosse stato pronto, dopo di che batté in ritirata con la scusa di dover fare gli onori di casa con altre persone. Notai, sempre che non si trattasse d’una mia suggestione, che si defilava proprio mentre la sua seconda moglie veniva verso di noi, lasciandomi così alla mercé della figlia di Livorani. La liquidai con un paio di infallibili frasi standard, tipo l’aumento delle temperature, l’uso degli strumenti ad arco in un contesto musicale di matrice hard rock e il riconteggio delle schede elettorali. Quella baldracca troppo in carne era ancora più sfatta dell’ultima volta che l’avevo vista, e già allora sembrava una balenottera arpionata sotto la pancia e tirata in secco. Lei, secca, invece immaginavo non lo fosse mai stata, e nemmeno i miracoli della liposuzione, celebrati dal leader del suo partito di riferimento, avrebbero potuto granché per rimetterla in carreggiata.

La malaparata di stelle decadenti, o decadute viste le batoste politiche subite negli ultimi anni, proseguì con Samuele, il cui percorso a tappe verso l’emulazione paterna sul sentiero della calvizie era arrivato fino alla decisiva cronometro, alla vigilia della passerella finale sulle gloriose strade dell’alopecia. Essendomi legato i capelli non potevo passarmici la mano in mezzo ogni cinque secondi, da vero sadico, ma nonostante il mio spirito caritatevole pure lui non aveva molta voglia di stare a ragionare con me. In pratica, esauriti i convenevoli

coi soliti come va come non va, abbozzammo due battute su “Calciopoli” e nient’altro. Dal suo trono di reginetta di bellezza stile college americano di fine anni Cinquanta, la ragazza di mio fratello guardava me e Monica con un’impronta di meravigliato disgusto. Pur con tutti gli sforzi che facevo, non riuscivo a contraccambiare il suo sentimento, quantomeno a livello estetico. Gran bella figliola, volendo dirla tutta.

“Vedrai che alla fine non ci fanno nulla, né a noi né alla Juve”, sentenziò Samuele da inossidabile democristiano schierato col centrodestra qual era. Non che gli omologhi che erano al governo fossero granché diversi, comunque.

Me l’auguravo anch’io, sebbene, guidato dalla forza degli ideali, mi ripetessi che, se c’erano stati degli imbrogli, era giusto che tutti fossero puniti. Il problema era che paventavo che a pagare fossero le società meno potenti e venissero concesse mille attenuanti per le grandi coinvolte nello scandalo dei campionati truccati (Juve e Milan in primis). Quindi mi trasformavo a mia volta in democristiano e speravo che la matassa si sbrogliasse in perfetto stile italiano, a tarallucci e vino o giù di lì.

“Bella gente davvero”, dissi ad alta voce, mentre insieme a Monica andavo incontro a un’altra presenza non proprio piacevole. “E pensa te, quella sottospecie d’ameba con le adenoidi che stiamo per andare a salutare è mia sorella Lucia!”

Ci scambiammo la più convenzionale coppia di baci sulle guance che potesse esistere. Mi sembrava più tirata e agitata del solito, la grande sorella, primogenita rampante che da anni conviveva con un obbrobrioso destrone che capeggiava le orde di bottegai che tenevano in scacco l’amministrazione fiorentina, la quale sottostava alle loro pretese senza colpo ferire. Non si capiva perché poi, visto che la stragrande maggioranza di quei soggetti votava a destra. E il gioielliere con cui stava Lucia era uno dei baluardi della corporazione dei commercianti del centro di Firenze. A proposito...

“E il grand’uomo, dove l’hai lasciato?”, la incalzai che già provvedeva a battere in ritirata. Che strano, di solito ero io a non veder l’ora di sbarazzarmi di quell’accozzaglia di chicchi d’uva inaciditi. Loro, pur guardandomi dall’alto verso il basso, amavano disperdersi in chiacchiere per il gusto tutto fiorentino di salvare le apparenze, ed era quello il motivo principale per cui disertavo le loro adunate. Insomma, si mangiava bene ma c’erano degli effetti collaterali che mi facevano andare il cibo di traverso. Ora invece, Monica ed io sembravamo costituire una minaccia destabilizzante per tutti loro, ed era meglio isolarci. Lucia non faceva eccezione.

“È più in là, sta parlando con dei nostri amici”, tagliò corto lei. Alè, persino l’ottuso gioielliere, concorrente credibilissimo in qualsiasi gara volta a stabilire nuove vette della stupidità umana, l’archetipo del destrone attivista a comando, che si mobilita con tutte le sue forze non appena il capo schiocca le dita,

evitava il confronto con me. Da una parte iniziavo a montarmi la testa, dall'altra però avevo la sensazione d'essere entrato nel cavallo di Troia, con l'esercito greco rintanato dentro e pronto a farmi un culo così!

“Ti stai divertendo?”, domandai a Monica mentre entravamo nella villa. Il giardino si stava spopolando delle anime pie e nauseabonde che vi brulicavano, segnale inequivocabile che il pranzo stava per essere servito. La domanda era retorica, come quelle dei cantanti rock, intenti ad arringare la folla adorante, che a tale richiesta rispondeva con un boato d'approvazione.

“Cazzo, Anthony, sei un morto di sonno e su questo non ci piove, però non sei certo un morto di fame. Quasi quasi faccio anch'io come la mia ex e cambio sponda!”

“Aspetta a cantare vittoria, Monica Lewhisky”, la ammonii. “L'ultima volta che mi sono seduto a quella tavola è scoppiata la guerra nucleare nella famiglia Cubizzari. E oggi non mi dispiacerebbe fare il bis.”

“Ah”, fece lei, mostrandosi delusa. Ma non doveva esserlo. Con quel ramo della mia famiglia viveva da anni una sorta di tregua armata. Non avevo sufficienti motivi per distaccarmi del tutto da loro, ma nemmeno avevo intenzione d'entrare nei ranghi e sottostare alle regole del gioco. Il mio stipendio mi bastava, e tra la pensione della mamma e gli alimenti che le passava il babbo andavamo avanti senza grossi problemi, di andare a vivere per conto mio non se ne parlava, quindi. Ero troppo orgoglioso per piegarmi a degli individui con cui non avevo nulla da spartire. E poi, vedermi attorniato da certa gente...

Come sua consuetudine, Livorani era sbucato dal nulla al momento di sedersi a tavola. Era un grassone fenomenale, roba da fulminare i macchinari per il rilevamento del colesterolo nel sangue, e che riporto maestoso, una parabolica ondeggiante capace d'irretire anche l'uomo coi capelli più folti e resistenti sulla faccia della terra. La sconfitta elettorale non aveva però scalfito la sua austera magniloquenza. Nessuno poteva permettersi d'affrontarlo senza un certo sussiego. Nemmeno io.

Il suocero di mio padre, ossequiato da tutti gli invitati, che si precipitarono a riverirlo non appena lo videro comparire in sala, si accomodò a capotavola. Stavolta c'era una sola tavolata, immensa, però si trattava in pratica d'un ricevimento più selettivo e dunque non c'era stato bisogno d'approntare troppi coperti. Io ero stretto tra Monica e la ragazza di Samuele. Di fronte m'ero ritrovato Lucia e quel mostro di Lochness in umido del gioielliere, che ogni tanto alzava gli occhi su di me, sbuffando e guardandomi in cagnesco. Enigmatica espressione di chi non sa che minchia vuole, cantavano i Ritmo Tribale. Due posti più in là da loro c'era il professor Anale, che si ostinava a guardare dall'altra parte, verso Viscì, posizionato accanto a Samuele. Il babbo s'era seduto di fianco all'altro capotavola, sul lato opposto a quello dov'eravamo noi, accanto alla figlia di Livorani. Il festeggiato relegato quasi in disparte, mah.

Me ne stetti buono e tranquillo per tutta la durata del pranzo. Non dissi nulla a sproposito, anzi non dissi proprio nulla. Monica avrebbe avuto molte ragioni per essere ancor più delusa di prima, giacché le avevo preannunciato i fuochi artificiali e invece mi limitavo a ingozzarmi di carne alla griglia, dopo aver fatto fuori un paio di piatti di lasagne al forno. La boccia di vino rosso che era a portata delle nostre mani e dei nostri bicchieri era stata prosciugata da noi due in esclusiva. Ero perciò abbastanza carico per entrare in azione. La torta!

Il dolce arrivava in tavola e io ebbi un'ultima esitazione. Non perché intimorito dal discorso che stavo per imbastire (del quale avevo soltanto una vaga idea di fondo e pertanto mi sarei affidato all'improvvisazione), ma piuttosto perché stavo per distrarmi dalla meringa gigante che si avvicinava, leggiadra, come sospesa in aria. Porta sega, mi dissi, la mangerò dopo, se nel frattempo non me l'avranno spiaccicata in faccia.

“Caro babbo”, esordii alzandomi in piedi di scatto. Le gambe reggevano e mi sentivo abbastanza lucido. Tanto da non poter fare a meno di notare una punta di sgomento sul volto della persona a cui mi stavo rivolgendo. Livorani, dal canto suo, ebbe come unica reazione un leggero aggrottamento delle sopracciglia grigiastre. “So che forse le cose che sto per dire non c'entrano granché in una giornata come questa, ma abbi pazienza, non potevo mica lasciarmi sfuggire l'occasione, di solito siete tutti presi a chiedere il riconteggio delle schede, diventate irreperibili! Mi potrai capire, dunque, se ne approfitto per tirare scandalosamente acqua al mio mulino e fare a tutti voi, ma soprattutto a te, l'annuncio che sto per fare.” Presi un attimo fiato, mi bagnai la gola con un'altra sorsata di vino e cercai di studiare la situazione. Nessuno aveva aperto bocca, tutti erano in attesa degli eventi.

“Per fartela breve, almeno ci provo, come forse saprete, da qualche mese in Italia soffia un gran vento di cambiamento. Un nuovo governo è entrato in carica e sta già provvedendo a modernizzare il paese, spazzando via il marciume che abbiamo accumulato negli ultimi cinque anni. È ora di abbattere certi muri, tipo quello della famiglia tradizionale su cui si baserebbe la nostra società, ormai ne straparano cani e prokof'ev come fosse la formula magica per la felicità. E invece io ho scoperto che si può essere felici anche in altre maniere. Per questo sono orgoglioso di darti la notizia proprio nel giorno del tuo compleanno, è un regalo che ti faccio col cuore, babbo. Presto io e la qui presente Monica andremo a vivere insieme! E non è tutto! Con noi verrà anche l'ex ragazza di Monica, hanno da poco fatto la pace ed è giusto riaccogliere chi aveva smarrito la retta via, sai, quella lì per tanto tempo è andata con gli uomini solo per i loro soldi, senza amore, perché il suo vero amore era e rimane Monica! E dire che io avevo sempre guardato con sospetto a certe situazioni, sì, insomma, agli ex che si rimettono insieme. Questa storia invece m'ha fatto comprendere come non si debba essere rigidi ma perdonare chi ammette d'aver sbagliato e

chiede una nuova opportunità, ce lo insegna la nostra religione, o no? E non è tutto!”, ripetei, preparandomi alla stoccata finale, come i gruppi rock che lasciano i pezzi più famosi del loro repertorio in fondo alla scaletta dei concerti.

“Ma che dici, Anthony?”, farfugliò il babbo, imbarazzato come mai l’avevo visto, lui che incarnava alla perfezione i comandamenti del perfetto destrone berlusconiano: faccia di bronzo, sorriso a trentadue denti e frecciate ai comunisti. Io non raccolsi la sua implicita richiesta di cessate il fuoco e ripartii a tutta randa.

“La nostra famiglia moderna, benedetta dal presidente Prodi in persona, sarà completata da un bel senegalese gay, che contribuirà generosamente alla risalita dell’economia domestica e non solo, capite cosa intendo, no? Scusami se mi ripeto, babbo, ma sono davvero orgoglioso di poterti dare questa notizia, perché a differenza di certa gente, che nasconde la propria natura nei postriboli più abietti e in pubblico fa la parte dell’immacolato, noi non ci vergogniamo di ciò che siamo, anzi ne siamo fieri, e il supporto delle nostre famiglie per noi è importante quasi come essere nelle grazie del partito...”

“Adesso basta!”, sbottò Livorani, provocando un sussulto sismico sull’intera tavolata. Anch’io, che peraltro avevo esaurito gli argomenti a mia disposizione, mi vidi costretto a sedermi. “Non intendo più stare a sentire simili scene, per di più dette da un comunista che ha truccato le elezioni, spaccando l’Italia in due!”

“Io?”, provai a ribattere, ma forse era meglio lasciar sfogare Livorani senza interromperlo. Niente contraddittorio, proprio come voleva Berlusconi quando andava in tv.

“Augusto, il fatto che sia tuo figlio non è una scusa valida perché stia qui in mezzo a noi”, rincarò, “anzi, a maggior ragione dovresti trattarlo come merita d’esser trattato. Come un comunista! E ora andatevene fuori di qui, se no chiamo la polizia!”

Il festeggiato, chiamato in causa, si guardò bene dall’intervenire nella disputa, né per rincarare la dose contro di me, né per scusarsi per il comportamento di suo figlio, men che mai in mio soccorso, ma su quello non ci facevo alcun affidamento. Livorani era fuori di sé, ansimava da quanto s’era sforzato per cazziarmi e trattarmi come mi meritavo d’esser trattato. Mi produssi quindi in un’autodifesa, restandomene però seduto.

“Via, perché queste cattiverie gratuite?”, cantilenai con un tono mellifluido che, l’avesse usato qualcuno parlando con me, gli avrei spaccato la faccia. “Se vi si fa così schifo vorrà dire che non vi s’inviterà al nostro matrimonio a quattro, pace, al vostro posto si chiamerà il Domenici e il Graziano, che sono più di mente aperta, anche se governare Firenze proprio non gli riesce. E comunque, con che scusa la fa venire la polizia? Io sono stato invitato al compleanno d’i mi’ babbo, e finché non avrò spolverato l’ultima briciola di torta giuro che di

qui non mi smuove nemmeno il carro attrezzi dello Sceriffo!”

Livorani, recuperata una parvenza del suo portamento glaciale, si astenne da un ulteriore assalto frontale, limitandosi a borbottare qualche improprio e qualche minaccia al mio indirizzo. Dal suo punto di vista non potevo che dargli ragione. Io, trionfo della vittoria dell'Unione, venivo a prenderlo per il culo a casa sua (che i miei piani di matrimonio fossero veri o meno poco importava), legittimo che s'incazzasse come una bestia. E ancor più legittimo che io ci godessi a vederlo incazzato come una bestia. Mi gustai ancora di più la meringa, dopo quel successo morale, e stampai un rimasuglio di crema rimastomi sulle labbra sulla fronte di Monica, baciandola. Lei non si sottrasse, in fondo recitavamo la parte dei promessi sposi (o almeno di metà di essi!), e poi era un gesto quasi insignificante, se paragonato a quanto avevo combinato in ospedale qualche tempo prima.

Dopopranzo ci defilammo in un silenzio assordante. Ma che cazzo abbiamo fatto di male per meritarcì un pazzo del genere in famiglia? Questo pensiero leggevo sulle facce di mio padre e dei miei fratelli mentre con lo sguardo mi accompagnavano all'uscita. Un severo disprezzo che portava in sé un inarrivabile senso di superiorità nei miei confronti. Non ci tenevo a smentirli. Facevo l'operatore di un cinema porno, c'ero entrato per raccomandazione, era un lavoro relativamente poco impegnativo che mi garantiva una discreta fetta di tempo libero e risorse monetarie dignitose. Perché omologarmi a loro?

Montammo in macchina e ripartimmo alla volta di casa di Monica. Durante il pranzo m'aveva lasciato fare, annuendo ai miei discorsi senza inserirsi. Chissà se pensava di me le stesse cose che io pensavo di lei. S'era rimessa gli occhiali da sole e fumava col finestrino aperto. Non accesi la radio per sentire della Fiorentina.

“È un gran casino, Anthony”, disse Monica a un certo punto. Era una sua frase ricorrente da un bel pezzo.

“E perché? Vedrai che la nostra famiglia funzionerà, alla faccia di quei destroni.”

“Ma quale famiglia, Anthony, che cazzo stai dicendo? Il casino è un altro, è da un po' che non mi riesce smettere di pensarci...”

“Ecco”, la interruppi, “vedi, questa è la dimostrazione che c'ha ragione un mio amico, quando dice che è meglio non pensare. Perché ci dobbiamo complicare la vita, che è già complicata di suo? Andiamo avanti con quel poco che abbiamo e proviamo a farcelo bastare in attesa di giorni migliori. Oh, non mi far stare in pensiero, che io ti voglio bene, sai, anche se ci sono poche persone che riescono a farmi incazzare più di te!”

“È un casino”, sospirò lei. Mi sa che non ero stato molto convincente. Forse perché in quei discorsi ci credevo poco io per primo. Sì, le cose non andavano malaccio, però mi restava sempre quella sensazione d'incompiutezza,

come mancasse qualcosa che nemmeno riuscivo a capire cosa fosse. Con Laura, ad esempio, non ero sicuro fosse una buona idea insistere. Forse c'era ancora margine per provarci, però ogni volta che pensavo a lei la vedevo sfuggire. Un altro tentativo, magari l'ultimo, andava fatto comunque.

La giornata era ancora calda e radiosa, pure troppo, tant'è che avevo il sole che mi trapanava gli occhi mentre riaccompagnavo Monica a casa. Intanto avevo ravvivato l'abitacolo della Panda, inserendo nello stereo una cassetta. Ritmo Tribale, tanto per cambiare.

“Acculturati un po' musicalmente, che è meglio”, dissi a Monica, affermandole una ciocca di capelli e tirandola verso di me. Mi lasciò fare, nemmeno mi mandò affanculo tra il serio e il faceto. S'era rabbuiata d'improvviso, a differenza del sole accecante di quella domenica, che aveva moltiplicato l'afflusso di gente nei dintorni del centro di Firenze. Non mi andava di sottovalutare il casino in cui Monica Lewhisky diceva di trovarsi, però se si rifiutava di parlarne cos'altro potevo fare per lei, se non starle vicino il più possibile?

La lasciai sottocasa. Mi fermai senza spegnere il motore, aspettando che uscisse di macchina. Non mi avventurai in baci di commiato né, peggio ancora, mi autoinvitai a salire. La vedevo in confusione e non volevo aggiungergliene altra in testa. Ripartii e alzai la musica a palla. Fare il marocchino aveva perlomeno il potere di distrarmi da qualunque genere di casino.

Non vi vedo ballare, non vi vedo ballare

“Davvero non so chi di noi se la passa peggio. Noi messi al muro dalla giustizia sportiva oppure voi sbertucciati dal Barça.”

“Hanno pure vinto la Champions, quei buzzurri.”

Negli ultimi tempi, io e il Maestro c'eravamo visti davvero di rado. La lezione di chitarra una settimana su due e basta, io non mi facevo vivo quasi mai e se aspettavo che mi chiamasse lui, c'era più possibilità che la Fiorentina vincessesse il terzo scudetto. Ecco i nostri punti dolenti in comune, quelli calcistici. La mia Fiorentina virtualmente qualificata in Champions League ma con lo spettro della retrocessione dietro l'angolo per i presunti illeciti sportivi, e il suo amato Real Madrid che da ormai tre stagioni restava a bocca asciutta, vittima di strategie societarie volte a monetizzare il marchio di fabbrica sul mercato.

Il Maestro fumava e ingrassava, ecco le sue principali attività. L'arrivo dell'estate non serviva a rivitalizzarlo, anzi sembrava più abulico di sempre. Quella sera ero andato a trovarlo, sentivo il bisogno di confrontarmi con qualcuno che mi conoscesse bene e mi comprendesse al volo. Tuttavia lo vedevo ancora peggio disposto del solito. Forse ero capitato il giorno sbagliato, uno lunatico come lui aveva dei momenti in cui diventava intrattabile, e dopotutto poteva essere sfavato e nulla più. Però davvero avevo l'impressione che non se la passasse troppo bene. Forse per l'avvicinarsi ai cinquant'anni.

“A volte penso che ci sono situazioni talmente incasinate che non le si può risolvere nemmeno col metodo Bernabai”, provai a dirgli, per vedere se mi riusciva di coinvolgerlo, perché mi sarei sentito in colpa a sfogarmi e ricevere in cambio l'annoiato silenzio di chi non vede l'ora che ti levi dalle palle. In passato m'avrebbe di sicuro ammonito che il metodo Bernabai non tradisce mai, e soprattutto che non dovevo pensare, se quelli erano i risultati. Invece fece un distratto cenno di sì col capo e continuò a fumare.

“E mettiamo pure da parte le sceneggiate indegne che ho fatto al compleanno del babbo”, proseguì imperterrito, ripromettendomi di fare quella tirata e, se il Maestro non dava segni di partecipazione, ritirarmi in buon ordine e tornare quando fosse stato disponibile a starmi a sentire. A sapere quando trovarcelo, sarei stato a cavallo. “Mettiamo da parte il lavoro di merda che faccio e la vita di merda che faccio. Mettiamo da parte la poca gente che frequento. Mettiamo da parte le sigarette e la birra, mettiamo da parte la chitarra elettrica, mettiamo da parte i Ritmo...”

“E c'è rimasto ancora qualcosa?”, m'interruppe il Maestro con la sua proverbiale cantilena. Il Maestro che conoscevo rifaceva capolino dalla controfigura smorta che spesso lo rimpiazzava nel suo appartamento a San Piero a Ponti.

“Certo che sì”, m'impuntai. “Non fraintendermi, Maestro, non è che voglio fare del maledettismo d'accatto, le cose non vanno poi così male, è solo

una questione di trovare qualcosa di più concreto con cui riempire le mie giornate.”

“Le seghe non ti bastano più?” Aveva centrato il problema, come spesso gli capitava. Meno male, stavo di nuovo parlando col Maestro e non con un pupazzo di gomma gonfiabile in procinto di esplodere.

“Appunto. Io vo avanti verso la consunzione degli zebedei, ma se si presentasse l’occasione, potrei anche prendermi un periodo d’aspettativa. E la candidata ideale ci sarebbe anche.”

“La maestrina dalla penna rossa?”

“Lei. Lei che per campare si arrabatta a far lezione a una pletora di adolescenti segaioli arrapati e brufolosi che le sbavano dietro. Oddio, a pensarci bene la gente con cui ho a che fare io non è che sia poi tanto diversa. Cambia l’età media, i miei arrapati sono più grandi, però per il resto siamo lì.”

“Hai visto, caro Cubizzari, si riescono a trovare punti in comune nei modi più impensabili. È un bel punto a tuo favore.”

“Mah, mi piacerebbe esser d’accordo con te, Maestro. Invece sento che ci stiamo allontanando. Lei cincischia con la scusa della storia finita da poco con quell’avvocato del cazzo, e più di qualche contentino sembra non mi voglia dare. Bisogna mangiarne, di pane e volpe, per abbassarsi a questi livelli.”

“Eh, eh, pane e volpe, pane e volpe”, mi fece il verso il Maestro, “con te sembra di stare alla fiera dell’ex, caro Cubizzari. Perché non provi con qualche vedova?”

“Per carità. Il marito sarebbe capace di resuscitare pur di venire a rompermi i coglioni. Gli ex venuti dall’aldilà, potrebbe essere il titolo d’un film horror di serie Z.”

“In realtà, a me pare che tu stia facendo di tutta la merda un fascio, Anthony”, mi disse il Maestro, sollevandosi un po’ dalla poltrona di camera, nella quale s’era sprofondato.

“In che senso?”

“Come t’ho ripetuto alla nausea, tu ti ostini a tirarti merda addosso e, quel che peggio, a pretendere che anche gli altri non vedano l’ora di farlo. Ti fai avanti con una ragazza, ti convinci che sia la volta buona, cerchi di convincere pure lei e tutto va alla grande. Poi basta che un paio di destrimani coi loro curriculum da yuppies del terzo millennio si vengano per caso a trovare nelle vicinanze e te li lasci passare, prego s’accomodi, gli srotoli pure il tappeto rosso sotto i piedi. Se non ti spicci finirai per goderti lo spettacolo della tua donna col suo uomo. Cazzo, Anthony, non sai quanto mi dai sui nervi quando inserisci il pilota automatico del piagnisteo, va tutto di merda, nessuno mi capisce, però intanto non t’azzardi a muovere un dito per cercare di cambiare rotta. Sei davvero così poco intelligente da esser convinto che stai vivendo nel modo migliore?”

“Io non voglio vivere. Io voglio morire. Morire, questo è il fine ultimo

della mia esistenza, lo è da anni. Prima, però, non mi dispiacerebbe lasciare una traccia ben visibile del mio passaggio nel mondo dei vivi, cosicché nessuno si dimentichi che ci sono stato anch'io.”

“E allora prova a lasciarcela, questa cazzo di traccia, invece di venire qua a contagiarmi col tuo vittimismo da castrazione chimica!”

“Lo farò, Maestro, anche se ogni volta che cerco di dare una scossa anche lieve alla mia vita poi ne esco con le ossa rotte. Comunque ho deciso di tentare un'altra volta, perché credo ne valga la pena. Male che vada, al cinema c'ho sempre un bel film al giorno su cui liberare le energie negative. La catarsi dell'onanismo!”

“Ben detto, caro il mio Cubizzari! Ora però levati dalle palle che c'ho un sacco di cose importanti da fare.”

Parlava bene, il Maestro, di vivere nel modo migliore. Però gli ero riconoscente, proprio perché cercava di far suonare in me una sorta di sveglia, benché attraversasse lui stesso un periodo tutt'altro che positivo. Io non l'avrei mai fatto, era così raro che mi parlasse di sé che capivo di non avere il diritto d'intromettermi nei suoi problemi.

Il lavoro al cinema s'era fatto asettico, monocorde, noioso come i dischi di Eros Ramazzotti, tutti uguali uno all'altro. Quasi rimpiangevo il clima pazzoide e di costante allerta che respiravo nei primi mesi da operatore. Lo spartiacque era stata la morte del Re Scoppione. Dopo, il diluvio. I pederasti storici ci venivano pochissimo, chissà, forse avendo tutti loro i propri scheletri nell'armadio, temevano che qualcosa di simile potesse ripetersi. Mie supposizioni, magari era solo un legittimo clima di paura generalizzata per un'ondata omofoba che avrebbe potuto mietere altre vittime. Giubilato invece sosteneva trattarsi d'un periodo transitorio, destinato a rientrare nella normalità col passare del tempo, già dopo l'estate le cose si sarebbero risistemate, diceva. Il Napoli promosso in B lo rendeva propenso a minimizzare qualunque problema. Mi parlava del viaggio a Parigi che avrebbe fatto con la sua donna e di quanto ci tenessero a quella vacanza, erano quasi due anni che coi rispettivi lavori non riuscivano a muoversi assieme da Firenze, se non per pochissimi giorni. Io a Parigi non c'ero mai stato, né avrei potuto andarci con la mia donna, visto che non ne avevo una. Però ero contento per Giubilato, anche se presto saremmo tornati a scanarci: Fiorentina e Napoli rischiavano di dover lottare gomito a gomito per riconquistare la serie A. Noi qualificati per il turno preliminare di Champions League e loro a tirare pedate nei campi più infami della C-1, tutt'e due in B. La famosa giustizia sportiva. Lo scudetto all'Inter. Berlusconi continuava a chiedere il riconteggio delle schede.

“Si sa nulla di nuovo sull'omicidio?”

“Ho saputo delle cose interessanti”, mi confidò Din. Era uno dei pochi della vecchia guardia a venire con una certa assiduità. D'altronde doveva realizzare filmini sempre nuovi da smerciare sottobanco nel suo sexy shop. Dal produttore al consumatore, senza intermediari di sorta, se i video ufficiali non erano abbastanza, si poteva dunque ricorrere a quelli amatoriali, il cui protagonista era il titolare del negozio, impegnato al meglio di sé con le aiutanti marchette extracomunitarie. Talvolta, nel montaggio finale le sue sveltine nei cessi del cinema si alternavano a fugaci riprese dei film proiettati in sala. Preziosismi che, mi assicurava, erano assai graditi al pubblico gay, che si eccitava ancor di più all'idea che quegli infuocati rapporti clandestini avvenissero mentre andava in onda un film per loro contronatura. Questi dettagli tecnici me l'aveva svelati lui stesso, nonostante in teoria ciò costituisse una violazione della legge sul diritto d'autore ed io, in qualità di lavorante del settore, avrei dovuto intervenire e riportare legge e ordine in un cinema votato altresì all'anarchia. “Le indagini vanno avanti, anche se non è più venuto fuori nulla sono state sentite diverse persone, e ti dico, aspettati presto degli sviluppi. Quella donna fuori dal cinema la sera dell'omicidio, ti ricordi? Ecco, i sospetti sono concentrati su di lei, ci sono poche possibilità che abbiano fatto un buco nell'acqua. Quella deve aver lasciato parecchie tracce su cui gli investigatori hanno potuto lavorare. Mica a tutti riesce il delitto perfetto!”

“E questa donna chi sarebbe? E perché avrebbe ammazzato il Re Scorpione?”

“Ah, non chiederlo a me. Anche se lo sapessi... Parrebbe una vendetta, un regolamento di conti, non un delitto passionale. Di più non si riesce a sapere. Ma è questione di giorni, ormai, il cerchio si sta stringendo.”

“Senti, da' retta, a te tutte queste cose chi te le racconta?”

“Sai, anche nella polizia ci sono diversi uccellini che mi cinguettano all'orecchio.”

“E te gli uccellini sai come stanarli dai loro nidi, vero?”, gli dissi sfacciatamente. Il problema era che non sapevo se ciò che mi raccontava avesse fondamento, o se mi stesse solo prendendo per il culo.

Più lo guardavo, e meglio soppevo la somiglianza di Din con James Dean. Inesistente, o poco meno. Forse ricordava un po' il ribelle senza causa osservandolo di tre quarti, col viso affilato e lo sguardo penetrante, mentre per il resto sembrava più una casalinga macrobiotica vestita da uomo. Però ci parlavo volentieri, era una persona molto acuta, e poi non m'aveva ancora offerto una parte in un suo porno amatoriale. Meno male, visto che non ero del tutto sicuro che avrei rifiutato. Cazzo, la permanenza in quel posto iniziava a farmi brutti scherzi.

Pensavo a Laura, a come stava tramontando la speranza che potessimo avere qualcosa da dirci. Io, che a modo mio ero idealista, utopista, sognatore e

anacronisticamente romantico, avevo imparato col passare del tempo a tenere perlomeno a freno questa vocazione contemplativa e poco concreta, e se dentro di me quelle peculiarità piuttosto inutili se non deleterie sopravvivevano comunque, cercavo che non influissero troppo nella vita di tutti i giorni.

Era perciò ovvio che non potessi illudermi di coinvolgere una qualsiasi donna in situazioni fuor d'ogni logica di vita moderna, come ad esempio sfinirsi con lei in interminabili passeggiate mano nella mano, passate a parlare dei massimi sistemi, o cercare di conquistarla affettando un baciamao o cazzate del genere. A ventisette anni dovevo essere in grado di offrire ampie garanzie sulla mia persona, specie a una ragazza più grande di me e con una carriera professionale sotto l'egida del precariato.

Intanto, il 4 giugno si avvicinava, i beniamini d'oltreoceano della mia giovinezza musicale, i venerabili Alice In Chains da Seattle avrebbero suonato a Milano. Io ci sarei stato, avrei fatto i salti mortali per esserci, avevo chiesto un permesso di lavoro per quella domenica, sarebbe stato un massacro ma non potevo mancare. Certo, senza la voce di Layne Staley non sarebbe stata la stessa cosa, ma d'altronde i Ritmo li avevo seguiti e amati anche dopo che Edda se n'era andato, quando Scaglia aveva ripreso il ruolo di voce principale del gruppo, quindi.

Edda era una presenza inconfondibile. Piccolo, scheletrico, i capelli lunghissimi, portava un collare stile nativo americano e sul palco era sempre a torso nudo, addosso aveva solo dei pantaloni a mezza coscia o, negli ultimi tempi, un assurdo kilt color verde militare. Oltre a cantare con una voce unica, anche se forse stilisticamente non da portare a esempio nelle scuole di musica, si rotolava per terra, saltellava, si tuffava sulle prime file e faceva dei discorsi insensati tra una canzone e l'altra. Era impossibile non lasciarsi trascinare da un frontman così.

“Shalom! Yeyeyeyeyeyeah! Non vi vedo ballare, non vi vedo ballare”, aveva salmodiato durante un concerto a Venezia nel '94, mentre gli altri cinque tribali attaccavano con la loro rilettura di un vecchio pezzo di Rino Gaetano, “Il cielo è sempre più blu”.

“Vuol dire che c'è ancora vita, vuol dire che non è finita”, cantava Scaglia in “Hanno tradito”. Con quelle parole in testa mi apprestavo all'ultimo assalto alla preziosa roccaforte di nome Laura.

Dopo alcuni tentativi a vuoto, le avevo strappato l'impegno di vederci un pomeriggio, in una settimana che avevo il primo turno, nella per me detestabile collocazione dell'aperitivo. Anche dalle nostre parti era divenuto un appuntamento di gran moda. A me veniva l'urto del vomito solo a pensarci, ma forse ero davvero troppo rigoroso e avrei dovuto abituarci persino a quel genere d'abberrazioni. Contavo di riuscirci, un giorno o l'altro. L'altro, possibilmente.

Le giornate si stavano allungando e il sole era ancora alto quando ci trovammo fuori da uno di quegli ignobili localini che spuntavano come funghi per cavalcare l'onda dell'aperitivo. Uno sciame di giovanotti tutti ripicchettati, come imponevano i dettami della Firenze bene, anche se quelli erano per lo più dei morti di fame come me, ronzava attorno al locale. Non sembrava lo scenario di una disfatta, mi ripetevo, mentre mi guardavo in giro per vedere se riuscivo a individuare la figura di Laura, sempre che fosse già arrivata.

Giocavo in trasferta in un posto come quello, mi sentivo spaesato e poco a mio agio. Per dirla tutta, per affrontare quello che era qualcosa di più di un aperitivo preso con una ragazza avrei voluto essere ovunque ma non lì. Né negli altri ventimila locali simili a quello.

Come da copione, ero quello vestito peggio di tutti. Maglietta no-logo, jeans che avevo dai tempi del liceo, ancor prima del ventinove, e scarpe da ginnastica passate di moda persino in Albania. Osservavo gli esemplari maschili presenti sul posto e non ce n'era nemmeno uno coi capelli lunghi al livello dei miei, quanto a barba uno o due potevano farmi una blanda concorrenza, per il resto sembravo un animale in via d'estinzione, spedito fuori a calci in culo dall'arca di Noè.

Laura arrivò pochi minuti dopo di me, camminando nella direzione opposta rispetto a quella da dov'ero venuto io. Era così carina, e vestita con una tale cura, che avevo i miei buoni motivi per sospettare di non essere l'unico uomo che doveva vedere quella sera.

“Scusa il ritardo”, mi disse abbozzando un sorriso.

“Scusa l'anticipo”, le risposi sorridendo a mia volta.

Io non avevo nessuna intenzione di soccombere al rituale dell'aperitivo, lei per fortuna non mise in mostra una particolare voglia d'entrare e prendere qualcosa, così rimanemmo fuori, in piedi vicino all'ingresso, mentre la gente andava e veniva davanti a noi. Era una situazione che già mi era più congeniale.

“Era un po' che non ci si vedeva...”

“Già”, fece lei un po' imbarazzata, almeno così mi parve. “Ho avuto molto da fare... Com'è andata al compleanno di tuo babbo?”

“Più o meno come tutti i compleanni, direi. Gli invitati che fingono d'esser tutti amici, il pranzo, la torta, il figlio minore che spara tante di quelle cazzate da venir minacciato d'espulsione dal destrone di turno, una bella giornata insomma. Peccato non tu sia voluta venire. A proposito, visto che, a quanto pare, abbiamo un problema, forse è la volta buona che riusciamo a risolverlo.”

“E quale sarebbe il problema, secondo te?”

“Anni fa t'avrei risposto d'essere io il problema. Ora, non tanto perché sia aumentata la considerazione che ho di me stesso, per carità, non vorrei apparire presuntuoso, comunque ho imparato ad analizzare le cose in modo più obiettivo e sono in grado d'affermare che la situazione sia troppo complessa per assumer-

mene la totale responsabilità.”

“Sono io il problema, allora?” Cazzo, la situazione stava assumendo i contorni del più bieco déjà-vu. Va bene l’omonimia, ma che addirittura mi toccasse sentire i soliti discorsi di quella sera appena usciti dal garage! Cercai di rimaner calmo e lucido, non era il caso di alterarsi. Che ne sapeva lei, delle mie storie passate?

“Mettiamo che sia proprio così”, presi a dire, incominciando a girare intorno alla faccenda col mio insensato gusto per l’improvvisazione. Il guaio era che poi mi mettevo a straparlare, col rischio di non uscirne più. Avevo bisogno di concretezza, oltre che di calma e lucidità. Provai a buttare qualche carico sul tavolo, per vedere se le andava di raccogliermo. “Ora che abbiamo stabilito questo primo dato di fatto, che possiamo fare per venirne a capo?”

“Anthony, sei te che dici che c’è un problema. Quindi dovresti provare te a risolverlo.” Sveglia, la ragazza. Però, tenendosi così sulla difensiva rendeva il mio compito già improbo ancor più complesso. Non mi riusciva facile spiegarle il mio punto di vista, e d’altronde non volevo sciorinarle in totale nonchalance una proposta indecente come avevo fatto con l’altra Laura, dunque ero costretto a danzare sul velluto. Per uno come me, dotato di una leggiadria pachidermica, si trattava di un’impresa disperata. Ma ormai c’ero intruppato dentro, tanto valeva andare avanti.

“Giusto. Sono qui apposta. La situazione è questa. Pur con tutti i miei difetti, non mi pare d’essere un soggetto così indegno. Rispetto a tutta questa gente, per esempio, sì, spendono più soldi di me per la cura della loro immagine, ma in busta paga abbiamo lo stesso look, io e loro. Questo per dirti che mi offenderei se mi considerassi un pezzente, rispetto agli altri ragazzi che vedi qui. Io voglio solo essere me stesso, e credo d’aver trovato la persona giusta accanto alla quale poterlo essere. Laura, lo so cos’hai passato col tuo ex, ma, scusa il gioco di parole, quello ormai è il passato. E, se me lo permetterai, io vorrei essere il futuro, per te, e il presente, anche. Proviamoci almeno, non sarà così male, vedrai. È davvero un sacrificio così grosso, quello che ti sto chiedendo?”

“No, Anthony, non è un sacrificio. Il problema è un altro, e tu non c’entri. Ti confesso che non ne ho conosciute tante, di persone come te, e mi piaci, davvero. Però...”

“Però?” La frase l’avrei potuta tranquillamente finire io. Lo sapevo che saremmo arrivati lì, m’illudevo che non capitasse anche stavolta, perché iniziava a sembrarmi una persecuzione ai miei danni, più che una concatenazione d’eventi scalognati. Perché non potevo essere rifiutato normalmente, per incompatibilità di carattere, per mancanza d’attrazione, per quel cazzo che ti pare a te? No, andava tutto bene, però, c’era sempre un però. Un però in carne e ossa e di sesso maschile.

“Però ci siamo detti che non aveva senso far finta che gli anni passati in-

sieme non fossero mai esistiti, solo perché negli ultimi tempi tra noi c'era stato qualche screzio di troppo. Siamo tutt'e due persone adulte, piene d'impegni e costantemente sottostress, sarebbe stato assurdo pensare che tutto potesse filare sempre liscio. Così stiamo cercando di ripartire da dov'eravamo rimasti prima di lasciarci, e siamo convinti che rimettendoci in gioco riusciremo a recuperare in fretta ciò che avevamo perso e ritroveremo l'intesa fortissima che ci teneva legati e che, abbiamo scoperto, non è venuta meno anche nel periodo in cui siamo stati lontani.”

Porca mattina! Le manovre d'attracco erano già in fase avanzata. Roba da chiodi, s'erano bell'e rimessi insieme, Laura e il suo penalista di fiducia. Per me non c'era più posto a bordo. Non mi rimaneva che ritirarmi, non dando a vedere quanto mi pesasse la sonora legnata che avevo appena rimediato.

Me ne andai senza troppe cerimonie, a che servivano ormai? Mentre raggiungevo la macchina, incrociai una ragazza che in tutta certezza si dirigeva nel medesimo locale da cui io avevo appena tolto le tende. Era la classica fiorentina da vetrina, il viso un po' sfacciato, lo sguardo altezzoso di chi non ti considererà mai e poi mai, la pelle lampadata, i colpi di sole in testa, le tettine a bagnomaria nel corsetto e i jeans ricamati a fiori. Con tutto il male che potevo dire di quella specie umana, la soddisfazione di scoparmi una così, o anche più d'una, ancor meglio, me la sarei voluta levare. Passandole accanto fui anche investito dal suo profumo, la cui scia mi accompagnò per un bel pezzo di strada. Di certo era più piacevole del fumo della mia sigaretta, che spiaccicai in terra subito dopo. Inebriato dal profumo della ragazza, quell'odore per me tanto familiare era d'improvviso divenuto fastidioso. Montai in macchina e ripartii, coi Ritmo sparati a tutta fiamma dalle casse dell'autoradio in puro stile marocchino.

Tornato a casa, non avevo voglia di mettermi a piangere, o di prendere a calci il primo oggetto che mi fosse capitato a tiro. Era come se me l'aspettassi, però dovevo comunque provarlo sulla mia pelle, perché una minima speranza ce l'avevo ancora. E che cazzo però, essere sempre messo ko da un ex (di questo ero abbastanza sicuro, Laura mi sembrava matura a sufficienza per non liquidarmi con una scusa), per di più il solito destrone ex craxiano di Forza Italia con cui avrebbe ricominciato a ciondolare tra alti e bassi, nuove minacce di rottura e via altalenando. Tanto lui era la sicurezza, io la mina vagante. L'unica consolazione era che con questo ex non avevo avuto la sfortuna d'averci a che fare di persona, com'era invece successo con quel minus habens pratese di Ciarramitaro. Ad ogni modo, era curioso come, pur sentendomi più pronto a livello emotivo per affrontare una storia impegnativa rispetto al passato, mi fossi tirato indietro senza lottare più di tanto. Forse mi mancava l'incoscienza che, tanto per dirne una, tre anni e mezzo prima m'aveva fatto appostare davanti a dove lavorava Laura per convincerla a farsi scopare nel mio garage. Stavolta un'idea del genere non l'avevo nemmeno presa in considerazione. Fosse andata bene,

avremmo avuto tante occasioni per rifarci, magari in posti più comodi dei sedili della mia auto. Visto invece com'era finita, con qualche decina d'euro, volendo, avrei ottenuto un identico risultato. Avrei dunque aspettato il prossimo treno, magari quello dopo ancora, confidavo che quello giusto passasse, e mi riuscisse d'acchiapparlo.

Imbracciai la chitarra. Accesi l'ampli e lo zitti collegandoci le cuffie, così da non far incazzare la mamma o, peggio, i vicini. Incominciai a dare randellate sulle corde a casaccio, per creare rumore e basta. Il caos sonico che stavo tirando su mi entrava nelle orecchie e mi schizzava fino al cervello, facendomi barcollare. Aumentai la distorsione. Ero piegato in avanti, continuavo a insistere in quel feedback senza capo né coda, un rito orgiastico simile a quello di Jimi Hendrix, che a fine concerto tirava su un muro del suono impressionante e, compiuta la catarsi, dava fuoco alla chitarra. Con la lieve differenza che lui prima aveva snocciolato una serie di canzoni entrate dalla porta principale nella storia del rock, mentre le mie composizioni erano state ascoltate soltanto dal loro autore.

Quando mi tolsi le cuffie, oltre al fischio nelle orecchie, ebbi l'impressione che stesse suonando il telefono di casa. Se non era un'allucinazione sonora, buon segno, voleva dire che non ero ancora diventato sordo. Andai a rispondere. La mamma era in camera sua a guardare la tv e sentivo che si stava alzando pure lei.

“Vado io”, le gridai da dietro la porta per non farla scomodare.

“Sì?”

“Anthony, sono il babbo.” E questo che cazzo voleva?

“Che c'è?”, gli domandai con una voce in bilico tra il neutro e lo scoccia-to.

“Non lavoravi la sera, questa settimana? Fa nulla, passami la mamma per favore.”

“S'è già messa a letto, veramente, che ti serve?”, gli risposi, tenendomi sulla difensiva.

“Passamela”, ripeté lui categorico. Appoggiai la cornetta e, contro voglia, eseguii l'ordine. La mamma raggiunse il telefono piuttosto trafelata. Io me ne tornai in camera e accesi la radio. Ero curioso di sapere cosa avessero da dirsi, ma non m'andava d'origliare. Aspettai.

“Che voleva il babbo?”, le domandai, fingendo di passare per caso dalla sala proprio quando lei aveva appena finito di parlare.

“Nulla, far due chiacchiere”, disse lei come fosse la cosa più normale del mondo.

“Con te?”

“Con me, perché?”

“Mah, mamma, scusa se te lo faccio notare, però le ultime volte che te e il

babbo avete fatto due chiacchiere eravate ancora sposati, correggimi se sbaglio eh. Sarà successo qualcosa di clamoroso se s'è degnato di telefonarti.”

“Veramente nelle ultime settimane ha già telefonato diverse volte. Di solito quando chiamava te non c'eri, eri al lavoro.”

“Ah! E come mai s'è messo a fare tutte queste telefonate?”

“Nulla, mi racconta come va lì da lui.”

“Ah!”, doppiai io, sempre più imbambolato di fronte a ciò che stavo sentendo. “E com'è che va?”

“Non molto bene, dice. Con la su' moglie c'è un po' di maretta, non vanno più tanto d'accordo, forse staranno un periodo separati...”

Non credevo a quanto la mamma stava candidamente ammettendo! A parte la taccagneria del babbo, che per risparmiare chiamava a casa, mentre per parlare con più tranquillità e riservatezza avrebbe potuto telefonare al cellulare della mamma, era la sostanza a lasciarmi sbigottito. Si andava prefigurando uno scenario che aveva dell'incredibile. Un riavvicinamento di mio padre ai suoi familiari rinnegati, e una presa di distanza dalla stirpe di destroni pataccosi con cui pareva avere delle frizioni. Questo mi stava raccontando la mamma, e io non avevo motivi per dubitarne. Era ingenua ma non tonta, perciò mi stava di certo dicendo la verità, ed era ovvio che mio padre intendesse pararsi il culo in vista del probabile benservito che gli avrebbe dato la sua attuale partner, rimettendosi con la ex moglie pur di non rimanere appiedato. Un altro ex tra le palle!

Mi rinchiusi in camera in stato confusionale. Cercai di riflettere. Con Laura non m'ero dannato l'anima per farla desistere dal rimettersi col suo ex; come comportarmi con mia madre? Provare a farla ragionare su quanto fosse stupido e ridicolo lasciarsi abbindolare un'altra volta dal babbo, che voleva soltanto una sosta provvisoria, alla quale peraltro era stato costretto dal peggioramento dei rapporti con la moglie, e giammai sarebbe tornato indietro di sua sponte? Perché cessinare l'orgoglio che aveva conservato per anni, non andando mai a mendicare dal ricco ex marito un centesimo in più di quanto ci spettava?

Mi stesi a letto con l'intento di rilassarmi e scaricare la tensione. Conoscevo un metodo infallibile per ottenere quei risultati. Spensi la luce e abbassai i pantaloni. I primi minuti furono di rodaggio, ero scosso e frustrato e in preda a una sorta di lobotomia sessuale. Continuai a sparare a salve per un bel po', l'enfisema ormonale sembrava incontrovertibile, iniziavo a innervosirmi. Le immagini più ricorrenti nella mia mente raffiguravano un'aula di tribunale, dove l'ex di Laura e l'ex di mia madre sancivano le loro riconciliazioni con le due donne, condannando il sottoscritto a sfinirsi di seghe in camera sua.

Con ostinazione e forza di volontà cacciai via quei fotogrammi malefici di un passato che si ripeteva a ciclo continuo, trovai la temporanea serenità di cui ero alla ricerca e giunsi rapidamente alla meta.

Il tg regionale era divenuto un autentico spauracchio per me. Le indagini sulla morte del Re Scoppione parevano essere a una svolta, proprio come m'aveva predetto Din. Io ovviamente lo venivo a sapere dalla tv, non fosse mai che qualcuno mi avvertisse.

Avevo da poco finito di mangiare che i titoli del telegiornale mi strapparono a tradimento dalla sonnolenza che mi prendeva quando al cinema avevo il secondo turno. Faceva già un caldo boia, giravo per casa a torso nudo e coi pantaloni corti e andavo e venivo dalla terrazza, area deputata al fumo. Ero in procinto di partire per Milano, ancora tre giornate di lavoro e poi Alice In Chains tutti per me, o quasi. Ero scazzato, l'aspettativa per il concerto era alta ma non riusciva a levarmi dalla testa le amarezze patite di recente. Ed ecco che se ne aggiungeva un'altra, di sicuro la peggiore di tutte.

Il servizio filmato parlava chiaro, anche troppo. La sospettata numero uno per il misterioso omicidio avvenuto nei pressi del cinema a luci rosse della periferia nordoccidentale fiorentina, una ragazza di ventisette anni, era piantonata in ospedale dopo aver tentato il suicidio nel suo appartamento. Ingerito un micidiale cocktail di alcol e psicofarmaci, la presunta assassina s'era poi tagliata le vene. Era in condizioni disperate, i medici non avevano ancora sciolto la prognosi. La giovane era stata vista aggirarsi a più riprese sul luogo del delitto, ivi compresa la sera stessa. Ancora sconosciuto il movente, c'erano comunque prove a sufficienza per consentire l'incriminazione. Ad avvalorare ulteriormente la sua colpevolezza, un altro recente ricovero in ospedale, stavolta per una "semplice" overdose di barbiturici.

Rimasi per qualche istante inebetito davanti alla tv, incapace di farmene una ragione. Respiravo con affanno e continuavo a guardare lo schermo con la stessa aria smarrita, benché i servizi successivi parlassero di crisi delle fabbriche toscane e baruffe politiche nella zona delle Apuane. Tremavo tutto e non mi riusciva di pensare. Pian piano recuperai un po' di lucidità e trovai la forza di chiamare le cose col loro nome. Monica, Monica Maggini, Monica Lewhisky come l'avevo ribattezzata, la mia compagna di bevute, colei che avevo presentato a mio padre come la mia futura sposa, e che in ogni locale in cui facevamo le ore piccole avrebbe voluto che io andassi a provarci con le ragazze che più le piacevano e, dopo il mio rimbalzo che riteneva scontato, sarebbe andata a provarci lei con possibilità di successo di gran lunga superiori. Una delle più care ragazze che avessi mai conosciuto, che nonostante veleggiasse sul filo dell'autodistruzione voleva godersi ogni singolo istante della sua vita. Era stata lei ad ammazzare il Re Scoppione. Com'era possibile?

Proprio come la prima volta, mi fiondai all'ospedale col cuore che schizzava all'impazzata su e giù per la cassa toracica. Arrivato sul posto, mi forzai a restare un paio di minuti buoni in macchina, finché non mi fossi calmato. Infine uscii, accesi una sigaretta e mi diressi verso il reparto di rianimazione.

Non mi ci volle un grande sforzo per assumere un'espressione carica di tensione, e con quella maschera indosso chiesi notizie al piantone, che sbarrava l'ingresso al reparto con la sua silhouette assai poco longilinea. Era quasi più largo che alto. Sembrava un ostacolo insormontabile. Per provare a scavalcarlo mi spacciai per il ragazzo di Monica.

Lo sbirro mi guardò come si guarda un povero mentecatto incapace d'intendere e di volere e poi mi rise in faccia.

“Mezzora fa è venuta una ragazza e pretendeva d'entrare con la stessa scusa.”

Respinto al mittente. Non sapevo che fare, se non obbedire all'intimazione del cerbero a due ante e levarmi di torno. Mentre rifacevo il corridoio all'incrocio, tanto per allontanarmi dal bestione di guardia a Monica, una ragazza quasi rannicchiata su una sedia, che se c'era anche quand'ero arrivato non l'avevo proprio notata, s'alzò e mi venne incontro.

“Sei Anthony?”, mi domandò. Era piuttosto tracagnotta, i capelli mori tagliati corti, aveva un discreto paio di tette compresse in una canottiera giallognola apparentemente senza reggiseno, ed era robusta pure di fianchi. Mugugnai un assenso in risposta.

Mi si presentò come l'ex di Monica Lewhisky. La puttana lesbica che stava con un uomo pieno di soldi, non potei fare a meno di pensare persino in quel momento drammatico. Monica m'aveva fatto due palle così con quella storia.

“Come sta Monica?”, le chiesi.

“È grave”, disse lei schiarendosi la voce e cercando di mantenere un tono comprensibile, ma si vedeva che faceva fatica. Aveva dei lineamenti somatici più femminili rispetto a Monica, per non parlare del fisico. Non poteva certo esser definita una bella ragazza, e avendo anche qualche anno meno di me, iniziava già a lasciarsi un po' andare. E nondimeno era provata da quello che stava vivendo la sua ex compagna, alla quale peraltro si stava riavvicinando, pure loro. “Ha perso parecchio sangue, e poi l'intossicazione di tutta la roba che ha preso... Non si sa se riuscirà a superare la notte.”

“E... la storia dell'omicidio?”, mi venne da dirle.

“Anche stavolta l'ho trovata io, immaginati. Lei stesa sul pavimento del bagno e tutto il resto, il sangue... Sono andata a chiamare l'ambulanza, e mentre parlavo m'è cascato l'occhio su un fogliolino appoggiato sul tavolino in sala. Me lo son messa in tasca giusto in tempo. Con la misericordia sono arrivati pure i poliziotti...”

“Oh, cazzo, piano, ricordati chi c'è là in fondo.” La interruppi, quasi zittendola. Lei, col suo accento non del tutto fiorentino, si sarebbe detto venisse dalla provincia, o forse da fuori, Prato o anche Pistoia, mi si avvicinò e ricominciò a parlare. Doveva aver bevuto parecchio.

“L'altra volta, quand'era finita in ospedale, m'ero incazzata, l'avevo sgridato.”

data di brutto, non capivo perché aveva fatto una cazzata così grossa. Lei m'aveva mandato affanculo diverse volte di fila, ma io non volevo mollare la presa, era sempre così che si litigava noi due. Di solito s'andava avanti a forza di parolacce, e volava anche roba per la casa. Quella volta lì invece Monica si mise a piangere. Era la prima volta che la vedevo ridotta così, con la faccia pigiata sulle cosce che non riusciva a smettere di piangere. Allora mi raccontò che negli ultimi mesi la sua vita era diventata un casino, aveva degli incubi terribili da quando per caso aveva rivisto un uomo. Questo era un amico di famiglia, un barone universitario o che so io, imparentato con una zia di Monica. Insomma uno di quegli insospettabili figli di puttana che godono a stuprare le bambine perché con le donne non riescono a combinare nulla. A Monica l'aveva fatto più d'una volta, un'estate che erano tutti insieme in vacanza al mare.”

“Era stato il tizio del cinema?”, farfugliai io, deglutendo a fatica la saliva, devastato.

“Lì per lì non scese nei dettagli, naturalmente non mi disse che aveva ammazzato una persona. Il biglietto però parlava chiaro. Doveva ridurre all'impotenza un uomo che aveva fatto male a lei e chissà a quanta altra gente. Era solo in nome della giustizia che aveva fatto quello che aveva fatto. Fai due più due, Anthony. Il biglietto non esiste più, però purtroppo pare che ci siano altre prove contro di lei, che sia spacciata ormai. Se avessi letto il biglietto prima di chiamare i soccorsi, ti giuro che l'avrei lasciata morire, almeno non avrebbe più sofferto. Speriamo bene...”

Le strinsi tutt'e due le mani, quindi la abbracciai, unendomi al suo augurio che la vita lacerata di Monica potesse concludersi nel letto d'ospedale dove giaceva in stato d'incoscienza, e non in carcere. In Europa periodicamente si riaccendeva il dibattito sull'eutanasia. Qui si trattava di una faccenda diversa, e nessuno di noi avrebbe avuto il diritto d'interferire, né con la medicina, né con la giustizia. Tuttavia, pur nello strazio che mi veniva a pensarci, ero anch'io convinto che la cosa migliore per Monica sarebbe stata non sopravvivere.

Però, se avessi saputo, il Re Scoppione l'avrei ammazzato io, per fargli pagare ciò che aveva fatto a una ragazza splendida come Monica, facendola precipitare in un baratro di traumi e incubi ricorrenti dai quali aveva provato ad uscire per la via più estrema. Ma, come al solito, ero arrivato tardi, e non c'era più nulla che potessi fare.

E la cosa che mi faceva stare peggio, mentre me ne tornavo a casa, da dove poi avrei preso le mie cose per andarmene al lavoro, era che Monica aveva rivisto colui che l'aveva violentata da bambina per colpa mia, quand'era venuta a trovarmi al cinema. Ecco perché, dopo le prime volte, non s'era più fatta vedere. Ma ormai il meccanismo perverso s'era rimesso in azione. Anche per colpa mia.

Prove tecniche di prostituzione mediatica

Stavolta avevo preso l'auto. Non potevo fidarmi dei mezzi pubblici. Nella tarda mattinata di lunedì mi sarei dovuto presentare al lavoro. Non sapevo in quali condizioni, ma poco importava, sentivo d'essere arrivato alla fine di quell'esperienza. Il dopo sarebbe stato tutto da scoprire.

Guidavo la mia fedele Panda, pure lei all'ultima trasferta prima della rottamazione, con una doppia razione di caffè che mi aiutava a stare sveglio. L'autostrada da Milano a Firenze era lunga e monotona, solo i tir appena rientrati in circolazione dopo il consueto blocco del fine settimana mi davano modo d'aumentare la concentrazione alla guida per schivarli e lasciarmeli alle spalle. Non dovevo addormentarmi, e nonostante mi fischiassero le orecchie tenevo l'auto-radio acceso a volume alto. La colonna sonora era la stessa di sempre.

C'ero andato a Milano, quel 4 giugno. La situazione che avevo lasciato a Firenze non m'aveva permesso di vivere l'evento con l'eccitazione che avrebbe meritato, ma dovevo esserci, pur col cuore ridotto a brandelli e la voglia di urlare al mondo tutto il dolore che provavo. Sabato notte, finito il mio turno al cinema, ero tornato a casa, riuscendo miracolosamente a dormire un paio d'ore, prima che la sveglia mi costringesse ad alzarmi. Verso le quattro ero partito.

Avevo saputo che per assistere al ritorno degli Alice da distanza ravvicinata mi sarei dovuto impossessare di un braccialetto che garantiva l'accesso a un'area transennata sotto il palco. I primi tremila sarebbero entrati nel pit, gli altri a vedersi il concerto da Monculi sopra Empoli. L'idea era di partire verso mezzogiorno e arrivare anche in anticipo rispetto alle diciassette e dieci, orario d'inizio del concerto degli Alice In Chains all'interno del festival Gods of Metal. La notizia m'aveva costretto a modificare i miei piani, facendomi rischiare d'arrivare in deplorabili condizioni psicofisiche al momento che attendevo dal 1992, quando per la prima volta avevo visto il video di "Would?", uno dei loro pezzi più conosciuti e amati.

Giunto all'Idroscalo di Milano ero già semidistrutto, ma a tempo per accaparrarmi il braccialetto. Le nove di mattina. Il sole che picchiava come un martello pneumatico. Una miriade di gruppi di cui non mi fregava un cazzo non aveva ancora iniziato ad alternarsi sul palco del Gods, e io navigavo a vista nel mio malessere. Mi stesi in un angolo, logicamente ero da solo, e chiusi gli occhi. Ero in mezzo a tanta gente e non m'andava di dar a vedere in che condizioni mi trovavo. Mi calai sulla faccia il cappellino con visiera che m'ero portato e mi misi a piangere.

L'assassina del Re Scoppione non avrebbe mai scontato la sua pena. Monica Lewhisky era morta il pomeriggio dopo che ero stato in ospedale ed ero venuto a conoscenza di tutto. Non ce l'aveva fatta, o meglio, sì, era riuscita nei suoi intenti, uccidere quel bastardo e farla finita. Ventisette anni, un'infanzia ra-

schiaia via dagli abusi subiti e una vita che comunque cercava d'affrontare con tutto l'entusiasmo di cui era capace, sebbene il peso che si portava dentro il più delle volte dovesse apparirle insostenibile.

Non mi davo pace per averle fatto rincontrare il suo aguzzino. Certo, i traumi che l'avevano segnata per sempre restavano con lei, a lavorarla ai fianchi nel subconscio. Però era un dato di fatto che tutto era andato a farsi fottere da quand'era venuta a trovarmi al cinema. Il ritorno d'un passato che non ne voleva sapere di lasciarla in pace, il tentativo di cancellarlo una volta per tutte, la prima overdose che proclamava essere stata accidentale, la vita sempre più ai limiti e, infine, la tragica uscita di scena.

Il caso sarebbe stato chiuso, calando così il sipario sulle violenze abiette del Re Scoppione, che nella memoria collettiva sarebbe rimasto la vittima, un pervertito sì, e dei più bizzarri, ma non certo il mostro che profanava l'innocenza dei bambini per soddisfare i suoi piaceri.

Ma questo era uno degli aspetti di cui meno m'importava. Il Re Scoppione aveva fatto la fine che meritava. Finché godeva a pisciare sulle puttane poteva anche starmi bene, erano cazzi suoi in fondo, ma quello che aveva fatto a Monica, distruggendole di fatto la vita per il gusto di spassarsela con una bambina indifesa e che con buona probabilità non avrebbe raccontato nulla a nessuno, quello era stato l'errore più grande della sua vita, e gli anni trascorsi in carcere non sarebbero stati mai abbastanza per ridare indietro ciò che aveva profanato. Ma io stavo male per altri motivi.

Stavo male per la morte di una delle persone a cui più ero legato, e soprattutto perché avevo contribuito in modo determinante a che si arrivasse fin lì. Orde di metallari mi passavano accanto, molti portavano gli anfibì anche con quel caldo, i capelli lunghi erano d'ordinanza, così come le magliette dei gruppi e i gilet di jeans senza maniche ricoperti di toppe. C'erano parecchie ragazze carine e poco vestite ma, alzata un secondo la testa per guardarmi in giro, me ne tornavo subito in posizione sdraiata e con la faccia coperta dal cappellino. Speravo che l'ora *x* arrivasse in fretta e mi desse un po' di tregua dall'angoscia che sentivo montare più furiosa ogni secondo che passava.

Cos'era dunque la mia vita, se le poche volte che trovavo delle persone a cui mi affezionavo, finivo per distaccarmene in tutta fretta, o addirittura per provocare la loro morte? Dovevo farla finita anch'io, così da smetterla di combinare danni? Era dai tempi del ventinove che l'idea di suicidarmi non mi faceva visita, ed era incredibile che simili pensieri mi venissero durante una giornata in teoria di festa, ma d'altronde faticavo a immaginarmi l'imminente concerto alla stregua di una festa. Forse un funerale era la similitudine più appropriata. Quello di Monica era in programma due giorni più tardi, alle tre di pomeriggio. Avrei dovuto chiedere il cambio turno a Giubilato.

No, sarei andato avanti, cercavo di ripetermi. Lo sconforto si sarebbe

smorzato col passare del tempo e sarei ripartito per l'ennesima volta, da zero o giù di lì. Non certo dal cinema, non ce l'avrei fatta a continuare a lavorare nel posto dove avevo accompagnato Monica sul patibolo. Si prospettava un nuovo periodo di grandi cambiamenti, nella mia vita, la scossa elettrica c'era stata, a modo suo, come sempre non era stata positiva, anzi, mi sentivo annichilito. Però dovevo reagire e provare a dare un senso alla mia presenza nel mondo.

Le cinque passate da pochi minuti. M'ero fatto forza e, senza nemmeno faticare troppo, ero arrivato nelle prime file. Il sole deragliava in cielo e buona parte di coloro che si trovavano nel pit, me compreso, s'era levata la maglietta. Il drappello di nostalgici del grunge, che all'inizio degli anni Novanta da Seattle aveva monopolizzato la scena rock internazionale, non era numerosissimo, bisognava ammetterlo, anche se scorgevo un discreto numero di sostenitori degli Alice, pronti a far casino in concomitanza con l'arrivo sul palco del quartetto.

Eccoli, capelloni come ai tempi d'oro, il bassista Mike Inez, una lunghissima chioma riccioluta da far invidia a qualsiasi metallaro con metà dei suoi anni (come gli altri andava per gli "anta"), il batterista Sean Kinney, un po' imboldito a dire il vero, e il biondissimo Jerry Cantrell, magro e vestito tutto di nero, compositore principale di musiche e testi, e chitarrista depositario di un suono inimitabile, oltre che cantante in seconda, i cui intrecci vocali con Layne Staley erano l'altro elemento che aveva reso tanto amato il gruppo.

A proposito di Layne Staley, il suo sostituto era un portoricano conciato come un improbabile macho latino da febbre del sabato sera, giubbotto di pelle marrone sbottonato e portato senza nulla sotto, capigliatura afro con tanto di bassettone da antologia e l'aria di quello che passa di lì per puro caso. Un po' sacrilego l'accostamento col carismatico e tenebroso predecessore, una rockstar nata per stare al centro del palco, per quanto le sue prestazioni fossero inficiate dall'abuso di droga, che l'aveva reso incapace di cantare e, infine, portato alla morte per overdose nell'aprile 2002. Ma se Layne non c'era più, si poteva andare avanti lo stesso, soprattutto in sua memoria. Anche Monica Lewhisky non c'era più, eppure io non potevo permettermi di chiudermi di nuovo in me stesso, non l'avrei mai più riavuta indietro, il lutto andava elaborato e bisognava per forza proseguire. Non sapevo se ne sarei stato in grado, almeno in tempi brevi. Feci un respiro bello profondo, come per andare in apnea. Presi a fissare il lato destro del palco, dove Jerry aveva abbracciato la chitarra e assolveva alle ultime operazioni prima d'iniziare a suonare.

Per un'ora riuscii a lasciare fuori dalla porta tutto lo schifo che avevo vissuto in quegli ultimi giorni. Era quasi un miracolo che l'amore per la musica potesse distrarmi dagli eventi più tristi e concedermi una pur breve tregua. Saltavo, urlavo e alzavo le mani al cielo, un delirio. Non ero del tutto sereno, però non stavo nemmeno male come prima dell'inizio del concerto. La chitarra di Cantrell, benché bersagliata da svariati problemi tecnici, guidava la carovana

Alice In Chains lungo i percorsi più malati e deviati dell'hard rock americano. I testi esprimevano, pur in modo astratto e visionario, lo stridente disagio di vivere, afflitti da paure ancestrali o stimulate dal consumo di droga, che conducevano alla follia quando non alla morte. I pezzi più tirati erano degli autentici cazzottoni nello stomaco, quelli downtempo (che erano la maggior parte), strazianti cavalcate psichedeliche, rischiavano di riportarmi alle lacrime, tanto erano intensi. La voce del nuovo cantante era quella che era, il fantasma di Layne Staley era più ingombrante del previsto, ma non me ne fregava un cazzo, i testi li sapevo a memoria e li cantavo a squarciagola, cosicché tutte le sbavature dei redivivi Alice In Chains, non ultima la discutibile componente "etica" della reunion, erano subordinate al poterli finalmente vedere.

Quando Jerry e gli altri se ne furono andati dal palco, il calvario riprese donde s'era interrotto. Suonarono altri tre gruppi, ultimi dei quali i sedicenti Guns N' Roses, in realtà un'accozzaglia di carneadi al servizio del dispotico Axl Rose, che aveva cacciato i compagni di mille successi in giro per il mondo e spacciava i mediocri impostori che lo accompagnavano dal vivo per i musicisti che avevano contribuito a forgiare dischi memorabili come "Appetite for destruction".

Svaporata l'adrenalina, al momento di tornarmene a casa ero più incupito che mai. Una volta a Firenze, avrei dovuto imprimere quella svolta che rincorrevo da tempo immemorabile, altrimenti rischiovo di vedermi sopraffatto dall'onda d'urto rappresentata dalle tante sofferenze che di certo avrei continuato ad accumulare. E allora davvero mi sarei ritrovato a non aver più nulla da chiedere alla vita, dunque tanto sarebbe valso chiudere baracca, a quel punto.

Facile a dirsi, meno a farsi, specie per uno che aveva vissuto come un disadattato sociale per lunghi tratti della propria esistenza. E ogni volta che mi sembrava di potermi rimettere in carreggiata, ecco una nuova mazzata a farmi precipitare sempre più giù. Il ventinove non era più tornato a minacciarmi? Pazienza, tanto c'era l'esercito degli ex a ricacciarmi nelle barbe. E se mi rassegnavo all'impossibilità di trovare una donna che facesse per me e mi accontentavo di vivere in pace con gli altri, senza troppe pressioni addosso, qualche danno lo combinavo lo stesso, facendo rivedere a una mia amica il suo stupratore e accompagnandola su un binario di non ritorno verso l'abisso. Non era semplice riordinare le idee e portare avanti quel processo sommario contro di me, alla cui condanna sarebbe seguito un altro tentativo di risalita dalla palude in cui m'ero andato a impantanare. Ma non avevo altro di cui occuparmi, se non tenere la Panda nella propria corsia e sorpassare all'occorrenza.

Con Laura non aveva funzionato, la mia posizione s'era rivelata perdente rispetto all'affidabilità garantita dal suo ex. Incredibile quanto potessero incidere pochi anni d'età in più e una professione dal sicuro avvenire, quantunque già in passato ci fosse stata la dimostrazione che i rapporti tra loro due erano desti-

nati ad essere precari, proprio come lo status di lei nell'ambiente scolastico. Ne avevo preso atto, rendendomi conto che non potevo chiederle di scegliere un pornoproiezionista squattrinato che viveva con la su' mamma alle Piagge uno, quando poteva avere di meglio. Ma cazzo, poteva trovarsene un altro, di avvocato berlusconiano rampante, anziché lo stesso con cui aveva già logorato una relazione di diversi anni. Ad ogni modo, il periodo degli appostamenti condominiali per me era finito, potevo addirittura smettere di prender l'ascensore, anzi, per ripicca avrei fatto le scale di corsa, tutte d'un fiato, con buona pace delle mie sempre più sconcertanti condizioni fisiche, prostrate da sigarette e bevute alcoliche. Per Monica avrei continuato a lacerarmi coi sensi di colpa chissà per quanto tempo ancora, e poi, ciliegina sulla torta, c'erano i pazzeschi sviluppi che stavano mettendo a soqquadro la mia famiglia.

Ne avevo parlato col Maestro, alla vigilia della partenza per Milano. Gli ero piombato in casa verso l'una di notte, Monica se n'era andata da poche ore, prima d'entrare al cinema ero stato di nuovo in ospedale dove la mia amica finiva la sua agonia, c'erano anche i genitori, era stato orribile conoscerli in quella circostanza, sembravano pure loro pronti per il trapasso.

M'aspettavo che il Maestro s'incazzasse come una iena per la mia sortita a quell'orario improponibile, rischiavo anche d'averlo tirato giù dal letto. Invece era sveglio e non aveva avuto nulla da obiettare, come se sapesse tutto. O più probabilmente, vedendomi arrivare stravolto nel cuore della notte aveva capito che la situazione era più grave del solito e non se l'era sentita di rivolgermi le sue immancabili spigolature, che in quel caso sarebbero state più che legittime.

“Domani sera parto per Milano. Sarà una strapazzata terrificante, e siccome potrei anche non tornare, son venuto a salutarti. Pensavo potesse farti piacere vedermi forse per l'ultima volta.”

“Come no, caro Cubizzari. Sarei l'uomo più felice del mondo se questa fosse l'ultima volta che ti vedo. Il problema è che mi toccherà sopportarti ancora chissà per quanto tempo, visto che non ne vuoi sapere di migliorare come chitarrista e continui a venire a lezione da me. Sei peggio di quell'altro rimbambito, che ogni volta che lo vedo si vanta d'essere un gran chitarrista e poi scopro che ascolta esclusivamente musica rock antecedente al 1959, perché considera immorale la rivoluzione portata dai distorsori e da gente come Hendrix.”

“Per non parlare dei Ritmo!”, avevo aggiunto io. Com'è che col Maestro si finiva sempre per buttare tutto in farsa, persino nei momenti più drammatici? Era una dote invidiabile la sua, riuscire a camuffare le proprie difficoltà sotto una patina cazzona che continuava ad accompagnarlo alle soglie della mezza età. Io non sempre ne ero in grado, infatti mi sarebbe piaciuto implorarlo d'ascoltarmi seriamente una buona volta, avevo tanto di quel male da buttar fuori che i suoi ragionamenti sconnessi mi sembravano fuori luogo. Ma con lui non c'era verso, e forse proprio per questo avevo cercato la sua compagnia in quei

giorni per me così distruttivi.

“È ora di voltare pagina”, avevo annunciato al Maestro, che nel clima irrespirabile di casa sua, col puzzo di fumo che talvolta rischiava d’essere viziato da qualche refolo d’aria pura, s’era acceso una sigaretta e mi ascoltava guardando verso la finestra, che per fortuna era aperta. Il problema era che la cappa d’umidità era così spessa che non c’era nemmeno la possibilità d’un ricambio d’aria decente. “Come ripeteva sempre una mia amica, è un gran casino, e bisognerebbe decidersi a fare un po’ d’ordine, ti servirebbe pure a te seguire questo suggerimento, guarda quante cianfrusaglie conservi qua dentro. Come prima contromisura, appena torno da Milano, se riesco a tornare vivo e in buona salute, mi licenzio dal cinema.”

“Questa è una notizia orribile, caro Cubizzari. Come farò d’ora in poi a venire a vedere i film porno a ufo?”

“Metterò una buona parola con quello che prenderà il mio posto”, gli avevo assicurato io. Tra parentesi il Maestro al cinema non c’aveva mai messo piede. “Comunque, come forse saprai, ormai ne parlano tutti i principali rotocalchi di gossip, in casa Cubizzari s’avvicina il rientro in grande stile del figliol prodigo, anzi del padre prodigo!”

“Come come, il destrimane numero uno ha fatto marcia indietro?”, s’era vivamente stupito il Maestro, perdendo forse per la prima volta l’imperturbabilità che gli conoscevo da più di dieci anni.

“Già. Più che altro quel coglionazzo è stato messo alla porta dalla su’ moglie, e quindi non gli pare il vero di sistemarsi donde se n’era andato con impianto delle corna sul capo di mia madre incluso nell’offerta. Incredibile, eh? Così, io che a ventisette anni sento di non aver più nulla da perdere, tanto ho bell’e perso tutto, ho deciso di cessinare i miei ideali da sognatore duro e puro, e visto che non posso evitare questa riconciliazione farneticante, dovrò agire al grido di ‘a mali estremi estremi rimedi’.”

“Ammazzi babbo e mamma?”

“Oddio, come idea non è malaccio, benché non delle più originali. No, Maestro, niente stragi familiari, almeno per il momento. Lasciamo pure che la melassa si squagli sulle nostre teste, sulla mia e su quella dei miei genitori. Oh, io c’ho provato a ricondurre mia madre alla ragione, ma è stato come parlare a una sorda, perciò darò anch’io il mio contributo alla causa, cosa credi? Licenziandomi, in primis, e proponendo al babbo d’incominciare a dargli una mano alla concessionaria. In questi anni ho fatto tanti di quei lavoretti del cazzo pur di non abbassarmi a entrare nell’azienda di famiglia, e ora che sento d’aver raggiunto uno dei punti più bassi della mia vita, il passo obbligato è farmi inglobare dal meccanismo, chinare il capo e fare il mio ingresso ufficiale nel mondo!”

“Quasi non ti riconosco, caro Cubizzari, il baluardo della coerenza intesa come stronzaggine masochistica che si prepara al grande salto verso la carriera

di bottegaio fiorentino doc, benedetto dal sistema sociale a cui rifiutava di piegarsi fino a cinque minuti prima! Però sono contento, ci mancherebbe, mica potevi andare avanti tutta la vita a rincorrere sogni impossibili. Era ora che ti svegliassi, ci voleva tanto a capirlo? Pensa a tutte le maestrine dalla penna rossa che ti verranno dietro, quando sapranno del patto col diavolo che hai siglato! A proposito, hai bisogno che ti rimedi qualche uniforme da perfetto paraculo berlusconiano? Ti tornerà utile, perché ricordati, non tutto è perduto, ci deve ancora essere il riconteggio dei voti, i tuoi nuovi amici presto potrebbero tornare al governo!”

Mah, l’entusiasmo del Maestro m’aveva lasciato interdetto. Io che per primo mi sentivo una merda per aver deciso di svendermi così a buon mercato, come la più infima bagascia, quella che bisognerebbe esser pagati per scoparla. Alla prima difficoltà (beh, non proprio la prima, comunque) approfittavo d’un insperato vantaggio per iniziare una nuova vita nella scia solcata da mio padre, al quale pur volendogli bene non potevo che guardare con disprezzo, viste le sue scelte. Scelte che io mi apprestavo a ripercorrere in tempi brevi. Mi facevo più schifo che mai, avrei voluto guardarmi allo specchio e sputarmi addosso, ma il retrovisore in quel momento era meglio se restava intonso, la strada da fare prima del casello di Firenze nord era ancora tanta, la stanchezza accumulata ancor di più, mentre concentrazione e lucidità si sgretolavano chilometro dopo chilometro. Anche la mia immarcescibile Fiat Panda avrebbe presto reso l’onore delle armi alla rottamazione. Chissà che il babbo non avesse qualche buona occasione da propormi per comprare un’auto nuova, anzi usata. Intanto era un’altra delle mie certezze che se n’andava per sempre.

Speravo che la musica continuasse a sostenermi, non solo quella notte ma anche in seguito. Che il suono della mia chitarra elettrica m’infondesse coraggio per guardarmi dentro senza rimanere inorridito da ciò che avrei visto, e che la mia coscienza mi facesse qualche sconto, di tanto in tanto, evitando di perseguitarmi a ciclo continuo coi sensi di colpa che mi mangiavano il cuore e la mente.

Contavo di preservare comunque un minimo d’integrità, pur andandomi a corrompere come stavo per fare. Ero sempre meno convinto di riuscire a lasciare una traccia visibile del mio passaggio, come avevano fatto i grandi del rock che c’avevano lasciato negli ultimi anni. Il condottiero Joe Strummer, anima dei Clash, Layne Staley, i Ramones. E lo stesso Eddie, le cui estemporanee apparizioni nei gruppetti rock fiorentini avevano colpito nel segno coloro che avevano avuto il privilegio di conoscerlo. E la povera Monica Lewhisky, che seppure non capisse una sega di musica, tantomeno di musica rock, avrebbe interpretato alla perfezione il ruolo della rockstar autodistruttiva, icona maledetta trascinata a fondo dai fantasmi del passato, che l’avevano resa ciò che era, per poi riprendersi con gli interessi quanto di buono era riuscita a creare e a comunicare a chi

le stava intorno.

L'ultima volta che avevo visto i Ritmo Tribale, alcune di queste persone erano in vita. Monica, Eddie, Joe Strummer (che sarebbe morto pochi giorni più tardi) erano ancora tra noi. Io ero reduce da un periodo frastornante, un mese o poco più durante il quale m'era capitato di tutto, avevo inseguito un sogno d'amore e l'avevo sepolto in modo insolito, insomma ero a pezzi anche allora. Era il 5 dicembre 2002. A Milano pioveva a dirotto ma non me ne importava, era una serata speciale e intendevo assaporarla dal primo all'ultimo minuto. Ciò che c'era stato prima, e ciò che ci sarebbe stato dopo, in quei momenti rappresentava un compendio tutt'altro che necessario al concerto dei Ritmo Tribale.

Chissà che pure loro, come me, prima o poi non si decidessero a iniziare delle prove tecniche di prostituzione mediatica, per capire se fosse il caso di dare qualche piccola soddisfazione a se stessi e a chi li aveva amati e continuava a farlo, anche adesso che non erano più attivi.

Avevano suonato otto canzoni, con la passione e l'energia di sempre. Io, attaccato alla transenna, avevo seguito ogni movimento, ogni giro di chitarra e di basso, ogni rullata di batteria, ogni strofa e ogni ritornello, in quello stato d'estasi che se ne fotteva della merda che avrei ritrovato intorno a me a fine concerto.

Dopo aver lasciato il palco, Scaglia e Rioda con le loro chitarre si erano ripresentati a offrirci le ultime stille di gioia. Talia, Alex e Briegel li osservavano da dietro le quinte. I brividi erano tornati a corrermi sulla schiena sulle prime note di "Uomini".

Le parole della canzone erano quanto di più vicino alla mia esperienza di vita avessi mai ascoltato. Brevi ma significative istantanee di una rabbiosa e caparbia ricerca della propria identità. Se doveva essere la fine, era giusto che fosse quella.